6
16-d
2

Z 01-30.

$6 = 18 - 9 - 2$

L' ENEIDE

DI P. VIRGILIO MARONE

TRADOTTA IN VERSI

DAL P. ANTONIO AMBROGI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Accresciuta, e corretta in molti luoghi dall'Autore

EDIZIONE TERZA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TOMO II.

IN ROMA MDCCLXX

NELLA STAMPERIA DI GIO: ZEMPEL.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magister.

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
LIBER I.

Rma, Virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora. Multum ille & terris jactatus, & alto
Vi

(*a*) Prende il Poeta a parlare del ſuo Enea, e ricorda che non per viltà, non per tradimento, come alcuni ne ſcriſſero, ma per volere degli Dei partì da Troja, e venne errando in Italia, dove per i ſuoi poſteri, cioè per Romolo dovea fondarſi Roma.

(*b*) Certamente prima di Enea venne Antenore dalla Frigia, e fondò Padova, come appariſce dal ver. 402. I commentatori fanno ingegnoſe riflеſſioni per ſalvare queſto *primo*: a noi pare più naturale il penſiero di Servio, che dice; quando Enea venne in Italia, queſta finiva al fiume *Rubicone*; ed il paeſe, che dal *Rubicone* ſtendevaſi ſino alle *Alpi*, chiamavaſi *Gallia Ciſalpina*, nella quale fermoſſi Antenore: colla quale interpretazione chiaro s' intende quel *primo* aggiunto da Virgilio al ſuo Enea.

(*c*) Sà ognuno l'*Italia* eſſere una parte dell' Europa in forma quaſi di uno ſtivale circondata da Levante dal mare Adriatico, da mezzo dì dal mare Tirreno, e da tramontana diviſa dalle Alpi dalla Germania, e dalla Francia.

(*d*) *Troja*, della quale molto dee parlarſi nella ſpiegazione della Eneide, fu più veramente una provincia della Frigia nell' Aſia minore detta *la Troade*. La Città capitale chiamoſſi *Ilio*, e *Pergamo* la fortezza; ma nondimeno nel linguaggio de' Poeti *Ilio*, *Troja*, *Pergamo*, *Dardania* ſono una ſteſſa Città, a cui *Ilo*, *Troe*, e *Dardano* dierono il loro nome. Era ſituata queſta Città ſulla coſta dell' *Elleſponto* qualche miglio diſtante dal monte *Ida*; ed il ſuo territorio era bagnato da varii fiumi, de' quali i più conoſciuti furono il *Xanto*, o *Scamandro*, che voglia dirſi, ed il *Simoente*. La caduta di Troja, dice il Sig. la Landelle, ſecondo uno de' più eſatti Cronologi, pare avve-

nuta

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO.

Premessa la proposizione, e l' invocazione comincia il racconto dal settimo anno de' viaggi d'Enea, allorachè, sciogliendo i Trojani dalla Sicilia verso l'Italia, Giunone per mezzo di Eolo eccita una tempesta, che viene sedata da Nettuno. Enea con sette delle sue navi si ricovera in un porto dell'Affrica. Venere lamentandosi con Giove delle sventure di Enea è da Giove medesimo consolata con rivelarle le future prosperità e dello stesso Enea, e de' suoi discendenti. Giove manda Mercurio a Cartagine, acciocchè Enea, ed i Trojani vi sieno accolti graziosamente; e Venere sotto apparenza di cacciatrice parla ad Enea, e lo conforta ad andare a Cartagine per trovarvi Didone, di cui ella gli dà bastante notizia, e ve lo invia cinto intorno da un velo di nebbia, che lo rende invisibile. Là giunto Enea vede nel Tempio dipinti i fatti della guerra Trojana, dipoi vede Didone, e ultimamente i suoi compagni perduti. Si scuopre egli allora improvvisamente, ed è accolto dalla Regina. Manda Enea a prendere dalle navi Ascanio, in luogo di cui per inganno di Venere viene sostituito Amore, che giunge mentre si stanno nella Regia a lieta mensa.

L'Armi canto, e l'Eroe, che per destino (*a*)
Errando fuggitivo il (*b*) primo venne
All'Italia (*c*) da Troja (*d*), ed alle spiaggie
De' Lavinii (*e*) approdò: molt' ei balzato
Ed in terra, ed in mar (*f*) fu con superna

 Forza

nuta circa l'anno 3530. del periodo Giuliano, e vale a dire 1184. anni prima di Gesù Cristo. Dionisio d'Alicarn. mette questa caduta 432. anni innanzi la fondazione di Roma.

(*e*) Per anticipazione; poichè dalla Città di *Lavino* fabbricata da Enea furono dette *Lavine*.

(*f*) I viaggi, ed i travagli d'Enea per terra, e per mare sono l'argomento de' primi 6. libri della Eneide.

Vi Superum, ſævæ memorem Junonis ob iram.
Multa quoque & bello paſſus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.
Muſa, mihi cauſas memora, quo Numine læſo,
Quid ve dolens Regina Deum, tot volvere caſus
Inſignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit. Tantæne animis cœleſtibus iræ?
Vrbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Cartha-

(*a*) De' motivi dello ſdegno di Giunone contro i Trojani ne parla più innanzi il Poeta al verſo 43. Nel teſto leggeſi *vi ſuperum*, che noi abbiamo voltato equivocamente *conſuperna forza de' Numi*; parendoci doverſi ſeguitare il ſentimento del P. Catrou, la Landelle &c. contro molti altri, i quali dicono, che infellonita Giunone contro i Trojani eſſa eccitò alcune minori Divinità, come Eolo, Iride, Aletto &c. a moſtrarſi nemici a' Trojani: del rimanente contro di Enea Eroe tanto pio non vedeſi in tutto il poema veruno degli Dei maggiori eſſergli nemico, anco di quegli ſteſſi che atterrarono Troja, come Nettuno &c.

(*b*) Le battaglie d'Enea ſono il ſoggetto degl'altri 6. lib. della Eneide.

(*c*) Gli Dei Penati, che portò da Troja, e diſtintamente il Palladio, che poi conſervoſſi in Roma. Di queſto parleremo nel lib. 2.

(*d*) La Città di *Lavinio* dal nome di *Lavinia*, che ebbe in conſorte.

(*e*) Enea vinto Turno, e domati i Latini, non ſolo non tolſe loro il nome di *Latini*, ma chiamò pure *Latini* i ſuoi ſteſſi Trojani. Dal ſuo Figliuolo Aſcanio fu poi fabbricata *Alba*, e da Romolo diſcendente d'Aſcanio finalmente *Roma*: onde manifeſtamente queſta Roma, la quale è l'oggetto principale del poema dee riconoſcere il ſuo principio, e la ſua origine ſiccome dal ſangue d'Enea, e de' Trojani, così da *Lavinio*, che Enea fondò nella *Campagna di Roma*.

(*f*) Ad imitazione di Omero ſenza determinarla invoca la Muſa Μῆνιν ἄειδε Θεά; e nell' Odi. Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα.

(*g*) Nel teſto *quo numine læſo*. Noi volentieri avremmo

ſegui-

Forza de'Numi, per l'atroce ſdegno
Della memore Giuno (*a*); e molto ancora
Combattendo ſoffrì (*b*), finchè i ſuoi Dei
Introduſſe nel Lazio (*c*), e la cittade
Giunſe a fondar (*d*), d'onde l'origin prima
Traſſe 'l popol Latino (*e*), e i cittadini
D'Alba, e le mura dell'altera Roma.
Tu le cagioni a me ricorda, o Muſa (*f*),
Per qual Nume oltraggiato (*g*), o di che offeſa
Degli Dei la Regina (*h*) a paſſar tante
Sventure (*i*), e tanti a ſofferir travagli
Sforzaſſe uom' sì pietoſo. E aver può luogo (*k*)
In animi celeſti ira sì grande?
Cittade antica (*l*), e la fondaro i Tirii,

ſegultato il P. Catrou, giacchè le interpretazioni degli altri ci reſtano o oſcuriſſime, o forſe meno conneſſe col ſentimento del poeta. Vedi la nota 5. critica di queſto commentatore nel lib. 1. dell' Eneide.

(*b*) Fù Giunone figliuola di Saturno, e di Opi, ſorella, e conſorte di Giove, e perciò Regina degli Dei.

(*i*) Nel teſto *tot volvere caſus*, per Ipallage, *volvi tot caſibus*.

(*k*) Col quale epifonema moſtra abbaſtanza Virgilio quanto egli non daſſe fede alle follie della Teologia Pagana, la quale facendo gli Dei capaci di avere paſſioni vizioſe, anco per queſto capo comparivano di non eſſere quello, che gl' Idolatri acciecati gli credevano.

(*l*) Avverte opportunamente nella 6. nota critica di queſto libro il P. Catrou, che i commentatori ſi ſono confuſi nello ſpiegare quell' *Urbs antiqua*, perchè non hanno fatto rifleſſione, che il poeta la dice *Antica Città* riguardo all' età, in cui eſſo viveva, ma non riguardo ad Enea, che vi giunſe mentre eſſa ſi fabricava. Dell'anacroniſmo quì adoperato da Virgilio parleremo nell' argomento del lib. 4. Intanto diremo eſſere ſtata Cartagine fondata da' Tirii condotti da Didone ſulle coſte dell' Affrica in faccia quaſi al Tevere. Fù eſſa Città poſſentiſſima, e lungo tempo emula, e nemi-

Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Oſtia, dives opum, ſtudiiſque aſperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Poſthabita coluiſſe Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus eſſe
(Si qua fata ſinant) jam tum tenditque, fovetque.
Progeniem ſed enim Trojano a ſanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces: 20
Hinc populum late Regem, belloque ſuperbum
Venturum excidio Libyæ: ſic volvere Parcas.
Id metuens, veteriſque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro caris geſſerat Argis;
Necdum etiam cauſæ irarum, ſævique dolores
Exciderant animo. Manet alta mente repoſtum
Judicium Paridis, ſpretæque injuria formæ,

Et

nemica della grandezza di Roma; ma in fine l'an. 608. di Roma Scipione Emiliano la diſtruſſe affatto onde adeſſo

Giace l' alta Cartago, e appena i ſegni
Dell'alte ſue ruine il lido ſerba. Il Taſſo 15. 20.

(*a*) Così il P. de la Rue. Altri interpretano quel *dives opum* — *Città poſſente, piena di forze.*

(*b*) Non ſolo Giunone poſpoſe a Cartagine Argo, Sparta, Micene, tutte città a lei care, ma Samo medeſima iſola del mare Icario, nella quale ella nacque, e poi fu ſpoſata da Giove.

(*c*) Anco Giunone era preſſo gli antichi una Dea guerriera; e perciò in Cartagine teneva le armi ſue, ed il ſuo carro deſcritto da Omero nel 5. dell' Iliade.

(*d*) Uno de' maggiori ſoggetti di gloria per Roma fu la diſtruzione di Cartagine, sì perchè ſi tolſe in eſſa una nemica formidabile, che aſpirava all' impero del mondo, sì perchè, vinta eſſa, Roma veramente divenne grande. Ora Virgilio con maraviglioſa deſtrezza adulando i ſuoi Romani, e molto più Ottaviano Ceſare rammenta l'idee di Giunone, ed il ſuo affetto per Cartagine.

(*e*) Cloto, Lacheſi, e Atropo erano le Parche figliuole della Notte, e dell'Erebo. Finſe la favola, che queſte filaſſero i deſti-

Fu già Cartago, fabbricata incontro
Alle foci del Tebro, e sull'opposto
Lido all'Italia, di ricchezze piena, (a)
E della guerra, e del pugnar nell'arte
Cittade ferocissima; la quale
Sola si dice, che d'ogni altra terra
Giuno più amasse, posponendo a lei
Samo medesma (b). Quivi l'armi sue (c),
Quivi tenne 'l suo carro; e, se 'l destino
A lei lo permettesse, in core avea
Fin da quel tempo il far, che questa un giorno
Fosse alle genti universal Signora (d).
Ma pure udito avea dal Frigio sangue
Derivarsi una schiatta, onde le mura
Sarian de' Tirii diroccate un giorno,
E ch'ampio regnator popol guerriero
La Libia quindi a sterminar verrebbe:
Così volger le Parche (e). Ella di questo
Seco temendo (f), e della guerra antica
Memore ancor, che per gli amati Argivi
Ella prima eccitò contro di Troja,
Nè deposte per anco avea dal core
Le cagioni dell'ira, e 'l fiero duolo.
Stalle nel sen profondamente impresso
Il giudizio di Paride, e l'ingiuria (g)

destini di tutte le cose; e questi destini erano non saputi, almeno chiaramente, dagli Dei medesimi. Perciò dice al ver. 18. del testo *si fata sinant*; ed al 20. *duci audierat*.

(f) *Temendo Giunone, che non si avverassero questi destini, de' quali essa avea come un barlume, e ricordandosi della guerra, che circa diciassette anni prima di questo tempo, in cui navigava Enea, ella eccitò favorendo i Greci.*

(g) Nelle nozze di Tetide furono escluse dalla festa Marte, e Bellona, i quali per vendicarsi fecero, che la Discordia

Et genus inviſum , & rapti Ganymedis honores :
His accenſa ſuper , jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achillei,
Arcebat longe Latio ; multoſque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum .
Tantæ molis erat Romanam condere gentem .
Vix e conſpectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti , & ſpumas ſalis ære ruebant :
Cum Juno æternum ſervans ſub pectore vulnus ,
Hæc ſecum . Mene incepto deſiſtere victam ?
Nec poſſe Italia Teucrorum avertere Regem ?
Quippe vetor fatis . Pallaſne exurere claſſem
Argivum , atque ipſos potuit ſubmergere ponto ,
Unius ob noxam , & furias Ajacis Oilei ?

Ipſa

dia gittaſſe dentro di quella ſtanza un pomo d'oro , in cui era ſcritto *detur pulcherrimæ.* Nacque conteſa fra Giunone , Pallade, e Venere, pretendendolo ognuna di eſſe per ſe ; ne potendo acquietarſi, fu il giudizio di tal lite rimeſſo a Paride figliuolo di Priamo , e d' Ecuba , che allevavaſi nel monte Ida in qualità di paſtore , perchè l' oracolo diſſe di lui, che farebbe la rovina della ſua patria . Si preſentarono le Dee a Paride , e queſti giudicò a favore di Venere, onde Giunone ferita ful vivo non ſapeva dimenticarſi dell' ingiuria, e perciò aſſiſtè i Greci a ritogliere Elena donata a Paride da Venere .

(a) Da Elettra figliuola di Atlante , e di Giove nacque Dardano , che poi paſsò nella Frigia , e fondò la Città Trojana . Vedi lib. 3.

(b) Serviva di coppiera a Giove la Dea Ebe figliuola di Giunone. Giove cacciò Ebe da queſto impiego , e le ſoſtituì Ganimede figliuolo di Troe Rè de'Trojani, che fece portare in Cielo dall'aquila, mentre il giovinetto andava a caccia nel monte Ida .

(c) Giunone acceſa di ſdegno per queſti motivi .

(d) Che ſopravanzando alla diſtruzione di Troja , ſeguitavano Enea . Di Achille vedi al verſ. 160.

(e) *Già da ſette anni* .

(f) Partendo da *Drepano* oggi *Trapani vecchio* nella coſta

Di sua beltà schernita, e l'odiosa
Discendenza d'Elettra (*a*), e del rapito
Ganimede gli onori (*b*). Or quindi accesa (*c*)
Pel mar balzati i miseri Trojani,
De'Greci avanzo, e del crudele Achille (*d*),
Tenea lunge dal Lazio, e da molt'anni (*e*)
Spinti dal fato erravano d'intorno
Per tutti i mari. Tanto grande impresa
Fu il dar principio alla Romana gente.
Nascoso appena (*f*) di Sicilia il lido
De'Trojani alla vista, in l'alto mare
Lieti al vento le vele avean spiegate,
E col rostro fendeano i falsi flutti;
Allorchè Giuno nel piagato core
Serbando eterna e la ferita, e 'l duolo
Seco disse così. Io dunque vinta
Dall'intrapresa mia, desister deggio,
Nè dall'Italia de'Trojani il Rege
Lungi tener possibile a me fia?
Cioè mel vieta il Fato! E non poteo
Pallade incenerir l'Argiva armata,
E sommergerli in mar, sol per la colpa,
E pel furor dell'Oilìde Ajace (*g*)?

A 6 Ella

costa occidentale di Sicilia, dove era morto Anchise. Vedi al lib. 3. al ver. 1168. Vuole quì notarsi l'arte del Poeta, che comincia il suo poema dal mettere Enea sulle porte quasi dell'Italia: ma insieme sà slontanarnelo, e trovare materia per 12. libri, in fine solo de' quali Enea vi si fermò. Noi abbiamo spiegato così il testo seguitando i Padri Abramo, e Pontano. Altri quello e *con-*

spectu, lo interpretano *a vista, in faccia della Sicilia*.

(*g*) Ajace figliuolo d' Oileo Rè de' Locri violò Cassandra figliuola di Priamo nel Tempio di Minerva; la quale per vendicarsene allora che Ajace tornava vincitore lo fece morire in una tempesta fulminandolo vicino al promontorio Cafareo. Odiss. lib. 4. Un altro Ajace vi fu trà Greci figliuolo di Telamone Rè di Salamina.

Ipſa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis.
Illum exſpirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, ſcopuloque infixit acuto.
Aſt ego, quæ Divum incedo Regina, Joviſque
Et ſoror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero; & quiſquam numen Junonis adoret
Præterea, aut ſupplex aris imponat honorem?
Talia flammato ſecum Dea corde volutans
Nimborum in patriam loca, fœta furentibus Auſtris,
Æoliam venit. Hic vaſto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempeſtateſque ſonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum clauſtra fremunt: celſa ſedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.
Ni faciat, maria, ac terras, cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi ſecum, verrantque per auras.
Sed Pater Omnipotens ſpeluncis abdidit atris 60

Hoc

(*a*) *Omero nell'Odiſſ.*4. vuole queſto ſcoglio eſſere non il *Promontorio Cafareo*, come alcuni penſarono, ma la *Pietra Girtea*, che *Didimo* ſtima eſſere l'Iſola *Giaro* nell'*Egeo*.

(*b*) Non è queſta l'Eolia Provincia dell'Aſia minore; ma bensì ſono ſette iſolette ſituate fra la Sicilia, e l'Italia dette *Eolie*, o *Vulcanie*, o anco *Efeſtiadi* da Ἥφαιστος *Vulcano*. Tramandano queſte fuoco, e fumo e perciò finſero, che in eſſe Vulcano aveſſe la ſua fucina. Inoltre la favola le fa regno di Eolo figliuolo di Ippota, che fu Rè de'venti. Le più conoſciute di queſte Iſole ſono *Lipari*, *Jera*, *e Stromboli*.

(*c*) *Il Marchetti Lucr.*

(*d*) *Il P. Abramo*. (*e*) *Giove.*

Ella avventando dalle nubi il rapido
Fulmin di Giove e disperdeo le navi,
E co'venti sconvolse il mar tranquillo,
E lui, che vampe dal trafitto seno
Respirava anelando, e sel rapìo
Con un turbin per l'aure, e lo confisse
D'un' alto scoglio in sull'acuta (a) punta.
Ed io, che degli Dii son la Regina,
Ed a Giove sorella, e insiem' consorte,
Io da tant' anni inutilmente guerra
Fò con un popol solo? E poi saravvi
Chi in atto supplichevol di Giunone
Offra vittime all'ara, o 'l Nume adori?
Nell' infiammato cor seco avvolgendo
Tai pensieri la Dea, delle tempeste
Nella patria, ov' i squallidi dirupi
Pregni sono di nembi, e di procelle,
In Eolia (b) sen vien. Quivi nel vasto
Scavato seno d' orrida spelonca
Eolo il loro Rè governa, e regge
Col sovrano comando, e con catene,
E col carcer raffrena i lottatori
Venti feroci, e i turbini sonanti.
Quegli adirati van fremendo intorno
Alla bocca dell' antro con fracasso
Orribile del monte. Eolo siede
Sull' alto scoglio, e collo scettro in mano
Ne tempra l' ire, ed il furor ne calma.
Il che s' egli non faccia, eglino al certo
Per gli eterei del ciel campi spaziosi (c)
L' aere, la terra, il mar seco portando (d)
Rapidi a volo mescerìano insieme.
La qual cosa temendo, entro d' oscure
Fosche caverne chiusi il sommo Padre (e)
Perciò li volle, e smisurato inoltre

Hoc metuens, molemque, & montes insuper altos
Imposuit, Regemque dedit, qui fœdere certo
Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:
Æole (namque tibi Divum Pater, atque hominum Rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento);
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italiam portans, victosque Penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversus, & disjice corpora ponto. 70
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ,
Quarum, quæ forma pulcherrima, Deiopejam
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:
Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.
Æolus hæc contra. Tuus, o Regina, quid optes,
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.
Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra, Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere Divum,

Nim-

(a) *Il mare Tirreno, o Mediterraneo* bagna l'Italia dalla parte di mezzo giorno. Dicesi in Latino *mare inferum*; siccome l'*Adriatico, o golfo di Venezia*: *mare superum*.

(b) *Ilio trasporta* &c. e vale a dire; *alcuni de' Trojani sopravanzati alla rovina di Ilio, ed i Penati di quella vinta nazione.*

(c) *E se non vuoi tutti sommergerli, sà almeno, che sparse, e divise quelle navi si allontanino una dall'altra.* Abbiamo seguitato il P. Catrou nella 7. nota critica a questo libro; sì perchè ci pare giusto il suo discorso, sì perchè nel manoscrit. Laur. leggiamo *dissice* non *disice* come hanno per lo più le edizioni.

(d) Nel testo *connubio jungam*, dove la seconda in *connubio* è fatta breve, mentre essendo un composto da *nubo* dovrebbe esser lunga. Così nel 3. *Pyrrhin connubia servas?* E nel 4. *per connubia nostra*.

(e) Eolo fino a quell'ora era stato infelice ne' figliuoli Sisifo, Macareo, e Canace. Vedi

Ovid.

D'alte montagne sovr' aggiunse il peso,
E loro diede un Rè, che con ragione,
Esecutor de' cenni suoi, sapesse
O rattenerli, o lentar lor le briglie.
A cui, giunta che fu, queste parole
Disse Giunon di supplicante in atto.
Eolo, (imperciocchè de' Numi il Padre,
E degli uomini il Rege a te concesse
I salsi flutti o disturbar col vento,
O rimetterli in calma) navigando
Và pel Tirreno mare (a) un' odiosa
A me gente nemica, e nell' Italia
Ilio trasporta, ed i Penati vinti. (b)
Contro lor spingi i venti, e in mare affonda
Quelle navi sommerse, o gli allontana (c)
Sparsi, e divisi in separate arene.
Di vago aspetto in singolar beltade
Ho quattordici Ninfe, e fra di loro
Dejopeja è bellissima, ed a questa
Io sposerotti in non solubil nodo (d),
E farò, che sia tua; perchè con teco
Per tali merti gli anni tutti viva,
E di prole gentil padre ti faccia (e).
Eolo all'incontro, ben pesar, rispose,
Ciò, che comandi, a te convien, Regina;
Ubbidire degg' io. Qualunque ei sia
E' dono tuo, questo mio regno, e amico
Emmi Giove per te; per tuo favore
Seggo a mensa co'Numi (f), e sovra i nembi,

E le

Ovid. nella lett. di Canace a Macareo. Perciò Giunone gli promette una delle sue Ninfe acciò sia più fortunato nella prole: e conveniva a Giunone, Dea che presiede alle nozze, il fare ad Eolo questa proposta.

(f) Ed è il segno della Divinità presso gli antichi.

Nimborumque facis, tempestatumque potentem.
Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus; & vastos volvunt ad sidera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque
Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem.
Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra:
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,
Talia voce refert: O terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. O Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? tuaque animam hanc effundere dextra,
Sævus ubi Æacide telo jacet Hector, ubi ingens
Sarsembra più enfatica la spiegazione, che abbiamo pigliata da' volgarizzatori Franzesi.

(a) Vento levante.

(b) Vento meridionale, che anco si dice *Austro*.

(c) Vento che spira fra mezzo dì, e ponente. *Virgilio* in questa descrizione della tempesta ha imitato *Omero nel* 5. *dell' Odiss.*, e *Appollonio nel* 3. *Arg.*; ma vedasi il confronto quì fatto dal *P. De la Cerda*.

(d) *Sarte* sono i cordami, che servono nelle navi a sostenere gli alberi &c.

(e) *Præsentem*; altri lo spiegano *prossima*, *vicina*; ma

(f) Diversi critici hanno quì censurato Virgilio, come faccia comparire vile, e timido il suo Eroe, non solo agghiacciandosi per lo spavento, ma di più rammentando il suo combattimento con Diomede, del quale parla Omer. nell'Iliade. Il P. Catrou nella 8. nota critica a questo lib. lo difende ingegnosamente.

(g) Diomede figliuolo di Tideo Rè della Calidonia. Questi com-

E le tempeſte il poter mio ſi ſtende.
In un fianco ferì l'aſta volgendo
Dopo tai detti il cavernoſo monte.
Ove lor s' apre il varco, eſcono accolti
Come in un gruppo i venti, e col feroce
Turbinoſo ſoffiar radon la terra.
Piombarono ſul mare, e dal profondo
Euro (*a*) inſieme, e Noto (*b*), e di tempeſte
Affrico (*c*) eccitator turbanlo tutto,
E ſoſpingon dall'alto ondate immenſe
Le ſponde a flagellare. Alto ne ſegue
Degli uomini clamor, ſtridor di ſarte (*d*).
Di repente del dì, del Ciel la viſta
Tolgon le nubi de'Trojani al guardo,
Ed è coperto il mar da notte oſcura.
Tuona da'Poli, e di funeſti lampi
Speſſo l'etra riſplende, ed a'Trojani
Tutto minaccia inevitabil (*e*) morte.
Quivi ſenteſi Enea da freddo orrore (*f*)
Agghiacciarſi le membra, e ſoſpirando
Ambe le mani al Cielo inalza, e dice.
Oh mille volte fortunati, e mille,
Quei, che de'padri innanzi agli occhi, e ſotto
L'alte mura di Troja ebbero in ſorte
Di finire la vita! Oh Diomede (*g*)
Fortiſſimo fra' Greci, e non potei
Dunque morire negl'Iliaci campi,
E queſt'alma verſar per la tua mano?
Dell'Eacide Achille (*h*) ove per l'aſta
Si giacque Ettore il fiero, e dove il grande

Sar-

combattè con Enea, che ſarebbe rimaſto ucciſo, ſe Venere per ſalvarlo non ſi foſſe frapoſta a ſegno di reſtarne eſſa ferita in una mano. Omer. Iliad. l. 5. Di Diomede dovrà parlarſi nel lib. II. della Eneide.

(*h*) Nel teſto *Æacide*. Achille

Sarpedon, ubi tot Simois correpta ſub undis
Scuta virum, galeaſque, & fortia corpora volvit?
Talia jactanti ſtridens Aquilone procella
Velum adverſa ferit, fluctuſque ad ſidera tollit.
Franguntur remi: tum prora avertit, & undis
Dat latus: inſequitur cumulo præruptus aquæ mons.
Hi ſummo in fluctu pendent, his unda dehiſcens
Terram inter fluctus aperit: furit æſtus arenis.
Tres Notus abreptas in ſaxa latentia torquet:
(Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus Aras,
Dorſum immane mari ſummo), tres Eurus ab alto
In brevia, & Syrtes urget (miſerabile viſu)!
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.
Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipſius ante oculos ingens a vertice pontus

In

le fu figliuolo di Tetide e Peleo, e queſti figliuolo di Eaco, onde Achille eragli Nipote. Vinſe queſti in ſingolare battaglia Ettore figliuolo di Priamo, e di Ecuba. Vedi più innanzi al ver. 761.

(*a*) Rè di Licia figliuolo di Giove, e di Europa, o come altri ſcrivono di Laodamia. Queſti di alta ſtatura venendo colle ſue genti in ſoccorſo di Troja fù uccíſo da Patroclo. Omer. Iliad.

(*b*) Uno de' fiumi, che ſcorreva vicino alla Città di Ilio. Vedi più ſopra al ver. 3.

(*c*) *Da Tramontana*. Dove vuole notarſi, che venendo Enea da Trapani verſo del Tevere, dirittamente eragli contrario il vento di Tramontana; dal quale difatto fu traſportato colle ſue navi verſo mezzo giorno fino alle coſte dell' Affrica. *Virgilio* ha quì forſe vinto Omero nell' *Iliad.* 11.

(*d*) Se dee crederſi a Servio, ed a Pomponio Sabino queſti ſcogli chiamati *Are* ſono le tre Iſole dette *Aegates Egati*, cioè *Phorbantia* oggi *Levanto*, *Aegusa* oggi *Favignana*, *Hiera* oggi *Maretamo* ſituate fra l' Affrica, l'Italia, la Sicilia, e la Sardegna. Il Conſole Luttazio Catulo circa l'an. 512. di Roma vicino a queſt'Iſole ruppe i Cartagineſi, e diè fine alla prima guerra Cartagineſe; quindi *Are* furono dette queſte Iſole, quaſi aveſſero ſervito di altari, ſopra cui ſtabilire i patti della amicizia &c. Vedi quì il P. de

la

Sarpedone (*a*) cadèo, e dove seco
Tanti il Simoi (*b*) trasporta, e sotto all'acqua
Scudi, celate, e forti corpi avvolge?
Mentr'ei dice così, dall'Aquilone (*c*)
Fischiando il vento per l'opposta parte
Urta la vela, e i flutti alza alle stelle.
Frangonsi i remi, e per l'orribil colpo
Dà la prora di volta, e discoperto
Presenta all'onde il fianco: a lei vien sopra
Precipitando come d'acqua un monte.
Pendono questi all'onde in cima; a questi
L'onda, che s'apre, fa veder la terra
In mezzo a' flutti, e ribollendo il mare
Turba, e confonde la sommossa arena.
In ciechi scogli a urtar spinge tre navi
Trasportandole il Noto: in suo linguaggio
Are gli noma questi scogli occulti
In mezzo al mar l'Itala gente, e sono
A fior dell'acqua smisurati massi (*d*).
Tre nelle Sirti, miserabil vista,
E nelle secche dall'aperto mare (*e*)
Euro sospinge, e le conficca in terra,
Ove più basso è 'l guado, e le circonda
Con un'argin di sabbia. Una, che porta
Le Licie genti, ed il fedele Oronte (*f*)
D'Enea medesmo in vista un'onda immensa

Le

la Rue, che ancora corregge il Turnebo, e Pomponio Mela.

(*e*) Stimano gl'interpreti che qui per Sirti, debbano intendersi, le famose Sirti dell'Affrica oggi *Secche di Barberia* vicine alle coste di Tripoli; e lo rilevano, perché poi finita la tempesta i Trojani si gittarono al lido più prossimo, e si trovarono nell'Africa, ed a Cartagine.

(*f*) I Licii comandati da Sarpedone vennero in ajuto di Troja. Morto questo ebbero per loro Capitano Oronte, e seguitarono Enea nella sua fuga dall'Asia.

In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput. Ast illam ter fluctus ibidem
Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,
Arma virum, tabulæque, & Troja gaza per undas.
Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ, 120
Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes,
Vicit hyems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hyemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis. Graviter commotus, & alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disjectam Æneæ toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas, coelique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & iræ.
Eurum ad se, Zephyrumque vocat: dehinc talia fatur.
Tantane vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cœlum, terramque meo sine numine, venti,
Miscere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: sed motos præstat componere fluctus:

Post

(a) Nettuno figliuolo di Saturno, e di Opi, fratello di Giove, e di Plutone. A Nettuno toccò in sorte la cura de' mari, e fu loro Dio. Ebbe in conforte Anfitrite, e fù padre delle Ninfe marine. (b) Dante.

(c) La favola è che i venti sieno figliuoli dell' Aurora, e di Astreo figliuolo di Titane,

Dall'aquilone la colpisce in poppa.
Svelto n' è 'l timonier, che piomba inchino
Colla testa all' ingiù; ma lei tre volte
Ivi l'acqua ravvolge, e nel profondo
E' dal rapido vortice inghiottita.
Rari si veggon nell'immenso gorgo
Scampo cercar nuotando, e di coloro
Le tavole, gli arnesi, e le Trojane
Sparse ricchezze galleggiar per l'onda.
Già d'Ilionèo, già del forte Acate
Le ben tessute navi, e quella ond'era
Portato il vecchio Alete, e l'altra, in cui
Abante navigava, alla tempesta
S' abbandonano vinte, e in varie parti
Aperte, e rotte pe' scommessi fianchi
Entro ricevono il nemico flutto.
Con grandissimo strepito frattanto
L'onde tumultuare, e la svegliata
Fiera tempesta, e dal più cupo fondo
L'acque sconvolte n'avvertìo Nettuno (*a*).
Gravemente nel cor commosso all'ira,
E dell'ondoso mar cura prendendo
Sovra dell'acque alzò placido il capo.
D'Enea le navi dissipate, e sparse
Vede per tutto 'l mare, ed i Trojani
Da' flutti oppressi, e dal furor del Cielo.
Nè ascose furono al germano l'ira
Di Giunone, e le frodi. Euro a se chiama,
E Zefiro con esso, e poi sì dice.
E tanta tracotanza in voi s'alletta (*b*)
Per l'esser (*c*) vostro? Già la terra, e 'l Cielo
Senza l'assenso mio osate, o Venti,
Confondere, e inalzar moli sì vaste?
Che si, che si .... Ma fia meglio il calmare

Ora

Poſt mihi non ſimili pœna commiſſa luetis.
Maturate fugam, Regique hæc dicite veſtro:
Non illi imperium pelagi, ſævumque tridentem,
Sed mihi ſorte datum: tenet ille immania ſaxa,
Veſtras, Eure, domos; illa ſe jactet in aula 140
Æolus, & clauſo ventorum carcere regnet.
Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat,
Collectaſque fugat nubes, ſolemque reducit.
Cymothoe ſimul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves ſcopulo: levat ipſe tridenti,
Et vaſtas aperit ſyrtes, & temperat æquor,
Atque rotis ſummas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo quum ſæpe coorta eſt
Seditio, ſævitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, & ſaxa volant, furor arma miniſtrat: 150
Tum pietate gravem, ac meritis ſi forte virum quem
Conſpexere, ſilent, arrectiſque auribus adſtant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora poſtquam
Proſpiciens genitor, cœloque invectus aperto
Flectit equos, curruque volans dat lora ſecundo.

De-

(a) Il Tridente ſi attribuiſce a Nettuno come ſuo diſtintivo, e ſuo ſcettro.

(b) L'Iſole Eolie. V. ſop. al v. 89.

(c) Cimotoe Ninfa marina figliuola di Nereo, e di Doride.

(d) Tritone figliuolo di Nettuno, e della Dea Salacia; queſti per metà è uomo, e per l'altra metà è peſce, e precedendo il carro di Nettuno, ſerve a lui di trombetta ſuonando una conchiglia marina.

(e) Vedi ſopra al ver. 186.

Ora l'onde sommosse: un' altra volta
Non con pena simil dell'ardir vostro
Mi pagherete il fio. Senza dimora
Olà partite, ed in mio nome al vostro
Rege dite così, che non a lui
Il governo del mare, e 'l fier tridente (*a*),
Ma diello a me la sorte. Orride rupi (*b*),
Vostro soggiorno, a lui toccaro: in quella
Regia faccia 'l padrone, e là nel chiuso
Carcer de'venti a suo piacer comandi.
Così dis' egli, e in men, ch' egli nol disse,
Placa il tumido mare, e mette in fuga
L'accolte nubi, e fà tornare il Sole.
Cimotoe (*c*) con Triton (*d*) del pari usando
Della lor forza dall'acuto scoglio
Discostano le navi; ei col tridente
Le solleva ajutandole, e riapre,
Onde possano uscir, dell' ammontata
Sabbia l' argine immenso (*e*), e il mare acquieta;
Ed a fior d'acqua col leggiero carro
Vola, e non bagna le veloci ruote.
Come spesso addiviene allorchè nacque
Tumulto in popol numeroso, e l'ira
Gli animi accende dell'ignobil volgo;
Volan già faci, e sassi, ed il furore
L'armi lor somministra. Ma frattanto
Se per caso apparir veggiansi innanzi
Per merto, e per pietade uom', che la stima
Presso lor meritò, tacciono, e attenti
Tese porgon l'orecchie; egli co'detti
Gli animi acqueta, ed il furor ne ammorza.
Così tutto del pelago il fragore
Venne a calmarsi, tostochè Nettuno
Sul mar gli occhj volgendo i corsier' guida

Per

Defessi Æneadæ, quæ proxima littora, cursu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos. 160
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cœlum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent. Tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:
Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus. Hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.
Huc septem Æneas collectis navibus omni
Ex numero subit: ac magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena,
Et sale tabentes artus in littore ponunt.
Ac primum silicis scintillam excudit Achates,

Susce-

(*a*) Il Petrarca.

(*b*) Nel testo *curru*. Il P. de la Rue vuole questo essere dativo antiquato.

(*c*) Il lido di Cartagine è vicinissimo alla punta occidentale della *Sirte minore* dell'Affrica presso la quale, siccome abbiamo accennato più sopra al ver. 184., pare, che Enea fosse assalito dalla tempesta.

(*d*) Pare, che questa descrizione sia interamente inventata dal Poeta: giacchè non sappiamo da'viaggiatori esservi nelle vicinanze di Cartagine un porto di questa fatta. Ne ha una simile descrizione Omero nell'Odiss. l. 13.

(*e*) *Inalzandosi assai verso del Cielo*.

(*f*) Scrive il P. de la Rue, che *scena* vale *umbraculum*, e che quì è adoperata la parola nel senso suo proprio, laddove parlandosi del teatro la parola *scena* vi è trasportata figuratamente. Abbiamo aggiunto l'epiter. *Mobile scena*, per accennare il sentimento di quegli interpreti, che vogliono così spiegare quello *coruscis silvis* cioé *coruscantibus a motu*. Forse parrà troppo ricercata tale spiegazione; perciò abbiamo tenuta l'altra interpretazio-

Per l'aere ſereno, e ſenza intoppo (*a*)
Al carro (*b*) volator le briglie allenta.
Stanchi i Trojani al più vicino lido (*c*)
Sforzanſi d'approdare, ed alle ſpiaggie
Della Libia areneſa il corſo han volto.
Trovaſi un loco in ſolitaria (*d*) ſponda,
E porto il forma con gli oppoſti fianchi
D'incontro un'iſoletta, in cui ſi frange
Ogn'impeto de'flutti, e ſi divide
L'onda rompendo in replicato ſeno.
Quinci, e quindi alte rupi, e verſo il Cielo
Minacciano (*e*) due ſcogli; ed ampiamente
Sotto l'ombra di quei ripoſa in calma
Tranquilliſſimo il mar: d'arbori inoltre
Mobil ſcena (*f*) ſovraſta, e 'l Sol, che indora
Per di ſopra le frondi, entro del boſco
Rende più cupo il taciturno orrore.
Fra gli ſcogli pendenti una caverna
V'ha nell'oppoſta fronte; entro ſedili
Di vivo ſaſſo, e di dolci acque un fonte,
Delle Ninfe ſoggiorno: e quì le ſtanche
Navi non tiene corda alcuna, e loro
Non lega ancora mai col morſo adunco.
Quivi del numer tutto accolte avendo
Sette ſue navi ſi ritraſſe Enea;
E da vivo desìo di prender terra
Spinti i Trojani ſul bramato lido
Metton piede sbarcando, e ſull'arena
Stendonſi a ripoſar l'umide membra (*g*).
Da viva ſelce in pria diſchiude Acate

zione, che può darſi al paſſo del Poeta.

(*g*) Nel teſto *tabentes ſale*, ed è troppo più enfatica l'eſpreſſione di quello, che rendaſi nell'Italiano col ſolo dire *l'umide membra*.

Suſcepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt feſſi rerum, frugeſque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere ſaxo.
Æneas ſcopulum interea conſcendit, & omnem
Proſpectum late pelago petit, Anthea ſi qua
Jactatum vento videat, Phrygiaſque biremes,
Aut Capyn, aut celſis in puppibus arma Caici.
Navim in conſpectu nullam, tres littore cervos
Proſpicit errantes: hos tota armenta ſequuntur
A tergo, & longum per valles paſcitur agmen.
Conſtitit hic, arcumque manu, celereſque ſagittas
Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates.
Ductoreſque ipſos primum capita alta ferentes
Cornibus arboreis ſternit: tum vulgus, & omnem
Miſcet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius abſiſtit, quam ſeptem ingentia victor
Corpora fundat humi, & numerum cum navibus æquet.
Hinc portum petit, & ſocios partitur in omnes,
Vi-

(a) Così interpreta il teſto il P. la Rue. Vedi la ſua nota.

(b) *Cererem* figuratamente, la ritrovatrice, la Dea del grano per il grano medeſimo.

(c) *Arma Cerealia*: gli iſtromenti, gli arneſi per fare il pane. Così nel 1. della Georg. *Dicendum & quæ ſint agreſtibus arma.*

(d) Si ſono affatigati, i commentatori a ſpiegare quella anticipazione del verbo *torrere* poſto innanzi dell' altro *frangere*. Siccome più ſopra ha detto il Poeta, che traſſero fuori *il grano molle per l'onde* niente più naturale, *che lo aſciugaſſero riſeccandolo al fuoco per poi peſtarlo*; ſiccome coſtumavaſi di quei tempi per ſupplire alla arte del macinare o non ancora inventata, o non comoda in quella circoſtanza.

Le ſcintille battendola, e la fiamma
Nelle frondi raccoglie arido intorno
Nutrimento appreſtandole, ed accende
Ne' groſſi tronchi il fuoco (*a*). Indi i compagni
Tuttochè laſſi traggon fuori il grano (*b*)
Molle per l'onde, e i Cereali arneſi (*c*),
E col foco aſciugar (*d*), franger col ſaſſo
Incominciaro le ſalvate biade.
Sopra uno ſcoglio aſcende Enea intanto,
E d'ogni parte l'ampio mar rimira
Quanto s'apre il proſpetto; ſe per caſo
Agitato da' venti Anteo ſi ſcorga (*e*),
E le navi Trojane, o Capi, o i ſcudi
Ond' ha Caico l'alta poppa armata.
Nave alcuna non v'ha, che al guardo innanzi
Si preſenti d'Enea: bensì nel lido
Vagar mira tre cervi, e a queſti appreſſo
Seguono interi branchi, e per la valle
Và paſcolando numeroſa ſchiera.
Quivi riſtette, e l'arco in mano ei preſe,
E i dardi velociſſimi; le quali
Armi Acate fedel per lui portava.
I duci iſteſſi, che la fronte altera
Delle corna ramoſe ergeano armata,
Atterra in prima; quindi il volgo, e tutta
La turba rimanente ſaettando
Entro 'l frondoſo boſco inſegue, e meſce.
Nè prima ei s'arreſtò, che vincitore
Sette gran cervi ei non ſtendeſſe a terra,
Alle navi facendo ugual la preda.
Quindi al porto ritorna, e gli divide
Fra tutti i ſuoi compagni, e inſieme loro

(*e*) Le navi de' compagni ſeparate, e diſperſe dalla tempeſta,

Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Aceſtes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros.
Dividit, & dictis mœrentia pectora mulcet.
O ſocii (neque enim ignari ſumus ante malorum)
O paſſi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos & Scyllæam rabiem, penituſque ſonantes
Acceſtis ſcopulos, vos & Cyclopea ſaxa
Experti; revocate animos, mœſtumque timorem
Mittite: forſan & hæc olim meminiſſe juvabit.
Per varios caſus, per tot diſcrimina rerum
Tendimus in Latium; ſedes ubi fata quietas
Oſtendunt; illic fas regna reſurgere Trojæ.
Durate, & voſmet rebus ſervate ſecundis.
Talia voce refert, curiſque ingentibus æger
Spem vultu ſimulat, premit altum corde dolorem.
Illi ſe prædæ accingunt, dapibuſque futuris:
Tergora diripiunt coſtis, & viſcera nudant.
Pars in fruſtra ſecant, verubuſque trementia figunt:
Littore ahena locant alii, flammaſque miniſtrant.
Tum

(a) Aceſte Trojano fermato in Sicilia. Egli al partire i Trojani da Drepano verſo l'Italia, ſiccome avea corteſemente accolto Enea, e le ſue navi, così nell'andarſene provide di vini &c. Di Aceſte dovrem parlare nel lib. 5.

(b) Nel teſto *ignari ante malorum*. Per non dire, che in queſto luogo *l' ante* è uſato da Virgilio avverbialmente, ſcrivono alcuni, che ſia tutta una parola *antemalum*. Scelga il lettore qual più gli piace.

(c) Vedi al lib. 3. ver. 910.

(d) Vedi al lib. 3. ver. 962.

(e) Vedi al lib. 3. ver. 638.

(f) Nel teſto *fas regna reſurgere Trojæ*. L'interpretarlo ſolamente, che *riſorgerebbe il regno di Troja* pare non ſecondo lo ſpirito del Poeta, che avendo in veduta la fondazione dell'imperio di Roma, certamente in quelle parole ha dovuto intendere alcuna coſa di più; benchè mettendolo poi in bocca di Enea fa, che queſti ſi eſprima moderatamente, come conveniva ad un' Eroe.

(g) Attivamente e nel Latino, e nell' Italiano. *Reggete, continuate a ſoffrire.*

Diſpenſa il vin, che liberale Aceſte (*a*)
Caricò ſulle navi, e lor l'Eroe
Diello al partire in dono; e sì parlando
Gli animi afflitti conſolar procura.
O compagni (poichè non per l'addietro (*b*)
Non provammo altri mali), oh da più fiere
Sciagure afflitti un tempo, a queſto ancora
Fine daranne Iddio. Voi, che di Scilla (*c*)
Superaſte la rabbia, ed i latranti
Scogli varcaſte un dì, voi, che per prova
De' Ciclopi quai ſon ſapete i ſaſſi, (*d*)
Ripigliate coraggio, e via cacciate
Il timor meſto: queſti mali ancora
Forſe fia dolce il rammentare un giorno.
Per sì varie avventure, e per cotanti
Duri perigli verſo il Lazio andiamo;
Colà dove tranquilla a noi la ſede
Promettono i deſtini (*e*); ivi è permeſſo,
Che un'altra volta alla ſua gloria antica
Torni il Regno di Troja (*f*): or voi durate (*g*),
E vi ſerbate a' proſperi ſucceſſi (*h*).
Così dic' egli, ed agitato il ſeno
Da graviſſime cure, in lieta fronte
Speme ſimula al volto, e preme aſcoſo
Profondamente entro del cor l'affanno.
Eſſi alla preda accingonſi, e a diſporre
Le vivande future, e della pelle
Diſpogliano le coſte, e nuda, e viva
Appariſce la carne. Altri il ſuo cervo
In più parti divide, e nello ſpiedo
I quarti infila palpitanti ancora.
Altri d' acqua ripieno il cavo rame
Pianta ſul lido, e gli ſoppon la fiamma.

(*b*) Il Taſſo 5. 91.

Tum victu revocant vires, fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.
Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,
Amissos longo socios sermone requirunt,
Spemque, metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti,
Nunc Amici casum gemit, & crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Et jam finis erat, cum Juppiter æthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Littoraque, & latos populos, sic vertice cœli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas,
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes
Alloquitur Venus. O qui res hominumque, Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis

(*a*) Nel testo *ferina pinguis*: *della carne di quelle bestie salvatiche*.

(*b*) Taluno de'commentatori ha creduto qui Virgilio dare un cenno del suo Epicureismo circa l' anima; della qual cosa avremo occasione di parlare altre volte, specialmente all' ultimo verso del lib. 4. Altri poi stimano qui appellare il Poeta al costume degli Antichi che inalzavano alle persone morte lontano, ed insepolte un vuoto sepolcro, e intorno a questo chiamavano il morto con alte voci, stimando, che esso sentendo chiamarsi venisse a racchiudersi coll' ombra dentro di quel sepolcro. Di questo rito parla Virgilio in altri luoghi della sua Eneide, come nel libro 3. per riguardo a Polidoro, nel lib. 6. &c.

(*c*) Nel testo *Orontei* in luogo di *Orontis*. Così nel 2. al v. 2. miles *Ulissei* per Ulissis &c. La ragione si è perche i nomi Greci terminati in *eus*, i Dorici gli terminavano per *us* quindi trasportati questi nomi al latino appartengono a due declinazioni, e da *Oronteus* viene Orontei, da *Orontes Orontis*.

Quindi col cibo l'abbattute forze
Vengono ristorando, e sull'erbetta
Gittatisi si fazian della grassa
Carne di selvaggina (*a*), e del vin vecchio.
Poi che tolta la fame, e che levate
Furon le mense, a ragionare a lungo
De' perduti compagni incominciaro;
Dubbii, ed incerti fra timore, e speme
Se debbano pur credere, che vivano,
O che de' casi lor giunti all'estremo
Non ascoltino omai chi gli richiama (*b*).
Sovra di tutti impietosito Enea
Ora seco medesmo il caso geme
Del generoso Oronte (*c*), ora di Amico,
Ora del forte Gia il crudo fato,
Ora di Lico, e di Cloanto il forte.
Ed era il fine omai: quando dall'alto
Della sua spera rimirando Giove
Il velivolo (*d*) mar, la bassa terra,
I lidi, e l'ampia gente abitatrice
Nella del Ciel più sollevata parte
Così fermossi, e della Libia a' regni (*e*)
Fissò lo sguardo: quando a lui, che queste
Cure veniva ravvolgendo in petto,
Dolente anzi che nò Venere, e sparsa
Di qualche lagrimetta i rai lucenti
Sì disse. Oh tu, che con eterno impero
L'umane reggi, e le celesti cose,
E atterrisci col fulmine; qual fallo
Mai tanto grave contro te potero
Commettere il mio Enea, e i suoi Trojani;
A cui, dopo 'l soffrir tante sventure,

(*d*) *Per cui vassi a volo colle vele.*

(*e*) Dell'Affrica, ove era Cartagine.

Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis ?
Certe hinc Romanos olim , volventibus annis ,
Hinc fore ductores , revocato a ſanguine Teucri ;
Qui mare , qui terras omni ditione tenerent ,
Pollicitus : quæ te genitor ſententia vertit ?
Hoc equidem occaſum Trojæ , triſteſque ruinas
Solabar ; fatis contraria fata rependens .
Nunc eadem fortuna viros tot caſibus actos
Inſequitur. Quem das finem Rex magne laborum? 240
Antenor potuit mediis elapſus Achivis
Illyricos penetrare ſinus , atque intima tutus
Regna Liburnorum , & fontem ſuperare Timavi :
Unde per ora novem vaſto cum murmure montis
It mare præruptum , & pelago premit arva ſonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi , ſedeſque locavit

Teu-

(*a*) *Solo perchè vanno verſo l'Italia, da per tutto ſi fà loro guerra .*

(*b*) Nel teſto *annis volventibus* . Queſto participio attivo ha la ſignificazione paſſiva *col rivolgerſi degli anni.* Così nel 2.Geo. *volventia plauſtra* &c.

(*c*) Dardano fu figliuolo di Giove , e di Elettra figliuola di Atlante , e Moglie di Corito Rè dell'Etruria.Dardano paſsò in Frigia,e ſpoſata una figliuola di Teucro Rè della Frigia fu erede del regno,nel quale anco fondò Troja . Quindi indifferentemente i Trojani furono detti ora *Teucri* , ora *Dardanii* ; perciò in queſto luogo la ſtirpe di Teucro richiamata all' Italia non vuole intenderſi ſe non la diſcendenza di Dardano propagata dalla figliuola di Teucro ſpoſata a Dardano . Vedi lib. 3. al ver. 287.

(*d*) *Soleva io conſolarmi del dolore di quella perdita ricompenſando la miſeria del primo caſo colla promeſſa felicità del nuovo Imperio in Italia* . Queſta parlata di *Venere* è pigliata parte dall' *Iliade* 11. dove *Teti* parla per *Achille* , e parte dall'*Iliade* 2. dal diſcorſo di *Agamennone* . *Vedi il P. Pontano* .

(*e*) O favola , o iſtoria , che debba crederſi , narra T. Livio che ſcampando Antenore dall' eccidio di Troja penetraſſe nel mare *Illirico* oggi Adriatico,o golfo di Venezia . Fù detto Illirico perche da Tramontana è chiuſo dall' Illirico , che oggi

Sol per l' Italia il mondo tutto è chiuso? (*a*)
Quindi per certo col passar degli anni (*b*)
Mi promettesti, che verriano un giorno
Dalla stirpe di Teucro richiamata (*c*)
Gli alti Duci Romani, e ch' ampiamente
Sulla terra, e sul mare il loro impero
Si stenderebbe. E qual ragione oh Padre
Fè cangiarti consiglio? Io nel cor mio
Con questa speme raddolcir (*d*) solea
La caduta di Troja, e l' infelice
Trista ruina, coll' opposto fato
Ricompensando quel crudel destino,
Ma la stessa fortuna or dopo tanti
Mali sofferti senza lor dar pace
Gli perseguita ancora. Oh Rege sommo,
E quando a tanti affanni imponi il fine?
Di mezzo a' Greci Antenore scampando (*e*)
Nell' Illirico seno entrar sicuro,
E penetrare nell' interno Regno
Della Liburnia, e trapassar la fonte (*f*)
Del Timavo poteo; dove con alto
Fragor della montagna esce furioso
Per nove bocche mormorando un mare,
E coll' acque sonanti il campo inonda.
Là non pertanto la Cittade ei giunse
Di Padova a fondare, ed a' Trojani

ticesi *Dalmazia*, o *Schiavonia*. Penetrato adunque Antenore nel mare Illirico, passò i Liburni, oggi detti *Croati*, e piegando verso l'Italia fermossi nel territorio dove fabbricò, e tutt' ora sussiste Padova.

(*f*) Il *Timavo* che Antenore trapassò è al presente un non molto gran fiume; ma di quei tempi la tradizione ci dice, che nascendo da nove sorgenti prossimo alla sua fonte compariva grandissimo scorrendo con molto strepito per la campagna. Vedi il P. Abramo, che cita Pomp. Mela; Varrone; e Valerio Messala.

Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja: nunc placida compoſtus pace quieſcit.
Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem,
Navibus (infandum) amiſſis, unius ob iram 250
Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? ſic nos in ſceptra reponis?
Olli ſubridens hominum Sator, atque Deorum,
Vultu quo cœlum, tempeſtateſque ſerenat,
Oſcula libavit natæ: dehinc talia fatur.
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, & promiſſa Lavini
Mœnia, ſublimemque feres ad ſidera cœli
Magnanimum Æneam; neque me ſententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remordet, 260
Longius & volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populoſque feroces
Contundet, moreſque viris, & mœnia ponet:
Tertia dum Latio regnantem viderit æſtas,

Ter-

(*a*) Sapeva già Venere, che Enea ſuo figliuolo farebbe un giorno ammeſſo nel numero degli Dei Indigeti, o Semidei, che voglia dirſi.

(*b*) Cioè di Giunone, che Venere artificioſamente per un tale riſpetto non nomina; ma nondimeno faſſi intendere di chi parli.

(*c*) *Dalle noſtre ſperanze, e dalle tue promeſſe.*

(*d*) Venere Figliuola di Giove, e Dione. Detta *Cytherea* perchè ſi finge eſſere nata in un' Iſola di tal nome nel Mediterraneo oggi detta *Cerigo*.

(*e*) La parlata di Giove per conſolare Venere, è tale, che ripigliando gli avvenimenti della ſtoria, e l'ordine de' tempi viene a poco a poco alla fondazione di Roma, fino a fare ſcendere Ottaviano Auguſto dirittamente dalla Famiglia d' Enea. In queſta parlata Virgilio ha ſuperato d' aſſai Omero come ne parlano lo Scaligero il P. la Cerda; ma ſpecialmente il P. Catrou nella nota critica 12. a queſto libro, la quale può vederſi contenendo ingegnoſe rifleſſioni anco circa la macchina del poema medeſimo, e la

ſua

Fissò la fede, e diè nome alla gente;
E le Dardanie armi sospese, e gode
Ora tranquillo del suo regno in pace.
E noi progenie tua, cui già del Cielo (*a*)
Promettesti la Regia (e dovrò dirlo),
Perdute aimè le navi d'una (*b*) sola
Per lo furore siam traditi (*c*), e lunge
Dalle spiaggie d'Italia discacciati.
Della pietade il premio è questo? E noi
Sul trono a risalir così richiami?
Ei degli uomini Padre, e degli Dei
A tai detti sorrise, e con quel volto,
Che le tempeste rasserena, e 'l Cielo,
Diede un bacio alla Figlia (*d*), e poi rispose.
Venere lascia di temere (*e*): immoti
I destini de' tuoi per te si stanno:
Sorger vedrai le già promesse mura,
E di Lavinio la cittade, e un tempo
Sovra le stelle inalzerai sublime
Il magnanimo Enea; nè di consiglio
Io cangiato mi sono. Egli sibbene
(Poichè ti parlerò, mentre ti affligge
Questo pensiero, e i più segreti arcani
Ti svelerò della futura etade)
Ei nell'Italia a perigliosa guerra (*f*)
Sarà costretto, e popoli feroci
Domerà vincitore, e a quelle genti
Darà leggi, e Cittade (*g*); infino a tanto,
Che nel Lazio regnare abbia veduto

sua azione principale. Nel testo *parce metu* in luogo di *metui*. Il P. de la Rue vuole quel *metu* essere dativo antico, e non più in uso.

(*f*) Co' Latini, con Turno, e co' Rutuli &c.

(*g*) Vinti tutti i nemici Enea sposò Lavinia, e fondò la Città di Lavinio.

Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque a sede Lavini
Transferet, & longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.
Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi: quin aspera Juno,
Quæ mare nunc, terrasque metu, cœlumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum: veniet lustris labentibus ætas,

Cùm

(*a*) Restato Enea pacifico possessore del Regno sopravisse tre anni. Vedi al lib. 4. ver. 1029.

(*b*) *Orbes magnos* nel testo a distinzione dell' altro *orbes parvos*: i primi sono gli *anni solari*, i secondi i *mesi lunari*. Ascanio, mancato Enea, per trent'anni regnò in Lavinio, poi fondò *Alba lunga*, e in questa Città continuò la Schiatta *Ettorea* cioè *Trojana* a regnare per trecento anni fino a' tempi di Numitore Padre di Ilia Sacerdotessa di Vesta.

(*c*) Ilia, o Rea figliuola di Numitore Rè di Alba, fu da Amulio suo Zio, usurpatore del Trono del Fratello Numitore, consacrata violentemente Sacerdotessa a Vesta. Questa Ilia partorì due figli a Marte, e furono Romolo, e Remo, i quali per ordine di Amulio esposti nel bosco, dicesi essere stati allattati da una Lupa: altri stimano, che la nutrice de due bambini fosse la moglie di Faustulo pastore. Cresciuti i bambini, e saputo il loro vero essere uccisero Amulio in vendetta della sua barbarie, e fondarono Roma, dandole il nome Romolo istesso, e consacrandola a Marte loro Padre.

Que-

La terza estate in trono, e infin che passi,
Dopo i Rutuli domi il terzo inverno (a).
Ma 'l giovinetto Ascanio, a cui di Giulo
Il cognome or s'aggiunse (Ilo nomossi
Finchè si tenne in piè l'Iliaco Regno)
Trenta gran giri (b) al variar de' mesi
Regnando compierà; poi da Lavinio
Trasferirà l'impero, ed Alba lunga
Munirà fortemente: e trecent'anni
Quì regneransi dall'Ettorea schiatta;
Finchè da Marte incinta la Regale (c)
Ilia Sacerdotessa a un parto solo
Darà due figli: ond'è che poi per fasto
Della Lupa nutrice il falbo ammanto
Romol cinto alle spalle, egli alla cura
Succederà di quelle genti a Marte
La Città sacra alzando, e dal suo nome
I Cittadini appellerà Romani.
Di questi alla grandezza io non assegno (d)
Nè confini, nè tempo; a loro eterno
Conceduto ho 'l regnare. Anzi la stessa
Inasprita Giunon, che per spavento (e)
Or Cielo, e terra, e mar turba, e commove,
Volgerà in meglio i suoi consigli, e meco
Favorirà nella Togata gente (f)
Roma nata a regnar sul mondo intero (g).
Così piaciuto è a me. Gli anni passando

Tem-

Questa fondazione avvenne circa 753. anni prima della nascita di Gesù Cristo; e 432. dopo la distruzione di Troja.

(d) Per adulazione.

(e) Della rovina di Cartagine. Vedi sopra al ver. 32.

(f) Intende i Romani, che usavano la toga.

(g) Nel testo *Romanos rerum Dominos*. Così lo interpretano alcuni commentatori.

Cum domus Assaraci Phtiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius a magno demissum nomen Julo.
Hunc tu olim cœlo spoliis Orientis onustum
Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis: 290
Cana fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ, furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus ahenis
Post

(*a*) Accenna le vittorie de' posteriori Romani colle quali soggettarono la Grecia. *Ftia* fu e patria, e regno di Achille. *Micene*, ed *Argo* ubbidirono ad Agamennone. De'Vincitori di quelle Città parleremo al libr. 6. Dice il Poeta *d'Assaraco la stirpe*, perciocchè Enea proveniva da Assaraco Nonno di Anchise; ed era Assaraco fratello di Ilo, da cui venne Priamo.

(*b*) Giulio Cesare il fondatore della Monarchia Romana.

(*c*) Giulio Cesare domò l'Isole Brittaniche. Vedi la Georgi. l. 3. v. 43.

(*d*) Vinto Pompeo, che era assistito dagli Orientali. Giulio Cesare dunque soggiogati tutti i suoi nemici trionfò in Campidoglio quattro giorni continuati. Il 1. de' Galli. Il 2. di Farnace Rè di Ponto figliuolo di Mitridate. Il 3. di Tolomeo Rè dell'Egitto. Il 4. della Spagna, e dell'Affrica.

(*e*) Significa l' Apoteosi di Giulio Cesare messo nel numero degli Dei.

(*f*) Passa adesso insensibilmente il Poeta alle lodi di Ottaviano Augusto Imperatore vivente, e lo loda come pacificatore del Mondo. In fatti colla vittoria di Antonio, e Cleopatra restato Ottaviano possessore pacifico dell'Imperio chiuse il Tempio di Giano, e la terra fu in pace.

(*g*) Vogliono, che per *Quirino* Virgilio intenda l' Imperatore Ottaviano, siccome chiamollo anco nel 3. della Georgi. v. 46., e per *Remo Fratello* vogliono, che intendesse *Vipsanio Agrippa* di quel tempo collega di Augusto nella Censura. Vedi l'Abramo.

Tempo verrà, quando Micene, e Ftia
D' Aſſaraco la ſtirpe abbia ſoggetta,
E giunga a dominare in Argo vinta (*a*).
Dal ſangue illuſtre de' Trojani Eroi
Ceſare (*b*) naſcerà, che della gloria
Per meta avrà le Stelle, e dell' Impero
L' Ocean per confine (*c*); ei ſarà Giulo,
Nome traſmeſſo a lui da Giulo il grande.
Tu delle ſpoglie d' Oriente onuſto (*d*)
Queſto una volta accoglierai contenta
Quaſsù nel Cielo, e lui novello Nume
Colle preghiere invocherà la terra (*e*).
Gli aſpri ſecoli allor fieno più miti (*f*)
Poſto fine alle guerre; e l' alma Veſta,
E la candida Fede, e col fratello (*g*)
Remo le leggi intimerà Quirino.
Chiuſe col ferro, e co' tenaci lacci
Saran di Giano l' odioſe porte:
Entro l' empio Furor ſovra gittato
D' armi crudeli un mucchio, ed alle ſpalle (*h*)
Stretto con cento ferree catene

Or-

(*a*) Con queſta egregia pittura del Furore incatenato dentro il Tempio di Giano torna il Poeta più chiaramente a nominare Ottaviano Auguſto pacificatore del Mondo. Ordinò Numa Pompilio, che il Tempio di Giano foſſe aperto in tempo di Guerra, e chiuſo in tempo di pace. Numa medeſimo chiuſe la prima volta queſto Tempio. Fu la ſeconda volta chiuſo da T. Manlio finita la prima guerra Cartagineſe. Salito Ottaviano all' impero, queſti dopo la vittoria riportata di Cleopatra, ed Antonio lo chiuſe la terza volta. Tornò poi a chiuderlo un' altra volta dopo il trionfo de' Cantabri; e lo chiuſe finalmente la 3. volta, che è queſta di cui quì parla il Poeta, nell' undecimo ſuo Conſolato quando tutto il Mondo trovoſſi in pace, e ſi avvicinava la naſcita di Gesù Criſto, avvenuta poi nell' anno 42. dell' imperio di Ottaviano.

Poſt tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Hæc ait, & Majæ genitum demittit ab alto,
Vt terræ, utque novæ pateant Carthaginis arces
Hoſpitio Teucris: ne fati neſcia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Libyæ citus aſtitit oris. 300
Et jam juſſa facit, ponuntque ferocia Pœni
Corda volente Deo: imprimis Regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam.
At pius Æneas per noctem plurima volvens,
Vt primum lux alma data eſt, exire, locoſque
Explorare novos, quas vento acceſſerit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) homineſne, feræne,
Quærere conſtituit, ſociiſque exacta referre.
Claſſem in convexo nemorum ſub rupe cavata,
Arboribus clauſam circum, atq; horrentibus umbris 310
Occulit: ipſe uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato criſpans haſtilia ferro.
Cui mater media ſeſe tulit obvia ſylva,
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ: vel qualis equos Threiſſa fatigat

Har-

(a) Il Taſſo 8. 74.

(b) Mercurio, figliuolo di Giove, e di Maja figliuola di Atlante, e perciò una delle Plejadi. Nacque Mercurio nella Arcadia ſul monte *Cilleno*, quindi anco è chiamato *Cillenius*.

(c) Di Cartagine parlammo ſopra al ver. 21. Di Didone diremo più innanzi al ver. 568.; e nell' argomento del lib. 4.

(d) Sul lido dell' Affrica dove ſi fabbricava Cartagine.

(e) Cioè i Fenicii venuti con Didone da Tiro, e che ſi erano fermati a coſtruire la nuova Città.

(f) Nel teſto *in convexo nemorum*. Nota il P. de la Rue, che preſſo i Poeti queſti due termini *convexum*, e *concavum* ſi uſano promiſcuamente l' uno per l' altro.

(g) Venere in ſembianza di cacciatrice Spartana.

(h) Le donzelle Spartane in vigore delle leggi di Licurgo ſi applicavano agli eſercizi proprii degli uomini, ſpecialmente alla caccia.

Orribilmente fremerà crucciosо
Sangue spumando dall' immonde labbia (a).
Giove sì disse, ed il Figliuol di Maja (b)
Manda dall' alto Ciel, perchè le terre
Della nova Cartagine, e le mura (c)
Accolgano i Trojani, e perchè ignara
De' decreti del Fato essa Didone
Da' suoi confin non gli rispinga indietro;
Per gli eterei del Cielo aperti campi
Coll' ali remigando ei viene a volo,
E sul lido Affrican presto si posa (d).
I comandi già adempie, e 'l cor feroce
Già depongono i Peni (e), e la Regina,
Sì volendo quel Dio, sovra d' ogni altro
Sensi d' alma cortese, e dolci affetti
De' Trojani a favore in seno accoglie.
Ma 'l pio Enea molti pensier volgendo
Entro 'l cor suo la notte, appena il nuovo
Giorno spuntò dal lucido Oriente,
Fuori uscir si risolve, ed esplorare
La terra sconosciuta, a quali spiaggie
L' abbian gittato i venti, e poichè incolto
Vede d' intorno il suol, cercar quai sieno
Di lui gli abitator, s' uomini, o fere,
Ed a' compagni darne poi contezza.
Sotto rupe scavata (f), ove la selva
Curvasi in arco, le sue navi asconde
Cinte d' arbori intorno, e d' ombra fosca;
E due dardi vibrando a largo ferro
D' Acate in compagnia solo s' avanza.
A lui nel mezzo del frondoso bosco
Presentossi la Madre (g) nel sembiante,
Nelle vesti, e nell' armi somigliando
Una vergin di Sparta (h): o qual nel corso

Assa-

Harpalice, volucremque fuga prævertitur Hebrum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.
Ac prior: Heus (inquit) juvenes monstrare mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, & maculosæ tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
Sic Venus. At Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe:
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves quæcumque laborem.
Et quo sub cœlo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas. Ignari hominumque, locorumque
Erramus, vento huc, vastis & fluctibus acti.

Mul-

(*a*) Famosa Regina delle Amazzoni, di cui raccontasi, che fatto prigione da' Geti il Padre suo ella valorosamente gli assalì, e lo ritolse loro. Vuole notarsi come la similitudine di Venere con Arpalice sta solo nella somiglianza della vestitura. Di più; l Aggiunto *Tracia* appella alla Tracia Asiatica, in cui regnarono le Amazzoni come d remo nel lib. 11. della Eneid.

(*b*) L'Ebro è fiume della Tracia Europea, e non molto rapido nel suo corso. Ciò supposto pare assai avveduta la correzione dell' Huezio, il quale lesse in luogo di *Hebrum Eurum*, *l'Euro veloce*, e questa spiega la velocità del corso di Arpalice. Nondimeno il manoscritto Laurent. ha *Hebrum*.

(*c*) Altri la dicono *Lupo cerviero*.

(*d*) *Enea*.

(*e*) *Forse sei Diana*, che nacque in Delo da Latona ad un parto medesimo con Apollo.

(*f*) E perciò donna più che terrena; giacchè le Ninfe aveano per genitori o qualche Nume, o qualche Semideo.

Affatiga i deſtrier la Tracia Arpalice (*a*),
E vince nel fuggir l' Ebro veloce (*b*).
Poichè ſoſpeſo avea giuſta il coſtume
Di cacciatrice lo pieghevol' arco
Alla ſpalla pendente, e ſparſa all' aure
Laſciata avea a ſventolar la chioma,
Nuda il ginocchio, e in breve nodo accolti
Della gonna ondeggiante i lievi ſeni.
E fu la prima a dir: deh non v' increſca,
Giovani, d' accennarmi ſe per ſorte
Quà delle mie ſorelle errare alcuna
Vedeſte mai colla faretra al fianco,
E colla pelle di macchiata lince (*c*)
Ricoperta alla ſpalla, o che gridando
Di ſpumante cinghial ſeguiſſe il corſo.
Così Venere diſſe; ed all' incontro
Di Venere il figliuol così riſpoſe (*d*):
Di tue ſorelle non vid' io veruna,
E non inteſi, oh con qual nome io deggio
Vergin chiamarti, che mortale aſpetto
Nò queſto tuo non è, nè 'l parlar tuo
All' uman ſi ſomiglia, oh Dea per certo,
Forſe di Febo la ſorella (*e*), o pure
Sei tu del ſangue delle Ninfe alcuna (*f*)?
Siami propizia (*g*), ed al travaglio noſtro,
Qualunque al fin tu ſia, porgi ſollievo;
E ſotto di qual Cielo finalmente
Fummo balzati, e in qual parte del mondo
Non fuggir d' inſegnarci. Traſportati
Dalla procella, e dal furor de' venti,
Senza notizia aver di queſte ſpiaggie,
E degli abitatori andiamo errando.

Per

(*g*) *Sis felix*, nel teſto, e vale *ſis mihi cauſa felicitatis.* Così nell' Ecl. 5. *ſis bonus oh, felixque tuis.*

Multa tibi ante aras noſtra cadet hoſtia dextra.
Tunc Venus. Haud equidem tali me dignor honore:
Virginibus Tyriis mos eſt geſtare pharetram,
Purpureoque alte ſuras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, & Agenoris urbem:
Sed fines Lybici, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens. Longa eſt injuria, longæ 340
Ambages, ſed ſumma ſequar faſtigia rerum.
Huic conjux Sichæus erat, ditiſſimus agri
Phœnicum, & magno miſeræ dilectus amore,
Cui pater intactam dederat, primiſque jugarat
Ominibus; ſed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, ſcelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. Ille Sichæum

Im-

(*a*) Queſta apparizione della Dea Virgilio la ha ricavata da Omero, che fa comparire Minerva ad Uliſſe, in abito di una donna che porta acqua, e ne ha un vaſo ſul capo. Nondimeno nella Odiſſ. quella tale donna vile all' aſpetto manifeſta ad Uliſſe tutti i ſegreti della corte, del Re, e racconta tutta la genealogia della Regina. Noi laſciamo quì di fare il confronto della apparizione penſata da Omero con queſta diſegnata qui da Virgilio.

(*b*) Così il P. Catrou, la Landelle &c.

(*c*) Riſponde Venere, e dà in primo luogo ragione di quella ſua veſtitura attribuendola al coſtume del paeſe, in cui fingeſi nata.

(*d*) *Al preſente è divenuto regno di popoli venuti dalla Fenicia.*

(*e*) Nel teſto *Tyrios, & Agenoris urbem.* Noi l'abbiamo renduto così ſeguitando i volgarizzatori Franzeſi, e ciò perchè in queſta forma rimane pianiſſimo il ſenſo di quelle parole. Del rimanente i Cittadini di Tiro in Fenicia ſeguitando Didone, come fu detto ſopra al ver. 21. e come diraſſi nell'argom. del lib. 4. fabbricarono Cartagine. Diconſi *poſteri d' Agenore* perciocchè Didone ebbe per padre Belo; come vedraſſi più innanzi al verſ. 1013. Belo fu figliuolo di Fenice, che diede il nome alla Fenicia, e Fenice nacque da Agenore. Altri contano differente-

Per la mia mano in onor tuo cadranno
Molte innanzi all' altar vittime uccise (*a*).
Allor ripigliò Venere: sicuro
Degna di tale onor non mi cred' io (*b*).
La faretra portare han per costume
Le vergini di Tiro, ed allacciare
Co' porpurei coturni alto la gamba (*c*).
Questo, che vedi, de' Fenicii è regno (*d*),
E d' Agenore i posteri da Tiro
Quà navigando una città novella
Si fabbricaro (*e*): ma son questi i lidi
Della Libia affetata (*f*), e nella guerra
Ferocissimi son gli abitatori.
Per fuggire il german Dido partita
Dalla sua Tiro or quì regge l' impero.
Di quella offesa l' infelice istoria
Lungo fora il narrar, lungo i raggiri.
Ma i capi principali accennerovvi.
Di lei marito era Sicheo (*g*) fra tutti
I Fenicii ricchissimo, ed amato
Dalla meschina con immenso amore.
A questi il Padre (*h*) consegnolla intatta,
E in prime nozze la congiunse a lui.
Ma del Regno di Tiro avea 'l comando
Pigmalione a lei fratello; iniquo
Sovra d' ogni altro, e ne' delitti infame.
Sorse furor tra mezzo a questi (*i*), ed empio

Quegli

mente questa genealogia.

(*f*) *Dell'Affrica, in cui Didone co' suoi Tirii ha comprato*, come diraffi più innanzi, *dove erigere la propria Città*.

(*g*) Altri lo dicono *Sicarba*, o *Acerba*; Sacerdote di Ercole, e secondo Giustino era la seconda dignità dopo la Reale.

(*h*) Belo.

(*i*) L'avaro Pigmalione sentendo, che Sicheo avea de' tesori nascosti, si infellonì contro di esso, volendoli usurpare.

Impius ante aras, atque auri cæcus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum
Germanæ: factumque diu celavit, & ægram
(Multa malus simulans) vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, cæcumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:
Auxiliumque viæ veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus, & auri:
His commota fugam Dido, sociosque parabat,
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat. Naves quæ forte paratæ,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux fœmina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
Mœnia, surgentemque novæ Carthaginis arcem:
Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,

Tau-

(*a*) Forse di Ercole, di cui Sicheo era Sacerdote.

(*b*) Nel testo *Securus*. Così nel lib. 7. Giunone dice *Securi pelagi, atque mei; non prendendosi pena, non curando nè il mare, nè me.*

(*c*) Stimavano gli antichi, che l'ombra degli insepolti andasse per cento anni errando intorno alle sponde della palude Stigia senza essere trasportati da Caronte. Avremo occasione di parlarne nel lib. 6.

(*d*) Il testo così è interpretato dal P. Catrou.

(*e*) Cagione della rabbia di Pigmalione contro Sicheo.

(*f*) Se pure non è favola, dicesi, che approdata Didone co' suoi Fenicii all' Affrica, e sbarcando nel lido, e nel regno di Jarba Rè de' Getuli, questi fece violenza per discacciarla. Venne allora Didone a patti, e chiese di comprare tanto di suolo, quanto ne comprendesse la pelle di un bove, detta in quel linguaggio *Byrsa*. Acconsentì Jarba, e fatta da Didone tagliarsi in sottilissime strisce quella pelle comprese dentro di essa uno spazio di 22. stadii. Quindi vogliono, che *Cartagine* ivi fondata avesse poi anco il nome di *Byrsa*.

Quegli innanzi all' altare (*a*), ed acciecato
Dalla brama dell' oro, e non curando (*b*)
L' amor della sorella occultamente
Da se svenò l' improvido Sichèo,
E lungo tempo il suo delitto ascose,
E mentitore simulando molte
Non veraci cagioni assai deluse
Con vana speme l' inquieta amante.
Ma in sogno apparve a lei dell' insepolto
Sposo l' ombra medesma (*c*) in ammirandi
Modi pallido il volto sollevando,
E le svelò l' ara crudele, e 'l petto
Trapassato dal ferro, e del germano (*d*)
Tutto scoprìo il tradimento ascoso.
Quindi la fuga ad affrettare, e fuori
Della patria ad uscir la persuade,
E del viaggio per sussidio antichi
Tesori in terra ascosi manifesta,
D' argento, e d' oro non saputo masse (*e*).
Alla vista feral Dido commossa
E la fuga, e i compagni apparecchiava.
S' adunan quegli, che del rio tiranno
Odio nutron crudele, e fiera tema.
Le navi, che per caso eransi pronte,
Prendono a forza, e sovra d' esse l' oro
Vengono caricando: dell' avaro
Pigmalione le ricchezze sono
Per lo mar trasportate, e dell' impresa
Duce è una Donna. N' arrivaro a queste
Spiaggie di Libia dov' or tu vedrai
Le mura spaziose, e della nuova
Cartago alzarsi la crescente rocca;
E compraro di suolo, a cui dal fatto
Di Birsa il nome dier, quanto col cuojo
D' un toro circondar fosse permesso (*f*).

Ma

Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris?
Quove tenetis iter? Quærenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troja antiqua (si vestras forte per aures
Trojæ nomen iit) diversa per æquora vectos,
Forte sua Libycis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super æthera notus.
Italiam quæro patriam, & genus ab Jove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus æquor,
Matre Dea monstrante viam, data fata secutus:
Vix septem convulsæ undis, Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Libyæ deserta peragro,
Europa, atque Asia pulsus. Nec plura querentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est.
Quisquis es, haud (credo) invisus cœlestibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.

Per-

(a) La prima stella, che suole vedersi in Cielo col tramontare del Sole.

(b) Avendo Enea saputo da Venere stessa, che quella era spiaggia dell' Africa.

(c) D'onde era venuto Dardano. Vedi sopra al ver. 390. Così Enea era stato avvisato determinatamente di venire all'Italia. Vedi al lib. 3. v. 639.

(d) Scrissero alcuni fra le altre favole, che Enea allora quando sciolse da Antandro nella Frigia minore, come decise nel lib. 3. al v. 9. gli si facesse vedere la stella di Venere, e che questa precedendo a lui nel suo viaggio mai non gli si nascondesse fé non quando fu giunto in Italia, ed al Tevere. L' incoerenza di questa invenzione pare dimostrata dal racconto, che Enea fa della sua dubbiezza circa il viaggio nel decorso del lib. 3.

(e) Il Marchetti Lucr.

(f) *Dall'Asia d' onde sono partito, dall'Europa ove non posso approdare.*

Ma voi chi siete in fine, o da quai spiaggie
Veniste, e dove il cammin vostro è volto?
A lei, che sì 'l richiese, ei sospirando
Dal più cupo del sen tal diè risposta.
Se ripigliando dall' origin prima
A narrare io prendessi, e tu con agio
O Dea potessi degli affanni nostri
La lunga serie udir, Vespero in prima (a)
Spuntar vedresti col mancar del giorno.
Noi dall' antica Troja, se per caso
Udiste rammentar di Troja il nome,
Noi per mari diversi trasportati,
Come addiviene, all' Affricano lido (b)
La tempesta gittò. Il pio Enea
Io son, che meco sulle navi porto
Al nemico furor tolti i Penati,
E son per fama noto oltre alle stelle.
Nell' Italico suol la patria mia (c)
Vado cercando, e della mia famiglia,
Che da Giove provien, l' origin prima.
Nel Frigio mar con venti navi entrai
Segnandomi il cammin la Dea mia madre (d),
E seguitando il mio fatal destino,
Or dal vento squassate, (e) e da' marosi
Sette appena mi restano: mendico
Io medesmo, ed ignoto, dall' Europa
Discacciato, e dall' Asia (f), passeggiando
Vò della Libia le deserte arene.
Nè più soffrendo Venere, che 'l figlio
Si sfogasse in querele, in questi detti
Al suo dolore in mezzo a parlar prese.
Qualunque sei, tu non al Cielo in ira
Spiri l' aura vital, mentre venisti
Alla Tiria Città: tu sol prosiegui,

Perge modo, atque hinc te Reginæ ad limina perfer.
Namque tibi reduces ſocios, claſſemque relatam
Nuntio, & in tutum verſis Aquilonibus actam;
Ni fruſtra augurium vani docuere parentes.
Aſpice bis ſenos lætantes agmine cycnos,
Ætheria quos lapſa plaga Jovis ales aperto
Turbabat cœlo, nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captas jam deſpectare videntur:
Vt reduces illi ludunt ſtridentibus alis,
Et cœtu cinxere polum, cantuſque dedere:
Haud aliter puppeſque tuæ, pubeſque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno ſubit oſtia velo.
Perge modo, & qua te ducit via, dirige greſſum.
Dixit, & avertens roſea cervice refulſit,
Ambroſiæque comæ divinum vertice odorem
Spiravere: pedes veſtis defluxit ad imos:
Et vera inceſſu patuit Dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem eſt voce ſequutus.
Quid natum toties, crudelis tu quoque, falſis

Lu-

(*a*) L' Aquila.

(*b*) Così il P. de la Rue, contro altri.

(*c*) Nel teſto *avertens*. *Nel piegare voltandoſi per partire lampeggiò, traſparì un lampo dalla fronte di roſe &c.*

(*d*) Nel teſto *roſea cervice*; e non è ſi facile a ſpiegare nettamente la forza della eſpreſſione. I commentatori lo paſſano quietamente; ſolo il P. de la Rue, dice, che forſe vale: *collo*: ma non ſapremmo quanto potrà ſoddisfare ſimile interpretazione. L' aggiunto di *roſeo* ſpeſſo è dato da' Poeti, ſpecialmente Greci, a Venere.

(*e*) Fu queſto, oltre quel primo lampo di beltà, il ſecondo ſegno, che diè Venere d'eſſere Dea, il tramandare de' capelli graziosiſſimo odore. Così Ovid. Faſ. 5. *Omnia finierat, tenues evaſit inauras: manſit odor, poſſes ſcire fuiſſe Deam.* Così nelle Geor. 4. v. 727.

(*f*) Più ſopra al v. 530. fu detto, che Venere apparve colla veſte annodata; quì le cade ſciolta fino a' piedi.

E al Regio liminar quindi ti porta;
Che salvi i tuoi compagni, e ritrovate
Le tue navi t' annunzio, ed in sicuro
Loco sospinte variato il vento:
Se l' arte d' augurare inutilmente
Non da' bugiardi genitori appresi.
Colà rimira festeggiare in branco
Dodici cigni, che l' augel di Giove (a)
Dall' eterea region ratto scendendo
Dianzi agitava per l' aperto Cielo,
Ora in lunga ordinanza o prender terra
Sembrano, o rimirar quella, ch' han presa. (b)
Come scherzano quelli ritornando
Coll' ali strepitose, e in branco uniti
Per l' aer s' aggirarono, ed al canto
Sciolser la voce; non in altra forma
E le tue navi, e la tua gente o preso
Ha porto, o a piene vele omai l' imbocca.
Or va senz' arrestarti, ed indirizza
Il passo là, dove 'l sentier ti scorge.
Così diss' Ella, e nel piegar rifulse (c)
Colla rosea cervice, (d) e dalla fronte
D' ambrosia tramandar divino odore (e)
Le bionde chiome; fino al piè discese (f)
Sciolta la veste, e al camminar comparve
Dea veramente (g). Tosto che la madre
Ei riconobbe con sì fatti accenti
Seguì lei, che partiva. E perchè un figlio,
Crudele ancora tu, con finto aspetto

(g) Noi senza ricorrere alle riflessioni sopra il camminare de' Numi, che forse possono sembrare anco troppo strate, diciamo, che alla gravità, alla Maestà del passo comparve qual' era una Dea.

Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
Non datur? & veras audire, & reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit, 410
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu:
Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Læta suas: ubi templum illi, centumque Sabæo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque aspectat desuper arces:
Miratur molem Æneas, magalia quondam: 420
Miratur portas, strepitumque, & strata viarum.
Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus subvolvere saxa,
Pars optare locum tecto, & concludere sulco.
Jura, magistratusque legunt, sanctumque Senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii: immanesque columnas

Ru-

(*a*) La finzione di questa nuvola, o nebbia che voglia dirsi è pigliata dal l. 7. dell'Odiss. Il P. Catrou dice, che Virgilio la ha inserita con più naturalezza.

(*b*) Città consacrata a Venere nell'Isola di Cipro situata nel mare Mediterraneo.

(*c*) In Pafo, oggi *Baffo* vi era un grandioso Tempio consacrato alla Dea, a cui non offerivansi in Sacrifizio vittime, e sangue, ma solo odori, e ghirlande. Perciò sopra al v. 558. Venere rispose: *non essere a lei dovuto quell'onore, allorchè Enea si offerì a svenar vittime in onor suo.*

(*d*) Pretendono il P. Catrou, e la Landelle, che Cartagine fosse fondata 50. an. dopo la presa di Troja da Xoro, e Carchedone Fenicii, e che più di 300. anni dopo venendo Didone in Affrica non facesse che ingrandire la picciola città cominciata da quelli del popolo suo. Quindi dicono, che Virgilio ha inteso di accennare questo punto di Storia.

Tante volte deludi? A che permeſſo
Non m'è la tua d'unir colla mia deſtra,
E rendere, e aſcoltar voci non finte?
Con tai lamenti la rampogna, e il paſſo
Indrizza alla Città. Ma d'aer foſco (a)
Quelli nel camminar Venere cinſe,
E di nebbia all'intorno un ſpeſſo velo
Lor la Dea circondò, perchè veruno
Nè ſcorger, nè toccare gli poteſſe,
O frapporre dimora, o le cagioni
Domandar loro della lor venuta.
L'aure trattando a volo Ella s'invia
Verſo di Paſo, (b) e a riveder ritorna
Lieta le ſedi ſue, dove in ſuo onore
Il Tempio, e cento altari ardon fumando
D'Arabi incenſi, ed intrecciate intorno
Spiran ſoave odor freſche ghirlande. (c)
Quelli frattanto, ove 'l ſentier gli mena,
Prendon la ſtrada, e già ſaliano il colle,
Che aſſai ſovraſta alla Cittade, e guarda
Inferiori a ſe le torri oppoſte.
Ammira Enea grandioſe all'alto
Ora ſorger le moli, ove una volta (d)
Furon capanne, e l'ampie porte ammira,
E le ſelciate romoroſe vie.
Fervidi i Tirii danſi fretta all'opra;
Altri ad erger le mura, altri la rocca
A inalzar per difeſa, altri le pietre
Colla mano a ravvolgere, ed il ſito
Sceglier pel proprio albergo, ed all'intorno
Chiuderlo con un ſolco; e a' Magiſtrati
Scelgon la ſede, ed al Senato ſanto.
Altri quì ſcava i porti, ivi a' teatri
Fondamenta profonde altri ſoppone,

Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris.
Qualis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub ſole labor, quum gentis adultos
Educunt fœtus, aut quum liquentia mella
Stipant, & dulci diſtendunt nectare cellas:
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent:
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum jam mœnia ſurgunt,
Æneas ait, & faſtigia ſuſpicit urbis.
Infert ſe ſeptus nebula (mirabile dictu)
Per medios, miſcetque viris, neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, lætiſſimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod regia Juno
Monſtrarat, caput acris equi: ſic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per ſæcula gentem.
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, & numine Divæ:
Ærea cui gradibus ſurgebant limina, nexæque
Ære trabes, foribus cardo ſtridebat ahenis.

Hoc

(*a*) Gli ſteſſi verſi ſono nella Georg. 4. 167.

(*b*) Giuſtino nel lib. 18. parla di queſto avvenimento.

(*c*) Così interpreta il teſto il P. la Rue, e la Landelle, contro il P. Abramo, Catrou &c. Queſti ſecondi ſpiegano quel *facilem victu, parca nel vivere*, o pure come altri l'intendono, che *facilmente ſarebbe vinta*.

(*d*) Dà a Didone l' aggiunto *Sidonia*, perciocchè l' antica *Sidone*, oggi *Saida* era Città viciniſſima a Tiro, ed ambedue Città della Fenicia. Vuole di più avvertirſi, come dentro al boſco fabbricavaſi il Tempio di Giunone, eſſendo coſtume degli antichi Gentili cingere d' alberi, e d' ombre i Tempii. Così nella Scrittura abbiamo, che quei Re, i quali idolatrarono, fecero gli Altari a' Numi delle genti dentro boſchetti di piante.

E taglian dalle rupi alte colonne
Ricco ornamento alla futura ſcena.
Qual' è 'l travaglio, ch' al tornar de' primi
Giorni di primavera al chiaro ſole
Eſercita le pecchie, allorchè fuori
Traggon della lor gente i parti adulti,
O che 'l liquido mel fanno più denſo,
E di nettar ſoave empion le celle;
O 'l peſo alleggeriſcono dell' altre (*a*)
Che ritornan dal campo, o fatta ſchiera
Lungi dall' alvear cacciano i fuchi
Ignavo gregge, che non vuol fatica.
Di fior di timo amabile fragranza
Spira il mele odorato, e ferve l' opra.
Voi fortunati, di cui già ſorgendo
Vengon le mura! e in così dire Enea
Mira della Città l' altere cime.
Cinto di nebbia, maraviglia a dirſi,
Fra la gente s' inoltra, e frammiſchiato
Vaſſi con loro, e da neſſuno è ſcorto.
Era nel mezzo alla Cittade un boſco
Delizioſo per l' ombra, ove dal turbo,
E dall' onde balzati i Peni in pria
Scavaro il ſegno, che fu lor moſtrato
Dalla Regal Giunone, un teſchio nudo (*b*)
Di feroce deſtriero; e sì prediſſe,
Che quel popol faria nell' armi illuſtre,
Ed atto a viver per eterna fama (*c*).
Quivi a Giunone la Sidonia Dido (*d*)
Ricco pe' doni, e della Dea pel Nume
Vaſto Tempio inalzava, a cui di bronzo
Sovra gradini il liminar ſorgea,
E col brozno le travi eran conneſſe,
Su' cardini ſtridean porte di bronzo.

Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit: hic primum Æneas sperare salutem
Ausus, & afflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
Reginam opperiens, dum quæ fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se, operumque laborem
Miratur, videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:
Atridas, Priamumque, & sævum ambobus Achillem.
Constitit, & lacrymans, Quis jam locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus: sunt hic etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrymæ rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret hæc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii: premeret Trojana juventus:
Hac

(*a*) Così il P. la Rue, e più espressamente il P. Catrou.

(*b*) Priamo Re di Troja, quando fu presa da' Greci.

(*c*) Figliuoli di Atreo Agamennone, e Menelao, àmbedue impegnati nella guerra contro i Trojani, Menelao per Elena la consorte rapitagli, Agamennone per vendicare il Fratello. Seneca nella let. 104. Legge *Atriden* in luogo di *Atridas*, e pare più vera questa lezzione giacchè lega più chiaramente col verso seguente.

(*d*) Achille figliuolo di Peleo, e Tetide mostrossi feroce con Priamo perchè uccisegli Ettore, e poi lo strascinò d'intorno alle mura di Troja; con Agamennone, quando per Briseide ritoltagli si ritirò dall'Esercito Greco, ne più volle combattere. Iliad. l. 1.

(*e*) Così spiegano i commentatori.

(*f*) Enea fa coraggio al compagno, animandolo a sperare, che l'essere sapute le sventure di Troja porterà loro qualche vantaggio. Dove vuole notarsi come il Poeta sempre mantiene intrepido il suo Eroe, e se fa apparire qualche segno di av-

La prima volta in questo bosco Enea
Nuovo oggetto incontrò, che mitigogli
In parte il suo timor; quivi salute
Riprometterſi ardì la prima volta,
E ſperar meglio nelle sue ſventure.
Poichè mentre ogni cosa entro il gran Tempio
La Regina attendendo osserva, e mentre
Quale della Città sia la fortuna,
De' lavoranti la maniera, e l'arte (*a*);
E de' lavori la bellezza ammira;
Le Trojane battaglie in ordinanza
Vede, e la guerra già pel mondo intero
Divulgata oramai; Priamo (*b*), e gli Atridi (*c*),
E con entrambi l'implacato Achille (*d*).
Fermoſſi, e lagrimando, e quale, Acate,
Loco, diſſe, v'è in terra, e qual regione,
De' caſi noſtri omai che non sia piena?
Ecco là Priamo: ancora quì virtude
Ha 'l premio suo; ſulle ſventure altrui (*e*)
Quivi pure ſi piange, e compaſſione
Svegliano in petto le vicende umane.
Il timore deponi; alcun vantaggio (*f*)
Tal fama arrecheratti. Ei così dice,
E ſoſpirando aſſai l'animo paſce
Della morta pittura, e giù pel volto
Largo gli ſcorre, e in abondanza il pianto.
Poichè vedea come d'intorno a Troja
Quindi fuggiſſer combattendo i Greci
Lor la Trojana gioventù le ſpalle
Premendo; ivi i Trojani, e fulminando (*g*)

avvilimento, lo divide fra i ſuoi compagni, ma non ne fa parte ad Enea.

(*g*) Nel teſto *crifatus*; *col cimiero ſopra l'elmo*. Abbiamo renduto *fulminando* ſeguitando Omero nel 12. Iliad. dove appunto dice, che Achille con quel ſuo cimiero parea fulminare.

Hac Phryges : instaret curru cristatus Achilles .
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans , primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus ;
Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Trojæ , Xantumque bibissent .
Parte alia fugiens amissis Troilus armis ,
Infelix puer , atque impar congressus Achilli ,
Fertur equis , curruque hæret resupinus inani ,
Lora tenens tamen: huic cervixque, comæque trahuntur
Per terram : & versa pulvis inscribitur hasta .
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis , peplumque ferebant
Suppliciter tristes , & tunsæ pectora palmis .
Diva solo fixos oculos aversa tenebat .
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros ,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles .

Tum

(*a*) Reso Rè di una parte della Tracia, che venne in soccorso di Troja l' ultimo anno del suo assedio . L' Oracolo avea predetto , che se i suoi cavalli mangiassero, e bevessero dentro la Città , essa mai non sarebbe vinta . Venne Reso la notte , ed arrivando non potè entrare in Troja . Stavasi egli fuori delle mura attendato , e riposando, quando Diomede di Tideo , di cui nel lib. 11. , ed Ulisse saputo e l' oracolo, e la venuta di Reso assaltarono di notte le sue tende , uccisero il Rè, e menarono via i cavalli fatali prima che mangiassero , e bevessero dentro della Città . Omer. Ili. 10.

(*b*) Uno de' fiumi prossimi a Troja .

(*c*) Troilo figliuolo di Priamo , e di Ecuba ucciso in battaglia da Achille .

(*d*) Non l'asta di Troilo, che non aveva avendo perdute le armi; ma bensì l'asta di Achille , che uscendo per le reni al trafitto Troilo , solcava colla punta il terreno mentre egli strascinava sulla polvere i capelli , e la testa .

(*e*) Nemica a' Trojani per il giudizio di Paride . Vedi sopra al v. 47.

(*f*) Il *peplo* era un panno di seta bianca, in cui erano rica-

men-

Dall' alto carro gl' inſeguiſſe Achille.
Non lungi i bianchi padiglion di Reſo (a)
Riconoſce piangendo, che, ſul primo
Sonno traditi, per la molta ſtrage
Lordo di ſangue di Tidèo il figlio
Metteva a ſacco, ed alle Greche tende
I feroci deſtrier rivolti avea
Pria che guſtaſſero i Trojani paſchi,
O che del Xanto (b) ſi beveſſer l' onda.
Dall' altra parte in fuga ſpinto, e l' armi
Troilo perdute, (c) ahi miſero garzone,
E ch' ardir' ebbe in diſugual battaglia
Con Achille azzuffarſi, da' cavalli
E' traſportato, e tuttavia tenendo
Colla mano le briglie roveſciato
Pende dal vuoto cocchio; ei la cervice
Straſcica, e 'l crin per terra, e nella polve
Viene un ſolco a ſcavar l' aſta rivolta. (d)
Con ſparſe chiome le Trojane intanto
Givano al Tempio dell' avverſa Palla, (e)
E in atto ſupplichevole portavano
Malinconiche il peplo, (f) e colla mano
Percuotendoſi il ſen; fiſſi nel ſuolo
Gli occhi teneva la ſdegnata Dea.
Alle mura Trojane. Ettore intorno
Tre volte Achille ſtraſcinato avea
Il corpo e ſangue a prezzo d'or vendendo. (g)

mate in oro le impreſe di Pallade, e col quale le donne Ateniesi, ed anco le Romane ogni cinque anni riveſtivano la ſtatua della Dea. Virgilio per adulare i ſuoi Romani fa venire da Troja queſta loro cerimonia.

(g) Achille per vendicare la morte dell'amico Patroclo che fu uccifo da Ettore combattè con Ettore medeſimo, e lo vinſe,

Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut ſpolia, ut currus, utque ipſum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conſpexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis,
Eoaſque acies, & nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Pentheſilea furens; mediiſque in millibus ardet, 490
Aurea ſubnectens exertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere Virgo.
Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
Dum ſtupet, obtutuque hæret defixus in uno,
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Inceſſit, magna juvenum ſtipante caterva.
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille ſecutæ
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradienſque Deas ſupereminet omnes: 500
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

Ta-

ſe, e uccifolo, e trapaſſatigli i piedi lo ſtraſcinò trè volte d' intorno alle mura di Troja girandole col ſuo cocchio. Priamo, acciocchè il cadavere d' Ettore non rimaneſſe inſepolto, venne naſcoſamente ad Achille, e a prezzo d'oro ottenne di poterlo chiudere nel ſepolcro. Vedi li. 2. al ver. 904. *Omero Iliad.* 22.

(*a*) Il P. Abramo lo riduce a valore di Enea, quaſi egli ſi cimentaſſe dovunque combattevano i più valoroſi fra Greci, come Achille, Diomede &c. Iliad. 5. & 20.

(*b*) Figliuolo dell'Aurora, e di Titone fratello di Priamo. Venne Mennone in ſoccorſo di Troja con molti Etiopi, e Indiani, e tuttochè aveſſe le armi fabbricate da Vulcano, come vedremo nel lib. 8. fu nondimeno uccifo da Achille.

(*c*) Se pure mai vi furono queſte Amazzoni, che occuparono le vicinanze del fiume Ebro. Regina loro fu Penteſilea figliuola di Marte, e d' Otrere. Venne Penteſilea in ajuto de' Trojani dopò la morte di Ettore, e fu uccifa da Pirro.

Allora sì che dal più cupo seno
Trasse afflitto un sospiro ove le spoglie,
Il cocchio, ed il cadavere medesmo
Dell'amico egli vide, e disarmate
Priamo stender le mani. Anco se stesso
Misto ei conobbe fra primarii Achei; (a)
E l'orientali squadre, e dell'adusto
Mennone l'armi. (b) Co' lunati scudi
Dell' Amazzoni sue guida le schiere
Pentesilea feroce, (c) e d'auree bende
Cinta la nuda (d) mamma arde guerriera
Fra le mille compagne, e vergin'osa
Venire all'armi co' più forti Eroi.
Mentre al Dardanio Enea sembran tai cose
Degne di maraviglia, e in questa sola
Vista pien di stupor fisso si tiene;
Di sembianze bellissima, e all'intorno
Da folto stuol di giovani seguita
Sen venne al Tempio la Regal Didone.
Qual dell'Eurota (e) in riva, o qual di Cinto (f)
Per i gioghi Diana il piede scioglie
Alle danze festoso, e quinci, e quindi
Mille Oreadi (g) seguaci a lei d'intorno
Affollando si vanno: essa alla spalla
Pendente ha la faretra, e camminando
Sovrasta a tutte l'altre Dee; Latona (h)
Tacitamente entro 'l cor suo ne gode.

Tal'

(d) Così Il P. Abramo, la Rue: altri in diverso senso pigliano quell' *exerta*.

(e) Fiume della Laconia, che radeva le mura di Sparta.

(f) Cinto monte dell' Isola Delo famoso per la nascita di Apollo, e di Diana.

(g) Ninfe delle montagne, da ὄρος *monte*.

(h) Madre di Apollo, e Diana. Vuole avvertirsi avere pigliata Virgilio questa similitudine dal 6. dell' Odiss. Forse la mag-

Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios, instans operi, regnisque futuris.
Tum foribus Divæ media testudine templi
Septa armis, solioque alte subnixa resedit.
Jura dabat, legesque viris, operumque laborem
Partibus æquabat justis, aut sorte trahebat:
Cum subito Æneas concursu accedere magno
Anthea, Sergestumque videt, fortemque Cloanthum;
Teucrorumque alios: ater quos æquore turbo
Dispulerat, penitusque alias advexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul perculsus Achates:
Lætitiaque, metuque avidi conjugere dextras
Ardebant: sed res animos incognita turbat.
Dissimulant, & nube cava speculantur amicti,
Quæ fortuna viris, classem quo littore linquant,
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam, & templum clamore petebant.
Postquam introgressi, & coram data copia fandi,
Maximus Ilioneus placido sic pectore cœpit:

O Re-

maggior parte degli espositori di Virgilio hanno criticato lui d'avere meno opportunamente inserita qui tale similitudine, che poco si adatta a Didone: Io Scaligero nondimeno lo difende al suo modo, e dice molte cose, le quali può anco essere, che persuadano. Scalig. l. 5. della poet.

(*a*) Vuole Servio seguitato dal P. la Rue, la Landelle, ed altri, che in mezzo del Tempio grande vi fosse un altro quasi tempietto colla sua Tribuna, o piccola cupola: ciò premesso, spiegano questi, che Didone *sulle porte del picciolo Tempietto, venendo a trovarsi col suo trono sotto della Tribuna &c.* Il P. Catrou condanna questo pensiero di Servio, e spiega altrimenti.

(*b*) Come avvertimmo sopra al v. 769. Virgilio sempre con avvedutezza mantiene grande il suo Eroe, e lo distingue bene negli affetti dal compagno Acate: quindi vuole coerentemente al carattere di ambedue intendersi il turbamento, che si svegliò loro nell'animo.

(*c*) *De' compagni, che videro arrivare.*

Tal' era Dido, e tal de' ſuoi per mezzo
S' incamminava del futuro Regno
Lieta inſiſtendo al lavorìo, e all' opre.
Poi ſulle porte della Dea, del Tempio (*a*)
In mezzo alla tribuna, e d' armi cinta
Nell' alto ſoglio ſi ſedè ſublime,
E al popol dava leggi, e la fatica
Dell' opre, e de' lavori o in giuſte parti
Diſtribuiva, o le traeva a ſorte.
Quando improvviſo avvicinarſi Enea
Fra turba numeroſa Anteo, Sergeſto
Vede, e 'l ſorte Cloanto, e de' Trojani
Quant' altri dianzi la crudel tempeſta
Sparſi pel mare avea, e traſportati
Diviſamente tutt' ad altre ſpiaggie.
Stupor ſorpreſe lui; ſorpreſe Acate
Allegrezza, e timore: e ardente brama
Lor nacque in ſen di riunir le deſtre,
Ma gli animi conturba il dubbio evento. (*b*)
Diſſimulan tutt' ora, e ricoperti
Dalla concava nube van ſpiando
Qual ſia la lor ventura, (*c*) ed in che lido
Laſciate abbian le navi, ed a qual fine
Vengan colà: perchè venian da tutte
Le navi i più diſtinti domandando
Pace, e venian con clamori al Tempio.
Poichè furo introdotti, e di parlare
Lor fu permeſſo alla Regina in faccia,
Fra gli altri tutti Ilioneo 'l più vecchio (*d*)
Sì cominciò placidamente a dire.

Alta

(*d*) Nel teſto *Maximus*, che noi abbiamo interpretato *maggiore degli altri nella età*, ſicome certamente pare che Virgilio in molti altri luoghi prenda *Maximus* aſſolutamente per *vecchio*. Il P. Catrou.

O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,
Justitiaque dedit gentes frænare superbas,
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes:
Parce pio generi, & propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas:
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ: 530
Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit.
Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada cæca tulit, penitusque procacibus Austris,
Perque undas superante salo, perque invia saxa
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominum? quæve hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ:
Bella cient, primaque vetant consistere terra. 540

Si

(a) Così interpretano quel *Libycos Penates* gli espositori comunemente.

(b) I Greci dissero *Esperia* l'Italia, perciocchè essa restava loro dalla parte Occidentale, d'onde vedesi la sera spuntare *Espero*, in latino *Vesper*.

(c) Da Italo Rè di Sicilia, che passò nell'Italia, e impadronissene.

(d) Costellazione celeste, la quale nel suo nascere Eliaco suole cagionare tempeste. Vedi al lib. 3. v. 850. Vedi di più il Sig. Segrais, e le sue riflessioni sopra lo spuntare di Orione, colle quali intende di fissare al mese di Luglio l'avvenimento della tempesta: inoltre vedi ancora il P. Catrou si nella nota crit. 18. a questo lib. sì nelle sue note a questi versi medesimi, in cui parlasi dell'Esperia, degli Ænotrii, e d'Orione.

Alta Regina, a cui da Giove è dato
Fondar nuova cittade, e in fren tenere
Con giuste leggi popoli feroci,
Per questo, e per quel mar spinti dal vento
Noi te preghiamo miseri Trojani:
Da fiamme ingiuste deh salvar ti piaccia
Le Frigie navi, di non rea nazione
Abbi pietade, e più benigna il guardo
Volgi a mirare le sventure nostre.
Noi non venimmo a desolar coll' armi
Dell' Affrica le terre (*a*), o trarre al lido
La tolta preda: somigliante orgoglio
L'alma non ha, nè han tanto ardire i vinti.
Evvi regione, a cui d' Esperia il nome (*b*)
Dierono i Greci, antica terra, in armi
Possente, e ricca per fecondo suolo.
L' abitaron gli Oenotrii; adesso è fama,
Che del suo Rè dal nome i discendenti (*c*)
Chiamata abbianla Italia. A questa parte
Volt' era il corso nostro: all' improvviso
Quando i flutti svegliando, e le tempeste
Orion procelloso (*d*) in ciechi guadi
Ne trasportò, e imperversando il mare
Per la furia de' venti ne disperse
Fra scogli impraticabili, e fra l'onde:
Pochi, stentando, a queste spiaggie vostre
Approdare potemmo. E qual mai specie
D' uomini è questa? E qual crudo terreno
Ammetter può sì barbaro costume?
Riposar ci si vieta in sull' arena;
Muovonci guerra, e sull' estreme sponde
C' impediscon fermarci. Delle genti
Se non curate i dritti, e disprezzate (*e*)

L'ar-

(*e*) Così il P. Catrou, la Landelle &c.

Si genus humanum, & mortalia temnitis arma,
At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.
Rex erat Aeneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis:
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Aetheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris,
Non metus; officio nec te certasse priorem
Pœniteat: sunt & Siculis regionibus urbes,
Armaque, Trojanoque a sanguine clarus Aceste.
Quassatam ventis liceat subducere classem,
Et silvis aptare trabes, & stringere remos:
Si datur Italiam sociis, & Rege recepto
Tendere, ut Italiam læti, Latiumque petamus:
Sin absumpta salus, & te pater optime Teucrum
Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Juli;
At freta Sicaniæ saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acestem.
Talibus Ilioneus. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ.
Tum breviter Dido vultum demissa profatur;
Solvite corde metum, Teucri, secludite curas:
Res dura, & novitas regni me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Quis

(a) Nel testo *sperate*; verbo di doppia significazione, se ciò che aspettasi sia bene varrà *sperare*, se per l'opposto sia male, varrà *temere*. Così nel 4. *Si tantum potui sperare dolorem*, ed un dolore si teme, ma non si spera.

(b) Aceste Trojano venuto in Sicilia fabbricovvi una Città che dal suo nome fu detta *Egesta*, o *Segesta*: di lui parleremo nel lib. 5. al v. 36. del testo.

L'armi mortali; ma temete (*a*) almeno
Del ben, del mal'oprar memori i Numi.
Enea fu il noſtro Re, di cui più giuſto
Altri non v'ebbe, nè fra l'armi, e in guerra
Nella pietade, e nel valor più grande:
Il qual ſe in vita ancor ſerbanlo i Fati,
Se l'eterea del Cielo aura reſpira,
Nè fra l'ombre crudeli ancor cadèo,
Nulla abbiam che temer, nè pentimento
Mai prender ti dovrà d'aver la prima
Lui prevenuto in corteſia. Vi ſono
Anco nella Sicilia armi, e Cittadi,
E del ſangue Trojano il chiaro Aceſte (*b*).
Siaci permeſſo a terra trar le navi
Conquaſſate dal vento, e nelle ſelve
Tagliar legname, e rinnuovare i remi:
Perchè, ſe ver l'Italia ir n'è conceſſo,
Ricovrati i compagni, e 'l noſtro Rege,
Nel Lazio lieti, e nell'Italia andiamo.
Se poi ſpedito è il caſo, e ſe di Libia
Il mare ha te de' Teucri ottimo padre,
Nè di Giulo oramai ſpeme vi reſta;
Perchè torniſi almeno alle Sicane
Spiaggie d'onde venimmo, ed alle ſedi
Già preparate, ed al regnante Aceſte.
Sì diſſe Ilionèo; e inſiem fremendo
Tutti i Trojani n'approvaro il dire.
Didone allora brevemente, il volto
Inchinando riſpoſe. Ogni timore
Lungi dal voſtro cor Teucri ſcacciate,
Ogni cura sbenditene. Le dure
Mie circoſtanze, e queſto nuovo impero
A così contenermi mi coſtringono,
Ed ampiamente a mantener diſeſi

Quis genus Aeneadum, quis Trojæ neſciat urbem?
Virtuteſque, viroſque, & tanti incendia belli?
Non obtuſa adeo geſtamus pectora Pœni:
Nec tam averſus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
Seu vos Heſperiam magnam, Saturniaque arva,
Sive Erycis fines, regemque optatis Aceſten,
Auxilio tutos dimittam, opibuſque juvabo.
Vultis & his mecum pariter conſidere regnis;
Urbem quam ſtatuo, veſtra eſt: ſubducite naves.
Tros, Tyriuſque mihi nullo diſcrimine agetur.
Atque utinam rex ipſe Noto compulſus eodem
Afforet Aeneas. equidem per littora certos
Dimittam, & Lybiæ luſtrare extrema jubebo,
Si quibus ejectus ſilvis, aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,
Et pater Aeneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant. prior Aeneam compellat Achates:
Nate Dea, quæ nunc animo ſententia ſurgit?
Omnia tuta vides, claſſem, ſocioſque receptos.
Unus abeſt, medio in fluctu quem vidimus ipſi
Submerſum: dictis reſpondent cætera matris.

Vix

(*a*) Didone giunta di nuovo in un paeſe barbaro; non ben veduta fermarſi perchè ſtraniera, di più con Jarba diſguſtato per averne ricuſato le nozze.

(*b*) *A Noi Fenicii.*

(*c*) Da Cartagine fondata da' Tirii.

(*d*) Accenna il Lazio, che è quella parte d'Italia, in cui Saturno cacciato dal Cielo ſi ricoverò, e ſi naſcoſe, detta perciò *Latium a latendo*.

(*e*) Erice monte della Sicilia, oggi *monte S. Giuliano* proſſimo a *Trapani*. In quelle vicinanze regnava Aceſte.

(*f*) *Sicuramente, ſenza eſſere impediti*, con tutta la *buona grazia*.

(*g*) Oronte, e la ſua nave co' Licii, che perì nella tempeſta. Vedi ſopra al ver. 90.

(*h*) Alle predizioni di Venere al ver. 652.

Da guardie i miei confin (*a*). Chi de' Trojani
Non fa la ſtirpe, e la Città di Troja,
E 'l valore, e gli eroi, e di sì grande
Guerra gl' incendii? Non a quëſto ſegno
Rozzo palpita a' Peni (*b*) in petto il core,
Dalla Tiria Città (*c*) nè sì lontano
Al ſuo carro i cavalli il Sole aggiunge.
O della Italia, e di Saturno a' campi (*d*),
O d' Erice a' confini, e al Rege Aceſte (*e*)
Andar vi piacerà; partir ſicuri (*f*)
Col mio ajuto potrete, e pel viaggio
Di provvedervi ſarà mia la cura.
Vi piace forſe di fermarvi in queſti
Regni inſieme con me? Trojani, è voſtra
Queſta Città, che fabbrico: le navi
Traete in terra; preſſo me ſaranno
Tutti guardati al par Tirii, e Trojani.
E sì piaceſſe al Ciel, che dal medeſmo
Vento Enea 'l voſtro Re ſpinto quà foſſe!
Io certamente ſpedirò d' intorno
Fidi meſſaggi a queſti lidi, e loro
Ordin darò, che della Libia eſtrema
Ogni angolo ricerchin, ſe balzato
In qualche boſco, o Città forſe egli erra.
Rincorati a tai detti, e 'l forte Acate,
E 'l padre Enea, dall' atra nube fuori
Già da un tempo bramavano d' uſcire;
Ed Acate ad Enea sì parla il primo.
Germe de' Numi, e quale adeſſo in mente
Penſier ti ſorge? Ricovrati vedi
Compagni, e navi, e in ſicurezza il tutto.
Uno vi manca ſol, che noi medeſmi
Affondarſi vedemmo a' flutti in mezzo (*g*);
Riſponde il reſto della Madre a' detti (*h*).

Ciò

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os, humerosque Deo similis. namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores. 590
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro.
Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quæritis, adsum
Trojus Æneas Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos relliquias Danaum, terræque, marisque
Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias: grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido: nec quidquid ubique est 600
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Dii tibi (si qua pios respectant numina: si quid
Usquam justitiæ est, & mens sibi conscia recti)
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Sæ-

(a) Il Tasso c. 10. 49.

(b) Il Tasso c. 20. 7.

(c) L' avorio è il dente dell' Elefante, che nasce nell'India.

(d) Marmo bianchissimo, che gli antichi scavavano in Paro Isola del mare Egeo.

(e) Anio, Eleno, Aceste &c. aveano mostrata compassione delle disgrazie di Troja; ma tutti questi erano o amici, o discendenti di Troja. Didone sola, benchè straniera, e per niuna parte aderente a' Trojani pure si mostrava pietosa con loro.

(f) Il P. Catrou dice, che tenendo l'interpretazione, quale abbiamo noi seguitata, si viene a rendere il pio Enea quasi empio, mentre in qualche modo viene a dubitare della provvidenza degl' Iddii; perciò seguitando egli il sentimento di Donato pretende che quel *si* sia lo stesso, che *si quidem*, e vuole che il testo si interpreti in questo modo.

(*Che*

Ciò disse appena, e immantinente il velo (*a*)
Della nube, ch' è stesa a lor d' intorno,
Si fende, e purga nell' aperto Cielo;
Enea comparve, e somigliando un Nume
Al volto, al portamento in mezzo al chiaro
Lume rifulse, che la Madre istessa
Nuova grazia nel crine, ed al Figliuolo
Di giovinezza il bel purpureo lume (*b*),
E lieto balenar negli occhi infuse.
Quale all' Indico dente (*c*) industre mano
Vaghezza aggiunge, e quando il Pario marmo (*d*),
O l' argento si lega in lucid' oro.
Indi sì parla alla Regina, e a tutti
Non aspettato di repente ei dice.
Quegli, che voi cercate, Enea Trojano
Al mar tolto di Libia or son presente.
Oh tu di Troja al miserabil caso
Sola (*e*) mossa a pietà, che noi de' Greci
Avanzo sfortunato, e in terra, e in mare
Oppressi omai da ogni crudel sventura,
Bisognosi di tutto entro la tua
Cittade, e dentro i tetti tuoi n' accogli,
Non è in nostro poter renderti o Dido
Le grazie a te dovute, nè 'l potranno
Quanti vi son della Dardania gente
Pel mondo tutto dissipati, e sparsi.
A te rendan gl' Iddii (*f*) (se qualche Nume
L' opre vede de' buoni, e in alcun luogo
Se v' è qualche giustizia), ed a se stessa
Di sua virtude consapevol l' alma
La condegna mercede. In qual nascesti
Tanto felice etade? A quai sì grandi Pa-

(*Che qualche Nume L'opre vede de' buoni, e in alcun luogo V' è pur qualche giustizia*).

Sæcula? qui tanti talem genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbra
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt,
Quæ me cunque vocant terræ. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, lævaque Serestum, 610
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto, & sic ore locuta est:
Quis te nate Dea per tanta pericula casus
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tu ne ille Aeneas, quem Dardanio Anchisæ
Alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem;
Auxilio Beli genitor tum Belus opimam 620
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.

Tem-

(*a*) Veramente non è l' ombra, che aggirasi intorno a' monti, ma bensì il Sole volgendosi nel suo viaggio celeste fa che l' ombra de' monti, ora sia da una parte, ora dall'altra. In questo modo sarà intelligibile il testo, che per se stesso è paruto non così facile a molti de' commentatori.

(*b*) Anco Lucrezio adopera *æther sidera pascit*. Stimano Virgilio avere scritto così seguendo il pensare de' Stoici, che stimavano le stelle avere bisogno di alimento, e questo prenderlo da' vapori, che sollevansi dalla terra.

(*c*) *Didone rimase sorpresa prima al vedere Enea, poi al riflettere, che un' uomo, qual' era Enea, fosse perseguitato da tante disgrazie.*

(*d*) Il P. Abramo lo spiega per *disabitate, senza porti*.

(*e*) Simoente fiume vicino a Troja.

(*f*) Teucro figliuolo di Telamone Rè di Salamina, tornando dall' assedio di Troja senza avere vendicato Ajace suo fratello, che si uccise da per se stesso per essere stato posposto ad Ulisse nel pretendere l'armi del morto Achille, fu dal padre non ricevuto, e

cac-

Padri fu data Figlia tale in dono?
Finchè tornino al mar correndo i fiumi,
Finchè volgasi l'ombra a' monti intorno (*a*),
Finchè nel Ciel si pascean le Stelle (*b*),
Ovunque io mi sarò, sempre 'l tuo onore,
Le lodi, e 'l nome dureranno eterni.
Ciò detto al caro Ilionèo la destra,
Ed a Seresto la sinistra ei porge;
Indi anco agli altri, ed a Cloanto il forte,
E al forte Gia. Dell' Eroe la vista
Sorprese in prima la Sidonia Dido,
Poi l'alte sue sventure (*c*); e così disse.
Qual per tanti perigli averso fato
Perségue te, che d'una Dea sei figlio?
Qual violenza ti sospinse a queste
Barbare (*d*) spiaggie? Quel famoso Enea
Dunque sei tu, ch' al Simoente (*e*) in riva
A Anchise partorì Venere bella?
Io veramente mi ricordo allora
Che da' patrii confin Teucro scacciato
Venne a Sidone, e cercò nuovo il Regno (*f*)
Coll' ajuto di Belo (*g*); allora al suo
Dominio vincitor tenea soggetta
Belo mio padre, e saccheggiava allora

cacciato dall' Isola. Di quel tempo Belo padre di Didone avea vinta, e devastata Cipro Isola, ed in essa dimorava. A Belo venne Teucro domandando di potersi fermare in quell' Isola situata a' confini del Mediterraneo, e ottenutane la facoltà fondovvi una nuova Città, che volle chiamare *Salamina*.

(*g*) Belo padre di Didone, ebbe il suo regno in Sidone, ed in Tiro, che, come scrive il P. Petau: rationar. temp., fu fondata da una colonia di Tirii. Di Sidone, siccome Città antichissima, ed una delle più antiche, di cui parlino gli scrittori profani, ne fa memoria anco Omero.

Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.
Quare agite, O tectis juvenes succedite nostris.
Me quoque per multos similis fortuna labores
Jactatam hac demum voluit consistere terra.
Non ignara mali miseris succurrere disco.
Sic memorat: simul Æneam in regia ducit 630
Tecta: simul divum templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos,
Munera, lætitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur: mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratæ vestes, ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum, 640
Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor) rapidum ad naves præmittit Achatem,
Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat.

Omnis

(*a*) Questo Teucro di Telamone ebbe per madre Esione figliuola di Laomedonte, e sorella di Priamo. Fu Esione condotta lungi da Troja da Ercole allora, che questi vinse Troja la prima volta. Vedi al lib. 2. v. 106.

(*b*) *Il vino amabile, e dolce dono del lieto Bacco.* Alcuni leggono nel testo *lætitiamque die*, prendendo *die* per genitivo antico da *dies*, come nella Georg. *libra die, somnique pares &c.* Sembra più naturale, e più piana la prima interpretazione.

La ricca Cipro. Or già fin da quel tempo
Fur da me risaputi i Rè Pelasgi,
Di Troja la caduta, e il nome tuo.
Con somme lodi tuttochè nemico
I Trojani esaltava egli medesmo,
E dalla stirpe de' Trojani antica
Se volea esser nato (*a*). Or dunque entrate
In questa Regia mia giovani illustri.
Io pur passata per diversi affanni,
Volle ugual sorte, ch' alla fine in questa
Terra ponessi il piè: da' mali, a prova,
Porger soccorso agl' infelici apprendo.
Così dic' Ella, e insieme Enea conduce
Entro il tetto Regale, e in un de' Numi
Per ogni Tempio sacrificii intima.
Nulla meno a' compagni Ella frattanto
E venti tori là sul lido invìa,
E cento grassi setolosi porci,
E colle madri cento pingui agnelli,
E i dolci doni dell' allegro Iddio (*b*).
Ma di pompa regale entro s' adorna
La splendente magione, ed il convito
Dell'ampio tetto s'apparecchia in mezzo.
D' ostro superbo, e con mirabil' arte
Intessuti tappeti: ornan le mense
Ricchi vasi d' argento, e scolti in oro,
Lunga serie di cose, i fatti illustri
De' padri lor, per tanti Eroi dedotta
Fin dal principio della stirpe antica.
Poichè l' alma quetar l' amor di padre
Non permette ad Enea, presto alle navi
Acate ei manda, perchè al figlio Ascanio
Queste novelle porti, e lui medesmo
Alla Città conduca: al figlio amato

Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.
Munera præterea Iliacis erepta ruinis
Ferre jubet, pallam signis, auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho:
Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconcessosque hymenæos, 650
Extulerat, matris Læde mirabile donum:
Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, & duplicem gemmis, auroque coronam.
Hæc celerans iter ad naves tendebat Achates,
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus, & ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat: donisque furentem
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues: 660
Urit atrox Juno, & sub noctem cura recursat.
Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate meæ vires, mea magna potentia solus,
Nate, Patris summi qui tela Typhoea temnis,

Ad

(*a*) Erba conosciuta sotto il nome di *branca Orsina*.

(*b*) Elena figliuola di Leda, e di Giove fu sposata da Menelao fratello di Agamennone. Paride la rapì, ed essa nel partire nascosamente seco portò queste vesti, e questi ornamenti donatigli dalla madre. Nacque Elena in Sparta, ma il poeta le da l'aggiunto di *Argiva*, perchè Menelao suo Sposo regnò in Argo, Micene &c.

(*c*) La maggiore delle figliuole di Priamo, che fu sposata a Polimnestore Re della Tracia, del quale parlerassi al lib. 3. al v. 7. ... Il P. Catrou scrive che *Ilione* di Virgilio, è la *Laodice* di Omero.

(*d*) Amore figliuolo di Venere detta *Citerea* dall' Isola di tal nome a lei consacrata.

(*e*) *Di Cartagine, per cui Giunone aveva tanto di affetto.*

(*f*) Nel testo *tela Typhoea*: l' armi con cui vinse Giove il gi-

Del padre amante è ogni penſier rivolto.
Comanda inoltre, che ſuperbi doni
Tolti di Troja alla rovina ei porti.
D' oro a figure ricamata, e ricca
Donneſca veſte, ed inteſſuto intorno
Di biondo acanto (*a*) muliebre velo;
D' Elena Argiva (*b*) abbigliamenti, ch' Ella
Seco portoſſi da Micene allora
Ch' alle nozze vietate, e a Troja venne;
Di Leda madre ſua mirabil dono:
Di più lo ſcettro, che Iliòne (*c*) un tempo,
Figlia maggior di Priamo, ſolea
Adoperare, e d' orientali perle
Un monile pel collo, e doppiamente
Ricca corona per le gemme, e l'oro.
Affrettando eſeguir quanto gli è impoſto
Verſo le navi s' incammina Acate.
Ma Venere arti nuove in cor ravvolge,
Nuovi conſigli; che mutato aſpetto,
E ſembianza Cupido (*d*), egli ne vada
Del dolce Aſcanio in vece, e la Regina
D' amoroſo furor co' doni accenda,
Ed all' oſſa di lei le fiamme attacchi.
Perocchè teme il dubbio albergo (*e*), e i Tirii
Coſtumati a mentir: l' atroce ſdegno
Di Giunone l' affligge, e nella notte
Queſto penſiero a moleſtar la torna.
Dunque all' alato Amore Ella sì dice.
Figlio mio forza, e poter mio ſovrano;
Figlio, che ſolo del tonante Padre (*f*)
I fulmini non temi, a te ricorro,

gigante Tifeo nella battaglia di Flegra furono i fulmini, con cui atterrò e i giganti medeſimi, e le montagne, che eſſi aveano poſte l' una ſopra dell' altra per arrivare al Cielo.

Ad te confugio, & supplex tua numina posco.
Frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odiis Junonis iniquæ,
Nota tibi, & nostro doluisti sæpe dolore.
Nunc Phœnissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus, & vereor quo se Junonia vertant 670
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, & cingere flamma
Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius accitu chari genitoris ad urbem
Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens pelago, & flammis restantia Trojæ.
Hunc ego sopitum somno super alta Cythera,
Aut super Idalium sacreta sede recondam; 680
Ne qua scire dolos, mediusve occurrere possit.
Tu faciem illius, noctem non amplius unam,
Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus:
Ut, cum te gremio accipiet lætissima Dido,
Regales inter mensas, laticemque Lyæum,
Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.

Pa-

(*a*) E Amore, e Enea amendue erano figliuoli a Venere.
(*b*) Così comunemente gl' interpreti.
(*c*) Vedi sopra al ver. 1009.
(*d*) Isola del Mediterraneo, oggi detta *Cerigo*. Resta quest' Isola in faccia a *Creta* oggi *Candia*.
(*e*) Monte consacrato a Venere nell' Isola di Cipro.

Ed il tuo Nume ſupplicante imploro.
Come per l'odio di Giunone irata
Enea fratello tuo (*a*) per tutti i liti
Erri intorno sbalzato, il ſai, che ſpeſſo
Al mio duol ti doleſti. Hallo in man ſua
Or la Fenicia Dido, e con luſinghe
Dolci il trattiene. Ah ch'io pavento, dove
Di Giunon nell'oſpizio eſſere accolto
A terminar ſen vada: Ella ozioſa
Non rimarraſſi a occaſion sì bella (*b*).
Meco pertanto prevenir penſai
La Regina con frodi, e d'amoroſe
Fiamme accenderle il core, onde per niuno
Nume cangiſi mai, ma per Enea
Da grande amore al par di me ſia preſa.
Come ciò far tu poſſa il mio penſiero
Or Figlio aſcolta. Dell'amante padre (*c*)
Per la chiamata, ſommo mio penſiero
Il Regale fanciullo ir s'apparecchia
Alla Tiria Città doni portando
Di Troja al foco, ed avanzati al mare.
Vinto queſto dal ſonno o ſovra l'alta
Citera (*d*), o d'Ida (*e*) nel ſacrato boſco
Aſconderollo, onde ſaper giammai
L'inganno egli non poſſa, o comparire
Improvviſo nel mezzo. Il ſuo ſembiante
Non più d'una ſol notte ad arte fingi,
E del fanciullo le maniere uſate
Tu pur fanciullo imita; acciò poi quando
Della menſa regal fra' cibi, e 'l vino
Lieta Didone accoglieratti in grembo,
E ſtringeratti al ſeno, e dolci baci
Ti porgerà, naſcoſo ardor le iſpiri,
Ed ingannata il velen tuo ſi beva.

Paret Amor dictis charæ genitricis, & alas
Exuit, & greſſu gaudens incedit Juli.
At Venus Aſcanio placidam per membra quietem
Irrigat: & fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum
Floribus, & dulci adſpirans complectitur umbra,
Jamque ibat dicto parens, & dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis jam ſe regina ſuperbis
Aurea compoſuit ſponda, mediamque locavit.
Jam pater Æneas, & jam Trojana juventus
Conveniunt, ſtratoque ſuper diſcumbitur oſtro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremq; caniſtris
Expediunt, tonſiſque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura

(*a*) Nel teſto *Tyriis*, *agli abitatori di Cartagine*.

(*b*) I commentatori Franzeſi hanno interpretato quello *Aulæis ſuperbis* non per tappeti, o panni ſteſi ſopra i letti, ma bensì per una ſpecie di padiglione ſoſpeſo dal palco ſopra i letti, e la tavola; e lo provano col grazioſo fatto narrato da Orazio nella Sat. 8. l. 2. *Interea ſuſpenſa graves aulæa ruinas in patinam fecere &c.* Rimane adeſſo da avvertire, che non tutti gli antichi coſtumarono di ſtare a tavola diſteſi ne' letti. Fu queſto proprio veramente degli Aſiatici popoli molli, e perduti nel luſſo, e nella effeminatezza; e ſolo i Romani preſero ad imitare queſto coſtume de' letti alle tavole, quando vinta l' Aſia ſeco portarono a Roma e le ricchezze, e i vizj di quei popoli ſoggettati. Non lunghiſſimo tempo durò in Roma queſto coſtume, che già mai non paſsò frà le donne, ritenendo ſempre eſſe di ſedere alla tavola. Nell' Imſero di Auguſto già gli uomini nelle caſe particolari ripigliarono a ſedere alla menſa, e l'uſo de' letti nel convito ritenneſi ſolamente nelle feſte pubbliche. Virgilio lo attribuiſce quì a Didone, ed a' Trojani non perchè queſta maniera foſſe nè pure propria di que' tempi Eroici, ma perchè eſſendo i Cartagineſi barbari riſpetto a Roma, non ſi te-

Della diletta genitrice i cenni
Cupido ad eſeguir l' ali depone,
E lieto al camminar Giulo raſſembra.
Ma Venere ad Aſcanio un dolce ſonno
Infonde per le membra, e in grembo accolto
D' Ida il traſporta nelle cupe ſelve
Sollevandol la Dea; dove de' fiori
Al ſoave odorar la molle perſa,
E alla freſc' ombra lo raccoglie in braccio.
A' detti ubbidiente omai n' andava,
Acate ſeguitando, e i Regii doni
A Cartagin (*a*) portava allegro Amore.
Allor ch' ei giunſe già dell' aureo letto (*b*)
Sovra i ricchi tappeti la Regina
Preſo avea poſto, e ſi ſedea nel mezzo (*c*).
Col padre Enea la gioventù Trojana
D' ogni parte concorre, e prendon luogo
Sovra letti di porpora. Alle mani
Porgono l' acque i ſervi, e da' caneſtri
Fuori traggono il pane, e bianchi lini
Diſtribuiſcon, ch' han toſato i velli (*d*).
Entro cinquanta ancelle, e in ordin lungo

ſi teneva in Roma che aveſſero coſtumi ſe non barbari, e men puliti. *Il P. Catrou*, *la Landelle*, *la Rue*.

(*c*) Fanno molte, e lunghe queſtioni, ſopra il luogo, che pigliò Didone in quel ſuo letto alla tavola. Pare, che, ſpieghiſi comunque ſi vuole il teſto, alla Regina conveniſſe ſempre il ritenere il primo luogo; foſſe poi queſto o nel mezzo, o nel primo, o nell' ultimo poſto, ciò non rileva moltiſſimo.

(*d*) O foſſero per aſciugare le mani, o per valerſene nel mangiare medeſimo, noi nol ſappiamo. Il P. Catrou dice, ſenza altra prova, che queſti panni erano di lana: non vedendo noi, una poſitiva neceſſità di ammetterli di lana, abbiamo interpretato *bianchi lini*, a cui può convenire quel *tonſis villis*, che forſe determinò il P. Catrou a volerli di lana.

Cura penum ſtruere, & flammis adolere penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate miniſtri,
Qui dapibus menſas onerent, & pocula ponant.
Nec non & Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris juſſi diſcumbere pictis.
Mirantur dona Æneæ, mirantur Julum,
Flagranteſque Dei vultus, ſimulataque verba,
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho. 710
Præcipue infelix peſti devota futuræ
Expleri mentem nequit, ardeſcitque tuendo
Phœniſſa, & puero pariter, doniſque movetur.
Ille ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
Et magnum falſi implevit genitoris amorem,
Reginam petit: hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, & interdum gremio fovet inſcia Dido,
Inſideat quantus miſeræ Deus: at memor ille
Matris Acidaliæ, paulatim abolere Sichæum
Incipit, & vivo tentat prævertere amore 720
Jampridem reſides animos, deſuetaque corda.
Poſtquam prima quies epulis: menſæque remotæ,

Cra-

(*a*) Gli antichi nelle tavole loro tenevano anco gli Dii Penati, e domeſtici delle lor caſe, e loro offerivano ſacrifizio prima di metterſi a mangiare. Di queſto rito parleremo nel lib. 3. al v. 376.

(*b*) I doni portati per comando di Enea, e diviſati più ſopra al ver. 1014.

(*c*) *Di Cupido.*

(*d*) Giacchè Cupido fingeva eſſere Aſcanio.

(*e*) Venere; così detta da una fonte di Orcomene nella Beozia, la quale fonte era conſacrata alle Grazie, e Madre di queſte fu Venere.

(*f*) *Menſaque remotæ* nel teſto. Il P. Abramo lo interpreta, *finita interamente la cena*; noi abbiamo ſeguitato gli altri commentatori, che lo ſpiegano per dirlo alla noſtra ma-

Preparar la diſpenſa è lor penſiero,
E a' domeſtici Numi ardere incenſi (*a*).
Cent' altre ancelle, ed in uguale etade
Altrettanti miniſtri, che la menſa
Carichin di vivande, e dien da bere.
Nulla meno frequenti a lieta cena
S' adunarono i Tirii, e lor fu impoſto
Di prender luogo ſu dipinti letti.
Guardan d' Enea con maraviglia i doni,
Ammiran Giulo, e di quel Dio (*b*) 'l fiammante
Acceſo volto, ed il parlar mentito,
La veſte, e al velo l' inteſſuto acanto (*c*).
Sovra d' ogni altro l' infelice Dido
Alle fiamme future deſtinata
L' alma faziar non puote, e più s' accende
Quanto più mira, ed ugualmente è preſa
Da' doni, e del fanciul dalla beltade.
Poichè d' Enea ei fra le braccia accolto
Dal collo gli pendè pago rendendo
Del finto genitor (*d*) l' immenſo amore,
Volgeſi alla Regina, ed Ella in lui
E cogli occhi, e col cor tutta ſi perde,
E alcuna volta lo riceve in grembo,
Senza Dido ſaper quanto gran Nume
Per ſua ſventura ſi raccolga in ſeno.
Ma quegli ricordevole de' preghi
Della Madre Acidalia (*e*) a poco a poco
Dal core imprende a cancellar Sicheo;
E l' alma anneghittita, e da gran tempo
A' dolci affetti non uſato il core
Tenta incendiar con violenta fiamma.
Allorchè dopo le vivande prime
Preſer ripoſo, e ſi cambiò la menſa (*f*),

maniera *tolta, levata la prima portata.*

Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant.
Fit ſtrepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incenſi, & noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis, auroque poposcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes
A Belo ſoliti, tum facta ſilentia tectis.
Juppiter (hoſpitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc lætum Tyriiſque diem, Trojaque profectis
Eſſe velis, noſtroſque hujus meminiſſe minores.
Adſis lætitiæ Bacchus dator, & bona Juno:
Et vos o cœtum Tyrii celebrate faventes.
Dixit, & in menſa laticum libavit honorem,
Primaque libato ſummo tenus attigit ore
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hauſit
Spumantem pateram, & pleno ſe proluit auro:
Poſt alii proceres. Cithara crinitus Jopas
Perſonat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores:

Un-

(*a*) *E l' empiono a colmo di vino, ſicchè il vino medeſimo ſopravanzando quaſi fa loro una corona.* Altri lo interpretano, che coronaſſero le tazze di fiori freſchi, o di frondi, le quali corone molto adoperavano gli antichi nelle lor tavole.

(*b*) Non Belo il Padre di Didone, ma Belo più antico, ed uno degli antenati della ſua famiglia; il Rè degli Aſſirii.

(*c*) In ſomma venerazione fa ſpecialmente preſſo i Greci *Giove Oſpitale*.

(*d*) La libazione nelle tavole coſtumatiſſima fra Romani era verſare alcuna ſtilla di vino ſopra la menſa, o ſopra il fuoco acceſo all'altare de' Penati. Fecela queſta libazione anco la Regina &c.

(*e*) Facendogli animo a bravamente aſciugare tutta la gran tazza bevendola.

(*f*) Pare, che queſto ſia il ſentimento del poeta, benchè più ſtretto nel latino. In fatto così lo hanno interpretato alcuni commentatori. Il P. Abramo aggiunge queſto Bizia eſſere

Portan gran tazze, e le incorona il vino (*a*).
Alzan le voci, e giù per l'ampie sale
Echeggia il mormorìo: dagli aurei palchi
Pendono accese lampadi, e la notte
Dal chiaro lume delle faci è vinta.
Quì Dido chiese, e la colmò di vino
Per le gemme, e per l'or grave una tazza,
Che Belo (*b*) usar solea, e dopo Belo
Tutti i posteri suoi. Nella gran sala
Tacquersi tutti, e non s'udì più voce.
Giove (*c*) (poichè dell'ospitali leggi
Te dicono inventor) giocondo, e lieto
A' venuti da Troja, e a' Tirii miei,
Che sia ti piaccia questo giorno, e lui
Rammentin sempre i discendenti nostri.
Bacco dator dell'allegrezza, e Giuno
Favorevol n'assista; ed il convito
Lieti voi pure festeggiate o Tirii.
Così dis'Ella, e sulla mensa sparse (*d*)
De' liquori l'onore, e un sorso appena
Co' labbri estremi ne gustò la prima.
Indi a Bizia lo diè, lui con rampogne (*e*)
A bevere invitando; ed ei non pigro
Tutta ad un fiato la spumante tazza
Vuotata ebbe del vino, onde fu piena (*f*).
Bevver poi gli altri Grandi. Intanto prende
Jopa crinito sulla cetra d'oro
A cantar ciò, che disse il vecchio (*g*) Atlante.
L'errante moto della Luna (*h*) ei canta,
E del Sol l'eclissarsi; onde 'l principio

Trag-

re Trojano, e quello medesimo, di cui si parla al lib. 9.

(*g*) Nel testo *maximus*. Vedi il detto sopra al ver. 859.

(*h*) La Luna essendo uno de' pianeti distinguesi dalle *fisse*, ed è nel numero delle *stelle erranti*.

Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc quibus Auroræ venisset filius armis: 750
Nunc quales Diomedis equi: nunc quantus Achilles.
Imo age, & a prima dic hospes origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresque tuos: nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas.

Liber primus explicit.

(*a*) E una stella nel segno di Boote, ed è guardata come annunziatrice di procelle.

(*b*) Le due Orse *maggiore, e minore*.

(*c*) Sono sette Stelle nella fronte del Toro. Queste ancora annunziano pioggia.

(*d*) Questi versi medesimi ripetegli Virgilio nelle Georg. l. 2. ver. 481. Vedi quella nota.

(*e*) *Allungava con vario discorso*.

(*f*) Mennone; del quale più sopra al ver. 810.

(*g*) I cavalli erano di Reso, e furono tolti da Diomede; come dicemmo al v. 778.

(*h*) *Enea, da me ricevuto in ospizio*.

Traggan l'uomo, e le fere, onde le pioggie,
E del fulmin la vampa; e canta Arturo (*a*),
I due Trioni (*b*), e l'Iadi piovose (*c*);
Perchè tanto s' affretti il Sol l' inverno (*d*)
A tuffarsi nel mare, e perchè tanto
Tardi a forger la notte a' giorni estivi.
Doppiano i Tirii il plauso, e lor seguendo
Vanno i Trojani. L' infelice Dido
Col vario ragionar traea (*e*) la notte
Non fazia ancora, e 'l lungo amor bevea
A Priamo intorno molte cose, e molte
Chiedendo intorno ad Ettorre; or con quali
Armi venisse dell' Aurora il figlio (*f*),
Ora quai fossero i fatal destrieri
Di Diomede (*g*), or come fiero Achille.
Anzi su via, tu dall' origin prima
Ospite (*h*), disse, a raccontarne imprendi
E de' Greci l' insidie, e di tua gente
Gli acerbi casi, e i lunghi errori tuoi;
Poichè già è l' anno settimo, ch' errante
Per ogni spiaggia (*i*), ed ogni mar ten vai.

Fine del Libro primo.

(*i*) Nel testo *terris*; ma pare che debba intendersi *spiaggia*; poichè Enea, ed i Trojani eransi certamente più volte fermati in terra dentro questi sette anni del loro viaggio, ma eransi sempre fermati sulle spiaggie de' luoghi, ove eran giunti, senza internarsi più dentro terra.

DELLA

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER II.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto.

Infandum Regina jubes renovare dolorem,
Trojanas ut opes, & lamentabile regnum
Eruerint Danai, quæque ipse miserrima vidi,

Et

(a) Terminata la cena, di cui si parla nel fine del 1. lib. cominciò Enea il suo racconto per sodisfare alla richiesta di Didone, e parlò dal posto medesimo, nel quale era stato cenando.

(b) Nel latino *Danai*: così denominati dal Re Danao, che regnò in Argo. Fu egli padre delle 50. Danaidi, di cui parla Ovid. nelle metamor.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO II.

ARGOMENTO.

Enea racconta a Didone l' eccidio di Troja; cioè, che stanchi i Greci di dieci anni di guerra risolvettero pigliare la Città con inganno; perciò fingendo di partire si nascosero dopo l' isola di Tenedo lasciato negli accampamenti un cavallo di legno ripieno di Soldati. Fu questo cavallo per le frodi di Sinone, Greco egli pure, condotto in Troja, onde la notte uscitine fuora i Soldati, che vi erano dentro racchiusi, aprirono questi le porte all'armata Greca, che mise Troja a ferro, e fuoco. Enea fu in sogno avvertito da Ettore a salvarsi fuggendo; ma anteponendo egli la morte alla fuga tentò, se potesse in qualche modo, soccorrere la Patria. Incendiata dunque la Città, ucciso Priamo per mano di Pirro, tornò Enea alla sua casa, e posti in mano d'Anchise suo padre gli Dei Penati, e le cose sacre, levandoselo sulle spalle si partì, conducendo seco il figliuolo Ascanio, e Creusa sua moglie. Si perdè questa per il cammino, onde avvedutosi finalmente Enea, che Ella mancava tornò un altra volta dentro di Troja a ricercarla; ma apparsagli l'ombra della consorte, e dettogli, che Cibele la tratteneva presso di se nella Frigia, tornossene Enea al monte Ida, ed insieme con altri compagni si dispose a partire.

Acquersi tutti, ed inarcato il ciglio
Tenevano attendendo; indi a parlare
Dall' alto letto (*a*) il padre Enea sì prese.
Dolore inesplicabile o Regina
Rinnovar tu m' imponi, raccontando
Come di Troja la possanza i Greci (*b*)
Abbian distrutta, e il lagrimevol regno;
E l' estreme miserie, ch' io medesmo

Vidi

Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Vlyssi
Temperet a lacrymis? & jam nox humida cœlo
Præcipitat; suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, 10
Et breviter Trojæ supremum audire laborem,
Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaum, tot jam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte,

Ædi-

(a) Poichè, oltre al ritrovarsi nell'incendio, dovè anco partire da Troja, ed in questa partenza perdè Creusa la sua consorte.

(b) In latino *Myrmidonum*. Popoli della Tessaglia, de' quali Achille fu Re, onde seco gli condusse all' assedio di Troja. Ovid. nelle metam. e gli altri Mitologi danno a questi popoli favolosa origine dalle formiche, che in Greco si dicono μύρμαξ.

(c) *Dolopum*, abbiamo voltato *di Pirro*, poichè alcuni lo dissero essere stato il Re loro. Altri seguitando Omero al l. 9. dell'Iliad. vogliono Re di questi popoli essere stato Fenice educatore di Achille.

(d) Ulisse Re d' Itaca, e Cefalonia nel mare Jonio: quegli, che scoprì Achille in Sciro travestito da donna, e lo condusse all'assedio di Troja. Delle sue avventure ne parla Omero nella Iliade, e più nella Odissea.

(e) Giunta la notte a passare il mezzo del Cielo sembra, che scendendo ella si affretti; perciò quasi domanda scusa Enea se intraprende un racconto, il quale non può essere breve; e tutto insieme essendo passata la mezza notte, e tramontate alcune stelle pareva più forse tempo di andare al riposo, che di ripigliare una lunga narrazione.

(f) Criticarono alcuni la brevità d' Enea, che dura per interi due libri; ma vuole intendersi, che ristringerà il suo discorso ad accennare nella possibil maniera ristrettamente e l'eccidio di Troja, e i suoi viaggi per quei sette anni, da che ne partì, siccome lo aveva richiesto Didone.

(g) Dieci anni erano passati da che misero i Greci l' assedio senza potere prendere Troja.

Vidi, ed in cui non poca parte ebb' io (*a*).
Tai cose al ricordar qual mai soldato
D'Achille (*b*), o Pirro (*c*), o del crudele Ulisse (*d*)
Frenar potrebbe il pianto? E già dechina
Precipitosa in Ciel l'umida notte,
E il cader delle stelle al sonno invita (*e*).
Ma se de' casi nostri aver contezza
Tant'è 'l desio, e in brevi note accolta (*f*)
Di Troja udire la sventura estrema;
Benchè l'anima mia colma si senta
D'orrore al ripensarvi, e per l'affanno
Rimembrarsene sfugga, il mio racconto
Comincierò. Tant'anni omai trascorsi (*g*),
Della guerra nojati, e dal destino
Indietro spinti i condottier de' Greci
A sembianza di monte un gran cavallo (*h*)
Fanno di Palla (*i*) col divin consiglio,

E l'os-

(*b*) Incertissima si è la verità della Storia di quei tempi favolosi. Servio traendolo da Igino scrive questa macchina essere stata un' ariete, con cui furono battute le mura, ma in luogo di essere in cima alla trave la solita testa di montone, eravi la testa di un cavallo. Altri, supponendo Troja aperta a'Greci per tradimento di Antenore, di cui si ha nel 1. lib.: *mediis elapsus Achivis*, vogliono, che sopra la porta per cui entrarono i Greci vi fosse dipinto un cavallo. Altri finalmente stimano, che i Greci sorprendessero Troja nascondendosi dietro al monte Ippio, cioè monte del cavallo. Certamente tutti innanzi a Virgilio parlano di questo cavallo, onde non poteva il Poeta tralasciare una tradizione così conosciuta fra' Romani. Vedi il P. Catrou alla nota critica n. 3. dove dottamente parla di questo punto mostrando come Virgilio abbia superato Omero nella finzione di questo cavallo.

(*i*) Pallade Dea della sapienza. Ad essa consecrarono in voto questa macchina i Greci per placarla dell' offesa fattale da Ulisse, e Diomede allorachè tolsero da Troja il Palladio, cioè la statua di Pallade stessa, come si racconta nel decorso del libro.

Ædificant ; sectaque intexunt abiete costas .
Votum pro reditu simulant ; ea fama vagatur .
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt cæco lateri : penitusque cavernas
Ingentes , uterumque armato milite complent .
Est in conspectu Tenedos , notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant ,
Nunc tantum sinus , & statio male fida carinis .
Huc se provecti deserto in littore condunt .
Nos abiisse rati , & vento petiisse Mycenas .
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu :
Panduntur portæ : juvat ire , & Dorica castra ,
Desertosque videre locos , littusque relictum .
Hic Dolopum manus , hic sævus tendebat Achilles :
Classibus hic locus, hic acies certare solebant .
Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ ,
Et molem mirantur equi : primusque Thymœtes
Duci intra muros hortatur , & arce locari :

Sive

(*a*) Isola dell' Ellesponto in faccia al Sigeo promontorio della Troade. Anco al presente chiamasi Tenedo, ed è abondantissima di grani , e di moscado assai spiritoso .

(*b*) Una delle primarie Città della Grecia , in cui regnava Agamennone .

(*c*) Achille figliuolo della Dea Tetide , e di Peleo , che regnò in Tessaglia . Fu Achille destinato da' Fati per vincere Troja ; e appunto perchè egli si sdegnò co' Greci , e si astenne lungo tempo dal combattere perciò Troja resistè tanti anni come racconta Omero nella Iliade . Pacificatosi finalmente ripigliò a combattere , uccise fra gli altri Ettore, mà poi nel Tempio d'Apollo fu ucciso egli stesso da Paride, che lo ferì con una saetta nel calcagno dove solo era penetrabile il corpo suo alle ferite . Ovid. metam.

(*d*) *Classibus hic locus* . Il P. Abramo nota , che può anco spiegarsi — *il posto dove era la cavalleria Greca* — .

(*e*) Minerva , o Pallade, che è la Dea medesima, secondo la fa-

E l'ossatura di segato abete
Al di fuori ne intessono, fingendo
Questo alla Dea di consecrare in voto
Per lo ritorno, e tal corre la fama.
Celatamente nell' oscuro fianco
Quivi racchiudono i più scelti Eroi
Colle sorti traendoli, e riempiono
E le caverne spaziose, e 'l ventre,
Quant' esser puote, di guerrieri armati.
Sorge a vista di Troja un'isoletta,
Che mentre in piè restò di Priamo il regno
Piena fu di ricchezze, ed alle genti
Notissima per fama; adesso un seno
E' solamente, e mal sicura spiaggia
Le navi a ricovrar, Tenedo ha nome (*a*).
Qua venutine i Greci nel deserto
Lito s'ascosero, onde noi credemmo,
Che sen fosser partiti, e ver' Micene (*b*)
Le vele avesser dispiegate al vento.
Tutta il lungo timor dunque depone
Troja; s'apron le porte, uscir diletta
De' Greci a rimirar d'appresso il campo,
Gli abbandonati posti, e sgombro il lido.
E quì, diceano, il feroce Achille (*c*)
Piantata ebbe la tenda, ivi le schiere
De' Dolopi fer' alto; è questo il luogo
Ove stetter le navi (*d*), ed in battaglia
Dove l'armate s' azzuffaro è quello.
Parte sorpresa, a contemplar s'arresta
Della Vergin (*e*) Minerva il fatal dono,
E del caval la smisurata altezza
Attonita riguarda. Entro alle mura
Ch'ei

favola rinunziò le nozze di Vulcano, e perciò le danno l'aggiunto — *innupta* —.

Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.
At Capys, & quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias, suspectaque dona
Præcipitare jubent, subjectisque urere flammis,
Aut terebrare cavas uteri, & tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce:
Et procul: O miseri quæ tanta insania cives?
Creditis avectos hostes, aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
Aut hoc incluſi ligno occultantur Achivi:
Aut hæc in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi:
Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucri.
Quicquid id est, timeo Danaos & dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Con-

(*a*) Abbiamo così interpretato la parola *arce* non perchè alle volte non significhi *Tempio, Regia, Fortezza*, ma perchè dal contesto pare si raccolga questo senso. I Greci la notte ebbero un segno con certe faci alzate all'aria, e che si videro dal mare; Laocoonte venne *ab arce summa* dall' alta rocca &c.

(*b*) Pensarono alcuni, che Timete facesselo per vendicarsi di Priamo, da cui lo Scoliaste di Licofrone dice, che gli fu fatto morire il figliuolo, e la conforte Cilla sorella di Ecuba.

(*c*) Altri lo stimarono fratello di Anchise; altri lo dissero figliuolo di Priamo, e Sacerdote di Apollo. Di lui dovrà parlarsi più innanzi al verso *366*.

(*d*) E vale a dire: *le tante frodi, con cui Ulisse o uccise Reso, o rapì il Palladio, o travestitosi girò per tutta Troja, non ve lo hanno fatto ancora conoscere abbastanza, sicchè*

Ch' ei si conduca, e nella più sublime (*a*)
Parte della città, che tratto ei sia
A persuaderne fu Timete il primo;
O con frode il dicesse, o pure omai
Così di Troja lo portasse il fato (*b*).
Ma Capi, e gli altri, che chiudeano in mente
Più maturo consiglio, eran d' avviso,
O ch' a perdersi in mar fosser gittate
Le Greche insidie, ed il sospetto dono;
O soppostegli fiamme al foco in preda
S' abbandonasse, o che forate, e rotte
Le nascose caverne entro 'l gran corpo
Tutte si visitassero: si sparte
In contrarii pareri il volgo incerto.
Dall' alta rocca a tutti innanzi il primo
Del popol folto, che 'l seguiva, accorre
Ivi Laocoonte (*c*), e ancor da lungi,
Cittadini infelici, e qual sì grande
Follìa, gridò, v' ha presi? E vi credete
Slontanati i nemici? E senza inganni
De' Greci pur vi figurate un dono?
Così v' è noto Ulisse (*d*)? O chiusi in questo
Legno i Greci s' ascondono; o che questa
Macchina contro delle mura nostre
Le case ad esplorare è fabbricata,
E la cittade a dominar dall' alto;
O v' è qualch' altro inganno. Ah non credete
Oh Trojani al caval: de' Greci io temo,
Checchè ciò sia, un donativo ancora.
Detto così, con quanto avea di forze
Nel fianco una grand' asta, e nell' incurvo
Ventre commesso d' intessuto abete

Del

chè non temiare in questa macchina qualche altro suo inganno.

Contorſit: ſtetit illa tremens: uteroque recuſſo
Inſonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.
Et ſi fata Deum, ſi mens non læva fuiſſet,
Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras:
Trojaque nunc ſtares, Priamique arx alta maneres.
Ecce manus juvenem interea poſt terga revinctum
Paſtores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidæ: qui ſe ignotum venientibus ultro,
Hoc ipſum ut ſtrueret, Trojamque aperiret Achivis, 60
Obtulerat, fidens animi, atque in utrumque paratus,
Seu verſare dolos, ſeu certæ occumbere morti.
Undique viſendi ſtudio Trojana juventus
Circumfuſa ruit, certantque illudere capto.
Accipe nunc Danaum inſidias, & crimine ab uno
Diſce omnes.
Namque ut conſpectu in medio turbatus, inermis
Conſtitit, atque oculis Phrygia agmina circumſpexit:
Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora poſſunt
Ac-

(*a*) Nel teſto *feri*. Così nel 7. della Eneide dice *ferum* il cervo, che Aſcanio ferì.

(*b*) Ingegnoſamente avverte il P. Catrou, che Virgilio uſa di ogni arte per rendere verìſimile il cavallo di legno fabbricato da'Greci per ingannare i Trojani. In primo luogo fa il Poeta, che quella macchina foſſe un voto a Pallade: ed il popolo rozzo, e materiale per lo più facilmente ſi laſcia traſportare da un'anco non giuſto ſentimento di appreſa Religione. Dipoi avendo già attribuito al v. 61. la caduta di Troja al fato, nuovamente qui aſcrive al fato contrario l'averli acciecati a non conoſcere quella frode, della quale ben poco vi voleva ad aſſicurarſi. Dove conviene avere in memoria, come i Gentili erano quaſi tutti Fataliſti nel loro ſiſtema, onde eſſendo irreſiſtibile la diſpoſizione del Fato circa la caduta di Troja, ne pure ſono condannabili di melenſaggine i Trojani ſe violentati da una for-

Del cavallo (*a*) avventò: quella tremando
Vi rimaſe confitta, e internamente
Dieron gemendo, ripercoſſo il ventre,
Cupo rimbombo le caverne immenſe.
E ſe nemico a noi non era il fato (*b*);
Se non cieca la mente, ei con quel colpo
Spinti n' avea a lacerar col ferro
De' Greci i naſcondigli; e anch' oggi in piede
Tu fareſti mia Patria, e tu faſtoſa
Regia di Priamo dureresti ancora.
I Trojani paſtori ecco frattanto (*c*)
Conducevano al Re con alte grida
Dietro le ſpalle colle mani avvinte
Uom' di giovin' età, che ſconoſciuto,
Queſto ſteſſo a tentare, e a' Greci ſuoi
Di Troja a aprir le porte, in mano a loro
Spontaneamente ſi laſciò cadere,
D' animo temerario, e al par diſpoſto
All' uno, e all' altro evento, o d' ingannarci,
O certamente d' incontrar la morte.
Per deſio di veder ſtringeſi in folla
D' intorno a lui la gioventù Trojana,
E d' inſultare al prigionier gareggia.
Senti de' Greci ora l' inſidie, e impara
Quali ſon tutti dal tradir d' un ſolo.
Poichè toſto che in mezzo ei ſi riſtette
Tremante, diſarmato, e gli occhi intorno
Le Frigie ſquadre a rimirar ravvolſe;
Aimè, diſſe, qual mare, o pur qual terra

forza ſuperiore crederono non fatto per ingannarli il cavallo di legno &c.

(*c*) Il maravigliofo avvenimento di Sinone è una nuova aggiunta del Poeta per rendere ſempre più veriſimile la credenza preſtata da' Trojani al cavallo di legno, fino ad introdurlo poi nella Città &c.

Accipere? aut quid jam misero mihi denique restat?
Cui neque apud Danaos usquam locus: insuper ipsi
Dardanidæ infensi pœnas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi, compressus & omnis
Impetus: hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat, memoret: quæ sit fiducia capto.
Ille hæc, depositâ tandem formidine, fatur.
Cuncta equidem tibi, Rex, fuerint quæcunque, fatebor
Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo:
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba finget.
Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures
Belidæ nomen Palamedis, & inclyta fama
Gloria (quem falsa sub proditione Pelasgi In-

(*a*) Il P. la Cerda avvertì questo verso sembrare inutile, e perciò intruso da'copisti; giacchè dipoi al v. 107. Sinone medesimo — *prosequitur pavitans* — e questo non si accorda col verso presente. Inoltre quel — *tandem* — non si vede come abbia luogo nel principio del discorso. Ultimamente, nel verso seguente abbiamo — *inquit* — ed in questo — *fatur* — onde o l'uno, o l'altro ridonda, ed è del tutto inutile. Nel Mss. Laurenz. di fatto questo verso è aggiunto al fine della pag., e da mano diversa, come apparisce manifesto dal carattere dissimile.

(*b*) Abbiamo seguitata la lezione del Mss. Laur. Se si ritenga: *fuerint quæcumque* converrà interpretare: *o Re io confesserotti certamente qualunque cosa vi è, che sia nota a me &c.*

(*c*) Nonio, non sappiamo con qual fondamento, fa questo Sinone Zio paterno di Ulisse.

(*d*) Palamede fu figliuolo di Nauplio Re dell' Isola Eubea, oggi detta *Negroponte*, nel mare Egeo. La attinenza di Palamede con Belo si pretende derivata in Ini da Amimone sua nonna paterna figliuola di quel Belo Prisco, che regnò nell'Africa, e da cui traeva l' origin sua ancora Didone, come diraffi a suo luogo.

(*e*) Così interpretano il P. Catrou, e M. la Landelle.

(*f*) Nella tenda di Palmede fu trovata nascosta una somma di denaro, e videsi correre una let-

Accogliermi potrà? Qual cosa in fine
Misero me! più da sperar m'avanza?
Se dove ricovrarmi in parte alcuna
Luogo non ho fra Greci, e scorgo inoltre,
Che i Trojani medesmi a me nemici
Voglion nel mio morir la pena mia.
Pel qual tristo lamento in sen gli affetti
Ci si cambiaro, e a mancar venne estinto
Quel primiero trasporto, e l'esortiamo
A parlar francamente, a chi sia figlio,
Quai novelle ci porti, ed or che schiavo
Ei cadde, in che la speme sua riponga.
Deposta al fin la tema ei così parla (a).
Tutto per certo, o Re, venga che puote (b)
Confesserotti schiettamente: e in prima
Dirò, che Greco io nacqui, e aversa sorte
Se fece Sinon misero, giammai (c)
Nè finto lo farà, nè mentitore.
Se per ventura ragionando il nome
Di Palamede, che scendeo da Belo (d),
All'orecchie ti giunse, e del valore (e),
Che in guerra egli mostrò, l'inclita fama,
Quegli, che i Greci per un van sospetto (f)

lettera sottoscritta da Priamo, che lo ringraziava d'avere accettato quel regalo. Convinto così Palamede di intelligenza co' Trojani fu come traditore lapidato da' Greci. Il suo delitto per altro era tutto una invenzione di Ulisse, che finse questo raggiro per vendicarsi di Palamede. Ricusando Ulisse di venire alla guerra di Troja si finse impazzito, ed arava il terreno fra le altre sue follie apparenti. Palamede pigliato il bambino Telemaco figliuolo d'Ulisse lo mise sul campo dove il finto pazzo stava arando il terreno, e dallo scanfare di offendere coll'aratro il figliuolo si scoprì la finta pazzia, onde fu Ulisse poi obbligato ad andare alla guerra. Palamede fu di più celebratissimo per l'ingegno avendo aggiunte quattro lettere all'Alfabeto Greco, ed inventati alcuni pesi &c.

Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci, nunc cassum lumine lugent)
Illi me comitem, & consanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis, regnumque vigebat
Consiliis, & nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus: invidia postquam pellacis Ulyssi 90
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
Afflictus vitam in tenebris, luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens; & me fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, & verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, & quærere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro. 100
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos;
Idque

(a) Così il P. Catrou, e il la Landelle.

(b) Sinone non avea certamente parentela alcuna con Palamede, onde è bugiardo pure in questa parte; ed in quante altre cose aggiunge per rendere credibile la sua finzione, cioè, non fu vera la sua malinconia per la morte dell'amico, le promesse di farne vendetta &c.

(c) Città principale della Grecia.

(d) Famoso augure de' Greci. Nella guerra Trojana regolarono i Greci tutta la loro condotta con i consigli di quest' uomo. Omer. Iliad.

Di tradimento, poichè lor la guerra
Procurò diſſuader, benchè innocente
Con ſentenza crudel traſſero a morte,
Or lo piangono eſtinto; a lui compagno,
E per vincol di ſangue a lui congiunto
Quà mi mandò nella mia prima etade
Il mio povero padre a trattar l'armi.
Per fin che ſalvo ei viſſe, o della guerra (*a*)
Ebbe luogo fra' duei, e al ſuo conſiglio
Dell'armi noſtre ſi dovè l'onore,
Qualche poco di pregio, e qualche ſtima
Anch'io godei (*b*). Ma del fallace Uliſſe
Dappoichè per l'invidia (io già non parlo
Coſe quì non ſapute) ei ſi partìo
Dal mondo noſtro, ritirato, e afflitto
Traſſi mia vita in pianto, e non potea
Meco medeſmo tollerare in pace
Dell'amico innocente il caſo amaro;
E imprudente non tacqui, e ſe fortuna
Mel conſentiſſe mai, ſe vincitore
Mai ritornaſſi alla mia patria in Argo (*c*),
Giurai prender vendetta, e col parlare
Contro me riſvegliai odio crudele.
Quindi del male mio la cagion prima,
Quindi poi ſempre con novelle accuſe
Pigliò Uliſſe a inquietarmi, e incerte voci
Sparger di me nel volgo; e far ricorſo,
Aſſuefatto a tradire, all'arti uſate.
Nè ſi riſtette mai, finchè dell'opra
Dì Calcante (*d*) valendoſi. Sebbene
E perchè riandare inutilmente
Un fatto a voi nojoſo? Ed a qual fine
Prolungarmi di più? Se al modo iſteſſo
Tutti i Greci trattate, e già da un pezzo,

Idque audire fat eſt : jamdudum ſumite pœnas.
Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.
Tum vero ardemus ſcitari, & quærere cauſas
Iguari ſcelerum tantorum, artiſque Pelaſgæ.
Proſequitur pavitans, & fiſto pectore fatur,
Sæpe fugam Danai Troja cupiere relicta
Moliri, & longo feſſi decedere bello:
Feciſſentque utinam. Sæpe illos aſpera ponti 110
Intercluſit hyems, & terruit Auſter euntes.
Præcipue cum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto ſonuerunt æthere nimbi.
Suſpenſi Eurypylum ſcitatum oracula Phœbi
Mittimus: iſque adytis hæc triſtia dicta reportat.
Sanguine placaſtis ventos, & Virgine cæſa,
Cum primum Iliacas Danai veniſtis ad oras:

San-

(*a*) Agamennone, e Menelao figliuoli di Atreo, e capi di queſta guerra per Elena rapita a Menelao medeſimo. Dice poi Sinone, che gli Atridi compreranno a caro prezzo la morte ſua, perchè infeliciſſimo augurio preſſo gli antichi Gentili era il non compierſi il ſacrifizio a motivo d'eſſerſi fuggita la vittima; ora eſſendo Sinone ſtato deſtinato per vittima, ed eſſendoſi ſalvato fuggendo, il ſacrifizio non rimaneva compiuto, e ſi compirebbe allora colla ſua morte.

(*b*) Cioè contrario al tornarſene dalle ſpiaggie di Troja verſo la Grecia.

(*c*) Alcuni hanno voluto quì ſpiegare *hyems* per *inverno*. Ma pare manifeſto il contrario: per l'altra parte è evidente che *hyems* vale anco tempeſta.

(*d*) Figliuolo di Eremone augure rinomato, che venne a Troja con quaranta vaſcelli. *Iliad. l.* 2.

(*e*) Il luogo dove i Greci ſtabilirono di adunarſi per venire poi all'aſſedio di Troja fu Aulide città marittima della Beozia. Diana, a cui Agamennone uccise diſavvedutamente in caccia una cerva a lei cariſſima, per farne vendetta ſoſpeſe in primo luogo tutti i venti, che conducevano verſo Troja, onde l'armata dovè fermarſi per lungo tempo; eccitò di poi una peſte violenta, onde morirono moltiſſimi Greci. Interro-

Che Greco io nacqui di saper vi basta,
M' affrettate il morir; che questo brama
Ulisse, e caro il compreran gli Atridi (a).
Allor sì fu, che di cercare in noi,
In noi dell' arte Greca, e dell' infame
Nero artifizio totalmente ignari,
Crebbe il desio, e la cagion sapere.
D' affettato timore ei sparso il volto
In finti sensi tal prosegue a dire.
Dal lungo guerreggiar stancati i Greci,
Sciolto l' assedio, ritirarsi in fuga,
E da Troja partir spesso bramaro.
E sì fatto l' avessero! Ma spesso
Dal partir gli atterrì l' Austro nemico (b),
O gli trattenne imperversando il mare (c)
Con orribil tempesta: e appunto allora,
Che quale il vedi d' intessuto abete
Del cavallo il lavoro era compiuto,
Per tutto intorno il Ciel suonaro i nembi.
Sospesi, incerti Euripilo (d) mandiamo
Apollo a consultare, ed ei dal tempio
Riporta a noi questa feral risposta.
„ Di Troja allorachè verso la spiaggia
„ Greci veniste, in sacrifizio il sangue (e)

rogato l'oracolo del rimedio a questi mali, fu la risposta, doversi placare Diana col sangue di Agamennone offertole in sacrifizio. Venne dunque mandato Ulisse a prendere Ifigenia sotto pretesto di sposarla con Achille, ed arrivata essa al campo fu sacrificata alla Dea, per quanto ne accenna quì Virgilio, e troppo più espressamente Lucrezio nel l. 1. I Tragici Poeti per altro hanno scritto, che, presentatasi Ifigenia all'altare, Diana la tolse in una nuvola, sostituendo al sacrifizio una cerva, e trasportolla nella Tauride dove poi fu Sacerdotessa di Diana, e vide il fratello Oreste &c. Eurip. Trag. Iphigen.

Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica; vulgi quæ vox ut venit ad aures,
Obſtupuere animi, geliduſque per ima cucurrit
Oſſa tremor, cui fata parent, quem poſcat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quæ ſint ea Numina Divum
Flagitat, & mihi jam multi crudele canebant
Artificis ſcelus: & taciti ventura videbant.
Bis quinos ſilet ille dies: tectuſque recuſat
Prodere voce ſua quemquam, aut opponere morti.
Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Compoſito rumpit vocem, & me deſtinat aræ.
Aſſenſere omnes: & quæ ſibi quiſque timebat,
Unius in miſeri exitium converſa tulere.
Jamque dies infanda aderat: mihi ſacra parari,
Et ſalſæ fruges, & circum tempora vittæ.
Eripui (fateor) letho me, & vincula rupi:
Limoſoque lacu per noctem obſcurus in ulva
Delitui, dum vela darent, ſi forte dediſſent.

Nec

(a) Quaſi Uliſſe per vendicarſi di Sinone foſſeſi accordato con Calcante, acciocchè queſti diceſſe, Sinone eſſere il Greco, che gli Dei volevano offerto in ſacrifizio.

(b) Coſtumavano gli antichi ne' loro ſacrifizii quaſi preparare la vittima ad eſſere poi ſvenata all'altare, cingendole il capo con una paſta intrisa di farro, e di ſale che da' latini dicevaſi *mola*, e velandone gli occhi con bende bianche per togliere ad eſſa l'orrore del ferro deſtinato a farla morire. Da queſto il P. Catrou ne inferiſce, che *immolare*, ed *immolatio* propriamente non dee valere *ſacrificare*, e *ſacrifizio*, ma bensì diſpoſizione della vittima ad eſſere ſacrificata.

„ D' una Vergine offerto in pria v' ottenne
„ Favorevoli i venti: umano ſangue
„ Otterravvi il ritorno, e in Sacrifizio
„ Uno de' Greci l' offerir fia d' uopo „.
La qual coſa poichè giunſe del volgo
A ferire l' orecchie, iſtupiditi
Si rimaſero tutti, e un freddo orrore
A ognun corſe per l' oſſa; a chi la morte
Prepari il fato, e chi domandi Apollo.
Con immenſo fragor del campo in mezzo
Calcante l' indovin quì tragge Uliſſe,
E qual de' Numi il voler ſia domanda.
E già del traditor l' infame accordo (*a*)
Molti a me prediceano, 'l futuro
Tacitamente entro 'l cor ſuo vedendo.
Tacque Calcante, e dieci giorni aſcoſo
Scanſar ſe moſtra d' accennar veruno
Col ſuo parlare, e ſottoporlo a morte.
Stentatamente in fin quaſi coſtretto
Dall' inquieto ſtrepitar d' Uliſſe
Parlò giuſta 'l concerto, ed all' altare
Me deſtina per vittima. Con plauſo
Ognun v' acconſentì, tutti ſoffrendo,
Che di me ſolo ſventurato in danno
Si rivolgeſſe ciò, ch' a ſe ciaſcuno
Dianzi temeva. Il dì ferale omai
Era di già venuto, e 'l ſacrifizio
Diſponean di me cinto la fronte
Di ſal, di farro, e della bianca benda (*b*).
Ruppi, nol niego, i lacci, ed alla morte
Colla fuga mi tolſi, e non veduto
Per quella notte mi celai fra l' erba
Di pantanoſo loco, in fin che a' venti
Le vele eſſi ſpiegaſſero, ſe pure

Nec mihi jam patriam antiquam ſpes ulla videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem:
Quos illi fors ad pœnas ob noſtra repoſcent
Effugia: & culpam hanc miſerorum morte piabunt.
Quod te per ſuperos, & conſcia numina veri,
Per, ſi qua eſt, quæ reſtat adhuc mortalibus uſquam,
Intemerata fides, oro, miſere laborum
Tantorum, miſerere animi non digna ferentis.
His lacrymis vitam damus, & miſereſcimus ultro.
Ipſe viro primus manicas, atque arcta levari
Vincla jubet Priamus: dictiſque ita fatur amicis.
Quiſquis es, amiſſos hinc jam obliviſcere Grajos;
Noſter eris, mihique hæc ediſſere vera roganti.
Quo molem hanc immanis equi ſtatuere? quis auctor,
Quidve petunt? quæ relligio? aut quæ machina belli?
Dixerat: ille dolis inſtructus, & arte Pelaſga
Suſtulit exutas vinclis ad ſidera palmas.
Vos æterni ignes, & non violabile veſtrum
Teſtor numen, ait: vos aræ, enſeſque nefandi,
Quos fugi, vittæque Deum, quas hoſtia geſſi:

Fas

(a) E vale a dire, che non eſſendo rimaſo compiuto il Sacrifizio, anzi eſſendo infeliciſſimo augurio il fuggirſi la vittima, Sinone temeva, che forſe i Greci non partirebbero da' lidi di Troja. *Vedi la nota al* v. 177. di queſto lib.

(b) A prima viſta ſembra, che giuri Sinone per il fuoco degli altari, a cui dovea eſſere ſacrificato; ma a quel fuoco male ſi conviene l'aggiunto di *eterno*. Servio più adattatamente per fuochi eterni intende il Sole, la Luna, e le Stelle, per le quali coſe gli antichi ſpeſſo prendevano i loro giuramenti.

Esser potea, che le spiegasser mai (*a*).
Sò ben, che riveder la patria antica,
I cari figli, e 'l desiato padre
Più speranza non ho; che forse loro
Il gastigo portar della mia fuga
Faranno i Greci, e sconteran col sangue
Di quegli sventurati il fallo mio.
Or te prego Signor per i superni
Numi, che in Ciel son testimon' del vero,
Per quella schietta, e intemerata fede,
Che resta anco fra noi, se pur nel mondo
Schietta fede si trova, abbi pietade
Di tanti affanni miei; pietà ti prenda
D' un infelice ingiustamente oppresso.
Inteneriti a cotal pianto, e mossi
Spontaneamente gli doniam la vita.
Priamo medesmo a comandare è il primo,
Che si sciolgano i lacci, ond'era avvinto,
E con dolce parlar sì gli ragiona.
Qual che tu sia, de' già perduti Greci
Più non ti rammentar, che sarai nostro,
E a quel, che chiedo, veritier rispondi.
Per qual motivo di sì gran cavallo
L' immensa mole fabbricaro i Greci?
Che pretendon perciò? Chi funne autore?
E' macchina da guerra? E' forse un voto?
Il Rè sì disse; e quei ricolmo il seno
Di scaltre frodi, e dell' astuzia Greca
Le man sciolte da' lacci al Cielo alzando,
Voi chiamo in testimonio eterni fuochi (*b*),
Rispose, e 'l vostro inviolabil nume,
E voi funesti al par coltelli, ed are,
Cui fuggendo mi tolsi, e voi sacrate
Bende de' Numi, che alla fronte intorno

Fas mihi Grajorum ſacrata reſolvere jura:
Fas odiſſe viros, atque omnia ferre ſub auras,
Si qua tegunt: teneor patriæ nec legibus ullis.
Tu modo promiſſis maneas, ſervataque ſerves 160
Troja fidem, ſi vera feram, ſi magna rependam.
Omnis ſpes Danaum, & cœpti fiducia belli
Palladis auxiliis ſemper ſtetit: impius ex quo
Tydides ſed enim, ſcelerumque inventor Ulyſſes,
Fatale aggreſſi ſacrato avellere templo
Palladium, cæſis ſummæ cuſtodibus arcis,
Corripuere ſacram effigiem, manibuſque cruentis
Virgineas auſi Divæ contingere vittas:

Ex

(*a*) Allora che ſi arrolavano i ſoldati per militare, preſtavano eſſi il giuramento dovuto di nulla tentare in diſavvantaggio del Principe, a cui ſervivano.

(*b*) *Si magna rependam - ſe io ti rendo per queſta tua pietà uſata con me un grande contraccambio rivelandoti coſe, il ſapere le quali troppo ti è di giovamento, e troppo t' importa. Il P. Abramo.*

(*c*) Contraria a' Trojani ſe non altro anco per il giudizio di Paride.

(*d*) Era il Palladio una ſtatuetta di Pallade, di cui Dionifio d'Alicarnaſſo racconta favoloſe maraviglie. Fra i Gentili era diviſa l'opinione, e chi credeva queſta ſtatua venuta immediatamente dal Cielo, chi la ſoſteneva formata delle ceneri, e dell'oſſa di Pelope. Dentro la città di Troja ripoſela Dardano, che l'ebbe in dote da Criſe figliuola di Pallante da lui ſpoſata; e tanto ve la ripoſe con più di cautela, quanto ſentì, che Troja mai non ſarebbe nè vinta, nè preſa da' nemici ſinchè il Palladio vi ſi conſervaſſe. Sapevaſi pubblicamente un tale oracolo; ond' è, che vedendo i Greci dopo molti anni di aſſedio di non potere prendere Troja, ſtimarono troppo vera queſta voce, e perciò Uliſſe, e Diomede cimentatiſi a entrare per un condotto di acque nella Città, vi penetrarono nella notte, e forzate le guardie del Tempio tolſero felicemente il Palladio ſeco portandolo nel campamento de' Greci. Mancò in queſta forma la ſicurezza promeſſa a' Trojani; ma non ne ritraſſero ſubito vantaggio neppure i Gre-

Qual vittima portai: romper de' Greci
Or m'è permesso i giuramenti (*a*), ed ora
Odiarli pos'io, e all'aura esporre
Ogni segreto lor, che non più stretto
Della mia patria son da legge alcuna.
Tu solamente delle tue promesse
Troja non ti scordare, e conservata
Da me la fede tua mi serba, il vero
S'or quì ti narro, e a te'l saperlo importa (*b*).
Fin dal principio della guerra i Greci
Posero ogni fidanza, ogni lor speme
Nell'ajuto di Palla (*c*): ma da quando
D'ogni misfatto l'inventore Ulisse,
E Diomede sacrilego arrischiatisi
Il Palladio (*d*) fatal rapir dal Tempio,
Dell'alta rocca i guardatori uccisi,
Tolser la sacra immago, impuri osando
Colla mano toccar di sangue lorda
Di quella Dea le verginali bende;

Fin

I Greci imperciocchè sdegnata la Dea, che i rapitori della sua immagine avessero colle mani macchiate di sangue avuto ardire di profanarla toccandola ne mostrò ira, da cui Sinone ricava una invenzione affai credibile da quella gente superstitiosa del ritorno de' Greci in Aulide per prendere nuovi augurii, e placare la Dea. Finita la guerra Trojana vogliono alcuni, che Diomede portasse in Italia il Palladio rimandandolo poi ad Enea, venuto egli pure in Italia, per un tale Naute. Certamente gli Storici fanno menzione del Palladio riverito prima in Lavinio, poi in Alba, e finalmente trasferito in Roma, e guardato dalle Vestali, e dalla Famiglia Nautia, a cui spettava mantenere il fuoco perpetuo sull'altare della Dea. Bruciò finalmente sotto Commodo Imper. il Tempio di Vesta, e solo allora, come ne scrive Erodiano, fu veduto da' Romani questo misterioso Palladio invisibile a tutti fino a quel giorno. Vedi il P. Catrou differt. 5. al lib. 2. dell' Ene.

Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri
Spes Danaum: fractæ vires: aversa Deæ mens:
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis: salsusque per artus
Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu)
Emicuit, parmamque ferens, hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit æquora Calchas,
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis,
Omina ni repetant Argis, Numenque reducant,
Quod pelago, & curvis secum advexere carinis.
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas,
Arma, Deosque parant comites: pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omnia Calchas.
Hanc pro Palladio moniti, pro Numine læso
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, cœloque educere jussit:
Ne recipi portis, aut duci in mœnia possit,

Neu

(a) *Ipsa solo emicuit* è spiegato dal P. Catrou in questo modo-*Vista levarsi su tre volte in piede*-Fonda egli questa interpretazione nell' essere la figura di quella Dea scolpita a sedere, e nel verbo *emicare*, che come egli pure avverte nel lib. 12. quello *emicat in currum* di Turno non può intendersi se non -*si alza in piedi*-. Ma puossi aggiungere, che nel l. 6. *Juvenum manus emicat ardens littus in Hesperium* - chiaramente vale: *balzare dalle navi &c.*

Fin da quel tempo incominciò de' Greci
La ſperanza a cadere, e indietro andando
A ſcemare ogni dì; mancar le forze,
E ne fu della Dea l'animo offeſo.
Nè con dubbii prodigii Ella diè ſegno
Dell'ira ſua: poichè dentro del vallo
Il ſimulacro fu depoſto appena,
Bieco volſe lo ſguardo, e ardenti fiamme
Se le accefer negli occhi, e per le membra
Sudor falſo le corſe, e ſul terreno
Eſſa medeſma (maraviglia a dirſi)
L'aſta ſcuotendo, e 'l riſuonante ſcudo
Ben per tre volte alto balzar fu viſta (*a*).
Che la fuga per mar prender ſi debba
Toſto intima Calcante, e che dall'armi
Greche mai non potrà vinta eſſer Troja,
Se un'altra volta a ripigliare in Argo
Nuovi auſpicii non torniſi, e qual pria
Favorevol la Dea fu' curvi legni
Non riportin pel mare un'altra volta.
Ed or che verſo di Micene a' venti
Le vele han diſpiegato, ivi lor cura
Fia preparare armi novelle, e i Numi
Renderſi amici, e ripaſſato il mare
Torneranno improvviſo: in queſta forma
Tutto Calcante a regolare ha preſo.
Pel rapito Palladio, e della Dea
Pel Nume offeſo da Calcante iſteſſo
Sì conſigliati fabbricaron queſta
Mole, che lor del ſacrilegio infame
Per ammenda ſerviſſe; ed ei pur volle,
Che di travi inteſſute all'alto cielo
S'ergeſſe ſmiſurata, onde non poſſa
Nè per le porte entrar, nè quindi addurſi

Entro

Neu populum antiqua ſub relligione tueri.
Nam ſi veſtra manus violaſſet dona Minervæ;
Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipſum
Convertant) Priami imperio, Phrygibuſque futurum.
Sin manibus veſtris veſtram aſcendiſſet in urbem,
Ultro Aſiam magno Pelopeja ad mœnia bello
Venturam, & noſtros ea fata manere nepotes.
Talibus inſidiis, perjurique arte Sinonis
Credita res: captique dolis, lacrymiſque coacti,
Quos neque Tydides, nec Lariſſæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Hic aliud majus miſeris, multoque tremendum
Objicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoon ductus Neptuno ſorte ſacerdos,
Solennes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horreſco referens) immenſis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
San-

(a) Nel latino - *Pelopeja mœnia* - e vale la Grecia, o le Città Greche; in cui regnò Pelope avo di Agamennone, e Menelao.

(b) Diomede.

(c) Nel teſto l'aggiunto *Lariſſæus* è dato ad Achille, perche nato in Plotia città proſſima a Lariſſa, ed ambedue ſituate nella Teſſaglia.

(d) Aveano i Trojani lapidato il Sacerdote di Nettuno per vendicarſi di eſſo Nettuno, quaſi egli doveſſe impedire, che le navi Greche ſi accoſtaſſero a Troja. Sciolto l'aſſedio ſceſſero colle ſorti il nuovo Sacerdote, e queſti fu quel Laocoonte, che ſcagliò l'aſta contro il cavallo di legno. Vedi al ver. 74.

(e) Il Marchetti Lucr.

Entro le mura, e del Palladio in vece
Da voſtra gente coll' oſſequio antico
Guardata, e riverita a lei valere
Contro i nemici d'immortal difeſa.
Che ſe per man de' voſtri alcuno oltraggio
Fatto veniſſe di Minerva al dono,
Diceva allor (faccian gli Dei piuttoſto
In lui volger l' augurio) allor dicea,
Che di Priamo all' impero, ed a' Trojani
Sopravverrebbe la ruina eſtrema.
Se poi di voſtra man tratto veniſſe
Entro le mura voſtre, un giorno allora
Spontaneamente della Grecia (*a*) a danno
L' Aſia verrebbe con immenſe ſquadre;
E che fiſſo così nel Ciel de' fati
L' ordine i noſtri diſcendenti aſpetta.
Con inſidie sì fatte, e con queſt' arte
Lo ſpergiuro Sinon credenza ottenne;
E preſi furon dall' inganno, e vinti
Dal pianto ſuo color, cui non potero
Nè 'l figlio di Tidèo (*b*), nè il fero Achille (*c*),
Nè dieci anni domar, nè mille navi.
Maggiore intanto, e più ferale aſſai
Prodigio occorſe agl' infelici in viſta,
E inaſpettato ricolmò d' orrore.
Fu colle ſorti, Laocoonte (*d*) eletto
Sacerdote a Nettuno, e un graſſo toro
Sull' altar conſueto a lui ſvenava.
Quando ecco a noi da Tenedo venire
Per lo piano del mar tranquillo in calma (*e*)
Doppio angue orribil per le ſpire immenſe
(Al raccontarlo innorridiſco) e inſieme
Al lido s' avvicinano: inalzato
Portano il petto, e le ſanguigne creſte

Sopra

Sanguineæ exſuperant undas: pars cæteras pontum
Pone legit, ſinuatque immenſa volumine terga.
Fit ſonitus ſpumante ſalo, jamque arva tenebant:
Ardenteſque oculos ſuffecti ſanguine, & igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus viſu exſangues, illi agmine certo
Laocoonta petunt: & primum parva duorum
Corpora natorum ſerpens amplexus uterque
Implicat, & miſeros morſu depaſcitur artus.
Poſt ipſum auxilio ſubeuntem, ac tela ferentem
Corripiunt, ſpiriſque ligant ingentibus: & jam
Bis medium amplexi, bis collo ſquamea circum
Terga dati, ſuperant capite, & cervicibus altis.
Ille ſimul manibus tendit divellere nodos
Perfuſus ſanie vittas, atroque veneno:
Clamores ſimul horrendos ad ſidera tollit:
Quales mugitus, fugit cum ſaucius aras
Taurus, & incertam excuſſit cervice ſecurim.

At

(*a*) Il P. Abramo nota la proprietà del parlare latino esattiſſimo del Poeta. Finche i due moſtri erano nell' acqua gli nomina *angues*; quando giunſero al lido e ſtriſciarono ſul terreno gli dice *ſerpentes*.

(*b*) Il P. Catrou moſtra eſsere di ſentimento, che queſta maravigliosa deſcrizione Virgilio la ricavaſse dalla ſtatua di Laocoonte, e de' ſuoi figliuoli, lavorata, come pretendono, da Fidia, e portata già da qualche tempo di Grecia in Roma. Certamente Plinio al lib. 36. c. 5. ſcrive d' avere egli ſteſso veduto nel palazzo di Tito queſto ſingolariſſimo gruppo; il quale può crederſi eſsere quel medeſimo, che anco oggi conſervaſi fra le altre moltiſſime rarità

Sopra i flutti ſollevanſi: per l' acqua
Dietro ſi traggon dell' informe vita
La ſmiſurata mole, e le nodoſe
Spire diſtendon con voluta immenſa;
Gemon, ſpumando il mar, l' onde percoſſe.
Erano omai ſul lido, e gli occhi ardenti
Sparſi volgendo di faville, e ſangue
L' agil lingua vibravano, e l' acuto
Fiſchio mandando ſi lambian le labbra.
A cotal viſta di pallor dipinti
Alla fuga ci diamo; e quei diritto
Corrono a Laocoonte, e l' uno, e l' altro
De' due ſerpenti (*a*) circondando in pria
Di due piccioli figli il corpo avvolge,
E ſi divora in miſerabil paſto
Le membra tenerelle. Indi lui ſteſſo,
Che in ajuto accorreva, e portav' armi
Coll' immenſe volute intorno ſtretto
Avvincon circondandolo, e due volte
Legatol nella vita, ed altrettante
Al collo avvolti le ſquammoſe terga
Il ſopravanzan coll' orribil capo.
Ei di nero velen ſparſo, e di bava
Le ſacre bende colla man que' nodi
A ſciogliere s' affanna, e diſperato
Voci di duolo all' auree ſtelle inalza (*b*).
Come ſuole muggir quando dall' ara
Fugge ferito il toro, e ſulla fronte
Pieno non ebbe della ſcure il colpo (*c*).

Ma

rità di Roma nel Palazzo Vaticano.

(*c*) Queſta ſimilitudine non pare, che *Virgilio* la debba ad alcuno degli Antichi, che ci rimangono. *Vedi il P. la Cerda.*

At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, sævæque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque Deæ, clypeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor, & scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt: sacrum qui cuspide robur 230
Læserit, & tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divæ
Numina conclamant.
Dividimus muros, & mœnia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, & stupea vincula collo
Intendunt, scandit fatalis machina muros
Fœta armis: circum pueri, innuptæque puellæ
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediæque minans illabitur urbi. 240
O patria, o divum domus Ilium, & inclyta bello
Mœnia Dardanidum, quater ipso in limine portæ
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores, cæcique furore,

Et

(a) Nel testo latino - *Tritonidis* - e vale *Pallade*, la quale chiamossi in questo modo dal lago Tritone, presso cui Ella venne alla luce. - *Et se dilecta Tritonida dixit ab unda* - Lucan. l. 9. Madam. Dacier nelle sue note sopra il 4. della Iliade, scrive così - *Altri vogliono Pallade dirsi Tritonia dal fiume Tritone nella Lidia; altri dalla Città Tritta in Creta; altri perchè Tritto nel linguaggio Eolico vale testa, e Pallade nacque secondo le favole dalla testa di Giove.*

(b) Così spiega il P. Catrou quello - *oh Divum domus Ilium!* e pare che in questo senso più vi comparisca di passione, e d' affetti.

(c) Sempre torna Virgilio all'irresistibile ordine del fato, che volendo Troja distrutta sempre più fa scusabili i Trojani, se poco si assicurano circa quel cavallo di legno introducendolo con facilità dentro le mura loro; poichè vinti, ed acciecati da una forza superiore non potevano distinguere quello, di cui in un' altro

sito-

Ma ſtriſciando il terren fuggon ver l' alta
Rocca i due ſerpi, e dell' irata Palla (*a*)
Nel Tempio entrando della Diva al piede
Dietro lo ſcudo s' appiattaro aſcoſi.
Allor ſi fu, che a ciaſchedun s' aggiunſe
Nell' alma intimorita orror novello;
E ſi dicea, che giuſtamente il fio
Pagato avea colui del ſuo delitto,
Mentre col ferro violò la ſacra
Macchina a Palla, e contro lei ſoſpinſe
Nella vita a ferir l' aſta profana.
Alzan le voci, che condur ſi dee
Entro di Troja il Simulacro, e 'l Nume
Di Minerva pregar, che torni amica.
Rompiam le mura, ed è 'l recinto aperto
Della Città: s' accingon tutti all' opra,
E del cavallo a' piè mobili ruote
Soppongono, ed al collo attaccan funi
Di ſtoppa attorte. Paſſa entro le mura
La macchina fatal d' armi ripiena;
Fanciulli intorno, e caſte verginelle
Inni cantan di lode, e con diletto
Il canapo a toccar ſtendon la mano.
Oltre quella ſi ſpinge, e minacciando
Della Città de per lo mezzo avanza.
Oh Patria mia! oh tu de' Numi albergo (*b*)
Ilio una volta! E voi Trojane mura
Per la guerra famoſe! E quattro volte
Sul primo limitare ella arreſtoſſi
Inceſpando alla porta, e quattro volte
Entro 'l ventre s' udio dell' armi il ſuono.
E pur noi ciechi, e di furor malnato (*c*)

Ebri

ſiſtema ogni uomo mezzanamente capace avrebbe almeno dubitato.

Et monſtrum infelix ſacrata ſiſtimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Caſſandra futuris
Ora, Dei juſſu, non unquam credita Teucris.
Nos delubra deum, miſeri, quibus ultimus eſſet
Ille dies, feſta velamus fronde per urbem.
Vertitur interea cœlum, & ruit Oceano
nox, 250
Involvens umbra magna terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos; fuſi per mœnia Teucri
Conticuere, ſopor feſſos complectitur artus.
Et jam Argiva phalanx inſtructis navibus ibat
A Tenedo, tacitæ per amica ſilentia Lunæ,
Littora nota petens: flammas cum regia puppis
Extulerat; fatiſque deum defenſus iniquis
Incluſos utero Danaos, & pinea furtim
Laxat clauſtra Sinon, illos patefactus ad auras
Reddit equus: lætique cavo ſe robore promunt 260

Ti-

(a) Caſſandra figliuola di Priamo, e di Ecuba ebbe da Apollo, che innamoroſſene, come per dono l'arte dell' augurare vaticinando; ma perchè ella non corriſpoſe all' amore di quel Nume, in pena della ſua ingratitudine Apollo fece, che niuno preſtaſſe fede alle ſue predizioni, come fra gli altri furono i Trojani medeſimi, a' quali ſpeſſo ella prediſſe, che Troja ſarebbe arſa da' Greci. Nella preſa di Troja fu Caſſandra oltraggiata da Ajace figliuolo d'Oileo nel tempio ſteſſo di Pallade, come abbiamo detto nel lib. 1. al ver. 67. Arſa Troja venne Caſſandra in mano di Agamennone, al quale dicendo ella, che ſi guardaſſe da Clitenneſtra, ma non eſſendo creduta, fu poi uccisa inſieme con Agamennone da Egiſto.

Ebri la mente non ceſſiam dall' opra,
E 'l dì medeſmo all' alta rocca in cima
Noi collocammo l' infelice moſtro.
Caſſandra allora, per voler di Febo (*a*)
Mai non creduta, ci prediſſe anch'ella
Vaticinando la fatal ruina.
Noi miſeri quel dì, ch' eſſer dovea
Per noi l' eſtremo, di feſtiva fronde
Della Cittade incoronammo i Templi.
Tramonta in queſto il giorno, e fuor del mare (*b*)
Sorge la notte, che l' ombroſo ammanto
Diſtendendo ricuopre e cielo, e terra,
E de' Greci gl' inganni: entro le mura
E' quiete profonda, e i Teucri al ſonno
Sicuri abbandonar' le membra laſſe.
Ma da Tenedo già pel taciturno (*c*)
Cupo ſilenzio dell' amica Luna
A' lidi conoſciuti in ordinanza
Le Greche navi ſen veniano armate.
Quando il legno reale in alto alzando
Una face diè 'l ſegno, ed aſſiſtito
Da' Numi averſi a noi l' empio Sinone
Furtivamente diſſerrò la chiuſa
Prigion di legno, e i Greci fuor ne traſſe.
Rendeli all' aura per l' aperto ventre
L' infidioſo cavallo, e quei contenti
Eſcon dal cavo chioſtro, e giù calando
Per una fune diſcendean' in terra

E Ste-

(*b*) Così il la Landelle. Altri l' interpretano differentemente, cioè - *e verſo il mare Piega la notte*.

(*c*) Il P. de la Rue nota, che vuole intendenſi qui la mezza notte, ed il ſilenzio profondo di eſſa, non già quello, che dagli Aſtronomi chiamaſi *Luna nulla*, cioè quando a noi la Luna comparisce del tutto priva di lume, la quale in latino dicesi ancora *Luna ſilens*.

Tisandrus, Stheneluſque duces, & dirus Ulyſſes;
Demiſſum lapſi per funem, Athamaſque, Thoaſque,
Pelideſque Neoptolemus, primuſque Machaon,
Et Menelaus, & ipſe doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem ſomno, vinoque ſepultam.
Cæduntur vigiles, portiſque patentibus omnes
Accipiunt ſocios, atque agmina conſcia jungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono divum gratiſſima ſerpit.
In ſomnis ecce ante oculos mœſtiſſimus Hector 270
Viſus adeſſe mihi, largoſque effundere fletus,
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.

Hei

(*a*) Figliuolo di Capaneo Greco. Questi nella guerra Tebana aveva ucciſo Polinice.

(*b*) Servio lo ſcrive *Tiſandro*, e lo vuole figliuolo di Eteocle fratello di Polinice, da cui Eteocle fu ucciſo nella guerra di Tebe. Pomponio lo chiama Teſſandro, e con lui concorda il Mſs. Laurenz.

(*c*) Omero non fa menzione veruna di queſto, che Trofiodoro chiama *Acamante*, e lo ſcrive figliuolo di Teſeo.

(*d*) Figliuolo di Andremone, e genero di Oeneo Re della Calidonia. Queſti condusſe gli Etoli alla guerra Trojana.

(*e*) Figliuolo di Atreo, e fratello di Agamennone. Sposò queſti Elena rapitagli poi da Paride figliuolo di Priamo; per ricuperare la ſposa mandò varie ambaſcierie a Troja, ma nulla ottenendo, finalmente ſommoſſe la Grecia tutta a vendicare l'oltraggio, e diſtrutta Troja dopo otto anni di andare errando per diverſi mari tornò alla patria con Elena. Omer. Il. l. 2.

(*f*) Figliuolo di Eſculapio, e fratello di Podalirio. Furono ambedue queſti fratelli famoſi nella medicina, ma inſieme Macaone fu bravo ſoldato. Nel teſto l'aggiunto *primus* non altro vale ſe non, che egli fu il primo ad uſcire ſcendendo dal cavallo.

(*g*) Figliuolo di Achille, e di Deidamia. Fu detto Pirro dal colore biondo de' Capelli. Fu chiamato ancora Neoprolemo, perchè in aſsai freſca età venne all'aſsedio di Troja, men-

tre

E Stenelo (*a*), e Tisandro (*b*), e 'l fero Ulisse
Atamante (*c*), Toante (*d*), Menelao (*e*),
E Macaone (*f*), e Pirro (*g*), ed il medesmo
Fabbricator di questa frode Epèo (*h*),
E tutti assalgon la Città sepolta
E nel sonno, e nel vin. Cadono uccise
Le guardie al suolo, e tutti accolgon dentro
Spalancate le porte i lor compagni,
E si congiungon l' indettate schiere.
Era quell' ora, in cui comincia il primo
Degli afflitti mortali almo riposo,
E nelle membra degli Dei per dono
Gratissimo serpeggia. Ecco che 'n sogno
Parvemi innanzi agli occhi Ettore avere
In sembiante mestissimo, ed amaro
Largo pianto versar: tale m' apparve,
Quale già 'l vidi in miserando aspetto
Trascinato dal carro, e lordo, e molle
Di polvere, e di sangue, e i piè trafitto
Tumidi, e gonfii dalle briglie Achee.

tre uccisovi da Paride Achille suo padre niuno più vi restava del sangue degli Eacidi, e per l'altra parte avea detto l' oracolo, che senza la presenza di uno della famiglia d'Eaco Troja mai non sarebbe stata vinta. Sacrificò Polisena figliuola di Priamo al sepolcro del Padre. Nella divisione della preda toccogli in sorte Andromaca, da cui ebbe un figliuolo: fu questa ceduta di poi in isposa ad Eleno, come diraffi nel lib. 3. al ver. 490. e vi fi

indusse Pirro per isposare Ermione figliuola d'Elena, e Menelao: ma Oreste, a cui Ermione era stata promessa, infuriato per questo fatto uccise Pirro nel Tempio di Apollo in Delfo. Dicesi Pirro alle volte ancora *Pelides*, perchè nipote di Peleo padre di Achille.

(*b*) Questi inventò l' ariete per battere le muraglie della Città, e perciò il poeta lo chiama fabbricatore del cavallo di legno.

Hei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis;
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes:
Squallentem barbam. & concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, & mœstas expromere voces.
O lux Dardaniæ, spes o fidissima Teucrum,
Quæ tantæ tenuere moræ? quibus Hector ab oris
Expectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque, urbisque labores
Defessi aspicimus? quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quærentem vana moratur:
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja.
Sat patriæ, Priamoque datum: si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Sa-

(*a*) Di Ettore parlammo nel lib. 1. al ver. 161. Achille adirato non volendo combattere impreſtò l'armi ſue a Patroclo, che fu uccifo da Ettore, il quale riveſtitoſi delle armi d' Achille rientrò trionfante in Troja. Prima di queſto duello con Patroclo avea Ettore tentato valoroſamente d' incendiare le navi Greche. Achille per vendicare l'amico combattè con Ettore, lo ferì, e gli altri Greci l' uccifero: di poi Achille legatone il cadavere dietro al ſuo carro lo trafcinò per tre volte intorno alle mura di Troja. Om. Ilia. l. 16. & 17.

(*b*) Il P. Catrou ſcorge una maraviglioſa naturalezza nell' eroico parlare d' Enea nel ſogno, che in parte ſi ricorda del vero, e in parte ancora lo confonde.

(*c*) Variamente gl'interpreti ſpiegano queſto paſſo della par-

Qual mi comparve aimè! Quanto da quello
Ettor cangiato, che tornò d' Achille (a)
Dell' armi rivestito, e che la Frigia
Fiamma scagliò contro le Greche antenne!
Squallid' avea la barba, e di rappreso
Sangue intrise le chiome, e le medesme
Molte ferite, onde piagato il seno
Ebbe d' intorno alle paterne mura;
E a me piangendo in lamentevol voce
Così parlargli mi parea primiero.
Oh di Troja splendore, oh de' Trojani (b)
Fermissima speranza, e qual sì lunga
Dimora ti trattenne, e da quai spiaggie
Da noi tanto aspettato Ettor ritorni?
Lassi qual ti vediamo ahi! dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo di varii affanni
Della Città, de' Cittadini! E quale
Cagione ingiusta intorbidò il sereno
Tuo lieto aspetto, e perchè miro io queste
Ferite? Ei nulla al parlar mio risponde,
E 'l vano interrogar passa, e non cura.
Dal più cupo del sen bensì traendo
Affannosi sospiri; ah fuggi, dice,
Fuggi Figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. De' nemici in mano
Cadder' omai le mura, ed abbattuta
Da' fondamenti la Città ruina.
Per la patria, e per Priamo assai facesti (c)
Fin' or pugnando; e se per mortal mano
Difendersi potea, stato sarebbe
Da questa mano ancora Ilio difeso.

parlata maravigliosa di Ettore. Noi abbiamo contro Servio &c. seguitato il sentimento del P. la Rue, Catrou &c. perchè ci è paruto più naturale, e più vero.

Sacra, ſuoſque tibi commendat Troja Penates;
Hos cape fatorum comites, his mœnia quære:
Magna pererrato ſtatues quæ denique ponto.
Sic ait, & manibus vittas, Veſtamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.
Diverſo interea miſcentur mœnia luctu:
Et magis, atque magis, (quanquam ſecreta parentis
Anchiſæ domus, arboribuſque obtecta recceſſit) 300
Clareſcunt ſonitus, armorumque ingruit horror.
Excutior ſomno, & ſummi faſtigia tecti
Aſcenſu ſupero, atque arrectis auribus aſto.
In ſegetem veluti cum flamma furentibus Auſtris
Incidit: aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, ſternit ſata læta, boumque labores,
Præcipiteſque trahit ſilvas: ſtupet inſcius alto
Accipiens ſonitum ſaxi de vertice paſtor.
Tum vero manifeſta fides, Danaumque pateſcunt
Inſidiæ. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano ſuperante domus: Jam proximus ardet
Uca-

(*a*) Nota il P. Catrou, come il Poeta felicemente non perde occaſione di rilevare la pietà del ſuo Eroe, facendo dare a lui una commiſſione di tal fatta.

(*b*) Oſcuramente Ettore predice la fondazione di Roma, fabbricata da' diſcendenti d'Enea.

(*c*) *Adytis.* abbiamo voltato *penetrali del Tempio*; e vale la parte più interna, e più riſpettabile di eſſo; diremmo nel comune parlare, quaſi *dal Sacrario*.

(*d*) Ovidio ſcriſſe al l. 2. de' Faſti - *Nec tu aliud Veſtam; quam vivam intellige flammam* - ma quì manifeſtamente Virgilio diſtingue il fuoco eterno, che poi conſervoſſi in Roma dalle Veſtali, lo diſtingue, io diceva, dalla imagine della Dea medeſima riveritiſſima nella Grecia. Vedi il Bochard nella ſua diſſert. - *ſe Enea ſia veramente giammai venuto in Italia*.

(*e*) Figliuolo di Priamo, che uccifo Paride da Filottete, ſpoſò Elena, dalla quale tradito fu in quella notte trucidato da'

Le sacre cose sue, gli Dii Penati (*a*)
Troja confida a te: del tuo destino
Per compagni gli prendi, e in traccia vanne
Per lor d'altra Città, che grande un giorno
Fabbricherai travalicato il mare (*b*).
Così diss'egli, e colla man del Tempio
Tragge da' penetral (*c*) le sacre bende,
L'immortal fuoco, e la possente Vesta (*d*).
Per ogni parte la Cittade intanto
Di vario lutto, e di clamor rimbomba:
E benchè lungi in solitaria parte
Resti d'Anchise la magione antica
Chiusa d'arbori intorno, ognor più chiaro
Lo strepito s'ascolta, ogni momento
Delle spade il fragor più s'avvicina.
Dal sonno io mi riscuoto, e in cima ascendo
Ov'alta è più la casa, e porgo intente
L'orecchie ad ascoltar. Siccome allora
Che fra le spighe s'appigliò la fiamma
Imperversando i venti, o che, scendendo
L'acque da' monti, rapido torrente
I lavori de' buoi, e la speranza
De' seminati, e le campagne abbatte,
E seco i boschi in precipizio ei porta;
Si stupisce il pastor, che 'l fragor n'ode,
Nè sa 'l perchè, della montagna in cima.
D'Ettore allor pur troppo vero apparve
A me 'l parlare, e delle Greche insidie
Dubbio non mi restò: ruina, e cade
Di Deifobo (*e*) omai l'ampia magione
Dalle fiamme atterrata, e del vicino
Ucalegonte (*f*) già divampa anch'ella;

(*a*) Greci, come racconta egli di se stesso nel lib. 6. della Eneid.
(*f*) Vecchio consigliere di Priamo.

Vcalegon : Sigæa igni freta lata relucent .
Exoritur clamorque virum , clangorque tubarum .
Arma amens capio , nec ſat rationis in armis :
Sed glomerare manum bello , & concurrere in arcem
Cum ſociis ardent animi : furor , iraque mentem
Præcipitant : pulchrumque mori ſuccurrit in armis .
Ecce autem telis Panthus elapſus Achivum ,
Panthus Otriades , arcis , Phœbique ſacerdos ,
Sacra manu , victoſque Deos , parvumque nepotem
Ipſe trahit : curſuque amens ad littora tendit . 320
Quo res ſumma loco Panthu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram , gemitu cum talia reddit :
Venit ſumma dies , & ineluctabile tempus
Dardaniæ , fuimus Troes , fuit Ilium , & ingens
Gloria Teucrorum , ferus omnia Iuppiter Argos
Tranſtulit : incenſa Danai dominantur in urbe .
Arduus armatos mediis in mœnibus adſtans
Fundit equus , victorque Sinon incendia miſcet
Inſultans , portis alii bipatentibus adſunt , 330
Mil-

(*a*) Sigeo, e Reteo erano due promontorii poco diſtanti dalla Troade ov' era Troja . Quindi ne venne il mare Sigeo , cioè che bagnava il promontorio di tal nome .

(*b*) Il Rucellai api .

(*c*) Tuttochè la Rocca Trojana foſſe principalmente conſacrata a Pallade, come in Roma il Campidoglio a Giove ; nondimeno in ambedue queſti poſti anco altri numi avevano e altari , e ſacerdoti .

(*d*) Abbiamo così voltato tenendoci alla lezione di Mſs. Laur. che ha *limina* , e pare più naturale , e più vera; il ritenere *littora*, come vogliono altri, dà un ſenſo non così piano e facile , giacchè qual ſicurezza , o quale ſcampo potea ſperare Panto nel lido, che egli dovea ben capire eſſere cinto dalle navi , e inondato dalle truppe Greche .

(*e*) Il P. de la Rue .

(*f*) *Fuimus Troes &c.* come ancora nell' Italiano per ſignificare, che la tale perſona paſsò, e non è, ſuol dirſi - *fu il tale &c.* Così Panto eſprime che i Tro-

E largamente si vedean le fiamme
Riverberar del mar Sigeo (*a*) nell'onda.
Degli uomini le grida, e delle trombe
Il clangore (*b*) s'ascolta. Io l'armi prendo
Mezzo fuori di me, nè ben distinsi
Per qual fine io m'armava: ardemi in petto
Vivo desio di radunar compagni
Per la battaglia, e di venir con loro
Verso la rocca: ad ogni rischio l'ira
Mi trasporta, e 'l furore, e in mente ho solo,
Che in mezzo all'armi gloriosa è morte.
Ma dalle Greche spade ecco scampato
Panto d'Otreo figliuol nella Pergamea
Rocca di Troja Sacerdote a Febo (*c*).
Le sacre cose, ed i Penati vinti,
E 'l piccolo nipote ei di sua mano
Seco venìa traendo, ed in sembiante
Di forsennato a trovar me correa (*d*).
Panto, gli dissi, a che siam giunti? A quale
Rocca fia meglio indirizzare il passo? (*e*)
Ciò dissi appena, ch'ei dolente, e mesto
Fra gemiti, e sospir sì mi rispose.
L'estremo dì, l'inevitabil tempo
Per la patria arrivò! Fummo Trojani (*f*),
Ilio già fu, fu de' Trojani un giorno
Rinomata la gloria: Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; dominata
La Cittade è da Greci, e al fuoco in preda.
Altero stassi delle mura in mezzo
Il gran cavallo, e mesce armi, ed armati,
Ed insultando fiamme sparge, e foco
Vincitore Sinone. Entrano quelli
Spalancate le porte, e non mai tante

f Trojani, e la potenza, e la gloria loro, tutto era finito.

Millia quot magnis nunquam venere Mycenis.
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi, stat ferri acies mucrone coruscо
Stricta, parata neci: vix primi prælia tentant
Portarum vigiles, & cæco Marte resistunt.
Talibus Otriadæ dictis, & numine Divum
In flammas, & in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamor.
Addunt se socios Ripheus, & maximus annis
Iphitus, oblati per lunam, Hypanisque, Dymas-
que, 340
Et lateri agglomerant nostro, juvenisque Chorœbus
Mygdonides: illis qui ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandræ accensus amore:
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebat.
Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
Audierat.
Quos ubi confertos audere in prælia vidi,

In-

(*a*) La frase del poeta spiega il terrore di Panto, che quasi vede entrare quelli dalle porte &c., ed a lui sembra essere questo numero il maggiore di quanti mai Greci venuti erano da Micene. La qual cosa certamente era falsa, poichè molti de'Greci erano già periti nell' assedio &c.

(*b*) *Angusta viarum* in luogo di *vias angustas* con maniera comunissima alla poesia. Così *opaca locorum - strata viarum &c.*

(*c*) Il P.Catrou.Di fatto combattendo i Trojani così allo scuro della notte resistevano in un modo, che appena poteva dirsi resistere, giacchè doveano dare i colpi quasi alla cieca senza potere regolarsi.

(*d*) Nel testo abbiamo - *tristis Erynnis*-Il P.Abramo nota che non dee spiegarsi se non figuratamente. Aggiunge il P. Catrou,che in questa occasione Enea comparisce trasportato in parte dalla temerità;giacchè solo egli qual riparo potea mettere al furore di tanti nemici? Per altro se si rifletta, questo stesso trasporto nasce in Enea dalla sua pietà per la Patria,

Venner migliaja dalla gran Micene (*a*).
Schierati queſti aſſediano col ferro
Ov' anguſta è la via (*b*) : ſplender ſi mira
Delle ſpade la punta, e in atto ſono
Di ferir chi s' inoltri : accorſi all' arme
Tentan la folla trattenere i primi
Delle porte cuſtodi, e combattendo
Fra 'l cieco orror fan reſiſtenza appena (*c*).
Per tai detti di Panto, e pel volere
De' ſommi Numi tra le ſpade, e 'l foco
Vado a gittarmi, ove mi chiama il mio
Triſto furore (*d*), e l' inalzate al Cielo
Nel tumulto crudel grida confuſe.
Ipani con Dimante, Iſito il vecchio,
Che della Luna io riconobbi al raggio (*e*),
Mi s' aggiungon compagni, e al fianco mio
Riſèo s' unisce, e 'l giovine Corebo
Di Migdone figliuol. Per caſo a Troja
Era venuto ei di que' dì, d' amore
Infanamente per Caſſandra acceſo,
E in ſpoſa ad ottenerla egli a' Trojani
Venne, ed a Priamo a portar ſoccorſo.
Infelice garzon, che preſtar fede
Della ſua ſpoſa al profetar non volle! (*f*)
I quai poichè racolti alla battaglia
Di cimentarſi aver coraggio io vidi,

tria, e dal ſuo valore, per cui non isfuggiva alcun cimento.

(*e*) Lo Scaligero *de emendat. temp. l.* 5. prova, che Troja fu ſorpreſa di primavera, e nel plenilunio. Queſta ſeconda parte pare ſi dimoſtri da queſto paſſo; e queſta eſpreſſione del Poeta dice chiariſſimo, che più addietro al ver. 431. *quell' amica ſilentia Luna* non può interpretarſi ſe non *verſo la mezza notte*.

(*f*) Caſſandra prediſſe la diſtruzione di Troja, ma non fu data fede a ſuoi detti: Vedi più ſopra la nota al ver. 419. di queſto libro.

Incipio ſuper his. Juvenes, fortiſſima fruſtra
Pectora (ſi vobis audentem extrema cupido eſt
Certa ſequi, quæ ſit rebus fortuna, videtis:
Exceſſere omnes, adytis, ariſque relictis,
Dii, quibus imperium hoc ſteterat:) ſuccurritis urbi
Incenſæ: moriamur, & in media arma ruamus:
Una ſalus victis nullam ſperare ſalutem.
Sic animis juvenum furor additus. inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit cæcos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant ſiccis; per tela, per hoſtes
Vadimus haud dubiam in mortem, mediæque tenemus
Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra.
Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet: aut poſſit lacrymis æquare labores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos:
Plurima perque vias ſternuntur inertia paſſim
Corpora, perque domos, & relligioſa Deorum
Limina, nec ſoli pœnas dant ſanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in præcordia virtus,
Victoreſque cadunt Danai: crudelis ubique

Luctus

(a) Donato, e dopo lui gli altri commentatori rilevano l' eſpreſſioni, e la forza di queſta parlata degna di un Eroe; ma inſieme piena di turbamento, e che ad un occhio non del tutto conoſcitore può comparire meno che ordinata. In fatti l'effetto, che queſta parlata produſſe ne' Trojani dà a vedere, che fu adattatiſſima a perſuaderli &c.

(b) *Ma ſolo una ſalute Al diſperato è non ſperar ſalute.* Guarin. act. 2. ſc. 2.

(c) Il Taſſo 19. 35. Omero ha la ſteſſa ſimilitudine nell' Iliad. al l. 10.

(d) Sempre è grande, e maraviglioſo Virgilio; ma qui pare che egli ſi ſollevi ſopra ſe ſteſſo. Lo Scaligero lo confronta con Omero nel l. 4. della Iliad. e dà la palma a Virgilio.

(e) Il Taſſo 19. 44.

Sì lor preſi a parlare. Oh inutilmente (a)
Pieni l' alma d' ardir giovani invitti,
Se in voi di ſeguir me fermo è 'l penſiero,
Me riſoluto la mia vita eſporre
All' eſtremo periglio; a qual ne ſiamo
Termin ridotti già per voi 'l vedete.
Tutti i lor templi abbandonati, e l' are
Si partiron gl' Iddii, che queſto impero
Soſtennero fin quì: ſe in fiamme è Troja,
E qual ſperate a lei porger ſoccorſo?
Ah ſi muoja piuttoſto, e in mezzo all' armi
A gittarci n' andiam; riman ſol queſta (b)
Salute a' vinti, il diſperar ſalute.
A queſto parlar mio di quei l' ardire
In furore cangioſſi; e da quel loco,
Quai lupi predatori all' aer bruno (c),
Ch' avidi ſpinſe la rabbioſa fame
Fuor della tana, ed i laſciati figli
Stanno aſpettando colle fauci aſciutte,
Fra l' armi, e fra' nemici a non incerta
Morte n' andiamo incontro, e per lo mezzo
Della Cittade a camminar prendiamo
Dall' ombre cinti della notte oſcura.
Chi dir potrà di quell' orribil notte (d)
E la ſtrage, e le morti; o per pietade
Chi verſar pianto a tanti affanni uguale?
A terra cade la Cittade antica,
Ch' ebbe dell' Aſia per tant' anni il regno,
E da' morti cadaveri ingombrate
Le vie ſono, e le caſe, e in ogni parte
De' Santi Numi profanati i templi.
Nè ſol muojono i Teucri; a' vinti ancora (e)
Torna in petto talor l' ardire antico,
E vanno i Greci vincitori a morte.

Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago.
Primus se Danaum, magna comitante caterva,
Androgeos offert nobis, socia agmina credens
Inscius; atque ultro verbis compellat amicis.
Festinate viri: nam quæ tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa, feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis?
Dixit: & extemplo (neque enim responsa dabantur
Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit: retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens: trepiduque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem:
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis & circumfundimur armis:
Ignaroque loci passim, & formidine captos
Sternimus: aspirat primo fortuna labori.
Atque hic exultans successu, animisque Chorœbus,
O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Apte-

(a) Il Tasso 9. 93.

(b) *Magna comitante caterva*; è interpretato da alcuni come fosse una compagnia numerosa di soldati che seguitasse Androgeo capitano; il quale con fasto parlò, e in aria di superiore.

(c) *Sensit delapsus in hostem*; alla Greca, in luogo di *sensit se delapsum esse*. Così Catullo: *Ait fuisse navium celerrimus*.

(d) E pigliata la similit. dall' Iliad. al l. 3. nel testo dice *sentibus aspris pro asperis*; così dicesi *dextram pro dexteram &c.*

(e) Vedi sopra al ver. 576.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto (a)
Van d' intorno ſcorrendo, e in varia immago
Terribile la morte. A noi s' offerſe
De' Greci Androgeo il primo, e la ſua gente (b)
Che 'l ſeguitava, e per error credendo
Noi pur compagni ſuoi, così da amico
Piacevolmente a favellare ei preſe.
V' affrettate o compagni; e qual sì pigra
Lentezza vi trattiene? A Troja acceſa
Dann' altri il ſacco, e le ricchezze immenſe
Son preda loro; e voi dall' alte navi
Or ſolamente quà volgete il paſſo?
Tanto diſs' egli; ma perchè non ebbe
Da noi riſpoſta onde fidarſi aſſai,
Toſto s' accorſe de' nemici in mezzo (c)
Eſſer caduto, e timido, e ſorpreſo
Senz' altro dire il piede indietro ei traſſe.
Come chi fra le ſpine angue non viſto (d)
Calcò premendo al ſuolo, e intimorito
Fugge repente lui, che acceſo all' ira
S' avventa gonfio nel ceruleo collo:
Non altrimenti al veder noi partia
Androgeo intimorito. Addoſſo a loro
Noi ci lanciammo, e ſtrettamente intorno
Gli cingemmo coll' armi, e ſpaventati,
E quelle ſtrade a praticar non uſi
Per ogni parte gli ſtendiamo al ſuolo;
Tanto fortuna al primo fatto arriſe.
Lieto Corebo (e) a tal ſucceſſo, e pieno
L' alma di nuovo ardir, compagni diſſe,
Deh ſeguitiam', dove ſi moſtra amica
A noi la ſorte, e dove n' apre il primo
Scampo a ſalvarci; deh mutiam gli ſcudi,
E ci veſtiamo delle Greche inſegne.

Eſſi

Aptemus. Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum
Induitur, laterique Argivum accommodat ensem.
Hoc Ripheus, hoc ipse Dymas, omnisque juventus
Læta facit: spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immisti Danais haud numine nostro:
Multaque per cæcam congressi prælia noctem
Conserimus: multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad naves, & littora cursu
Fida petunt: pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, & nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis.
Ecce trahebatur passis Priameia Virgo
Crinibus a templo Cassandra, adytisque Minervæ,
Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina: nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Chorœbus,
Et sese medium injecit moriturus in agmen.
Consequimur cuncti: & densis incurrimus armis:
Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur: oriturque miserrima cædes,
Ar-

(a) Vuole notarsi, come il progetto di Corebo è pieno di coraggiosa temerità, ma non di prudente fortezza; ond' è che il poeta mette in bocca di quel giovane trasportato dalla passione e la proposta di tal cambiamento delle armi, e la riflessione *dolus, an virtus &c;* che venne in mente pure a Corebo. Ad Enea non conveniva tale condotta, e perciò egli non mostra avere parte nel consiglio; anzi ne pure comparisce d'avere mutate le armi, giacchè dice nel testo, che ciò fecelo: *omnis juventus:* la quale frase può interpretarsi solo de' suoi compagni.

(b) *All' Inferno; gli uccidemmo.*

(c) Vedi sopra al ver. 419.

(d) Di Pallade, d' onde era condotta Cassandra.

(e) Vedi sopra al ver. 657.

Essi ci porgon l' armi: in un nemico
Chi cercherà se sia virtude, o inganno?
Sì disse, e poi d' altere piume adorna
La celata d' Androgeo, ed il lucente
Scudo egli prese, e si vestì di loro,
E al fianco s' adattò la spada Argiva;
Sì lo stesso Dimante, e sì Rifeo,
Sì pur fecero tutti, e lietamente
Delle spoglie novelle armossi ognuno (*a*).
Andiam misti fra' Greci, e benchè aversi
Ci fossero gl' Iddii, pur della notte
Nel fosco orrore in molti lochi, e in molte
Foggie con lor pugnammo, e di lor molti
Cacciamo all' Orco (*b*). Altri di lor fuggendo
Si ritira alle navi, e corre al lido:
Sicurezza a trovar: per vil paura
Parte a salir tornò nel gran cavallo,
E s' appiattò nelle caverne antiche.
Ma degli Dei contro il voler chi puote
Di nulla mai fidarsi! Ecco dal Tempio
Tratta venìa di Palla, e dall' altare
Con sparso crin la Vergine Cassandra (*c*)
Gli ardenti lumi al Ciel rivolta indarno,
I lumi io dico, che da' lacci avvinte
Le man tenere avea. Sì tristo objetto
Vinto dall' ira non soffrì Corebo,
E per morire a quella turba in mezzo
Risoluto lanciossi. Il seguitammo
Stretti tutti nell' arme. Or quì dall' alta
Vetta del Tempio (*d*) incominciaro i nostri
A ferirci co' dardi, e quivi in prima
Per la foggia dell' armi, e per l' inganno
Ignoto a loro de' cimieri Argivi (*e*)
Fu di noi fatta miserabil strage.

Di

Armorum facie, & Grajarum errore jubarum.
Tum Danai gemitu, atque ereptæ virginis ira
Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis.
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, & lætus Eois
Eurus equis: strident silvæ, sævitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi, etiam si quos obscura nocte per umbram
Fundimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent: primi clypeos, mentitaque tela
Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero: primusque Choræbus
Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram
Procumbit, cadit & Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui,
Diis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque
Confixi a sociis, nec te tua plurima Panthu
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,

Te-

(*a*) Cassandra.

(*b*) Questi è Ajace d' Oileo. Di lui parlossi nel lib. 1. al v. 69.

(*c*) Agamennone e Menelao. Dove avverte il P. Catrou, come il poeta, acciò non dicasi, che il suo Eroe si perde a combattere contro la folla de' soldati minori, e di niun conto, raduna qui tutti insieme in questo atto i più illustri, e principali de' Greci.

(*d*) Vedi sopra al ver. 11.

(*e*) Vento Occidentale.

(*f*) Vento meridionale.

(*g*) Vento orientale. L' aggiungere l' idea de' cavalli a questo vento fecelo anche Orazio *Per Siculas equitavit undas*.

(*h*) Dio marino padre di Tetide, e delle Nereidi. Comunemente i poeti prendonlo per lo stesso Nettuno.

(*i*) Pallade.

(*k*) Uno de' cinque capitani Beo-

Di più per l'alte grida, e per lo sdegno
Della Vergin (a) ritolta accorsi i Greci
Ci assalgon d'ogn'intorno, e 'l fero Ajace (b),
Ed ambidue gli Atridi (c), e 'l popol tutto
De' Dolopi (d). Siccome avviene allora
Che al romperfi del nembo opposti i venti
Zeffiro (e), e Noto (f), e per gli Eoi cavalli (g)
Euro superbo fra di se fan guerra;
Stridon le selve, e inferocisce, e muove
Dall'imo fondo il mar Nereo (h) spumante.
Appajon quelli ancor, se pure alcuni
Co' nostri inganni ne mettemmo in fuga
Fra l'ombre della notte, e gl'inseguimmo
Per tutta la cittade, ed essi in pria
L'armi mentite, ed i cangiati scudi
Ne riconoscono, e il parlar diverso.
Subitamente ci troviamo oppressi
Da numero infinito, e innanzi all'ara
Dell'armigera Dea (i) Corebo il primo
Di Peneleo (k) per mano estinto cade.
Cade Riseo ancor, sovra d'ogni altro
Trojan del giusto, e d'equitade amante:
Ne parve altro agli Dii (l). Cadon trafitti
Pure da' nostri ed Ipani, e Dimante,
Nè te la molta tua pietade, o Panto (m),
Nè te d'Apollo la sacrata benda,
Ond'eri avvinto, liberò da morte.
Voi chiamo in testimonio oh della Patria (n)
Ceneri amate, e de' miei fiamme estreme,

Che

Beozii venuti all'assedio di Troja. Omer. Ili. 2.

(l) E vale a dire; per quanto egli fosse giusto presso degli occhi nostri, pure questa sua equità non gli meritò presso gli Dii d'essere salvato dalla morte in quel cimento.

(m) Vedi sopra al ver. 540.

(n) Il Tasso 8. 24.

Teſtor, in occaſu veſtro, nec tela, nec ullas
Vitaviſſe vices Danaum: & ſi fata fuiſſent
Vt caderem, meruiſſe manu. Divellimur inde
Iphitus, & Pelias mecum: quorum Iphitus ævo
Jam gravior, Pelias & vulnere tardus Vlyſſi.
Protinus ad ſedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cætera nuſquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe.
Sic Martem indomitum, Danaoſque ad tecta ruentes
Cernimus, obſeſſumque acta teſtudine limen.
Hærent parietibus ſcalæ: poſteſque ſub ipſos
Nituntur gradibus, clypeoſque ad tela ſiniſtris
Protecti objiciunt, prenſant faſtigia dextris.
Dardanidæ contra turres, ac tecta domorum
Culmina convellunt; his ſe, quando ultima cernunt,
Extrema jam in morte parant defendere telis:
Auratæſque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt, alii ſtrictis mucronibus imas
Obſedere fores: has ſervant agmine denſo.
Inſtaurati animi Regis ſuccurrere tectis,
Auxilioque levare viros, vimque addere victis.

Li-

(a) Il Taſſo 8. 24. e vale; io mi meritai di rimanervi uccíſo, con tanto furore combattendo non mi riſparmiai in verun conto.

(b) Maniera, con cui gli antichi coſtumavano difenderſi alzando ſopra il capo gli ſcudi, e ſtando fra loro così uniti, che quel piano così formato era fortiſſimo fino a reggere ſopra di ſe altri ſoldati che combattevano. Si vuole queſta maniera eſſere ſtata inventata nella guerra di Troja. Deſcrivela minutamente Livio, e Xifilino nella vita d'Auguſto, e Torquato Taſſo nel c. 18. 73.

Che nell'occaſo voſtro a' dardi, all'armi
Io non mi tolſi, e non ſchifai veruno
Riſchio de' Greci, e s'era il mio deſtino
Ch'io vi moriſſi, il meritai coll'opra (*a*).
Finalmente di là Ifito, e Pelia
Meco ſi diſtaccaro: Ifito grave
Per lo peſo degli anni, e Pelia tardo
Anco d'un colpo, ch'avventogli Uliſſe.
Ben toſto ci chiamarono le grida
Al palagio di Priamo, e quì trovammo
Ardente, e ferociſſima la miſchia,
Come ſe guerra non vi aveſſe altrove,
Nè in tutta la Città moriſſe alcuno.
Sì indomito pugnare, e i Greci all'alto
Salir vedemmo, e aſſediar le porte
Formata la teſtuggine (*b*). Alle mura
Appoggiate le ſcale in alto vanno
Di grado in grado a ſuperar le porte;
Contro de' dardi la ſiniſtra oppone
Per difeſa lo ſcudo, e colla deſtra
Audaci afferran le più alte cime.
I Trojani all'incontro e torri, e tetti
Diroccan del palagio, ed, all'eſtremo
Poichè veggonſi giunti, con queſt'arme
Fanſi un qualche riparo alla vicina
Omai ſicura morte; e le dorate
De' regali maggiori alto ornamento
Travi gittano al baſſo: altri alle porte
Colle ſpade impugnate incontro ſtanno
In folla accolti a proibir l'entrata.
Quivi nuovo desìo nel cor mi ſorſe
Di ſoccorrer la Regia, e a' combattenti
Portare ajuto, e avvalorar la ſpeme
Di quei già mezzo vinti. Eravi addietro

Limen erat, cæcæque fores, & pervius uſus
Tectorum inter ſe Priami, poſteſque relicti
A tergo, infelix qua ſe, dum regna manebant,
Sæpius Andromache ferre incomitata ſolebat
Ad ſoceros, & avo puerum Aſtyanacta trahebat:
Evado ad ſummi faſtigia culminis, unde
Tela manu miſeri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti ſtantem, ſummiſque ſub aſtra 460
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum ſolitæ naves, & Achaica caſtra,
Aggreſſi ferro circum, qua ſumma labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimuſque: ea lapſa repente ruinam
Cum ſonitu trahit, & Danaum ſuper agmina late
Incidit. Aſt alii ſubeunt: nec ſaxa, nec ullum
Telorum interea ceſſat genus.
Veſtibulum ante ipſum, primoq; in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce coruſcat ahena. 470
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina paſtus,
Frigida ſub terra tumidum quem bruma tegebat,
Nunc poſitis novus exuviis, nitiduſque juventa,
Lubrica convolvit ſublato pectore terga,

Ar-

(*a*) Figliuola di Eezione Rè di Tebe nella Cilicia, e moglie di Ettore, figliuolo di Priamo, e d' Ecuba. Finita la guerra Trojana toccò Ella in preda a Pirro, che feco la conduſſe nell' Epiro. Vedi ſopra al ver. 346. e nel lib. 3. al v. 530.

(*b*) Unico figliuolo di Ettore, e di Andromaca. Queſto fanciullino, dopo la preſa di Troja eſſendo ricercato da' Greci, Andromaca lo naſcoſe dentro il ſepolcro medeſimo di Ettore; ma ſcoperto dall' aſtuto Uliſſe fu tratto fuori il fanciullo, e precipitato da una torre.

(*c*) Omero al 13. dell' Iliade parla di una torre ſimile d'onde Elena a Priamo inſegnava le tende de' Greci, ed il nome loro. Imitolla anco il Taſſo nel 6. 62.

(*d*) Nella loro eſtremità.

(*e*) La ſimilitudine è pigliata dall'*Iliad.* 22. ma renduta più vaga. *Silio Ital.* la riportò nel lib. 17. (*f*) Il Taſſo 7. 71.

Del Palazzo regal ſegreta porta
Per comodo di Priamo, e per paſſare
Celato alle ſue ſtanze appoſta aperta;
D' onde ſolea, finchè fu 'l regno in piede
Sola ſoletta Andromaca (*a*) infelice
Paſſar ſpeſſo da' Suoceri, ed all'Avo
Aſtianatte (*b*) il fanciullin condurre.
Per queſta entrando all'alto tetto in cima
Potei ratto ſalire, onde lor' armi
Inutilmente i miſeri Trojani
Alla cieca ſcagliavano. Sorgea
Sovra 'l tetto regal verſo le ſtelle
Delle pareti eſternamente a filo
Altiſſima una torre (*c*), onde ſolea
Troja tutta vederſi, e 'l mar coperto
Di navi Greche, e i padiglioni Achei.
A queſta intorno ci mettiam' col ferro
Lei recidendo, ove le travi eſtreme (*d*)
Meno legan col muro, e sì divelta
Dall' alte ſedi la ſpinghiamo al baſſo.
Tratta quella dal peſo di repente
Con fracaſſo ruina, e in largo giro
De' Greci queſta, e quella ſchiera opprime.
Ma ſottentrano gli altri, e un nembo intanto
D' armi, e di ſaſſi dal volar non reſta.
Sul primo liminare anzi la ſoglia
Del portico medeſmo in fer ſembiante
Di dardi armato, e in lucid' arme avvolto
Eſulta Pirro. Qual' appunto un' angue (*e*),
Ch'entro la terra nel gelato inverno
Avvilito s' aſcoſe, ove paſciuto
D'erbe nocive per vigor novello (*f*)
Ringiovinito appare, e già depoſta
La vecchia ſpoglia alteramente il petto

Al-

Arduus ad ſolem, & linguis micat ore triſulcis.
Una ingens Periphas, & equorum agitator Achillis
Armiger Automedon: una omnis Scyria pubes
Succedunt tecto, & flammas ad culmina jactant.
Ipſe inter primos correpta dura bipenni
Limina perrumpit, poſteſque a cardine vellit 480
Æratos: jamque exciſa trabe, firma cavavit
Robora, & ingentem lato dedit ore feneſtram.
Apparet domus intus, & atria longa pateſcunt,
Apparent Priami, & veterum penetralia regum:
Armatoſque vident ſtantes in limine primo.
At domus interior gemitu, miſeroque tumultu
Miſcetur; penituſque cavæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant. ferit aurea ſidera clamor.
Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent poſtes, atque oſcula figunt. 490
Inſtat vi patria Pyrrhus: nec clauſtra, nec ipſi
Cuſtodes ſufferre valent: labat ariete crebro
Janua, & emoti procumbunt cardine poſtes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primoſque trucidant
Immiſſi Danai; & late loca milite complent.

Non

(a) Sono queſti nomi tratti da Omero nella Iliade.

(b) Sciro iſola una delle Cicladi antico regno di Licomede padre di Deidamia, di cui Pirro era figliuolo. In queſta iſola fu Achille naſcoſo da Tetide traveſtito da donna, perchè fuggiſſe di andare all' aſſedio di Troja, dove era ſtato predetto, che egli morrebbe. Ma lo ſcoprì Ulifse, e lo menò all' impreſa di Troja, nella quale di fatto morì uccifo da Paride.

(c) Il Taſſo 19. 37.

(d) Abbiamo qui interpretato *atria colonnati*, perchè ſe Pirro ruppe violentemente la porta queſto atrio fu il primo a vederſi, onde pare debba eſſere il cortile, un colonnato; non la ſala, e le camere di comparſa, come alcuno ha voluto ſpiegare.

(e) Il Taſſo 19. 37.

Alto portando al chiaro Sole incontro
Lubrico si contorce, e ratto vibra
La velenosa tripartita lingua.
Seco il fer Perifante, e 'l fido auriga (*a*)
D' Achille Automedonte, e seco tutta
La Sciria gioventù (*b*) presso le mura
Venivasi stringendo, e faci, e fiamme
Verso l' altro gittava. Egli fra' primi
Recossi Pirro in man dura bipenne,
Ruppe la soglia, e alle ferrate porte
Svelse dal sasso i cardini sonanti (*c*),
E le travi spaccate, e 'l duro legno,
Smisurata v' aprì larga finestra.
Entro la Regia appar; vengono in vista
I lunghi colonnati (*d*), e le segrete
Stanze di Priamo, e de' Regnanti antichi.
E veggonsi piantate in ordinanza
Sul primo liminar le genti in arme.
Ma di miseri pianti, e di tumulto
Geme addentro la Regia, e l' ampie sale
Alto rimbomban di femminee strida:
Giunge il grido a ferir l' aurate stelle.
Erran di più per le Regali stanze
Le matrone atterrite, e fra le braccia
Strette tengon le porte, e lor dan baci.
Pirro non resta, e della forza erede
Del genitor non i soldati in armi,
Non i ripari trattener lo ponno.
Al duro urtare, al riurtar più forte (*e*)
Dell' ariete già vacilla, e piega
Svelti i cardini, e al fin la porta cade.
Fassi a forza la strada; apronsi il passo
Trucidando le guardie, e dentro i Greci
Spingonsi urtando ad inondar la Regia.

Non

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque, per omnes,
Cum stabulis armenta trahit. vidi ipse furentem
Cæde Neoptolemum, geminosque in limine Atridas.
Vidi Hecubam, centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine fœdantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,
Barbarico postes auro, spoliisque superbi
Procubuere: tenent Danai, qua deficit ignis.
Forsitan & Priami fuerint quæ fata requiras.
Urbis ubi captæ casum, convulsaque vidit
Limina tectorum, & medium in penetralibus hostem,
Arma diu senior desueta trementibus ævo
Circumdat nequicquam humeris; & inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis, nudoque sub ætheris axe
Ingens ara fuit: juxtaque veterrima laurus
Incum-

(a) Figliuola di Ciffeo Rè della Tracia, e moglie di Priamo. Finfero, che condotta fchiava da'Greci foffe poi tramutata in cane. *Ovid. metam.*

(b) *Nurus* - abbiamo interpretato *donne*, cioè donne di fervizio, damigelle. Per l'una parte certamente non ebbe Priamo cento figliuoli; per l'altra la parola *nurus* preffo i latini fpeffiffimo è pigliata in quello valore. Così Ovid. Propert. e Virgilio medefimo. Ultimamente quello *Quinquaginta illi thalami*, che fegue, gitta totalmente a terra la interpretazione di *Nurus* per *Nuore*.

(c) Sembra a noi non così facile il fenfo di queffe parole. Veggafi Omero nell' Ili. lib. 6. v. 244. e lib. ultimo ver. 496. fe fi preffi fede a quel poeta tutto rimane fchiarito.

(d) E' detto barbariche per riguardo a' Greci, per i quali tutto era barbaro quanto non era Greco. Altri interpretano *auro barbarico, per fpoglie tolte da' Trojani nelle guerre avute co' loro nemici.*

(e) Il Taffo 18. 67.

Non così, rotti gli argini, ſpumante
Se fuor del letto uſcìo, e colla piena
L'oppoſte moli ſuperato ha 'l fiume,
I campi inonda furioſo, e porta
Seco in ruina e le capanne, e 'l gregge.
Vid' io medeſmo incrudelir feroce
Pirro fra il ſangue, e al liminar col ferro
Ambi d' Atreo i figliuoli. Ecuba (*a*) vidi,
E le cento ſue donne (*b*), e fra gli altari
Priamo medeſmo eſtinguere col ſangue
I fuochi iſteſſi, ch' egli avea ſacrato.
I ſuoi cinquanta talami (*c*), la ſpeme
D' altrettanti nipoti, e le pompoſe
Di barbariche (*d*) ſpoglie adorne, e d' oro
Porte cadono a terra. Ove la fiamma
A incenerir non giunſe, eranvi i Greci.
Forſe di riſaper desìo ti prende,
Quale Priamo finiſſe? Ei della vinta
Cittade allor che vide la ruina,
E della Regia ſua ſvelte le porte,
Ed alle interne ſtanze i Greci in mezzo,
Tuttochè vecchio al corpo omai tremante (*e*)
Per gli anni, e grave pel ſuo proprio pondo
L' arme, che diſusò gran tempo avante,
Invan circonda, e dell' inutil ferro
Armaſi il fianco, e là dove più ſpeſſi
Vede i nemici per morir s' avanza.
Un grande altare eretto (*f*), e a queſto accanto
Antichiſſimo un lauro, ch' appoggiato

(*f*) Queſto atrio era nel mezzo del quartiere delle femmine, onde come raccogliesi da Seneca, l' altare di cui parla il poeta, dovea eſsere conſecrato a Giove Erceo; così detto dalla parola ἕρκος; che in Greco vale *luogo chiuſo*, *ſerraglio*.

Incumbens aræ, atque umbra complexa Penates.
Nic Hecuba, & natæ nequicquam altaria circum,
Præcipites atra ceu tempestate columbæ,
Condensæ, & divum amplexæ simulacra tenebant.
Ipsum autem sumptis Priamum juvenilibus armis
Vt vidit: Quæ mens tam dira miserrime conjux,
Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit. 520
Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non si ipse meus nunc afforet Hector.
Huc tandem concede: hæc ara tuebitur omnes,
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, & sacra longævum in sede locavit.

Ecce autem elapsus Pyrrhi de cæde Polites,
Vnus natorum Priami, per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, & vacua atria lustrat
Saucius. illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur: jam jamq; manu tenet, & premit hasta. 530
Vt tandem ante oculos evasit, & ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media jam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci, iræque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis

All'altare col tronco a' Dei penati
Facea delle sue frondi ombra, e riparo.
Ecuba quivi colle figlie accolta
Inutilmente a quest'altar d'intorno,
Come al fiero soffiar d'atra procella
Colombe intimorite, i simolacri
Abbracciati tenean de' Numi loro.
Ma tosto che del giovenile arnese
Priamo vid'ella comparire armato;
Ahi, disse, infelicissimo consorte,
Qual furore sì cieco ora t'ha spinto
Di quest'armi a vestirti, e dove vai?
Ahi che tale soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo; e se presente
Quivi anco fosse Ettore mio con teco.
Quà rimanti senz'altro: o questo Altare
Salverà tutti, o noi morremo insieme.
Ciò detto a se lo trasse, e nel sacrato
Sedil dell'ara il vecchio Rege accolse.
Quand'ecco intanto il giovine Polite
Un de' figli del Re scampato appena
Dalle stragi di Pirro, e che ferito
Fra' nemici, e fra l'armi iva fuggendo
Per le loggie lunghissime, e le vuote
Sale girava. Ardente Pirro il segue
Coll'asta micidiale, e colla mano
Già già l'arriva, e 'l fa morir trafitto.
Quando alla fin de' genitor pervenne
Agli occhi innanzi, abbandonossi, e mesta
L'alma spirò nel proprio sangue involto.
Priamo, sebbene il morir suo previsto,
Quì pur non si contenne, e le parole
Frenar non seppe, e moderar lo sdegno.
Anzi esclamando, ahi scelerato, disse,

Dii (si qua est cœlo pietas, quæ talia curet)
Persolvant grates dignas, & præmia reddant
Debita: qui nati coram me cernere lethum
Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo: sed jura, fidemque
Supplicis erubuit; corpusque exangue sepulchro
Reddidit Hectoreum, meq; in mea regna remisit.
Sic fatus senior: telumque imbelle sine ictu
Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum,
Et summo clypei nequicquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo hæc, & nuncius ibis
Pelidæ genitori: illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento;
Nunc morere. Hæc dicens altaria ad ipsa trementem
Traxit, & in multo lapsantem sanguine nati:

Im-

(a) Premio, e mercede sono in questo luogo pigliati per gastigo, e pena del delitto commesso da Pirro.

(b) Achille avendo strascinato il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troja lasciollo poi a divorarsi da'cani. Priamo nella notte guidato da Mercurio penetrò negli acampamenti de'Greci, e nella tenda stessa d'Achille, che allora dormiva. Fu Priamo tanto padrone di se, che non uccise il nemico, siccome poteva, ma svegliatolo inginocchiossegli innanzi, e offertagli una somma considerabile di denaro ottenne di riportare dentro le mura il cadavere del figliuolo Ettore. Così il P. Abramo. Omero nella Iliade racconta il fatto diversamente. Vedi al lib. 1.

(c) Dice il P. Catrou, che questa ragione delle genti quì accennata da Priamo consisteva in due cose. La 1. le persone che presentavansi in qualità, ed in forma di supplichevole giammai non doveano essere rigettate. La 2. essendo venuto Priamo da Troja al campo Greco espressamente per ridomandare il corpo di Ettore non potea se non ingiustamente essere trattenuto da' Greci.

(d) Così abbiamo interpretato quel *nequicquam umbo-*

ne

Per tal barbarie a te rendan gl' Iddii,
(Se v'è in Cielo pietà, che di tai cose
Cura si prenda) a te rendan gl' Iddii
Il giusto premio, e la mercè dovuta (a):
Che in faccia a me del figlio mio la strage
Mi facesti vedere, e funestasti
Colla morte di lui gli occhi del padre.
Non così quell'Achille (b), a cui bugiardo
Ti vanti esser figliuol', benchè nemico
Con me portossi, e rispettò fedele
La ragion delle genti (c), e 'l pregar mio
Rifiutar s' arrossì, e 'l corpo esangue
Alla tomba rendè d' Ettore estinto,
E a me tornar nel regno mio permise.
Sì disse il vecchio, e l'asta senza colpo
Languida gli scagliò, che tosto indietro
Spinta dal rauco acciaro un sol momento
Nel forte scudo non pendè confitta (d).
A cui Pirro soggiunse: or dunque al Padre (e)
Vanne tu messaggiero, e gli riporta
Quel, ch' ora ho fatto, e ti sovvenga a lui
Di raccontare i miei misfatti, e come
Degenerando non l' imita il figlio.
Intanto muori: ed all' altar medesmo
Così dicendo il trasse impallidito,
E che pel sangue del figliuolo ucciso

ne pependit contro il sentimento del P. de la Rue, e seguitando il P. la Cerda, Abramo, Catrou &c. La ragione di questi si è che la parola *nequicquam* in questo luogo è lo stesso che *non*; e pare evidentemente mostrarsi dall' antecedente *protinus aere repulsum*; il che sarebbe falso se l' asta penetrando anco un poco fosse per un momento restata pendente dallo scudo di Pirro.

(c) Ad Achille già ucciso.

Implicuitque comam læva, dextraque coruſcum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit enſem.
Hæc finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incenſam, & prolapſa videntem
Pergama, tot quondam populis terriſq; ſuperbum
Regnatorem Aſiæ. Jacet ingens littore truncus,
Avulſumque humeris caput, & ſine nomine corpus.
At me tum primum ſævus circumſtetit horror;
Obſtupui. ſubiit chari genitoris imago, 560
Vt regem æquævum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: ſubiit deſerta Creuſa,
Et direpta domus, & parvi caſus Juli.
Reſpicio: & quæ ſit me circum copia, luſtro.
Deſeruere omnes defeſſi, & corpora ſaltu
Ad terram miſere, aut ignibus ægra dedere.
Jamque adeo ſuper unus eram; cum limina Veſtæ
Ser-

(*a*) Fino al pomo, alla impugnatura.

(*b*) Non è sì facile lo stabilire la grandezza, e la qualità del regno di Priamo. Strabone scrisse il regno di Troja essersi distesо dal fiume Esopo, fino al fiume Caico, e vale a dire avere quel regno compreso una gran parte dell' Asia allor conosciuta, oltre molte altre genti, e popoli o alleati, o tributarii. Altri Critici seguitati dal Sig. de la Landelle vogliono Priamo Rè di Troja, e di poco altro fondandosi nelle parole di Giustino cioè, che *intra ſuam cuique patriam regna finiebantur* - le quali parole, per quanto sieno vere, pure non debbono essere state vere universalmente in tutti. Onde giudichino i conoscitori della Storia quale approvazione si meriti il Sig. de la Landelle, mentre in questa stessa occasione tenendosi forte a Giustino citato mette fra le favole la grandezza dell'imperio Assiro sotto Belo, e Semiramide.

(*c*) La consorte d'Enea. Di lei parleremo più innanzi al ver. 1217. Il P. Catrou fa una riflessione in questo luogo; cioè che Enea non temè del padre se non dopo avere compiuto al suo dovere e con gli Dei, e col suo Rè. Nulla di fatto Enea avea temuto riguardo a' suoi

Vacillante nel ſuol fermava appena
L' incerto piede, e nel canuto crine
Colla manca afferrollo, e colla dritta
Man ſollevando il rilucente acciaro
Fin' all' elſa (*a*) nel fianco a lui l' aſcoſe.
Queſto fin' ebbe delle ſue ſventure
Priamo; così la ſorte ſua lui tolſe
Viſto caduto Pergamo, ed involta
Troja nel fuoco; lui per tante un giorno
Genti, e Provincie glorioſo, e grande (*b*)
Dell' Aſia Regnator: ſul lido or giace
Il cadaver negletto, e lungi il capo
Dalle ſpalle ha ſpiccato il grande tronco.
La prima volta allor fu, che mi preſe
Crudele orrore, e mi reſtai confuſo.
Del caro genitor viva l' immago
Ritornommi alla mente, allorchè vidi
L' alma eſalar per la crudel ferita
Priamo ſvenato a lui negli anni uguale;
Sovvennemi Greuſa (*c*) abbandonata,
E di Giulo il periglio, ed al furore
Del Greco predator la caſa eſpoſta.
Volſimi indietro a rimirar de' miei
Intorno a me qual foſſe. Abbandonato
Tutti ſtanchi m' aveano, e chi dall' alto
Di lor precipitoſſi, e chi ferito
Per morire gittoſſi entro le fiamme.
Io (*d*) ſol reſtava omai; quando di Veſta
Nel ſacro tempio taciturna, e aſcoſa

ſuoi fino a quell'ora. Conclude il citato commentatore; quello che ſi fa ſolo per virtù cagiona in noi una impreſſione meno ſenſibile di quello, che faſſi e per virtù, e tutto inſieme per tenerezza.

(*d*) E' Queſtione fra i commen-

Servantem, & tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem
Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti. 570
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et pœnas Danaum, & deserti conjugis iras
Permetuens, Trojæ, & patriæ communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo: subit ira cadentem
Ulcisci patriam, & sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Aspiciet: partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumq; domumque, patres, natosq; videbit,
Iliadum turba, & Phrygiis comitata ministris? 580
Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine littus?
Non ita: namque etsi nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem:
Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis
Laudabor pœnas, animumque explesse juvabit
Ul-

mentatori se questi versi, cioè da - *Jamque adeo*, fino a *Cum mihi* debbano stare, o non stare nella Eneide. Che i versi sieno di Virgilio, la frase, il suono, la maniera lo persuade. Nel Mss. Laur. certamente questi versi mancano; onde pare che gli antichi gli avessero esclusi dalla Eneide. A chi piace saperne le ragioni per l'una parte, e per l'altra può vedere Donato, lo Scotto, lo Scaligero, l'Eritreo, il Taubmanno, ed altri che gli escludono; e sopra tutti il P. Catrou nella sua differt. 10. al 2. della Eneide. I PP. La Cerda, Pontano, ed altri, che ce li vogliono.

(*a*) Elena figliuola di Tindaro, e di Leda.

(*b*) Tornando in Grecia coll' antico sposo suo Menelao a cui fu rapita da Paride.

(*c*) Queste stesse riflessioni, che il poeta fa fare ad Enea servono di argomento a quegli che vogliono esclusi questi versi dal poema. Dicono essi che un Eroe tuttoche in un trasporto compatibile pure non dee avvilirsi a questo segno. Il P. Pontano difende nondimeno molto ingegnosamente l' opposto parere.

Starsi m' avvidi in solitaria parte
Di Tindaro la figlia (*a*): il feral lume
Dell' alto incendio struggitor di Troja
Mostrolla a me, che nell' errar d' intorno
Per ogni parte il guardo mio volgea.
Ella i Teucri nemici a se temendo
Per lo distrutto Pergamo, e da' Greci
Il dovuto supplizio, e del tradito
Conforte l' ira, e l' implacabil sdegno;
Furia comun della sua patria, e mia,
Ivi s' era celata, e pensierosa
Presso l' altare si sedea non vista.
Mi s' accesero in sen vampe di sdegno:
Furor le segue, e a vendicar m' invita
La cadente mia patria, ed a punire
Col dovuto gastigo i falli suoi.
Dunque, dicea fra me, costei sicura
La patria rivedrà Sparta, e Micene (*b*),
E trionfante tornerà nel soglio
Lo sposo a rimirar, la casa, i figli,
Tutte le genti sue, seco per fasto
Schiave traendo a seguitarla altera
Le Frigie donne, e i cittadin' di Troja?
Arso nel fuoco Ilio sia pure; ucciso
Priamo dal ferro, e tante volte aspersa
Dal sangue nostro la Dardania terra?
Ma no non sia così: poichè se pregio (*c*)
Alcun non v' ha di memorabil nome
Nel punire una donna, e tal vittoria
Degna non è di lode; almen d' avere
Col trucidarla nel suo sangue estinte
Le colpe sue mi loderanno un giorno.
Dolce sarammi l' appagare il giusto
Desìo della vendetta, e placar l' ombre

Vltricis flammæ , & cineres ſatiaſſe meorum .
Talia jactabam , & furiata mente ferebar :
Cum mihi ſe non ante oculis tam clara videndam
Obtulit , & pura per noctem in luce refulſit
Alma parens , confeſſa deam , qualiſque videri
Cœlicolis , & quanta ſolet , dextraque prehenſum
Continuit ; roſeoque hæc inſuper addidit ore .
Nate , quis indomitas tantus dolor excitat iras ?
Quid furis ? aut quonam noſtri tibi cura receſſit ?
Non prius aſpicies , ubi feſſum ætate parentem
Liqueris Anchiſen ? ſuperet conjuxne Creuſa ,
Aſcaniuſque puer ? quos omnes undique Grajæ
Circum errant acies , & , ni mea cura reſiſtat ,
Jam flammæ tulerint, inimicus & hauſerit enſis.
Non tibi Tyndaridis facies inviſa Lacænæ ,
Culpatuſve Paris , verum inclementia divum
Has evertit opes , ſternitque a culmine Trojam .
Aſpice (namque omnem , quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat viſus tibi , & humida circum
Caligat , nubem eripiam : tu ne qua parentis
Juſſa time , neu præceptis parere recuſa)

Hic

(*a*) Quì ſeguita il Mſs. Laurenz.; dove per rimanere convinto, che i verſi diſputati ſono veramente di Virgilio , baſta avvertire , che Venere comparendo ad Enea lo pigliò nel braccio, e lo trattenne : adunque egli era in iſtato di ferire quell' Elena &c. Ha Virgilio imitato in queſta apparizione Omero nel primo della Iliade ; dove Palliade compariſce per trattenere Achille &c. alcuni preferiſcono il paſſo di Virgilio parendo loro condotto con più ſublimità, e con maggior'arte.

(*b*) Così il la Landelle ſpiega il *quid furis* .

(*c*) Elena . Il P. de la Rue nota , che in latino diceſi *Lacaena* , ed è dedotta da *Lacon* non da *Lacaenus* . Notano di più i commentatori l' arte del Poeta , che fa Venere difenditrice di Elena , e di Paride: la ragione di ciò ſi era il pomo d'oro donato a Venere da Paride nel monte Ida &c.

Di tanti miei per sua cagione estinti.
Così meco dicendo trasportato
Da cieca rabbia verso lei n' andava.
Quando (*a*), qual mai non prima, agli occhi innanzi
Chiarissima m' apparve, e in pura luce
Fra l' ombre sfavillò l' alma mia Madre
Vera Dea comparendo, e quale, e quanta
Dagl' immortali in Ciel vista esser suole,
E per mano pigliommi, e mi rattenne,
E poi m' aggiunse con rosate labbia.
Qual sì fiero dolor, Figlio, t' accende
Ferocemente all' ira? E dove corri (*b*)?
La cura è questa, che di noi ti prendi?
Pensa piuttosto ove lasciasti oppresso
Dalla vecchiezza il genitore Anchise;
S' ancor vive Creusa, e Ascanio il figlio;
A cui d' intorno le falangi Argive
Errando vanno, e s' alla lor difesa
Io non vegliava, o da nemiche spade
Tutti foran svenati, o in preda al foco.
Non l' odiosa a te bella Spartana (*c*),
Non l' incolpato Paride; de' Numi
L' ira bensì questa potenza abbatte,
E l' alte mura de' Trojani atterra.
Volgi gli occhi a mirar, che tutta io tolgo
L' umida nebbia a te per l' aer sparsa
Ch' adombrando t' appanna il mortal senso (*d*),
E tutto credi ad una madre, e quanto
Ella t' impone d' eseguir procura.
Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto (*e*)

(*d*) Il Tasso 18. 93. dove ha quasi tradotto Virgilio medesimo. L'interpretazione, che abbiamo usata, l' abbiamo tratta da Servio.

(*e*) Il Tasso 18. 94.

Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum;
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summas arces Tritonia (respice) Pallas
Insedit, nimbo effulgens, & Gorgone sæva.
Ipse pater Danais animos, viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Eripe nate fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, & tutum patrio te limine sistam.
Dixerat: & spissis noctis se condidit umbris:
Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna deum.
Tum vero omne mihi visum considere in ignes
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.

Ac

(*a*) Nettuno si fè nemico a' Trojani, perchè Laomedonte negogli il prezzo già convenuto quando quel Nume insieme con Apollo fabbricò le mura di Troja.

(*b*) Il Marchetti. Luer.

(*c*) Una delle porte di Troja così chiamata. Forse per questa andavasi alla marina.

(*d*) Da il poeta a' Greci l'aggiunto di *amiche* squadre a Giunone, perciocchè ella gli favoriva, come si è detto.

(*e*) Pallade anch' essa adirata co' Trojani per la preferenza data a Venere da Paride.

(*f*) Il P.de la Rue stima questo *chiaro nembo* essere stato un cerchio di Luce, che circondasse il capo della Dea, e si sforza a provare questo suo sentimento.

(*g*) Medusa fu figliuola di Forco, e insieme colle sorelle Stenio, ed Enriale furono denominate *Gorgoni* per la loro ferocia. Fu Medusa violata da Nettuno nel Tempio di Minerva, onde la Dea cambiolle in serpi i capelli per renderla deforme, e vendicarsi. Infuse di più Minerva una virtu spaventosa in questi serpi, cioè, che chi gli vedeva ne restava impietrito. Perseo coll' ajuto di

Pal-

Vedi, e di rotte moli alte ruine
Ivi col fier tridente urta Nettuno (*a*)
Le ſmoſſe mura, e i fondamenti abbatte,
E fin dall'imo la Città conquaſſa (*b*).
Vedi qua Giuno, che di ferro armata
Staſſi alla porta Scea (*c*) degli altri innanzi
D'ira crudele ardente, e dalle navi
L'amiche (*d*) ſquadre furibonda invita.
Leva le luci, e all'alta rocca in cima
Mira, che ſtaſſi la Tritonia Palla (*e*)
Cinta d'un chiaro nembo (*f*), e 'l braccio armata
Dell'orrida Gorgone (*g*). Egli medeſmo
Favorevole il Padre (*h*) ardire, e forze
Somminiſtra agli Argivi, egli riſveglia
Contro l'armi Trojane i Numi all'ira.
Fuggi figlio, t'affretta, ed abbian fine
I tuoi travagli: ognor m'avrai vicina
A guidarti ſicuro al patrio albergo.
Sì detto avea, e nell'orror profondo
Della notte s'aſcoſe, e mi diſparve.
L'orribili ſembianze, e i non veduti
Numi a Troja nemici allor vid'io;
Allor tutto ſembrommi ardere involto
Ilio nel foco, e ruinar diſtrutta
Dall'imo fondo la Nettunia (*i*) Troja.

Come

Pallade iſteſſa, che gli inſegnò a mirare di rifleſſo nello ſcudo l'orribile Meduſa, le reciſe il capo; e queſto Pallade ripoſe nel mezzo dello ſcudo ſuo per più atterrire i nemici guerreggiando. Ovi. nelle metamorf.

(*b*) Come ſi è detto più ſopra; aveano i Greci ridomandata Elena a Priamo: queſti non rendendola commiſe un ingiuſtizia, e perciò Giove, cuſtode del giuſto, e de'dritti oſpitali offeſi da Paride, e da Priamo gli caſtigava ſpirando ardire a' Greci, ed iſtigando i Numi contro di Troja.

(*i*) Fabbricata da Nettuno.

Ac veluti ſummis antiquam in montibus ornum
Cum ferro acciſam, crebriſque bipennibus inſtant
Eruere agricolæ certatim, illa uſque minatur,
Et tremefacta comam concuſſo vertice nutat;
Vulneribus donec paulatim evicta ſupremum 630
Congemuit, traxitque jugis avulſa ruinam.
Deſcendo, ac ducente Deo flammam inter, & hoſtes,
Expedior: dant tela locum, flammæque recedunt.
Aſt ubi jam patriæ perventum ad limina ſedis,
Antiquaſque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat exciſa vitam producere Troja,
Exiliumque pati. Vos o, quibus integer ævi
Sanguis, ait, ſolidæque ſuo ſtant robore vires,
Vos agitate fugam. 640
Me ſi cœlicolæ voluiſſent ducere vitam,
Has mihi ſervaſſent ſedes: ſatis una ſuperque
Vidimus excidia, & captæ ſuperavimus urbi:
Sic oh, ſic poſitum affati diſcedite corpus.

Ipſe

(*a*) La ſimilitudine è nell' *Iliad.* 4., e vuole vederſi il confronto fatto dallo *Scaligero*. Hanno la ſteſſa ſimilitudine *Apollonio l.* 4. *Argon.*, e *Valerio Flacco l.* 3.

(*b*) Nel teſto *ducente Deo*. Non ha biſogno di eſpoſizione che nel latino il nome *Deus* prendeſi alle volte in genere comune.

(*c*) Così abbiamo interpretato *ſedes has* ſeguitando il P. Catrou, e la Landelle; e pare più grandioſa l' eſpreſſione. Il Caro voltò *nido*.

(*d*) Anchiſe trovoſſi in Troja allorache fu eſſa vinta, e devaſtata da Ercole, il quale eccidio è quello, che egli qui accenna.

(*e*) Nel latino - *urbi capta* - cioè - *alla preſa fattane da Ercole, ed alla rovina ſua*.

(*f*) *Poſitum* - e parola funerale, che ſignifica *il cadavere giacente, diſteſo &c. Affati*, eſſa pure appartiene a' funerali ed era preſſo gli Antichi quel *ter vale* l' ultimo addio, con cui ſi licenziavano dalle ceneri

del

Come negli alti monti un orno (*a*) antico,
Che col ferro pesante, e della accetta
Con replicati colpi al piè reciso
Fan d' atterrarlo i tagliatori a gara,
Lungo tempo minaccia, e vacillando
Con incerto tremor la chioma scuote,
Finchè, al taglio cedendo, a poco a poco
E dà l' ultimo crollo, e al fin si schianta
Dalla pendice, e mena alta ruina.
Dunque partii, e fra' nemici, e 'l foco
Dalla madre (*b*) guidato andai sicuro.
Ovunque io volsi il passo, a me dinanzi
L' armi dier loco, e s' arretrò la fiamma.
Ma poi ch' io venni del paterno albergo
All' usata magione, Anchise il padre,
Quei, che fra tutti ricercai primiero,
Quegli, che primo assicurar bramava
Trasportandol ne' monti; egli ricusa
Di soffrire l' esilio, e prolungare
Dopo Troja caduta i giorni suoi.
E voi, dicea, che in giovenile etade
Robuste avete, e in suo vigor le forze,
Voi pensate a salvarvi. Avrebbe il Cielo,
S' era in piacere a lui, ch' io più vivessi,
Serbata a me la patria mia (*c*): mi basta,
Anzi fu troppo, quel, ch' io vidi un giorno (*d*)
Miserabile eccidio, ed abbastanza
Già sopravvissi alla feral caduta (*e*).
Così così, detto l' estremo addio (*f*)
Qual s' io fossi già morto, or voi partite.
O di mia man ritroverò la morte
Per me medesmo, o per pietade i Greci (*g*) Di

del defunto. *Il P. Abramo*, così lo spiegano gl' interpreti *Catrou*. la Rue, Abramo &c.

(*g*) *Miserebitur hostis &c.*

Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet. Facilis jactura sepulchri est.
Jampridem invisus divis, & inutilis annos
Demoror, ex quo me divum pater, atque hominum rex
Fulminis afflavit ventis, & contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat. 650
Nos contra effusi lacrymis, conjuxque Creusa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat, inceptoque, & sedibus hæret in iisdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.
Nam quod consilium, aut quæ jam fortuna dabatur?
Mene efferre pedem, genitor, te posse relicto
Speraști? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituræque addere Trojæ 660
Teque, tuosque juvat, patet isti janua letho;
Jamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.
Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes

Eri-

(*a*) Finse la favola, che vantandosi Anchise del favore di Venere, Giove scagliando un fulmine lo rendesse mezzo inabile della vita, e come colpito da un' accidente.

(*b*) Così interpreta il P. de la Rue. Certamente come avverte il P. Abramo, Pontano &c. le parole del testo vagliono, che *Anchise non vada incontro a quel destino, che già l'opprime*, prendendo come la similitudine da uno, che col petto andasse ad urtare nella spada già impugnata contro di lui.

(*c*) E vale: *ormai non mi rimaneva nè altro partito, a cui appigliarmi, nè altra fortuna, che mi potesse promettere un esito favorevole.* Così Cicer. ad Attic. scrisse – *Sed hoc fortuna viderit, quoniam consilio uti non licet* –

(*d*) Vedi sopra al v. 920.

Di mia vecchiezza mi trarran di vita,
E le ſpoglie vorran: perdita leve
Mi fia mancar de' ſepolcrali onori.
Gran tempo è già, che peſo inutil' gli anni
Vado allungando, e mal gradito al Cielo,
Poichè toccommi fulminando Giove, (a)
E di quel foco fui dall' aura offeſo.
Così dicendo ei perſiſteva immoto
Nel ſuo fiſſo penſiere: ed all' incontro
Creuſa, Aſcanio, il pregavam' piangendo
La caſa tutta, a non voler con ſeco
Mandar tutti in ruina, e più crudele
Il noſtro a noi non far crudo deſtino. (b)
Tutto ricuſa il padre, ed oſtinato
Staſſi nel luogo, e nel penſier medeſmo.
Ond'è, che diſperato un' altra volta
Penſo andar fra' nemici, e per man loro
Incontrar morte: che qual' altro mai
Conſiglio a me reſtava, o qual fortuna. (c)
Dunque, ſoggiunſi allor, ti cadde in mente;
Che te, padre, laſciando io quindi il piede
Ritrar poteſſi? E così rio penſiero
Di me tuo figlio ti fuggì dal labro?
Se de' Numi è in piacer, che nulla reſti
Di Città così grande, e queſto è il loro
Immutabil volere; a lor ſe piace
Aggiunger te medeſmo, e tutti i tuoi
Di Troja alla rovina, ahi come aperta
A tal morte è la via! Ben toſto Pirro
Qui giungerà le man lordo del ſangue (d)
Di Priamo uccifo, Pirro, ch' ha imparato
Il figliuolo a ſvenar ſugli occhi al padre,
E 'l padre a trucidare innanzi all' ara.
A queſto dunque fra le ſpade, e 'l foco

Ma-

Eripis? ut mediis hoſtem in penetralibus, utque
Aſcaniumque, patremque meum, juxtaque Creuſam
Alterum in alterius mactatos ſanguine cernam?
Arma viri, ferte arma, vocat lux ultima victos:
Reddite me Danais: ſinite inſtaurata reviſam
Prælia. Nunquam omnes hodie moriemur inulti. 670
Hic ferro accingor rurſus: clypeoque ſiniſtram
Inſertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Julum.
Si periturus abis, & nos rape in omnia tecum:
Sin aliquam expertus ſumptis ſpem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum. Cui parvus Julus,
Cui pater, & conjux quondam tua dicta relinquor?
Talia vociferans gemitu tectum omne replebat:
Cum ſubitum, dictuque oritur mirabile monſtrum. 680
Namque manus inter, mœſtorumque ora parentum,
Ecce levis ſummo de vertice viſus Juli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora paſci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem

Ex-

(a) Il P. Abramo.

(b) *Fundere lumen apex.* Comunemente ſpiegaſi quell' *apex* come ſe dal cappello, dal berrettino, da qual che ſi foſſe quella tal coſa, che Aſcanio portava in capo per coprirſi, ſpuntaſſe una fiamma. Il P. Abramo l'interpreta in altro modo cioè, che una fiammella acuminata, e volante videſi ſpuntare dalla teſta di Aſcanio. Forſe quì Virgilio ebbe inveduta ciò, che nella ſtoria abbiamo di Servio Tullo, a cui come riferiſcono Plinio, e Plutarco accadde lo ſteſſo prodigio, onde gli auguri gli predíſſero il regno.

Madre mia mi ſerbaſti; acciò ch' io veggia
De' nemici in poter queſta mia caſa,
E Aſcanio, e 'l caro Padre, e loro accanto
La mia Creuſa nello ſparſo ſangue
E' uno dell' altro atrocemente uccisi?
L' armi l' armi o miei ſervi, il giorno eſtremo
Chiama i vinti a morire. Ah mi rendete
Alle Greche falangi, alla battaglia
Mi laſciate tornar: non tutti almeno
Morremo in queſto dì ſenza vendetta.
E quì la ſpada nuovamente al fianco
Io mi riposi, ed imbracciai lo ſcudo
Colla ſiniſtra, e per partir mi moſſi.
Quand' ecco in ſulla ſoglia i piè m' abbraccia
Creuſa a trattenermi, e 'l piccol Giulo
Offre agli occhi del padre; e ſe ten vai,
Mi dicea, a morir, teco alla morte
Noi pur conduci; o ſe ſperanza alcuna
Aſſuefatto a pugnar riponi in queſte
Armi, ch' hai preſo, ma difendi in pria
Queſta tua caſa. Ed a chi laſci il padre
Il piccol Giulo, e me, che tua conſorte
Pur fui detta una volta? E sì piangendo
Empiè de' ſuoi clamor la caſa tutta.
Quando improvviſo a noi prodigio apparve,
E mirabile a dirſi. Ecco che a Giulo:
(De' meſti genitor gli eſtremi baci (*a*)
Fra le braccia ei prendea) ecco che a Giulo
Sorger dall' alta ſommità del capo (*b*)
Chiaro lume ſi vede, e con leggero
Tatto lambir la chioma, ed alle tempie
Paſcerſi intorno l' innocente fiamma.
Noi per la tema ci affrettiam l' ardente
Chioma ſcuoter del figlio, e d' ammorzare

Quel

Excutere , & ſanctos reſtinguere fontibus ignes .
At pater Anchiſes oculos ad ſidera lætus
Extulit , & cœlo palmas cum voce tetendit .
Iuppiter omnipotens , precibus ſi flecteris ullis ,
Aſpice nos , hoc tantum : & ſi pietate meremur , 690
Da deinde auxilium Pater, atque hæc omina firma .
Vix ea fatus erat ſenior , ſubitoque fragore
Intonuit lævum : & de cœlo lapſa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit .
Illam ſumma ſuper labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram ſe condere ſilva ,
Signantemque vias : tum longo limite ſulcus
Dat lucem , & late circum loca ſulphure fumant .
Hic vero victus genitor ſe tollit ad auras ,
Affaturque Deos , & ſanctum ſidus adorat .
Iam jam nulla mora eſt : ſequor , & qua ducitis ,
adſum .
Dii patrii ſervate domum , ſervate nepotem .
Veſtrum hoc augurium, veſtroque in numine Troja eſt.
Cedo equidem : nec nate tibi comes ire recuſo .

Di-

(*a*) Gli antichi , ſiccome lo ſcrive Tullio nel 1. della divinazione non credevano favorevole l' augurio , ſe queſto non foſſe confermato da un ſecondo augurio. Da ciò nacque nella lingua latina il termine *ſecundare*, che tante volte è adoperato dal noſtro Poeta appunto nel valore quì detto .

(*b*) In queſto luogo la parola *Stella* non vuole prenderſi in ſtrettiſſimo ſignificato ; ma va inteſa più largamente di un vapore acceſo nell'aria , che a ſembianza di ſtella ſtriſciando cadde dall'alto , e andò a finire nel monte Ida poco lontano da Troja verſo il mare .

(*c*) Altri per *Dii patrii* intendono gli Dei Penati .

(*d*) Alcuno degl'interpreti ha ſpiegato troppo differentemente queſto paſſo . La maggior parte lo ha paſsato ſenza entrarci . A noi è piaciuta queſta eſpreſſione del Sig. Landelle , perchè ci pare più coerente a tutta la parlata di Anchiſe , che conſolato dall'augurio rac-

Quel santo foco col versar dell' acqua;
Ma il padre Anchise al ciel gli occhi, e la mano
Inalza lieto, e sì pregando ei parla.
Giove, che tutto puoi, se mortal prego
Di placarti è capace, amico il guardo
Volgi ver noi, che questo sol domando;
E se colla pietade il meritammo
Quindi o Padre ci aita, e questi augurii
Con nuovo augurio secondar ti piaccia. (a)
Appena il vecchio sì pregato avea,
Ch' a sinistra tonò con repentino
Lieto fragore, e dietro a se traendo
Lucidissimo albor dal ciel caduta
Scorrer per l' ombra con immensa luce
Una stella (b) vedemmo, e lievemente
Sovra strisciare al tetto nostro, e chiara
Irsi a nasconder nella selva Idea,
E segnare il cammin: per lungo tratto
Splende un solco di luce, e d' ogn' intorno
Spargesi il fumo, ed il sulfureo odore.
In pie quì sorge il genitor convinto,
Gli Dei ringrazia, e 'l santo lume adora,
Ne più tardiam, soggiunge, ecco vi seguo
Ovunque più me di condur vi piaccia.
Dei della patria mia, (c) voi proteggete
Il mio nipote, e la mia casa in lui. (d)
E' vostro questo augurio, e l' infelice (e)
Troja vegg' io, che proteggete ancora,
Sì ch' io ti cedo o Figlio, e non ricuso
Teco venir del tuo destin consorte.

Sì

comanda agli Dei il nipote, e la sua famiglia, ne' quali fussisterà Troja, anzi risorgerà maggiore &c.

(e) Così abbiamo renduto quel *servate domum* seguitando i volgarizzatori Francesi.

Dixerat ille: & jam per mœnia clarior ignis
Auditur, propiusque æstus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere noſtræ:
Ipſe ſubibo humeris, nec me labor iſte gravabit.
Quo res cunque cadent, unum & commune periclum,
Una ſalus ambobus erit, mihi parvus Julus
Sit comes, & longe ſervet veſtigia conjux.
Vos famuli, quæ dicam, animis advertite veſtris.
Eſt urbe egreſſis tumulus, templumque vetuſtum
Deſertæ Cereris, juxtaque antiqua cupreſſus,
Religione patrum multos ſervata per annos:
Hanc ex diverſo ſedem veniemus in unam.
Tu genitor cape ſacra manu, patrioſque Penates,
Me bello e tanto digreſſum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.
Hæc fatus, latos humeros, ſubjectaque colla
Veſte ſuper, fulvique inſternor pelle leonis:
Succedoque oneri: dextræ ſe parvus Julus
Implicuit, ſequiturque patrem non paſſibus æquis:
Pone ſubit conjux. ferimur per opaca locorum:
Et me, quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverſo glomerati ex agmine Graii,

Nunc

(*a*) Figliuola di Saturno, e di Opi, ritrovatrice del grano, e della coltura de'campi.

(*b*) Quelle cose sacre, che più sopra al ver. 495. Ettore comparso in sogno ad Enea disse gli Troja fidare alla sua cura. Fra queste certamente pare debba intendersi anco il Palladio, di cui parlammo al ver. 1821

(*c*) Il poeta non trascura occasione di fare spiccare la pietà del suo Eroe.

Sì detto Anchiſe aveva, e già più chiaro
Per le mura ſcoppiar s' ode la fiamma,
E più d' appreſſo il fero incendio avvolge
Vampe, e globi di fumo. Or via ſu' dunque
Caro padre, diſs' io, ſulle mie ſpalle
A me ti reca, io porterotti, e grave
Al figlio non ſarà peſo sì caro.
Segua che puote, o nel periglio iſteſſo
Ambo cadremo, o ſarem' ſalvi inſieme:
Meco ne venga Giulo, e la conſorte
Più da lungi a ſeguir prenda i miei paſsi.
Or voi m' udite attentamente o ſervi:
Fuori della cittade evvi quel colle,
E di Cerere (*a*) il tempio diroccato
Per la vecchiezza, e ſorge a lui vicino
Un' antico cipreſſo già molt' anni
Dagli avi noſtri riſerbato, e colto
Com' arbor ſacro. In queſto loco iſteſſo
Per diverſo cammin tutti verremo.
Tu in man le ſacre coſe, (*b*) e i patrii Numi
Prenditi o padre; a me fora delitto
Il maneggiarle, a me da sì gran guerra,
E dalla freſca ſtrage appena uſcito,
Pria che nell' acqua di corrente fiume (*c*)
Le man non lavi. E così detto al collo
Sopra le veſti mie ſull' ampie ſpalle
D' Africano lion m' adatto il cuojo;
E mi ſoppongo al peſo: il picciol Giulo
Nella deſtra mi ſtringe, ed affrettando
Il paſſo diſugual ſeguita il padre;
Viene addietro Creuſa. Il cammin prendo
Per le più oſcure ſtrade, ed io, che dianzi
A' dardi incontro m' inoltrai ſicuro,
Nè m' atterriva il ritrovarmi a fronte
Delle ſchiere nemiche, or mi ſpaventa
Ogni

Nunc omnes terrent auræ, ſonus excitat omnis
Suſpenſum, & pariter comitique, onerique timentem.
Jamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evaſiſſe viam: ſubito cum creber ad aures
Viſus adeſſe pedum ſonitus: genitorque per umbram
Proſpiciens; Nate, exclamat, fuge nate, propinquant:
Ardentes clypeos, atque æra micantia cerno.
Hic mihi neſcio quod trepido male numen amicum
Confuſam eripuit mentem; namque avia curſu
Dum ſequor, & nota excedo regione viarum:
Heu miſero conjux fatone erepta Creuſa
Subſtitit, erravitne via, ſeu laſſa reſedit,
Incertum, nec poſt oculis eſt reddita noſtris.
Nec prius amiſſam reſpexi, animumque reflexi,
Quam tumulum antiquæ Cereris, ſedemque ſacratam
Venimus: hic demum collectis omnibus, una
Defuit: & comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incuſavi amens hominumque, Deorumque?
Aut quid in everſa vidi crudelius urbe?
Aſcanium, Anchiſemque patrem, Teucroſque Penates
Cum

(a) Per Aſcanio, che veniva con lui, e per Anchiſe, che portava ſopra le ſpalle.

(b) Queſto paſso di Virgilio ſi oppone a Teocrito il quale ſcrive Anchiſe eſsere ſtato acciecato dal fulmine, che lo percoſse. Ma non dee far maraviglia ſe quegli ſcrittori pieni di favole, e di finzioni ſi contradicono aſsai facilmente.

(c) Figliuola di Priamo, e di Ecuba, la quale il poeta finge eſsere trattenuta dalla Dea Cibele; con che prepara il filo del ſuo racconto per poi aver luogo di fare, che Enea ſpoſi Lavinia nel Lazio. Gli ſcrittori contrarii ad Enea, e che lo vogliono non pio, quale il dipinge Virgilio, ma perfido, e traditore della patria medeſima, ſcrivono, che colle ſue mani uccise Creuſa, così avendo patteggiato co' Greci, acciò niuno vi reſtaſse della famiglia di Priamo.

(d) Ovidio nelle metam. fa una riflesſione al ſommo glorioſa per Enea, cioè, che

Sa-

Ogni moto dell'aure, ed ogni suono
In sospetto mi tien, del par temendo
Pel compagno, (*a*) e pel peso. Eran vicine
Omai le porte, e mi credea già tutti
Del cammino i perigli aver fuggiti.
Quando affrettato un calpestìo mi parve
Ascoltar d'improvviso, e indietro il padre
Fra quell'ombra mirando, ah figlìo, esclama,
Fuggi figlio, s'appressano: gli scudi (*b*)
Splender io veggio, e lampeggiar le spade.
Dalla mente confusa ogni ragione
Quì mi tolse non so qual Nume averso;
Che mentre intimorito, ove non era
Strada, fuggendo io corro, e fuor men vado
Dal battuto sentiero, aimè Creusa (*c*)
Là si restò, dir non saprei, se tolta
Dal fato a me per mia miseria, o s'ella
Il cammin si sbagliasse, o pur se stanca
Fermossi a riposar; nè più la vidi
Da quel momento. Ch'io l'avea perduta
Il riflettei non prima a me medesmo
Tornando col pensier, se non allora
Che dell'antica Cerere sul colle
Giungemmo al sacro tempio, ov'alfin sola,
Tutti gli altri adunati, ella non venne,
E i compagni tradì, lo sposo, e 'l figlio.
Fuor di me per l'affanno, e quai vi furo
Uomini in terra, o sommi Numi in Cielo,
Che allor non accusassi; o qual nell'arsa
Cittade io vidi più crudele orrore?
I Penati di Troja, Ascanio, il Padre (*d*)

Sacra, & facra altera patrem,

Fert humeris, venerabile onus, Cytherejus heros,

De

Commendo ſociis, & curva valle recondo.
Ipſe urbem repeto, & cingor fulgentibus armis:
Stat caſus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, & rurſus caput objectare periclis.
Principio muros, obſcuraque limina portæ,
Qua greſſum extuleram, repeto; & veſtigia retro
Obſervata ſequor per noctem, & lumine luſtro.
Horror ubique animos, ſimul ipſa ſilentia terrent.
Inde domum, ſi forte pedem, ſi forte tuliſſet,
Me refero: irruerant Danai, & tectum omne tenebant.
Ilicet ignis edax ſumma ad faſtigia vento
Volvitur. exuperant flammæ, furit æſtus ad auras.
Procedo ad Priami ſedes, arcemque reviſo.
Et jam porticibus vacuis, Junonis aſylo,
Cuſtodes lecti Phœnix, & dirus Uliſſes
Prædam aſſervabant: huc undique Troja gaza
Incenſis erepta adytis, menſæque Deorum,
Crateresque auro ſolidi, captivaque veſtis
Congeritur: pueri, & pavidæ longo ordine matres
Stant circum. Au-

De tantiſque opibus pra-
dam pius eligit illam,
Aſcaniumque ſuum.

Dove vuole anco notarſi, che ſecondo gli Storici Enea ebbe due figliuoli, e di queſti il maggiore chiamoſſi Aſcanio che reſtò nell'Aſia, e vi acquistò anche regno; il ſecondo ebbe nome Giulo, e queſto fu ſeco menato da Enea in Italia, onde poi fu indifferentemente chiamato ora Giulo, ora Aſcanio dal Poeta, che ſolamente parla del ſecondo, giacchè nulla importava a lui di far memoria del primo.

(*a*) Più ſopra dicemmo la Regia, e la Rocca di Troja eſſere due luoghi diſtinti fra ſe.

(*b*) Educatore di Achille inſieme col Centauro Chirone.

(*c*) I commentatori dicono belliſſime coſe per iſpiegare quello *Junonis Aſylum*. A noi pare aſſai naturale ſpiegarlo *Tempio* ſenz'altro, a cui conviene benissimo la parola *Aſylum*.

(*d*) Menſe d'oro, che ſtavano vicino agli altari, ſopra le quali poneano i Trojani le loro offerte.

A' miei compagni in cupa valle affido
Celandoli nascosi, ed a vestire
Torno le lucid' armi, e m' incammino
Di nuovo alla Città meco medesmo
Fisso di ritentare ogni fortuna,
Tutta ripassar Troja, e un' altra volta
A' già corsi perigli il capo esporre.
Le mura in prima, e 'l limitare oscuro
Della porta, ond' uscii, a veder torno,
L' orme medesme ricalcando impresse
Già nella notte, e volgo attento il guardo.
Orrore è da per tutto, e insiem lo stesso
Cupo silenzio intimorisce il core.
Indi a casa men vò, se per ventura
Avesse mai colà rivolto il piede.
Ma invasa era da' Greci, e in lor potere
Tutt' era la magion: spinto da' venti
Verso il tetto s' avvolge il foco edace;
Già 'l superan le fiamme, e furibondo
Della vampa l' ardor l' aure riscalda.
Quindi passo alla Regia, e l' alta rocca (a)
Rividi un' altra volta; e già negli ampii
Vuoti loggiati, e di Giunon nel Tempio (b)
La preda raccoglievano Fenice, (c)
E l' empio Ulisse a custodirla eletti.
Quivi di Troja il prezioso arredo
Tolto de' templi al foco, e mense, (d) e tazze
D' oro massiccio consacrate a' Numi
S' ammontavan confuse, e vesti, e spoglie;
In lungo ordin d' intorno spaventate
Eran co' figli lor schiave le madri. (e)

(e) Non gli uomini, che se furono fatti prigioni erano combattendo o morirono, o guardati con altra cautela.

Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
Implevi clamore vias: mœstusque Creusam
Nequicquam ingeminans, iterumque iterumque vocavi.
Quærenti, & tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, & nota major imago.
Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quid tantum insano juvat indulgere labori,
O dulcis conjux? non hæc sine numine Divum
Eveniunt: nec te hinc comitem asportare Creusam
Fas: haud ille sinit superi Regnator Olympi.
Longa tibi exilia, & vastum maris æquor arandum.
Ad terram Hesperiam venies: ubi Lydius arva
Inter opima virum leni fluit agmine Tibris.
Illic res latæ, regnumque, & regia conjux
Parta tibi. Lacrymas dilectæ pelle Creusæ.

Non

(*a*) Spiega sempre più il Poeta quanto fosse eccessivo l'affanno di Enea, che quasi lo tolie a se stesso: con che viene a giustificare il detto di sopra al ver. 1229., che male si accorderebbe colla pietà d'Enea medesimo.

(*b*) Se si ha da credere agli antichi, gli spettri, e l'ombre sempre comparivano maggiori dell'ordinaria, e naturale grandezza; se pure non era la paura, che gli ingrandisse a chi miravagli. Potrebbe dirsi, che un Eroe, quale fu Enea comparisce debole temendo in questa occasione; ma non è viltà di coraggio quella temenza, che nasce in un Eroe da uno spirito di Religione, siccome avviene ad Enea in questo passo, e in altri simili.

(*c*) E manifesta la predizone fatta da Creusa ad Enea di dovere andare all'Italia, e non si accorda colla incertezza, in cui Enea nel libro seguente dice essere loro stati del dove fermarsi. Pare, che se avesse Virgilio avuto tempo di ripassare la sua Eneide avrebbe ritoccato questo passo, o dato un'altro giro agli avvenimenti del lib. 3.

(*d*) Al Tevere è dato l'ag-

Anzi fra quelle tenebre la voce
Oſando alzar delle mie grida empiei
Meſto le ſtrade, e inutilmente all' aure
Ripetendo Creuſa, ahi quante volte
L' amata ſpoſa richiamai per nome.
Mentre così nel ricercarla errando
Spinto dal mio dolor per la cittade (*a*)
Senza legge men vado, agli occhi innante
Veder mi parve di Creuſa iſteſſa
L' ombra infelice, e 'l ſimulacro, aſſai
Di qual fu nota a me fatta maggiore. (*b*)
Mi drizzò lo ſtupor le chiome in fronte,
E alle parole mi racchiuſe il varco.
Ma preſe ella a parlarmi, e in queſti detti
A mitigar la pena mia. Che giova
A un' eſtremo dolor cotanto in preda
Darti conſorte amato? Ah non avvenne
Senza voler del Ciel, ſe non ſon teco;
Che quindi a te di traſportar Creuſa
Per compagna non lice, e nol permette
Dell' alto Cielo il Regnator ſovrano.
Lungo eſilio ſoffrire, e ſpazio immenſo
Correr di mar tu dei; quindi all' Italia (*c*)
Un giorno approderai, dove con queto
Placido corſo le campagne irriga
Ricche d' abitatori il Lidio Tebro. (*d*)
Ivi regno t' aſpetta, e regal ſpoſa,
E più proſpera ſorte; or dell' amata
Creuſa tutto il dolor tuo deponi.

giunpo di Lidio, perciocchè Tirreno fratello di Lido Re de' Lidii venne all' Eſperia con una colonia di ſuoi Vaſſalli, e s' impadronì delle campagne dove adeſſo è Roma. Qui vuole notarſi, che ſpeſſo il Poeta torna leggiadramente a mettere in viſta la principale veduta del ſuo poema, cioè la fondazione appunto di Roma.

Non ego Myrmidonum ſedes, Dolopumve ſuperbas
Aſpiciam, aut Grajis ſervitum matribus ibo,
Dardanis, & divæ Veneris nurus.
Sed me magna Deum genitrix his detinet oris.
Jamque vale, & nati ſerva communis amorem.
Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem
Dicere deſeruit, tenueſque receſſit in auras.
Ter conatus ibi collo dare bracchia circum:
Ter fruſtra comprenſa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique ſimillima ſomno.
Sic demum ſocios conſumpta nocte reviſo.
Atque hic ingentem comitum affluxiſſe novorum
Invenio admirans numerum, matreſque, viroſque,
Collectam exilio pubem, miſerabile vulgus.
Undique convenere, animis, opibuſque parati,
In quaſcunque velim pelago deducere terras.
Jamque jugis ſummæ ſurgebat Lucifer Idæ,

Du-

(*a*) Figliuola di Priamo, e ſpoſa di Enea figliuolo di Venere.

(*b*) Cibele ſpecialmente celebrata nelle Città di Erigia, e nel monte Ida. Finge il Poeta, che Creuſa fia dalla Dea meſſa fra' cori delle ſue Ninfe ſeguaci; e ciò è finto per le ragioni accennate al ver. 1217.

(*c*) Aſcanio.

(*d*) Il Taſſo 9. 11.

(*e*) Il Taſſo 14. 8.

(*f*) Nel teſto *opibus* che così viene interpretato dal P. Abramo.

No le Città del vincitor ſuperbo
Non vedrò ſchiava, nè le Greche donne
Avviliranno in miniſter ſervile
Me del ſangue Dardanio (*a*), e a Vener nuora;
Che quì mi ferma de' ſuoi cori a parte
La gran Madre de' Dei, l'alma Cibele. (*b*)
Rimanti or dunque in pace, e in ſen conſerva
Pel commun noſtro pegno (*c*) un dolce amore.
Ciò detto abbandonò me, che dal pianto
Fin' allora impedito, ahi quante coſe
Dir le volea, e ſi miſchiò fra' venti. (*d*)
Tre volte allor tentai gittarle al collo
Le braccia intorno, e invan cinta l'immago (*e*)
Tre volte ſen fuggì, qual ſogno lieve,
O qual'aura volante. Ed in tal guiſa
Conſumata la notte, a' miei compagni
Finalmente mi rendo, ove concorſa
Trovo con mio ſtupore immenſa turba
Di novelli Trojani; uomini, donne,
Miſerabile plebe inſieme accolta
Per andarne in eſilio; e d'ogni parte
Eran venuti apparecchiati, e pronti
Con ogni avere loro (*f*) a ſeguitarmi
Per mare ovunque a traſportarli io prenda.
Ma Lucifero (*g*) omai dall'alta cima
D'Ida ſorgea riconducendo il giorno;

(*g*) *Lucifero*, o *la ſtella di Venere*, che ſpunta dall'Orizzonte prima del naſcere del Sole, e chiamaſi anco *Eſpero*, ſiccome la ſera ſorgendo col tramontare del Sole allora dicesi *Veſpero*. Sorgeva dunque la Stella Eſpero alzandoſi dal monte Ida, che per conſeguenza dovea reſtare al Levante di Troja.

Ducebatque diem: Danaique obſeſſa tenebant
Limina portarum: nec ſpes opis ulla dabatur;
Ceſſi, & ſublato montem genitore petivi.

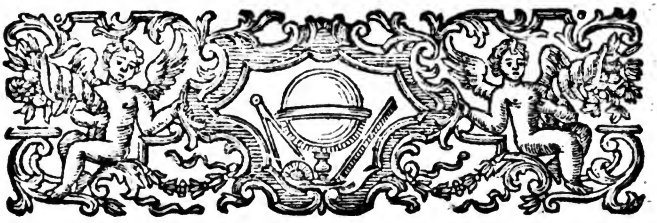
(a) Il ritrarſi di Enea, quando non aveva più ſperanza veruna di poter ſoccorrere la ſua patria, moſtrano la prudenza dell'eroe, che ſe non riſparmiò la vita allorachè era da tentarſi il poter dare qualche ajuto a Troja, dovea poi riſerbarla per difeſa del padre, e del figliuolo; ſiccome di fatto egli fece adempiendo un' altro obbligo, a cui ſtringevalo la ſua pietà.

Liber ſecundus explicit.

P. VIR-

E delle porte cuſtodiano i Greci
Colle guardie l'ingreſſo, e non reſtava
La patria d'ajutar più ſpeme alcuna;
Ond' è, che al fin cedetti (*a*), e ſulle ſpalle
Il genitor portando il monte aſceſi.

Fine del Libro ſecondo.



P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER III.

Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja,
Diversa exilia, & desertas quærere terras

Au-

(a) Cioè il Regno di Troja situato nell'Asia minore.

(b) *Immeritam* nel testo, e pare si riferisca unicamente alla famiglia di Priamo. La colpa di Laomedonte, ed il delitto di Paride non parevano ad Enea, o a Virgilio per lui, che si meritassero un gastigo, il quale venisse a ricadere sopra tutto il regno.

(c) Dante Purg.

(d) Fabbricata da Nettuno.

(e) *Exilia diversa, & desertas terras*: nel testo. La prima parte dice il P. Catrou è adoperata in riguardo di qualunque Trojano, che scampando dall'eccidio andò, o in questa, o in quella parte. La seconda parte dice il P. de la Rue è detta da Enea di se medesimo, quasi non isperasse potere avere più asilo se non in terre disabitate, e prive di uomini; quasi chiunque vivesse gli fosse nemico.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO III.

ARGOMENTO.

Enea continua a raccontare i casi suoi a Didone, e ciò, che gli avvenne navigando. Fabbricata nascosamente una flotta di venti navi se ne và egli dall'Asia nella Tracia per fondarvi una Città; ma atterrito dall' ombra di Polidoro ucciso da Polinnestore passa all' Isola Delo, dove Apollo gl' intima di ricercare la terra, che fu antica madre della gente Trojana. Anchise sbagliando nel rammentarsi i primi progenitori fa spiegare le vele verso di Creta; ma ivi insorta una fierissima peste gli Dei Penati avvisano nel sonno ad Enea di incamminarsi verso l' Italia. Partono da Creta i Trojani, ed approdano nel loro viaggio alle Strofadi, dove sono inquietati dalle Arpie: di quì salpando costeggiano il promontorio Azzio, e arrivato nell' Epiro Enea vi incontra Andromaca sposata da Eleno figliuolo di Priamo. Questi accoglie cortesemente i Trojani, e dando in nome degli Dei molti avvisi ad Enea per giungere felicemente all' Italia lo licenzia caricandolo di doni. Parte Enea, e tenendosi in alto mare per isfuggire Scilla, e Cariddi approda alla Sicilia, dove incontrando il Greco Achemenide, da lui sente le avventure di Ulisse, e la fierezza del Ciclope Polifemo. Accolto dunque sulle navi Achemenide partono i Trojani, ed arrivando a Drepano quivi muore il vecchio Anchise. Da Drepano sciogliendo Enea sulla metà della state verso l' Italia viene dalla tempesta balzato nell' Affrica. E con questo Enea finisce il suo racconto a Didone.

Poichè piacque agl'Iddii veder distrutta
E di Priamo la stirpe, e d' Asia il regno, (*a*)
Che pur nol meritava, (*b*) e a terra cadde
Ilio superbo, ed abbattuta al suolo
Giacque fumante (*c*) la Nettunia Troja; (*d*)
Dagli auguri del Cielo a ricercare
Terre disabitate, (*e*) e vario esilio

Ob-

Auguriis agimur Divum, classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ,
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur:
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat æstas,
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat:
Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo, 10
Et campos, ubi Troja fuit. Feror exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.
Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:

Ho-

(*a*) Antandro città della Frigia minore, oggi chiamasi *S. Demetrio*. E' situata questa Città sul mare Egeo alle radici di una delle falde del monte Ida.

(*b*) Pare, che torni la difficoltà accennata nel l. 2. al v. 1197. mentre ivi troppo chiaro predice Creusa, che debbono i Trojani andare all'Italia.

(*c*) Così abbiamo voltato quel *prima inceperat æstas*, per isfuggire tutte le questioni fatte da' commentatori circa il tempo della caduta di Troja. Il P. la Rue la vuole avvenuta nel fine della nostra primavera; il P. Catrou nella 2. nota critica a questo lib. 3. la mette più tardi &c. Dunque dal partirsi Enea da Troja incendiata allo sciogliere da Antandro, dove fabbricarono le navi, vi volle alcun tempo notabile; perciò fu un' altra stagione quella in cui i Trojani si misero in mare.

(*d*) Così interpreta il P. Abramo, e di fatto se erano incerti i Trojani dove loro fosse permesso da' destini di fermare il piede, non potevano con alcun fine diretto far vela verso alcun paese determinato.

(*e*) *Magnis Diis*. Può spiegarsi di quelli, che erano chiamati *Dii maggiori* dagli antichi cioè, *Giove, Giunone, Nettuno* &c. Noi abbiamo qui seguitato il sentimento del P. Catrou, che per per *Magnis Diis* intende gli Dei tutelari del Regno, e di Troja distrutta come sarebbe il *Palladio &c.* che Enea seco portava. Vedi il P. Catrou alla 3. nota crit. di questo lib.

(*f*) La Tracia, che poi da che Costantino M. fondovvi Costantinopoli, e vi ripose la sede dell'Imperio Rom. fu detta, e tutt'ora pur chiamasi *Romania*, era una vastissima provincia consacrata specialmente

Obbligati veniamo, e nella Frigia
Sotto Antandro (*a*) medesma, e a piè de' monti
D' Ida le navi a fabbricar prendiamo;
Ove il fato ci guidi, ove permesso (*b*)
A noi sia di restare incerti ancora;
E la gente aduniamo. I primi appena
Giorni spuntar della stagion novella, (*c*)
E le vele spiegando il padre Anchise
Ordin ne diè d' abbandonarle al fato. (*d*)
Lascio piangendo allor le spiaggie, il porto,
E i campi, ove fu Troja; e son portato
Esule per lo mar meco traendo
I domestici Numi, il Figlio mio,
Gli altri compagni, e le Deità di Troja. (*e*)
Della Troade in faccia (*f*) evvi un terreno
Di vastissimi piani, e a Marte è sacro;
I Traci lo coltivano, ed un tempo
Del feroce Licurgo esso fu 'l regno; (*g*)

Di

te a Marte, il quale dicevasi presedere alle campagne Getiche, o Tracie, che è lo stesso. In questi paesi fu Re Licurgo figliuolo di Driante, e distintissimo dal Licurgo Legislatore di Sparta, che visse molto tempo dopo. Questi essendo nemico a Bacco lo mise in fuga; ed obbligollo a ritirarsi nell' Isola Naxo. Fece di più Licurgo spiantare dalla Tracia tutte le viti; ma aggiunge la favola, che tagliandone alcune egli medesimo coll'accetta, in pena del suo delitto si infuriò, ed in quella freneſia da per se stesso si recise le gambe. Quel *procul* del testo latino lo abbiamo voltato *in faccia*, sì perchè il P. Catrou avverte, che molte volte presso i latini, vale appunto *in faccia*; *proſſimo*; sì perchè questa pare la più naturale interpretazione, giacchè la Tracia ed è in faccia alla Troade, e le è assai vicina, poichè separatane solo dallo stretto dell' Ellesponto, che è angustissimo.

(*g*) Nel testo *regnata Lycurgo*, cioè *terra regnata* in passivo. Così nel 1. dell'Eneid. *Albam regendam* al ver. 770. e Oraz. l. 2. od. 6. *Regnata rura Phalanto*.

Hospitium antiquum Trojæ, sociique Penates,
Dum fortuna fuit: feror huc, & littore curvo
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra Dionææ Matri, Divisque ferebam
Auspicibus cœptorum operum: superoque nitentem
Cœlicolum regi mactabam in littore taurum.
Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, & densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi, viridemque ab humo convellere sylvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras,
Horrendum, & dictu video mirabile monstrum.
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
Et terram tabo maculant, mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus & alterius lentum convellere vimen
Insequor, & causas penitus tentare latentes:
Ater & alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes, Gra-

(*a*) E vale a dire, che erano i Trojani, ed i Traci stretti e in amicizia, ed in alleanza.

(*b*) Sembra questa probabilmente essere la Città, che pure adesso chiamasi *Eno*; situata sulla sponda orientale dell' Ebro dalla parte del Chersoneso di Tracia non lungi dal lago di Stentora. Dionisio d' Alicarn. chiamia per nome *Αἶνειαν*. questa Città, e con lui si accorda Livio. Altri con Plinio la dicono *Eno*, e Plinio aggiunge, quivi essere sepolto Polidoro.

(*c*) Venere figliuola di Giove, e di Dione. Omer. Iliad. l. 5. Almeno quattro Veneri numera Tullio de nat. Deor. l. 3. La più rinomata è quella, che fingesi nata dalla spuma del mare vicino a Cipro, e perciò detto *ἀφροδίσιη* da *ἀφρὸς spuma*.

(*d*) Nel testo-*hastilibus horrida myrtus* - quasi armata di tante aste quanti sono i diritti ramoscelli, in cui si divide fin dal terreno.

(*e*) Il mirto è sacro a Venere, perciò sacrificando alla madre voleva Enea col mirto adornare l'Altare.

Di Troja ospizio antico, (a) e a noi congiunti
Furo i Penati lor, finchè fortuna
Favorevol ci arrise. Or quivi giunto
Con avverso destin nel curvo lido
Piantai le prime mura, e dal mio nome
Eneadi i cittadin chiamar voll' io. (b)
Alla madre Dionèa, (c) e agli altri Numi
Propizii all'opra incominciata io stava
Sacrifizio offerendo, e al sommo Giove
Io svenava sul lido un bianco toro.
Per caso indi non lungi un monticello
S'ergea nel piano, e in cima a lui di mirto (d)
Folto cespuglio, e d'un cornial la pianta.
Là m'appressai, e per velar l'altare (e)
Di que' rami frondosi io colla mano
Tento sveller dal suol la verde selva.
Ma stupendo a radirsi, orrido mostro
Vidi allora apparir. Poichè dal primo
Ramo, che tronca la radice, è svelto
Distaccossi dal suol, di nero sangue
Stillan livide goccie, ed il terreno
E' lordato di marcia: un freddo orrore
Da capo a piè mi scosse, e lo spavento
Gelar mi fece entro le vene il sangue.
Ma pur dell'altra pianta un fresco ramo
Torno a svellere ancor per esplorare
Di quel prodigio la cagione occulta;
Ed altro sangue pur dall'altra pianta
Stillare io vidi. Nel cor mio volgendo
Mille pensier le boschereccie Ninfe (f)

Con

(f) Le Amadriadi. Enea atterrito dal prodigio, quasi temendo di avere offeso o le Ninfe di quel terreno, o Marte, a cui era consacrata la Tracia pregava questi Numi &c. ved. sopra al ver. 21.

Gradivumque patrem, Geticis qui præſidet arvis,
Rite ſecundarent viſus, omenque levarent.
Tertia ſed poſtquam majore hoſtilia nixu
Aggredior, genibuſque adverſæ obluctor arenæ,
(Eloquar? an ſileam?) gemitus lacrymabilis imo
Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad aures:
Quid miſerum Ænea laceras? jam parce ſepulto,
Parce pias ſcelerare manus. Non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de ſtipite manat.
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.
Nam Polidorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum ſeges, & jaculis increvit acutis.
Tum vero ancipiti mentem formidine preſſus
Obſtupui, ſteteruntque comæ, & vox faucibus hæſit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi, cum jam diffideret armis
Dardaniæ, cingique urbem obſidione videret.
Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna receſſit,
Res Agamemnonias, victriciaque arma ſecutus,

Fas

(*a*) Così abbiamo interpretato ſeguitando il P. Catrou.

(*b*) Polidoro era figliuolo di Priamo, e fratello di Creuſa, per conſeguenza cognato ad Enea. Tullio lo chiama nipote di Priamo, e figliuolo di Ilione la maggiore delle figliuole di Priamo. Che Polidoro moriſſe così trafitto da tanti dardi pare tutta invenzione del poeta. Euripide, ſeguitato da Ovidio fa morire Polidoro per ordine di Polimneſtore, ma gittato nel mare. Omero poi lo fa uccifo da Achille.

(*c*) De' Greci, ed il partito di queſti, non oſservò le leggi della amicizia, e tradì Priamo, e le ſue ſperanze.

(*d*) D'amicizia, di parentela, di fedeltà &c.

Con preghiere invocava, e Marte il padre,
Che de' Getici campi al ſuol preſiede,
Perchè cambiaſſero in più lieto augurio
Lo ſpavento del primo, o 'l fier tenore
De' mali noſtri ſi tempraſse almeno. (a)
Ma poi che con più forza il terzo ramo
A ſveller prendo, e le ginocchia appunto
Contro l'oppoſto ſuol (taccio, o 'l ridico?)
Dal fondo al monticello un malinconico
Gemito s'ode in queſti ſenſi eſpreſſo.
Perchè laceri Enea queſt' infelice?
Perdona a un già ſepolto, e la man pia
Sfuggi contaminare. A te ſtraniero
Troja non mi produſſe, e non diſtilla
Queſto ſangue da' tronchi. Ah parti, laſcia
Queſta terra crudel, laſcia l'avaro
Iniquo lito. Polidoro io ſono; (b)
E quì trafitto mi coprio di dardi
Ferrata meſſe, e rinverditi in ſelva
Crebber col ſangue mio gli ſtrali acuti.
Allor s'iſtupidì queſt' alma oppreſſa
Dall' incerto timor, dritte le chiome
N'ebbi ſul capo, e mi mancò il parlare.
Tempo era già, che con gran copia d'oro
Fu queſto figlio ſuo dall' infelice
Priamo aſcoſamente al Tracio Rege
Ad educar mandato, allor che poco
Pres'ei dell'armi a ben ſperar di Troja,
E ſtretta intorno la Cittade ei vide.
E quei quando conobbe indebolite
Eſſer le Frigie forze, e che fortuna
Lor volte avea le ſpalle, ſeguitando (c)
L'armi vittorioſe, ed il partito
D' Agamennone, ogni più ſanta legge (d)

Rup-

Fas omne abrumpit : Polidorum obtruncat, & auro
Vi potitur, quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames? poſtquam pavor oſſa reliquit,
Delectos populi ad proceres, primumque parentem
Monſtra Deum refero; & quæ ſit ſententia poſco.
Omnibus idem animus ſcelerata excedere terra, 60
Linquere pollutum hoſpitium, & dare claſſibus Auſtros.
Ergo inſtauramus Polydoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus. Stant manibus aræ
Cæruleis mœſtæ vittis, atraque cupreſſo:
Et circum Iliades crinem de more ſolutæ.
Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte,
Sanguinis & ſacri pateras: animamque ſepulcro
Condimus, & magna ſupremum voce ciemus.
Inde ubi prima fides pelago, placataque venti

Dant

(*a*) Nel teſto *Auri ſacra fames*, e vale *eſecrabile iniqua*, ed anco *grande*, *eccefſiva* ſe crediamo al Rodigino. In fatti Omero Ili. diſſe ἱερὸν ἔχδιώ- peſce grande, ſmiſurato.

(*b*) *Dare Claſſibus Auſtros*; nel teſto per Ipallage.

(*c*) Accenna quì Virgilio le cerimonie funerali degli antichi; delle quali parleremo più particolarmente nel lib. 6. al v. 215. del teſto. I. Ammontare la terra, acciò Polidoro non reſtaſſe inſepolto. I. Nel teſto - *inſtauramus funus* - altri ſpiegano *funus* per *Sepolcro* altri per *funerale*. III. *Manes*; qui vale, l'ombra di Polidoro medeſimo. IV. *Aræ* più altari, e in queſto modo coſtumavano di fare con gli Eroi. Così più dopo Andromaca ad Ettore - *geminas ſacraverat aras*. V. *Caruleis vittis*; che era il colore adoperato ne' funerali, e nel lutto. Vuole notarſi, che Servio citando Catone dice gli antichi aver chiamato *ceruleo* il colore *nero*. VI. *Atraque cupreſſo*. Il cipreſſo ſempre ſtimato albero funebre, e malinconico. VII. *Iliades &c.* le denne piangenti intorno alla pira, coſtume adoperato da' Frigii, e ritenuto poi da' Romani. VIII. Lo ſpargimento del ſangue delle vit-

Ruppe infedele, il giovinetto uccise,
E a viva forza si rapì 'l tesoro.
A che tu non sospingi il core umano
Empia dell' oro, ed esecrabil fame! (*a*)
Poichè scosso dall' alma il fer spavento
Fui renduto a me stesso, a' primi capi
Di nostra gente, e al genitore in prima
Narro 'l visto prodigio, e qual di loro
Il parer sia domando. Un sol di tutti
Fu 'l concorde pensier, che dall' iniqua
Terra si parta, e 'l violato ospizio
Si lasci per spiegar le vele a' venti. (*b*)
Ma a render prima i funerali onori (*c*)
Prendemmo a Polidoro, e al monticello
Molta terra fu aggiunta: all'ombra errante
Eranvi l' are di feral cipresso
A duol vestite, e di cerulee bende;
E l' Iliache donne a lor d' intorno
Sciolte nel crin, com' è fra noi costume.
Sovra spargiamo di sacrato sangue
Patere, e piene di spumante latte
Tepide tazze, e poi che nel sepolcro
Fu l' anima racchiusa, ad alta voce
Ci dipartimmo coll' estremo addio.
E appena l'onda si mostrò sicura,
Ed i venti ci dier placido il mare,

E dol-

vittime, del latte, ed altre volte del vino, del mele &c. era in uso come ceremonia funebre. Così nell' 11. dell'Iliad. Ulisse a chiamar l' anima del morto Tiresia versò molto sangue &c. IX. *Condimus animam sepulcro*, perchè stimavano, che gl'insepolti per cento anni non potessero passare la palude Stigia. X. *Supremum voce ciemus*. Compiute le ceremonie funebri tre volte ad alta voce gridando l'estremo *vale, addio*, si partivano.

Dant maria, & lenis crepitans vocat Auſter in altum,
Deducunt ſocii naves, & littora complent.
Provehimur portu, terræque, urbeſque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratiſſima tellus
Nereidum matri, & Neptuno Ægæo:
Quam pius Arcitenens oras, & littora circum
Errantem, Mycone celſa, Gyaroque revinxit:
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.
Huc feror: hæc feſſos tuto placidiſſima portu
Accipit: egreſſi veneremur Apollinis urbem.
Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique ſacerdos,
Vittis, & ſacra redimitus tempora lauro
Occurrit, veterem Anchiſen agnoſcit amicum:
Jungimus hoſpitio dextras, & tecta ſubimus.

Tem-

(*a*) Nel teſto - *deducunt naves* - a cui s'oppone - *ſubducere naves* - che vale *tirarle all' aſciutto*.

(*b*) Veramente le navi ſi ſlontanano dalla ſpiaggia; ma a' naviganti per inganno dell' occhio pare, che la nave ſtia ferma, e che ſi muova il lido, e ſi diſcoſti.

(*c*) Tetide, o Dori, che voglia dirſi ſpoſa di Nereo Dio marino, e quindi madre delle Nereidi.

(*d*) Nettuno Egeo chiamaſi tutto quel mare, che bagna le coſte dell' Aſia minore, e la parte Orientale della Grecia. Fu detto Egeo, perciocchè Egeo padre di Teſeo, e Re di Atene vi ſi precipitò.

(*e*) Queſt' iſola certamente debbe eſsere Delo, in cui conbinano tutte le proprietà accennate dal Poeta. Fu Delo famoſa per eſservi nati ad un parto Apollo, e Diana da Latona lor madre. Finſe la favola; che Delo ſoſse ondeggiante pel mare, e che Apollo quaſi in premio d' avergli dato la cuna la legaſse a *Giaro* oggi detta *Caidira*, ed a *Micone* adeſso chiamata *Micoli*, Iſole ancor eſse dell' Egeo. La capitale di Delo eſsa pure chiamavaſi *Delo*; ora *Dilli*, ed in queſta veneravaſi un Tempio d' Apollo famoſiſſimo per gli oracoli. A queſto Tempio ven-

E dolcemente reſpirando all' alto
Auſtro ne richiamò, ſpingono all' acqua (a)
I compagni le navi, e ricoperta
E' da' legni la ſpiaggia; uſciam' dal porto,
E ſi ſcoſtan da noi Cittadi, e lido. (b)
Sorge nel mezzo al mar ſacra alla madre (c)
Delle Nereidi, ed all' Egeo Nettuno (d)
Ameniſſima un' iſola, ch' errante (e)
Dianzi vagava a quelle ſpiagge intorno,
Finchè l' avvinſe il faretrato Apollo
A Giaro, ed a Micone; ond' è, che immota
Quindi abitoſſi, ed ebbe i venti a ſcherno.
Quà navigammo, e nel ſicuro porto
Placidiſſima ſtanchi ella n' accolſe.
Al biondo Apollo le ſacrate mura
Venerammo sbarcati, ed Anio il Rege, (f)
E Rege inſieme, e Sacerdote a Febo
Venneci incontro d' odorato alloro
Cinto 'l capo, e di bende, e al rimembrare,
Che con Anchiſe in amiſtade antica
Stretto già fu, di contentezza in pegno
La man ci porſe, e alla magion Regale
Tutti conduſſe. Di vetuſta pietra

Fab-

vennero i Trojani per avere riſpoſte circa il loro viaggio. Vuole qui notarſi, che l' Egeo, oggi *l' Arcipelago* è ſeminato di moltiſſime Iſole; di queſte le meridionali chiamaronſi *Sporadi*, e ſi chiamano pure tutt' ora perchè ſparſe ſenza regola quà, e là per l' acque; le ſettentrionali furono dette, e ſi dicono *Cicladi*, perchè pajono diſpoſte come in giro. Capo di queſte *Cicladi*, e la più rinomata fu Delo.

(f) Secondo l'antica maniera, cioè che il Rè foſse ancora Sacerdote. Servio racconta diverſe favole di queſto Anio, che egli ſuppone figliuolo di Apollo. In qual modo fra Anchiſe, ed Anio foſsevi antica amicizia non ſapremmo determinarlo.

Templa Dei ſaxo venerabar ſtructa vetuſto.
Da propriam Thymbræe domum, da mœnia feſſis,
Et genus, & manſuram urbem: ſerva altera Trojæ
Pergama, relliquias Danaum, atque immitis Achilli.
Quem ſequimur? quove ire jubes? ubi ponere ſedes?
Da pater augurium, atque animis illabere noſtris
Vix ea fatus eram: tremere omnia viſa repente,
Liminaque, lauruſque Dei, totuſque moveri
Mons circum, & mugire adytis cortina recluſis.
Submiſſi petimus terram, & vox fertur ad aures.
Dardanidæ duri, quæ vos a ſtirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.

Hic

(*b*) Così abbiamo ſeguitato il P. Catrouſe ciò perchè *Timbra* era una parte della campagna Trojana, dove onoravaſi Apollo, perciò detto *Timbreo*, in un ſuo Tempio. Ci è comparſa giuſta tale interpretazione, perchè rammentando Enea ad Apollo gli oſsequj preſtatigli in Timbra, ora gli domanda in Delo, che &c.

(*c*) *Concedici.*

(*d*) *Che col tuo ajuto così fabbricheraſſi da noi.*

(*e*) Cioè a dire-*dacci un ſegno ſenſibile, e ci riſchiara la mente a comprendere quello, che ci dirai nella tua riſpoſta*; le quali riſpoſte alla maniera degli oracoli erano per lo più equivoche, e male inteſe, come avvenne di fatto in queſta, nella quale Anchiſe preſe abbaglio ſpiegandola.

(*f*) I ſegni ſenſibili, che Apollo riſponderà.

(*g*) Preſſo l' altare di Apollo eravi l'alloro a lui conſecrato.

(*h*) Queſto era il monte Cinto, onde poi daſſi ad Apollo l'aggiunto di *Cinthio*.

(*i*) Lunghe coſe ſcrivono i commentatori per iſpiegare le parole del teſto. Noi abbiamo interpretato, che nel vivo tremore, con cui tutto ſi ſcoſſe, venne ad aprirſi ancora quol qualunque riparo ſotto di cui

ſta-

Fabbricato il gran Tempio era a quel Nume
E adorandol divoto io sì 'l pregava.
Febo, se in Timbra t' onorammo un giorno, (b)
Danne (c), che nostri sieno, asilo, e mura,
Prole, e Cittade, che del tempo ad onta
Durino eterne, e la novella Troja, (d)
E gli afflitti Trojani, ch' avanzaro
Al furor Greco, e al dispietato Achille,
Favorevol proteggi. E qual seguire
Scorta dobbiamo? Ove drizzare il passo
Tu ci comandi, a stabilir la sede?
Danne, oh Padre, l'augurio, e del tuo Nume
Piena la mente il voler tuo comprenda. (e)
Sì detto appena avea, che di repente (f)
Tutto parve tremar, le porte, e il sacro (g)
Lauro del Nume, ed agitato intorno
Tutto scuotersi il monte, (h) e aperti i veli (i)
La cortina mugghiare. In atto umile
Ci prostriam' riverenti, e chiara udimmo
La divina risposta in tal tenore.
Gente Dardania a tollerare avvezza (a)
E travagli, e sudor, nel fertil grembo,
A lei tornando, accoglieratti quella
Terra medesma, onde 'l principio venne
De' tuoi maggiori dall' origin prima:
Vanne, e ricerca la tua madre antica.

Là

stava *la cortina*; fosse ella poi o un vaso, o un tripode, nel quale sedesse o Anio Sacerdote, o la Pitonessa, o fosse qualche altra cosa, di cui si disputa fra gli eruditi di antiquaria.

(a) *Duri* induriti, assuefatti allo stento, e alla fatica. Il P. Abramo, che insieme nota, come Apollo non gli chiamo Trojani, ma Dardanii, onde doveano essi, ben rammentarsi per questo di Dardano.

Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.
Hæc Phœbus: mistoque ingens exorta tumultu
Lætitia, & cuncti, quæ sint ea mœnia, quærunt,
Quo Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.
Tum genitor veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait; & spes discite vestras.
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto:
Mons Idæus ubi, & gentis cunabula nostræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima Regna:
Maximus unde pater (si rite audita recordor)
Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras:
Optavitque locum Regno. Nondum Ilium, & arces
Pergameæ steterant: habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybele, Coribantiaque æra,
Idæum-

(*a*) Torna il poeta a rimettere in veduta il principale oggetto del suo poema, cioè lo stabilimento de' Trojani in Italia, la fondazione di Roma, e la discendenza d'Augusto proveniente da Enea. Questo passo Virgilio lo ha tradotto da Omero nella Ili. 20. 306. ma ivi leggesi τρώεσσιν: e non *cunctis* onde poi è nata la questione se Enea rimanesse a regnare nella Troade, o venisse certamente in Italia; Vedi la bella dissertazione sopra tal punto stesa da Ms. Segrais, e impressa nel suo Virgilio.

(*b*) Il Tasso 10. 76.

(*c*) *Ciò che dovete sperare dopo tale risposta di Apollo.*

(*d*) Oggi *Candia*. Isola, e regno situato nell'Arcipelago. La favola è, che Giove vi fosse allevato bambino da' Coribanti Sacerdoti di Gibele nelle caverne del monte Ida. Vedi Georg al lib. 4. al ver. 263.

(*e*) *Trojane* da *Reto* promontorio della Troade.

(*f*) *Maximus antico*. Così Virg. nel 2. della Eneid. al ver. 339. - *& maximus annis Iphitus*.

(*g*) Alcuni critici hanno cercato se Teucro fosse veramente il primo a venire a Troja; ma ciò poco rileva al poema.

(*h*) Già fu detto che la campagna della Troade chiamavasi *Trojana*, la Città *Troja*, o *Ilio*, e la rocca *Pergamo*. Dice il Poeta, Troja essere fabbricata dopo l'arrivo di Teucro.

Là d'Enea la famiglia (*a*) in ogni lido
Sarà dominatrice, e regneranno
De' figli i figli, e chi verrà da loro? (*b*)
Sì Febo disse, e di letizia immensa
Misto nacque tumulto, e ognun qual sia
Questa città richiede, e dove Apollo
Noi chiami erranti, e di tornar c'imponga.
De' prischi padri le memorie allora
Anchise ripigliando; udite, ei disse,
Duci m'udite, e la speranza vostra (*c*)
Camprendete, qual sia. Giacesi Creta (*d*)
Isola in mezzo al mar sacrata a Giove,
Ed evvi il monte Ideo, e in lei la cuna
Ebbe la gente nostra, e in sen racchiude
Cento grandi cittadi il fertil regno:
D'onde, (se quel, ch'udii, ben mi rammento)
Alle spiaggie Retee (*e*) il padre (*f*) antico
Teucro (*g*) sen venne in prima, e del suo regno
La sede ei scelse. Non per anco all'aure
Ilio sorgea, e la Pergamea rocca, (*h*)
Che le valli profonde essi abitaro.
Quindi a noi venne di Cibele il culto, (*i*)
E i bronzi Coribanti (*k*), e 'l bosco Ideo, (*l*)

I E de'

(*i*) Così spiega il testo il P. Carrou; cioè da Teucro, che veniva da Creta, fu portato nella Troade il culto di Cibele. Altri lo spiegano differentemente, e in luogo di leggere *Cybele*, leggono *cultrixque Cybeli* abitatrice del monte *Cibelo*, nella Frigia, d'onde la Dea prese il nome di Cibele, che è la stessa, che Berecinthia, secondo la favola, la madre degli Dei. Di questa parla grandiosamente Lucrezio al lib. 2.

(*k*) I Coribanti sacerdoti di Cibele, che nel sacrifizio battevano certi come cembali di rame adoperati da essi per non far sentire a Saturno il pianto di Giove bambino. Georgic. lib. 4. ver. 263.

(*l*) Dal monte Ida di Creta fu nomato il monte Ida della Frigia.

Idæumque nemus: hinc fida silentia sacris:
Et juncti currum Dominæ subiere leones.
Ergo agite, &, Divum ducunt qua jussa, sequamur.
Placemus ventos, & Gnossia Regna petamus.
Nec longo distant cursu: modo Jupiter adsit,
Tertia lux classem Cæteis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam. 120
Fama volat, pulsum Regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque littora Cretæ,
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus:
Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per æquor
Cycladas, & crebris legimus freta consita terris.

Nau-

(*a*) Le cerimonie de' Sacrifizii di Cibele; siccome quelle di Cerere erano segretissime, e si stimava irreligione il rivelarle: seppure non era per nascondere l'indegnità di quelle infami feste.

(*b*) Il carro di Cibele è tirato da' Leoni. In somma per questa Dea volevano rappresentare la terra madra di tutte le cose, e perciò la coronavano di torri, per significare la terra abitata, e sparsa di Città &c.

(*c*) Con Sacrifizii, acciò spirino favorevoli.

(*d*) Idomeneo condusse all' assedio di Troja i Cretensi. Nel tornare al suo regno sbattuto da una tempesta fece voto di sacrificare agli Dei il primo, che venissegli incontro, e quei fu il suo figliuolo. Sorse intanto nell'Isola una fiera peste, creduta dagl' Isolani gastigo del folle voto fatto da Idomeneo, onde lo scacciarono. Fuggissi egli di Creta, e venuto in Italia fabbricò una Città nelle campagne Saletine. Vedi più innanzi al ver. 655.

(*e*) Antico nome dell' Isola Delo.

(*f*) Una delle Cicladi fertilissima di vino, e consacrata a Bacco, che ivi ritrovò Ariad-

ne,

E de' non visti sacrifizii il fido (*a*)
Osservato silenzio, e della Dea
Giunti al giogo i lion trassero il carro. (*b*)
Or fatevi coraggio, e degli Dei,
Dove ne guidano i comandi, andiamo:
Placchiamo i venti (*c*), ed al Cretense regno
S' indirizzin le prue. Nè lungo tratto
E' distante da noi; purchè cortese
Giove n' assista, approderan le navi
Alle spiaggie di Creta il giorno terzo.
Ciò detto ad immolar prese sull' ara
Le vittime dovute, e di Nettuno
Svena un toro in onore, uno di Febo,
E una pecora negra alla Tempesta,
Candida un' altra al favorevol vento.
Correa voce in que' dì, che discacciato
Dal patrio regno Idomeneo fuggendo (*d*)
Ito sen fosse, e derelitto il lido
Rimanersi di Creta, e di nemici
Esser vuote le case, e tutti aperto
Nel suolo abbandonato aver l' ingresso.
Lasciam d' Ortigia il (*e*) porto, e a vol corriamo
Per il pacido mar; dalle Baccanti
La frequentata Nasso (*f*), e i lieti paschi
Della verde Donisa (*g*), Olearo, (*h*) e Paro (*i*)
Ricca di bianchi marmi, e per quell'acque
L' altre Cicladi sparse andiam radendo.
E da spesse isolette (*k*) il mar diviso

ne abbandonata da Teseo: oggi detta *Nassia*.

(*g*) Altri stimano rinomata quest'Isola por il marmo verde. Di presente è chiamata *Donussa*.

(*h*) Oggi *Quiniminio*.

(*i*) *Paro* famosi per i marmi bianchi, che vi si cavavano.

(*k*) Dalle Sporadi. Vedi sopra al ver. 123.

Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur ſocii, Cretam, proavoſque petamus:
Proſequitur ſurgens a puppi ventus euntes,
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatæ molior urbis,
Pergameamque voco: & lætam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.
Jamque fere ſicco ſubductæ littore puppes,
Connubiis, arviſque novis operata juventus,
Jura, domoſque dabam: ſubito cum tabida membris,
Corrupto cœli tractu, miſerandaque venit
Arboribuſque, ſatiſque lues, & lethifer annus.
Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant
Corpora: tum ſteriles exurere Syrius agros:
Arebant herbæ, & victum ſeges ægra negabat.
Rurſus ad oraclum Ortygiæ, Phœbumque remenſo
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem feſſis finem rebus ferat, unde laborum

Ten-

(a) Il P. Catrou ſcrive, Plinio far menzione di una Città di Creta nomata Pergamo; onde potrebbe queſta eſſere una memoria del paſſaggio d'Enea per quella Iſola.

(b) *Amare focos*. Servio lo ſpiega di aver cura de' ſacrifizii, che facevanſi ſempre alla aria aperta. Noi abbiamo ſeguitato il P. de la Rue &c.

(c) *Operata*: lo abbiamo volgarizzato nel ſenſo più ovvio e naturale. Donato lo ſpiega de' ſacrifizii fatti da' Trojani, acciò gli Dei foſſero favorevoli.

(d) La Canicola: che è una ſtella ſituata nella bocca del cane maggiore; la quale ſorgendo nel Cielo ſuole eſſere accompagnata da grandiſſimi caldi.

(e) Di Delo. Vedi ſopra al ver. 219.

Costeggiamo nel corso. Al Ciel festoso
Alzan le voci i marinari a gara
Nel vario lor travaglio, ed i compagni
Loro aggiungon vigore, a Creta a Creta
Dicendo, e gli avi a ritrovar n' andiamo.
Spira il vento da poppa, e ne sospinge
Il corso ad affrettar, e sì l' antica
Spiaggia di Creta ad afferrar giungemmo.
Dunque prendo ad alzare avidamente
Della Città le desiate mura,
E Pergamea (*a*) la chiamo, e di tal nome
Lieti i compagni miei, che le lor case (*b*)
Prendan con genio a fabbricare, e 'l Tempio,
E l' alta Rocca ad inalzar gli esorto.
Quasi già tratte in sull' asciutta arena
Stavan le navi, e a' maritaggi intenta
Era la genre, e a lavorare il campo, (*c*)
E leggi, e abitazione io dava a loro.
Quando improvviso miserabil venne
Putrida peste, ed un mortifer' anno
Agli uomini, alle piante, a' seminati
Del Ciel corrotto l' aere; e la dolce
Alma esalavano, e l' afflitte membra
Traevano a gran pena. Ad abbruciare
La sterile campagna il sirio Cane (*d*)
Incominciò di più, languivan l' erbe
Dall' ardor disseccate, ed il frumento
Negavan maturar l' aride spighe.
Rinavigato un' altra volta il mare
All' Oracol di Ortigia, (*e*) e al biondo Apollo
Diè per consiglio, che s' andasse il Padre
A implorare pietà; ch' ei parli, e dica,
Qual fin prescriva alle sventure nostre,

Tentare auxilium jubeat, quo vertere cursus.
Nox erat, & terris animalia somnus habebat:
Effigies sacræ Divum, Phrygiique Penates,
Quos mecum e Troja, mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos astare jacentis 150
In somnis, multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas (b) fundebat luna fenestras.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit: & tua nos en ultro ad limina mittit.
Nos te Dardania incensa, tuaque arma secuti
Nos tumidum sub te permensi classibus æquor,
Idem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis
Magna para, longumque fugæ ne linque laborem. 160
Mutandæ sedes: non hæc tibi littora suasit
Delius, aut Cretæ jussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:
Oeno-

(a) Il Tasso.

(b) Servio dice *per insertas*, cioè *per non seratas*. Il Turnebo; *insertas ad lucem admittendam*. Il Germano: *trajectas, & penetratas lumine*. Noi lo abbiamo voltato nel senso, che ci è parso più semplice, e meno misterioso.

(c) *In Delo*.

(d) E misterioso il parlare degli Dei. Può dunque intendersi della gloria, con cui i Romani salirebbono fino alle Stelle. A noi più piacerebbe intenderlo della Apoteosi di Romolo, e molto più di Giulio Cesare, giacchè il Poeta non perdeva occasione di adulare il suo Augusto.

(e) *Roma*. Chiamala il poeta Città di Enea perchè fondata da Romolo suo discendente.

(f) Enea giunto in Italia fondò unicamente Lavinio; ma con questo diede occasione, che i suoi posteri fondassero Roma; perciò è detto giustamente *tu mœnia magna para*.

(g) Vedi al lib. 1, al v. 872.

D'onde tentar si possa a tanti affanni
Soccorso, e dove indirizzar le vele.
Era la notte, e in dolce sonno avvinti (a)
Gli animali nel mondo avean ristoro;
Quando i Frigii Penati, e le sacrate
Immagini de' Numi, che da Troja
Della Città di mezzo al foco io trassi
Meco in esilio, manifeste, e chiare
Per vivissima luce agli occhi innanzi
Di me giacente mi parea nel sonno
Vederli presentarsi, ove la luna (b)
Per l'aperte finestre il bianco raggio
Trasmetteva pienissima, e mi parve,
Che parlasser così, con questi detti
Da me togliendo ogni angoscioso affanno.
Ciò, che in Ortigia (c) ritornando, Apollo
Per dir sarebbe a te, quivi tel dice;
Ed ecco egli medesmo alla tua stanza
Spontaneamente per tuo ben c' invia.
Noi te, noi l'armi tue seguir volemmo
Dopo Troja incendiata, e sulle navi
Da te condotti il tempestoso mare
Navigammo con teco, e noi medesmi
I posteri venturi all'auree stelle (d)
Inalzeremo un dì, la tua Cittade (e)
Sollevando a regnar sul mondo intero.
Alla grandezza lor grandi le mura (f)
A preparar tu pensa, e del cammino
La lunga noja di lasciar ti guarda.
Sede cangiar tu dei; che non a queste
Spiaggie approdar, nè di fermarti in Creta
Con gli oracoli suoi ti disse Apollo.
Evvi regione, a cui d' Esperia il nome (g)
Dierono i Greci, antica terra, in armi

Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixiſſe ducis de nomine gentem.
Hæ nobis propriæ ſedes: hinc Dardanus ortus,
Jaſiuſque pater, genus a quo principe noſtrum.
Surge age, & hæc lætus longævo dicta parenti
Haud dubitanda refer. Coritum, terraſque require
Auſonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.
Talibus attonitus viſis, ac voce Deorum,
(Nec ſopor illud erat, ſed coram agnoſcere vultus,
Velataſque comas, præſentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore ſudor)
Corripio e ſtratis corpus, tendoque ſupinas
Ad cœlum cum voce manus, & munera libo
Intemerata focis. perfecto lætus honore
Anchiſen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguam, geminoſque parentes,
Seque novo veterum deceptum errore locorum.

Tum

(a) Jaſio, e Dardano furono figliuoli della ſteſſa madre Elettra, ma Dardano ebbe Giove per padre, ed Jaſio ebbe Corito, che regnò in quella parte dell'Etruria, la quale chiamoſſi pur Corito, oggi *Cortona* in Toſcana. Morto il vecchio Re Corito venne diſputa fra i fratelli circa la ſucceſſione nel regno, e Dardano tuttochè minore di età ammazzò Jaſio per uſurparſi la corona. In pena del ſuo delitto fu egli ſcacciato dal popolo, onde fuggitoſi nella Samotracia, poi nella Frigia ſposò la figliuola di Teucro Re della Frigia. Il racconto è di Dionif. Alicarn. Altri raccontano, che Dardano ſpoſaſſe Criſe figliuola di Pallante, da cui aveſſe il Palladio in dote &c. vedi al l. 2. al ver. 282.

(b) *Di Creta;* chiamate Dittea dal monte *Ditte*, oggi *Laſthi*, che è a levante di quell'Iſola.

(c) Velavano gli antichi il capo alle ſtatue de' loro Numi con bende; ſiccome nel ſacrifizio lo uſavano e i Sacerdoti, e le vittime ſteſſe. Vedi al l. 2. al ver. 228.

(d) Non per vile ſpavento; ma

Poſſente, e ricca per fecondo ſuolo;
L'abitaron gli Oenotrii, ora v'è fama,
Che del ſuo Re dal nome i diſcendenti
Chiamata abbianla Italia: e queſto è il loco
Deſtinato per noi; Iaſio quì nacque, (a)
E Dardano il german, da cui 'l principio
Traſſe la gente noſtra. Or lieto adunque
Sorgi, ed al vecchio genitor riporta
Il parlar noſtro, che ingannar nol puote,
Tu ricerca di Corito, e d'Auſonia
L'antiche terre; che a poſar tu reſti
Giove non vuol nelle Dittèe (b) campagne.
A tal viſta de' Numi, a tal parlare,
(Nè ſogno era quel mio, ma mi parea
Preſenti averli innanzi, e le velate
Chiome vedere (c), e lo ſpirante aſpetto,
E di freddo ſudor n'ebbi coſperſe (d)
Tutte le membra) attonito balzai
Dalla ſponda del letto, e colla voce
Le man ſupine alzando al Ciel ſul foco
Puri doni gittai (e), e pien di gioja
Compiuto il ſacrifizio raccontando
Quanto udii, quanto vidi, al genitore
Per ordin tutto l'avvenuto eſpoſi.
Riconobbe egli allor l'ambigua prole, (f)
E i due padri di quella, e ſe ingannato
Dal nuovo error delle provincie (g) antiche;

ma per riverenza di Religione, che conviene beniſſimo al pio Enea.

(c) Cioè incenſo, vino, farro, ſale &c. Dee donarſi al poema ſe Enea ſvegliandoſi ebbe ſubito in pronto e il fuoco, e le altre coſe neceſſarie per la libazione.

(f) Teucro venuto da Creta, e Dardano dall'Italia.

(g) Così il P. de la Rue.

Tum memorat: Nate Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat.
Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro,
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala Regna vocare.
Sed quis ad Hesperiæ venturos littora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phœbo, & moniti meliora sequamur.
Sic ait: & cuncti dictis paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem: pauciſque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.
Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cælum undique, & undique pontus,
Tum mihi cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens, & inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.
Involvere diem nimbi, & nox humida cælum
Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur cursu, & cæcis erramus in undis.
Ipse diem, noctemque negat discernere cælo,
Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.

Quar-

(a) De' vaticinii di Cassandra vedi al lib. 2. al ver. 419.

(b) *Pergamo* nell' Isola di Creta.

(c) Il Tasso 15. 24.

(d) Nel testo *Caruleus*, e dee spiegarsi *fosco nero*; il che conferma il detto da noi più sopra al ver. 102.5.

(e) Piloto di Enea di lui parleremo al lib. 5. e nel lib. 6.

Poi mi ſoggiunſe. Oh da' deſtin di Troja
Agitato figliuol! ſola Caſſandra
Queſte avventure mi prediſſe un giorno:
Or mi ſovvien, che queſte al ſangue noſtro
Dicea eſſer dovute, e ſpeſſo Eſperia,
E ſpeſſo nominò l' Italo regno.
Ma chi creder potea, che noſtra gente
Andar doveſſe dell' Eſperia a' lidi?
Ma di Caſſandra a' vaticinii allora (*a*)
Chi dato avrebbe fede? Adeſſo a Febo,
Figlio, cediamo, e, qual' a noi 'l propoſe,
Miglior conſiglio a ſeguitar ſi prenda.
Sì diſſe, e a' detti ſuoi ciaſcun con gioja
Si diſpone a ubbidire abbandonando
Queſta cittade ancora (*b*); ove rimaſi
Pochi di noi, ſpieghiam le vele, e 'l vaſto
Mare ſolchiam colle ſpalmate navi.
Poichè in alto ſi venne, e terra alcuna
Non appariſce più, ma d' ogni intorno
Dell' onda il Ciel, del Ciel l' onda è confine (*c*)
Di notte, e di tempeſta apportatore
Sovra 'l capo mi vien ceruleo (*d*) nembo,
E ſpaventoſo fra quell' ombre è il mare.
Turbano i venti l' acqua, e incontanente
L' onde ſorgono altiſſime, e diſperſi
Quà, e là sbalzati andiam per l' ampio gorgo.
Tolgono il giorno i nembi, e la piovoſa
Notte ci invola di mirare il Cielo,
E col lampo ferale il fulmin ſcoppia
Dalle nubi ſquarciate; il dritto corſo
Siam coſtretti a laſciar, della procella
A diſcrezion fra l' ombra foſca errando,
Diſtinguer nega Palinuro iſteſſo (*e*)
Se ſia giorno nel Cielo, o ſe ſia notte,

Quarto terra die primum se attollere tandem
Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt: remis insurgimus: haud mora, nautæ
Adnixi torquent spumas, & cærula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me littora primum
Accipiunt: Strophades Grajo stant nomine dictæ
Insulæ Jonio in magno: quas dira Celæno,
Harpyæque colunt aliæ, Phineja postquam
Clausa domus, mensasque metu liquere priores.
Tristius haud illis monstrum; nec sævior ulla
Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

Huc

(*a*) E' questa la seconda descrizione, che fa Virgilio di una tempesta. La prima è nel lib. 1. al ver. 146. Di questa seconda descrizione pare esservi un' idea nel *Odiss.* l. 12., siccome della prima nell'*Odiss.* l. 5., e in *Apollonio Argon.* lib. 3.

(*b*) Necessariamente a chi dal mare vede la terra dee parere, che questa si alzi sopra il piano dell'acque, e che gli discuopra i monti.

(*c*) Non che veramente quello sia fumo proveniente dal fuoco; ma i vapori che si sollevano dalla terra formano una sottile nebbia somigliante al fumo.

(*d*) Le Strofadi sono due isolette dagli antichi dette *Plote*, oggi chiamate *Strivali* nel mare Jonio, che è quel mare che passa fra la Sicilia a ponente, e la Grecia a Levante.

(*d*) Nel testo - *Insula Jonio in magno* - dove secondo il fare della prosodia Greca il dittongo *o* innanzi ad nna vocale e si fa breve, e non si elide.

(*e*) L'Arpie, capo delle quali era Celeno erano tre, Celeno, Aello, e Ocipete figliuole come scrive Esiodo del Mare, e della Terra; secondo altri Furie infernarli mandate nel mondo a punire l' empieta di Fineo Re di Bitinia, che aveva uccisi i proprii figlinoli. Infestavano queste la Regia rubando quanto ponevasi in tavola al Re; quindi giunti da Fineo Calai, e Zete figliuoli di Oritia, e

di

E 'l cammin ritrovare all'onde in mezzo.
Così tra 'l cieco orror tre dubbii giorni
Per quell' onde vagammo, ed altrettante
Notti senza veder luce di stella. (*a*)
In fine il quarto dì la prima volta
Parve alzarsi la terra, (*b*) e da lontano
I monti discoprire, e gittar fumo. (*c*)
Ripiegansi le vele, e colle braccia
Fan forza i rematori, e si dan fretta
L'onde spumose del ceruleo seno
A rompere vogando. Dal furore
Così del mar salvato a prender terra
Delle Strofadi in prima al lito io giunsi;
Strofadi il Greco parlator già disse (*d*)
Queste isolette, (*e*) che del grande Ionio
Giacciono in mezzo all' acque, e v' han suo nido
E la fera Celeno, e l' altre Arpie (*f*),
Da poi che chiusa lor fu la spietata
Casa di Fineo, e abbandonar per tema
L' antiche mense. Più terribil mostro,
Nè peste più crudel nel furor loro (*g*)
Non permiser gl' Iddii, che fuor n' uscisse
Dal nero Stige ad infestar la terra.
Han d' augello la vita, e femminili
Le sembianze del volto; ammorba il sozzo
Flusso del ventre, e di rapaci artigli
Sono armate le mani, e loro il volto
Di perpetuo pallor sparge la fame.

Tosto

di Borea, e perciò alati, presero questi a combattere le Arpie, ed inseguendole a volo le cacciarono in queste isolette, nelle quali, come dirassi più sotto, esse ebbero il loro regno. Il poeta si attiene alla favola, che le Arpie fossero Furie dell' Inferno abitatrici della terra.

(*f*) Così il la Landelle,

Huc ubi delati portus intravimus, ecce
Læta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus nullo custode per herbam.
Irruimus ferro: & divos, ipsumque vocamus
In prædam, partemque Jovem. tum littore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyæ, & magnis quatiunt clangoribus alas;
Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
Immundo. tum vox tetrum dira inter odorem.
Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum, atque horrentibus umbris
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso cœli, cæcisque latebris
Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes. sociis tunc arma capessant
Edico, & dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac jussi faciunt: tectosque per herbam
Disponunt enses, & scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere
Littora, dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo. invadunt socii, & nova prælia tentant,

Ob-

(a) Cioè, offeriamo in voto, siccome costumavano gli antichi, agli Dei Penati probabilmente, e a Giove medesimo una parte delle bestie uccise, per sacrificarla in onor loro. Vedi il P. Abramo in questo luogo.

(b) Per rinovare il sacrifizio al ricominciare la nuova mensa.

(c) Figliuolo di Eolo, una volta trombetta di Ettore, adesso di Enea. Di lui avremo da parlare nel lib. 6.

Toſto che quì condotti in porto entrammo,
Ecco ſenza cuſtode alla campagna
Sparſi veggiamo errar per l'erba molle
Lieti armenti di buoi, e bianche capre.
Gli aſſaltiamo col ferro, e della preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove ſteſſo a parte. (a)
Quindi ſul curvo lido preparate
Vengon le menſe, ed a guſtar prendiamo
Quelle graſſe vivande. Ma improvviſo
Con immenſo fragor l'ali battendo
Spiccan da' colli orribilmente il volo,
E rapiſcon le carni, ed ogni coſa
Lordan l'arpie coll'immondo tatto;
Ed al ſozzo fetore orrende grida
Aggiungonſi di più. Novelle menſe
Un'altra volta in ſolitario loco
Cinti d'arbori intorno, e d'ombra oſcura
Si preparar ſotto ſcavata rupe,
E accendemmo all'altar foco novello. (b)
E per vie non vedute un'altra volta
D'altra parte del Ciel la volatrice
Turba ſtridente coll'adunco artiglio
Le vivande s'involа, e i cibi infetta
Col lordo morſo. A' miei compagni intimo
Di prender l'armi, che pugnar fia d'uopo
Con sì perverſa razza. Al mio comando,
Qual'il diedi, ubbidiſcono, e le ſpade
Diſpongono naſcoſe, e ricoperti
Sotto dell'erba collocaro i ſcudi.
Toſto che dunque a ritornare il volo
Sciolſero, e intorno ſe ne udì 'l fragore,
Colla tromba ſquillante a noi diè 'l ſegno
Miſen (c) dall'alta vetta, ed all'aſſalto
Corrono i miei compagni, e in non uſata

Fog-

Obſcœnas pelagi ferro fœdare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt; celerique fuga ſub ſidera lapſæ
Semeſam prædam, & veſtigia fœda relinquunt.
Una in præcelſa conſedit rupe Celæno,
Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem.
Bellum etiam pro cæde boum, ſtratiſque juvencis
Laomedontiadæ, bellum ne inferre paratis?
Et patrio inſontes Harpyas pellere regno?
Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta: 250
Quæ Phœbo Pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit, vobis furiarum ego maxima pando.
Italiam curſu petitis, ventiſque vocatis
Ibitis Italiam, portuſque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, noſtræque injuria cædis
Ambeſas ſubigat malis abſumere menſas.
Dixit, & in ſilvam pennis ablata refugit.
At ſociis ſubita gelidus formidine ſanguis
Diriguit: cecidere animi: nec jam amplius armis; 260
Sed votis precibuſque jubent expoſcere pacem:
Sive Deæ, ſeu ſint diræ, obſcœnæque volucres.

At

(*a*) *Sozzi, abominevoli &c.* o pure, *funeſti, ferali &c.*

(*b*) Chiama le Arpie il poeta *augelli del mare*, perche ed erano figliuole del mare, come fu detto più ſopra, ed erano alate.

(*c*) Comunque ciò poteſſe avvenire, Virgilio ſuppone le Arpie impenetrabili alla punta, ed al taglio delle ſpade.

(*d*) Il P. Catrou vuole, che il chiamargli figli di Laomedonte, e vale a dire di uno ſpergiuro di un mancatore, foſſe detto dalla Arpia per ingiuria, e per diſprezzo.

(*e*) Siccome abbiamo detto le Arpie eſſere figliuole della terra, perciò il poeta ha meſſo l'aggiunto di *Materno*, a quel terreno, in cui eſſe abitando pacificamente era come il loro regno.

(*f*) Vedi ſopra al ver. 359.

(*g*) Vedi al ver. 115. del te-

so

Foggia di pugna trucidar col ferro
Tentan del mar quegl' importuni (*a*) augelli (*b*).
Ma nè colpo verun segna le piume,
Nè sulla vita lor l'armi fan piaga, (*c*)
E ratto verso 'l Ciel spiegando il volo
Lascian sozzi vestigi, e guaste, e lorde
L'addentate vivande. Al monte in cima
Indovina feral sola Celeno
Posossi, e sciolse a sì parlar la voce.
Oltre i buoi atterrati, e 'l gregge offeso
Figli di Laomedonte (*d*) anco la guerra,
La guerra forse d'intimarci osate,
Per discacciare l'innocenti Arpie
Dal materno (*e*) lor regno? Or dunque udite;
E questi detti miei, che Giove a Febo,
E Febo a me prediſſe, ed in quest' ora
Io Maggior tra le Furie (*f*) a voi rivelo,
Entro dell'alma vi serbate impressi:
Verso Italia n' andate, e, 'l corso vostro
Da voi pregati a seccndare i venti,
Giungerete all' Italia, e a voi permesso
Sarà prendervi porto: ma non prima
L' aspettata Città cinger di mura
Potrete mai, che disperata fame,
E degli uccisi armenti il nostro oltraggio
Le mense istesse a divorar vi spinga. (*g*)
Sì disse, e s' inselvò l' ali spiegando.
Ma congelossi a' miei compagni il sangue
Per la tema improvvisa entro del petto;
Mancò l'ardire, e non pugnar coll'armi
Vogliono più, ma domandar perdono
Con preghiere, e con voti, o sieno Dee,
O sien funesti, ed importuni augelli,

Ma

(*a*) Foggia di pugna trucidar col ferro] Così Omero nel lib. 7, dove si adempiè la predizione.

At pater Anchiſes, paſſis de littore palmis,
Numina magna vocat, meritoſque indicit honores.
Dii prohibete minas, Dii talem avertite caſum,
Et placidi ſervate pios. Tum littore funem
Diripere, excuſſoſque jubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti: fugimus ſpumantibus undis,
Qua curſum ventuſque, gubernatorque vocabant.
Jam medio apparet fluctu nemoroſa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua ſaxis,
Effugimus ſcopulos Ithacæ Laertia Regna,
Et terram altricem ſævi execramur Ulyſſis.
Mox & Leucatæ nimboſa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.
Hunc petimus feſſi, & parvæ ſuccedimus urbi:
Anchora de prora jacitur, ſtant littore puppes.
Ergo inſperata tandem tellure potiti,

Lu-

(*a*) Cioè *vittime*, e *ſacrifizii*. Queſta parola *honor* evidentemente è pigliata molte volte dal poeta in queſto valore.

(*b*) Sono i cordami che ſervono all' uſo degli alberi, e delle vele nella nave.

(*c*) Oggi *Zante* al lato occidentale della Morea in faccia al promont. Chelonate.

(*d*) Oggi *Dolica* una delle *Curzolari*.

(*e*) Adeſſo *Cefalonia*.

(*f*) Scrive il P. de la Rue, che *Nerito* per equivoco è chiamata iſola ne' Lexici, mentre non è che una montagna di Itaca.

(*g*) Itaca fu la patria di Uliſſe figliuolo di Laerte: oggi nomaſi queſt' Iſola *val di compare*.

(*h*) *Colla cima, colla vetta*, la quale ne' monti diceſi *crine*.

(*i*) Queſto promontorio, o piuttoſto peniſola, che debba dirſi avea in una punta che ſporge nel mare la piccola Città da Plinio detta *Neritum*, ma che Strabone correſſe, e chiamò *Nericos*. Fu queſto monte bianchiſſimo, e perciò fu detta *Leucate* da λευκὸς *bianco*.

Ma le mani dal lido al Ciel ſporgendo
Anchiſe il padre i maggior Numi invoca,
E lor deſtina i meritati onori (*a*),
E voi, diſs'egli, o Dei vane rendete
Queſte minaccie, e voi da tal ſventura
Ci tenete lontani, e proteggete
Colla voſtra pietà chi pio v'onora.
Di poi tagliare il canapo dal lido,
E comanda lentar ſciolte le ſarte. (*b*)
Gonfian le vele i venti, e noi per l'onde
Spumoſe a vol n'andiam, là dove il vento,
Ed il piloto a navigar c'invita.
La ſelvoſa Zacinto (*c*) a' flutti in mezzo
Già ſi ſcorge apparrir, Dulichio, (*d*) e Same, (*e*)
E di Nerito altera i ſaſſi alpeſtri; (*f*)
Scanſiam d'Itaca (*g*) i ſcogli, ove Laerte
Avea ſuo regno, ed eſecriam l'iniqua
Terra nutrice del crudele Uliſſe.
Toſto ſcopreſi ancor col crine (*h*) avvolto
Fra foſchi nembi di Leucate il monte, (*i*)
E da' nocchieri il paventato Apollo. (*k*)
A lui ſtanchi approdammo, e nella anguſta (*l*)
Città ponemmo il piè: gittiam da prua
L'ancore, e ferme ſtan le navi al lido.
Dunque fuor d'ogni ſpeme (*m*) in fin la terra
A pren-

(*k*) Vedevaſi pure in queſto monte un Tempio conſacrato ad Apollo, e perche forſe era pericoloſo il dar volta a queſta punta di terra, perciò adopera il poeta quella maniera di ſcrivere.

(*l*) Nella picciola Città di *Nerico*, poi detta *Ambracia*, oggi *S. Maura*.

(*m*) Nel teſto *inſperata*. Abbiamo voltato *fuor d'ogni ſpeme* non di arrivare a qualunque terra, ma di giungere a Leucate.

Luſtramurque Jovi ; votiſque incendimus aras ,
Actiaque Iliacis celebramus littora ludis .
Exercent patrias oleo labente palæſtras
Nudati ſocii ; juvat evaſiſſe tot urbes
Argolicas , medioſque fugam tenuiſſe per hoſtes .
Interea magnum Sol circumvolvitur annum ,
Et glacialis hyems Aquilonibus aſperat undas .
Ære cavo clypeum , magni geſtamen Abantis ,
Poſtibus adverſis figo , & rem carmine ſigno :
Æneas hæc de Danais victoribus arma .
Linquere tum portus jubeo , & conſidere tranſtris .
Certatim ſocii feriunt mare , & æquora vrrrunt .
Protinus aerias Phæacum abſcondimus arces :
Littoraque Epiri legimus , portuque ſubimus
Chao-

(*a*) Cento coſe belle dicono i commentatori ſulla parola *luſtramur* del teſto . Pare ; che ſenza altri miſterii voglia dire eſſere offerti a Giove ſacrifizii in ringraziamento .

(*b*) E' maravigliofo Virgilio nell' inferire naturaliſſime le lodi del ſuo Auguſto . Pare dunque innegabile,che quì accenni il poeta le feſte iſtituite ogni cinque anni in onore di Apollo da Ottaviano Aug.dopo la vittoria riportata preſso di Leucate ſopra Antonio,e Cleopatra, colla quale vittoria venne ad aſſicurare nella ſua perſona l'impero del mondo allora conoſciuto . Enea arriva ad Azzio fuori d'ogni ſperanza ; e quì celebrarono i Trojani quei giuochi di feſta,che poi doveano iſtituirſi da Auguſto , e che di fatto per la prima volta ſi eſeguirono l' anno di Roma 726. Da ciò alcuni hanno penſato,che in queſto anno appunto 726.Virgilio ſteſſe lavorando queſto lib. 3. Vuole di più avvertirſi , che Ottaviano riportata la vittoria detta a Leucate , e iſtituì i giuochi quinquennali in onore di Apollo, e rifabbricò un magnifico Tempio in onore di quel Nume , e in faccia di *Nerico* dall' altra parte del ſeno *d'Ambracia* fece piantare la famoſa Città di *Nicopoli* , che anco oggidì ſi conſerva .

(*c*) I lottatori , che nudi , e unti d' olio nella vita veniva-no a combattere .

(*d*) Nel teſto *annum magnum* Il P. Abramo dice adoperarſi , queſta fraſe da' latini per contraddiſtinguerſi dal meſe lunare , che eſſi dicevano *annus*

A prender giunti ed offeriamo a Giove (*a*)
Sacrifizii, e bruciam vittime all'ara,
E celebriamo alla Trojana uſanza
Feſtoſi giuochi in ſull'Azziache arene. (*b*)
D'olio lucenti, e colle membra ignude (*c*)
S'eſercitaron nella patria lotta
Lieti i compagni, che l'aver ſcanſate
Tante Greche cittadi, e per lo mezzo
Degl'inimici quel ſentier fuggendo
Aver tenuto lor diletta, e piace.
Volgeſi intanto all'annuo giro intorno (*d*)
Il Sol nel Cielo, e l'agghiacciato inverno
Turba co' venti, ed inaſpriſce il mare.
Io ſulle oppoſte porte affiggo il cavo
Scudo di bronzo, che l'invitto Abante (*e*)
Già portare ſoleva, e 'l fatto accenno
In breviſſime note: *Enea queſt'armi* (*f*)
De' Greci vincitori appeſe in voto.
Quindi ordinai d'abbandonare il porto,
E che trattinſi i remi: a gara i miei
Radono i flutti, e n'è ſolcato il mare.
In poco d'ora ci s'aſcondon gli alti (*g*)
Monti della Feacia (*h*), e coſteggiate
Dell'Epiro (*i*) le ſpiaggie alto facciamo

Di

lunaris, ed *annus parvus*.

(*e*) Non abbiamo veruna notizia chi foſſe queſto Greco Abante.

(*f*) Vuole notarſi l'ingegnoſo frizzo della eſpreſſione; mentre l'affiggere le armi era ſegno; che chi le affiggeva in voto era ſtato vincitore.

(*g*) Nel teſto *abſcondimus arces* - cioè *arces abſcondunntur nobis*.

(*h*) Oggi Corfù iſola dell'Jonio renduta celebre da Omero per il ricevimento che Alcinoo ſuo Re fece ad Uliſſe.

(*i*) Adeſſo *Albania*. Nella *Caonia* detta ancora *Moloſſia* oppoſtamente all'iſola di Corfù è il porto di *Pelade*, che è quello, di cui quì ſi parla; da eſſo paſſavaſi per ſalire alla Città di *Butroto* oggi *Butrinto*.

Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamiden Helenum Grajas regnare per urbes,
Coujugio Æacidæ Pyrrhi, sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, & casus cognoscere tantos;
Progredior portu, classes, & littora linquens. 300
Solemnes tum forte dapes, & tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache: manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.
Vt me conspexit venientem, & Troja circum
Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit.
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.
Verane te facies, verus mihi nuntius affers 310
Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,

He-

(a) Eleno figliuolo di Priamo, e prigioniero di Pirro, ebbe da questi in dono la Caonia, dove regnò, e Andromaca moglie d' Ettore in isposa. Vedi al lib. 2. al ver. 446. Pare strano questo avvenimento quì narrato da Virgilio; ma pure Trogo Pompeo lo racconta nelle sue narrazioni.

(b) Di un fiumicello, a cui Eleno avea dato il nome di Simoente, fiume che scorreva presso la vera Troja.

(c) D' Ettore.

(d) Nel testo *solemnes dapes*, che può intendersi o *dell'epulo funerale* degli antichi, o di vero sacrifizio di vittime.

(e) Già più sopra al v. 102, Abbiamo detto delle ceremonie funerali. Quì vuol notarsi di più che gli Antichi trattandosi di Eroi morti alzavano quà, e là sepolcri in onore di essi, e perche questi erano sepolcri solo di apparenza perciò davano a questi l' aggiunto di *inanis sepulchri*. Inoltre, che alzavano sempre più d'uno al-

Di Caonia nel porto, e alla cittade
Di Butroto ascendemmo al monte in cima.
Quì di cose incredibili all' orecchie
Vienmi la fama, che di Priamo il figlio
In quelle Città Greche Eleno (a) regni
Successore nel talamo, e nel trono
Dell' Eacide Pirro, e nuovamente
Ch' Andromaca è congiunta a Frigio sposo;
Lo stupor mi sorprese, e a lui medesmo
Di poter riparlar sorsemi in core
Ardentissima brama, e risapere
Sì strani avvenimenti. Oltre m' avanzo
Le navi abbandonando, i lidi, e il porto.
Per caso innanzi alla città nel bosco
Del finto Simoente (b) appresso all' onda
Dello sposo (c) alle ceneri solenne (d)
Funeral sacrifizio allora offriva
Andromaca piangendo, e l' ombra amata
D' Ettore richiamava entro 'l sepolcro,
Che vuoto in verde cespo, e doppio altare
Cagion del pianto suo, sacrati avea. (e)
Come venir mi vide, e stupefatta
L' armi Trojane (f) a me distinse intorno,
Quasi a mostro atterrita al primo aspetto
Le mancaro gli spirti, e si diffuse (g)
Di gelato sudore, e svenne, e appena
Dopo lungo aspettar così mi disse.
E' ver ch' io ti riveda, e veramente
Nunzio ne vieni a me? Ma tu sei vivo
Figlio di Venere? O se l' alma luce

Da

tare in onore degli Eroi. Così qui Andromaca *geminas aras*; e più sopra di Polidoro *stant manibus aræ*.

(f) Il vestire alla Trojana, e l'armi alla maniera di Troja.

(g) Il Tasso 16. 61.

Hector ubi est? dixit: lacrymasque effudit, & omnem
Implevit clamore locum. vix pauca furenti
Subjicio, & raris turbatus vocibus hisco.
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita, nam vera vides.
Heu quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit: aut quæ digna satis fortuna revisit?
Hectoris Andromache Pyrrhin connubia servas?
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est. 320
O felix una ante alias Priameia virgo,
Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis
Jussa mori: quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum
Servitio enixæ tulimus: qui deinde secutus
Ledæam Hermionem, Lacedæmoniosque Hymenæos,
Me famulam, famuloque Heleno transmisit habendam.

Ast

(*a*) Non sapeva Enea le avventure di Andromaca, perciò le fa questa interrogazione piena di enfasi, e di forza nella sua frase.

(*b*) Maravigliosa, e naturalissima è la fantasia del poeta nel ridurre Andromaca ad arrossirsi nel dovere esporre ciò, che soffrì.

(*c*) Intende Polissena figliuola di Priamo, e d'Ecuba. Fu questa amata da Achille, che condottala nel tempio di Apollo per isposarla, fu quivi Achille ucciso da Paride, che si era nascoso, fu detto, ucciso con una saetta, colla quale lo colpì nella pianta di piede, dove Achille era unicamente penetrabile alle ferite, come abbiamo detto nel lib. 2. Pigliata Troja, ed arsa, Pirro uccise Polissena al sepolcro del Padre, di cui l'ombra comparendo a' Greci domandò questa vittima, e perciò nel testo abbiamo *jussa mori*. *Omero Iliad.*

(*d*) Nel testo *Sortitus ullos* Andromaca lo riporta a se stessa, poichè nella divisione della preda ella toccò in sorte a Pirro.

(*e*) Arrossendosi della sua umiliazione accenna Andromaca che fu costretta ad ubbi-

Da te si dipartio, Ettore ov'è?
Tanto ella disse, e giù dagl' occhi un fiume
Versò di pianto, e d'affannose strida
Fece ogni luogo risuonar d'intorno.
In poche voci apppena alla smaniante
Risponder seppi, e da pietà commosso
Interrotti formai sensi, e parole.
Vivo pur troppo, e a ogni miseria in seno
Traggo i miei giorni: ogni dubbiezza sgombra:
Troppo è ver, che mi vedi. E tu perduto
L' illustre sposo tuo quali sventure
Aimè! soffristi, o a qual di te più degno
Grado di nuovo t' inalzò fortuna?
Sei vedova d'Ettorre, o sposa a Pirro? (a)
Abbassò il volto, e con sommessa voce, (b)
Oh sovra ogni altra avventurata, disse,
Vergin di Priamo figlia, ch' all' ostile (c)
Tomba, di Troja sotto l' alte mura,
Fatta fosti morire, e a sorte alcuna (d)
Soggiacer non dovesti, o schiava il letto (e)
Toccar giammai del vincitor padrone.
Noi dopo arsa la patria trasportate
Per lunghissimo mar l' altero fasto
Della schiatta d' Achille, ed il superbo
Giovane sopportammo, in servitude
Partorendogli un figlio: (f) in fin che in seno
Nuova fiamma d' amor l' alma gli accese
Per Ermione Ledèa (g), e, ricercando
Gli Spartani sponsali, Eleno schiavo
A me pur schiava di sposar m' impose.

re al vincitore padrone.

(f) Questo figlio chiamossi *Molosso*, e diede poi il suo nome alla *Molossia* provincia dell' Epiro, in cui regnò. Il P. Catrou dice, che Andromaca ebbe tre figliuoli da Pirro.

(g) Ermione figliuola di Elena, e nipote di Leda, e di Menelao Re di Sparta.

Aſt illum ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, & ſcelerum furiis agitatus Oreſtes,
Excipit incautum, patriaſque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi Regnorum reddita ceſſit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Trojano a Chaone dixit:
Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui curſum venti, quæ fata dedere?
Aut quis te ignarum noſtris Deus appulit oris?
Quid puer Aſcanius? ſuperatne, & veſcitur aura?
Quem tibi jam Troja
Ecquæ jam puero eſt amiſſæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem, animoſque viriles.
Et pater Æneas, & avunculus excitat Hector?
Talia fundebat lacrymans, longoſque ciebat

In-

(*a*) Oreſte figliuolo di Agamennone, e di Clitenneſtra per vendicare il padre uccifo da Clitenneſtra innamorata di Egiſto, ammazzò la madre. Perciò perſeguitato dalle Furie infernali, che ſempre lo tormentavano, divenne furioſo, ſalvato dalle mani di Egiſto, e della madre della ſorella Elettra, andò coll' amico Pilade nella Tauride, dove finalmente fu liberato dalla infeſtazione delle Furie. Vedi i Tragici ſopra queſto argomento. Ad Oreſte dunque era ſtata promeſſa Ermione in iſpoſa, ond' egli infellonito contro di Pirro lo uccife.

(*b*) *Patrias ad aras.* Nel teſto. Abbiamo col P. Catrou volſtato ſemplicemente *innanzi agli altari paterni*, cioè degli Dei Penati, e domeſtici. Si ſono tormentati gli eſpoſitori per iſpiegare quel *patrias, in Delfo*, dove ſi vuole eſſere ſtato uccifo Pirro: ma qual delitto ſarebbe ſtato per Virgilio ſe anco aveſſe quì laſciata la tradizione più comune di queſta morte? Vedi i PP. Abramo, la Rue &c.

(*c*) Ricaddegli ceduta da Pirro a lui perchè la governaſſe come tutore di Moloſſo nato da eſſo Pirro, e da Andromaca.

(*d*) Caone fu fratello di Eleno, e figliuolo ancor eſſo di Priamo. Eleno nella caccia involontariamente l'uccife; onde

per

Ma dall' immenſo amor ſoſpinto all' ira (a)
Per la ſpoſa a lui tolta, e dalle furie
De' ſuoi delitti l' agitato Oreſte
D' improvviſo 'l ſorpreſe, e trucidollo
Anzi i paterni altari (b). In queſta forma
Eſtinto Pirro ad Eleno ricadde (c)
De' ſuoi regni una parte, ed ei nomolli
Caonii campi, e di Caonia il regno
Da Caone Trojano, (d) e alzò ſul colle
D' Ilio le mura, e la Pergamea rocca. (e)
Ma a te quai venti regolaro il corſo?
Qual ſorte, o pur qual Dio qua ti conduſſe
Fuor d' ogni ſpeme a queſte ſpiaggie noſtre?
Ch' è d' Aſcanio? Viv' egli, e gode ancora
Di queſt' aura del Ciel? Della perduta (f)
Madre qual duolo il fanciullin dimoſtra?
Come d' Enea ſuo padre, e dello zio
Ettor l' eſempio, la virtude antica,
E il valor vero a ſeguitar l' accende?
Così dicea piangendo, e inutilmente
In lagrime ſtruggevaſi. Frattanto (g)

per conſolarſi in qualche modo della diſgrazia impoſe quel nome alle terre toccategli in ſorte quà nell'Epiro.

(c) Cioè, Eleno fabbricò una piccola Città ad imitazione di Troja diſtrutta.

(f) Se Virgilio ſopravviveva, queſto paſſo ancora avrebbe emendato. Di fatti come poteva ſapere mai Andromaca, che Creuſa eraſi perduta nell' uſcire da Troja, mentre dice Ella ſteſſa di non avere avuta veruna notizia di loro, e domanda ſe Aſcanio ancor vive &c.

(g) Mirabile è il Poeta nel coſtume, e nella verità delle idee. La ſorpreſa di Andromaca al rivedere i Trojani è da donna; la maraviglia di Eleno è da Eroe più fermo. E vero che meno perdè Eleno nella preſa di Troja di quello che vi perdeſſe Andromaca, a cui fu tolto il marito, il figliuolo Aſtianatte, il regno, a cui dovea ſuccedere, e venne ſchiava &c.

Incassum fletus: cum sese a mœnibus Heros
Priamides Helenus multis comitantibus affert:
Agnoscitque suos, lætusque ad mœnia ducit.
Procedo: & parvam Trojam, simulataque magnis
Pergama, & arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, Scææque amplector limina portæ. 350
Nec non & Teucri socia simul urbe fruuntur.
Illos porticibus Rex accipiebat in amplis.
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.
Jamque dies, alterque dies processit: & auræ
Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quæso.
Trojugena interpres Divum, qui Numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ, 360
Fare age (namque omnem cursum mihi prospera dixit

Rel-

(*a*) Fiume, che scorreva vicino a Troja. Vedi nel lib. 1. al ver. 3.

(*b*) Vedi al lib. 2. al v. 1017.

(*c*) *Aulai in medio* nel testo, sciogliendo il dittongo, siccome spessissimo lo pone in uso Lucrezio. Abbiamo interpretato quel *libabant* del testo per *beveano*, sembrando a noi naturalissimo, che anco dato, che i compagni di Enea avessero prima fatte le libazioni o a Bacco, o a Giove Ospitale, poi bevessero ancor lietamente senz'altri misterii, e godendo del bene che incontravano.

(*d*) Cioè, che sei perito nell' arte dell'augurare interpretando il volere degli Dei.

(*e*) Nel testo è unito *qui numina sentis, qui tripodas* poichè l'augure, e la pitonessa sedendo fu questo consacrato treppiede, allora investiti dal Nume predicevano augurando il futuro.

(*f*) Alcuni stimarono, che l'augure dovesse essere coronato d 'alloro nell' attuale suo esercizio degli Augurii. Altri pen-

Ecco fuor delle mura accompagnato
Da molti Eleno uſcire. I ſuoi Trojani
Riconobbe egli toſto, e lietamente
Ci conduſſe alla Regia, e fra ſingulti
Ogni parola tramezzò col pianto.
Oltre m'avanzo, ed un ritratto io ſcorgo
In piccolo di Troja, e ful modello
D'Ilio ſuperbo torreggiar le mura,
E col nome di Xanto (a) aſciutto un rivo,
E della porta Scea (b) le ſoglie abbraccio.
Inſiem con me della Cittade amica
Godono i miei Trojani, e gli raccolſe
Il Re negli ampii portici, e beveano
L'amabile liquor dono di Bacco
In mezzo alla gran ſala, (c) ed auree tazze
Aveano, e vivande in piatti d'oro.
Traſcorſi uno, e due giorni erano intanto;
E invitan l'aure a navigare, e gonfia
L'Auſtro dal mezzo dì le teſe vele.
Con queſti detti a interrogar prend'io
Eleno l'indovino, e sì gli parlo.
Saggio Trojan, che degli eterni Iddii
Interpreti il voler; (d) tu, che d'Apollo
Il nume intendi, (e) e lo ſcoppiar del lauro, (f)
I Tripodi, le ſtelle, (g) e che predica
Degli augelli pennuti e il canto, e il volo, (h)
Su via dimmi; poichè felice il corſo

penſarono, che gittando ſulle fiamme un ramo di alloro, dalle ſcoppiare, che fanno quelle frondi nell'ardere, ne ricavaſſero i loro augurii. Noi abbiamo ſeguitata queſta ſeconda ſpiegazione.

(g) Non pare poſſa intender-ſi, che della Aſtrologia giudiciaria.

(h) L'altra maniera con cui gli antichi prendevano gli augurii dal volo, o dal canto degli uccelli. Così nell' Ecl. *prædixit ab illice cornix &c.*

Relligio, & cuncti ſuaſerunt Numine divi
Italiam petere, & terras tentare repoſtas:
Sola novum, dictumque nefas Harpya Celæno
Prodigium canit, & triſtes denuntiat iras,
Obſcœnamque famem. quæ prima pericula vito:
Quidve ſequens tantos poſſim ſuperare labores.
Hic Helenus, cæſis primum de more juvencis,
Exorat pacem Divum: vittaſque reſolvit
Sacrati capitis: meque ad tua limina Phœbe 370
Ipſe manu multo ſuſpenſum numine ducit:
Atque hæc deinde canit divino ex ore ſacerdos.
Nate Dea (nam te majoribus ire per altum
Auſpiciis manifeſta fides: ſic fata Deum Rex
Sortitur, volvitque vices, is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hoſpita luſtres
Æquora, & Auſonio poſſis conſidere portu,
Expediam dictis: prohibent nam cætera Parcæ
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.
Principio Italiam, quam tu jam rere propinquam, 380
Vi-

(*a*) Nel teſto - *omnis Relligio*-cioè *ogni atto di Religione verſo gli Dei uſato da me per avere l' augurio &c.*

(*b*) Nel teſto *terras repoſtas*, che altri ſpiegano *terre lontane*: noi abbiamo adottata l' interpretazione del P. de la Rue.

(*c*) Vedi ſopra al ver. 414.

(*d*) Scioglie, e laſcia pendenti le bende, che come Sacerdote di Apollo portava avvinte d' intorno al capo.

(*e*) E per la ſantità del luogo, e per la vicinanza del Nume, e per l' eſpettazione dell' augurio.

(*f*) Nel teſto-*Divino ex ore*-*dalla bocca fatta divina*; cioè, *inveſtito Eleno dallo ſpirito Auguratore infuſogli da Apollo &c.*

(*g*) *Maggiori di quelli che poſſo darti io ricavandoli dal volo, o dal canto degli uccelli &c.* Gli auſpicii, che avea Enea d' andare all'Italia erano eſpreſſi ordini de'Numi.

(*h*) Nel porto del Tevere come

Mi prediſſe ogni augurio (*a*), e tutti i Numi
Conſultati da me verſo l'Italia
Ad andar m'eſortaro, e ricercare
Quel ſuol ſerbato a noi (*b*): ſola minaccia
Non penſati terror l'Arpia Celeno,
E orribili a ridirſi, e ci prenunzia
Sdegni ferali, e miſerabil fame. (*c*)
Qual m'inſegni a fuggir primo periglio?
E che facendo si crudeli affanni
Superare potrò? Com'è coſtume
Quì pria ſolennemente Eleno ucciſi
I giovenchi all'altar perdono, e pace
Chiede agli Dii, e le ſacrate bende (*d*)
Cader laſcia dal capo, ed ei medeſmo
Me preſſo il Tempio tuo Augure Apollo,
Me da ſacro terror l'alma compreſo (*e*)
Per la mano conduſſe, ed invaſato (*f*)
Dal divino furor così mi diſſe.
Figlio di Citerea, che tu pel mare
Con auſpicii maggior (*g*) guidi tuo corſo,
Manifeſto appariſce, e sì diſpone
Giove i deſtini, e le vicende avvolge,
E de' voleri ſuoi la ſerie è queſta.
Onde più franco navigar tu poſſa
Il mar, ch'hai da paſſare, e dell'Italia
Giungere al fin nel deſiato porto, (*h*)
Di troppe coſe, che ſpiegar vorrei,
Solo alcuna dirò, che 'l rimanente
D'intenderlo mi tolgono le Parche,
E di parlarne la Saturnia Giuno (*i*)
Ad Eleno 'l divieta. In pria l'Italia,

me poi nel lib. 7. al v. 35. di teſto.

(*i*) Ancorchè gli auguri intendeſſero alcuna coſa del futuro,

Vicinoſque ignare paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante & Trinacria letandus remus in unda,
Et ſalis Auſonii luſtrandum navibus æquor,
Infernique lacus, Æeæque inſula Circes,
Quam tuta poſſis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.
Cum tibi ſollicito ſecreti ad fluminis undam,
Littoreis ingens inventa ſub ilicibus ſus,
Triginta capitum fœtus enixa jacebit, 390
Alba ſolo recubans, albi circum ubera nati;
Is locus urbis erit, requies, ea certa laborum.
Nec tu menſarum morſus horreſce futuros:

Fa-

turo, pure non intendevano il tutto, e ſtimavano che le Parche toglieſſero di comprenderlo. Quì poi ad Eleno, Giunone ſiccome averſa a' Trojani, gli vietava di parlare anco di tutto quello, che intendeva. Il P. Catrou dice, che Giunone vietò ad Eleno il parlare ad Enea degli avvenimenti di Cartagine, de' quali nel lib. 4.

(*a*) Benchè da'monti *Ceraunii* dell'Epiro, adeſſo detti *monti della Chimera*, vi ſia uno ſtretto tragitto di appena 75. miglia di mare per arrivare al promontorio *Japigio* oggi *capo di S. Maria* nell'Italia; pur nondimeno, diceva Eleno ad Enea, aſſai lontano è per te quel porto, a cui dovrai navigare, giacchè queſto è l'imboccatura del Tevere, che ſta ſituata nella parte occidentale della Italia. Di più queſto lungo cammino di quanti pericoli è ſeminato.

(*b*) Anco un poco ci ſiamo laſciati portare alla parafraſi in queſto paſſo, per più accoſtarci allo ſpirito della enfatica eſpreſſione latina.

(*c*) Dall'Ionio, in cui metteva il porto Caonio, dovea Enea navigare verſo di mezzo giorno coſteggiando prima l'Italia, poi per non eſporſi al paſſo di Scilla, e Cariddi tutta radendo intorno la Sicilia fino a venire nel mare Tirreno, e quindi al Tevere.

(*d*) Servio diſſe queſti eſſere i due laghi Lucrino, e Averno, fra quali era la ſpelonca, per cui nel *6.* lib. fu Enea condotto dalla Sibilla all'Inferno. Vedi nel lib. 2. della Georg. al v. 273.

Che proſſima già credi, e i porti ſuoi (a)
Che male accorto d'afferrar ſperaſti
Quaſi poco lontani, ahi qual divide
Lungi da te lunghiſſimo cammino,
E mal ſicura via con lunghe ſpiaggie! (b)
D'uopo innanzi ti fia vogar co' remi
Di Sicilia nell'acque, e del Tirreno
Mar colle navi coſteggiar le ſponde; (c)
Veder d'Averno i laghi, (d) e della Eèa (e)
Circe l'iſola innanzi, che piantare
In ferma terra la città tu poſſa.
Or io dirotti i ſegni, e tu gli ſerba
Profondamente nel penſiero impreſſi.
Di cure allorchè pien vicino all'acque (f)
Di ritirato fiume una gran porca
Con trenta parti ſuoi ſtarſi giacente
Degli elci all'ombra incontrerai ſul lido,
Bianca, ſteſa nel ſuolo, e bianchi i figli
Allattar colle mamme, (g) è quello il luogo
Dove piantar dei la cittade, e quello
De' tuoi travagli certamente è il fine. (h)
Ciò, ch'avverrà nell'addentar le menſe, (i)

273. dove ſi parla di queſti laghi.

(e) Di Circe figliuola del Sole parleraſſi al lib. 7. al ver. 10. del teſto. Le è dato l'aggiunto di Eeà da un'iſola di tal nome vicina alla Cholchide, e Circe fu ſorella di Eeta Re de' Colchi.

(f) Tale predizione avveraſſi nel lib. 8. al ver. 18. del teſto, e più innanzi al ver. 43. e 81. del lib. medeſimo.

(g) Servio traendolo da Varrone ſcrive queſta veramente eſſere ſtata la tradizione.

(h) In fatti in quel poſto Aſcanio di poi fabbricò *Alba*, ed i Trojani quivi ebber riposo.

(i) Della minaccia fatta dall'Arpia Celeno più ſopra al v. 430. vedeſi l'eſito non infelice nel lib. 7. al ver. 109. del teſto.

Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.
Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis.
Hic & Narcyii posuerunt mœnia Locri:
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ subnixa Petilia muro.
Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes,
Et positis aris jam vota in littore solves;
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurrat, & omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:

Hæc

(*a*) Parla Eleno delle coste orientali d'Italia le più vicine all'Epiro, che oggi sono *la Calabria, e la Basilicata*. In queste si rifugiarono moltissimi de' Greci nel tornare dalla guerra Trojana, onde quel tratto di terreno, chiamossi ancora *Magna Grecia*.

(*b*) Ajace Oileo fu seguitato da' *Locresi*, de'quali altri dicevansi *Epizeffirii*, altri *Ozelii*. Dopo il naufragio, e la morte di Ajace, della quale parlasi nel 1. lib. a v. 68. i Locresi Ozelii approdarono all' Affrica, gli Epizeffirii all' Italia, e forse vennero così chiamati perchè fermaronsi nell'Italia vicino al promontorio *Zeffirio* oggi *Capo di Stillo*, ed occuparono quella parte, che adesso è nella Calabria ulteriore fra *Capo di Stillo*, e *Capo delle Colonne*. Furono detti *Naricii* da *Narice* Città dell'Attica.

(*c*) Idomeneo, di cui parlammo più sopra al ver. 204., fuggendo di Creta venne egli pure in Italia, e fermossi nelle Campagne Salentine, oggi Calabria citeriore. Fu egli detto Lizzio da Licta Città di Creta, d'onde fuggì. I suoi Greci occuparono il littorale, che oggi dicesi *Capo S. Maria*, o pure *Capo di Otranto*.

(*d*) Filottete figliuolo di Peante fu Re di Melibèa Città nella Tessaglia. Ebbe egli in dono da Ercole moribondo le sue freccie macchiate del sangue dell'Idra; ed essendovi l'oracolo, che Troja non sarebbe

pre-

Non ti atterrisca: troveranno i fati
Come darti soccorso, e l'invocato
Apollo assisteratti. Or quelle terre
Dell' Italico lido, e quella riva, (a)
Che bagna il nostro mar prossimo a noi,
Fuggi lontano, ch' abirata è tutta
Da' Greci traditori. Ivi han le mura
I Locresi Naricii (b), e di Salento (c)
Occupa i campi Idomenèo Cretense.
Là Filottete il Melibèo Signore (d)
La piccola Petilia intorno ha cinta
Di più forti muraglie. E quando ancora
Oltre passato il mar le navi tue
Si fermeranno, e già sarai nel lido (e)
Dirizzati gli altari a sciorre i voti,
Le chiome vela, e di purpureo ammanto
La fronte ti ricopri, onde gli augurii,
E degli Dei in onor le pure fiamme
Ostil sembranza a disturbar non s' offra:
E nel sacrificar serbinlo i tuoi,
E questo rito tu medesmo il serba,

presa senza di queste freccie, fu Filottete condotto a Troja, dove con uno di quei dardi uccise Paride. Ribellatisi a lui i suoi Melibeesi passò Filottete in Italia, e fermandosi nel littorale del golfo di Taranto o vi fabbricò, o vi munì, come scrissero altri la piccola Città *di Petilia*, adesso chiamata *Strongoli*.

(c) Vogliono gl' interpreti, che quì Eleno intenda del lido Laurente, e stimano, che ciò sia fondato nell' incontro avuto da Enea di vedere passare pel mare Ulisse colle sue navi, mentre egli sulla spiaggia sacrificava a Venere sua madre. Il certo si è, che Virgilio vuol riferire ad Enea il costume de' Romani, i quali in quasi tutti i lor sacrifizii stavano col capo coperto; adulando così ogni piccola cosa de' suoi.

Hac casti maneant in religione nepotes.
Ast ubi digressum Siculæ te admoverit oræ
Ventus, & angusti rarescent claustra Pelori,
Læva tibi tellus, & longo læva petantur
Æquora circuitu: dextrum fuge littus, & undas.
Hæc loca vi quondam & vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.
Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.

At

(*a*) E*sattamente*, *religiosamente*. Così pure vorrà spiegarsi quello pro L. Manil. *Iuror meus in privatorum periculis caste, integreque versatus.*

(*b*) Torna Eleno a parlare ad Enea del suo viaggio quando sarà partito dall' Epiro.

(*c*) *Il faro di Messina*, dove appena vi sono tre miglia di canale fra Messina in Sicilia, e Reggio in Calabria.

(*d*) *Tienti in alto mare verso mezzo dì, e passa fra Malta isola, e Capo Passaro di Sicilia.*

(*e*) Riporta il poeta il sentimento degli antichi; che stimarono l' Italia, e la Sicilia essere stata un continente, e differo, che il mare passandovi a forza, forse in qualche terremoto, le dipartisse.

(*f*) Il Tasso 15. 22.

(*g*) *Cum protinus &c.* nel testo. In questo luogo quel *protinus* lo abbiamo interpretato *continuo, non interrotto*, come ne abbiamo altri esempi di questo valore. De la Rue.

(*h*) Imboccando dall' Ionio nel Faro, Scilla, che è prossima a Reggio di Calabria rimane alla destra. Oggi dicesi *Sciglio*.

(*i*) Caridi è nella Sicilia vicino a Messina, e perciò rimane a finistra di chi s' inoltra per passare dal Faro nel Tirreno. Oggi dicesi *Calefaro*.

(*k*) La favola finse Caridi esse-

E caſtamente (*a*) nell' età futura
Duri fra tuoi nipoti il pio coſtume.
Ma allor, che nel viaggio alle Sicane (*b*)
Spiaggie ſoffiando accoſteratri il vento,
E più larga apparir vedrai la foce
Dell' anguſto Peloro; (*c*) alla ſiniſtra
Terra ti piega, e del ſiniſtro mare
Rompi con lungo giro il ſeno ondoſo,
Fuggi l' acque alla deſtra, e 'l deſtro lito. (*d*)
Dicon, ch' alta ruina in duo partiſſe (*e*)
Sveltigli a forza queſti luoghi un giorno;
Tanto mutar può lunga età vetuſta (*f*)!
Era egli forſe una continua (*g*) ſponda
E queſto, è quel terren; ma violento
Paſſovvi in mezzo il mare, ed ei diviſe
Dal lido Sicilian l' Itala ſpiaggia;
E fra le terre, e le cittadi, ognuna
Separata dall' altra in doppio lido,
Con anguſto canale ondeggia, e freme.
Al deſtro lato (*h*) è Scilla, ed al ſiniſtro (*i*)
L' implacata Cariddi, e nel più cupo
Gorgo della voragine tre volte
In precipizio i vaſti flutti aſſorbe,
Ed alternando nuovamente all' aura (*k*)
A vomitar gli torna, e par che al Cielo
Le ſtelle a flagellar l' onda s' inalzi.
Sull'acqua il capo alzando, o negli ſcogli (*l*)

Le

eſſere ſtata una donna rapaciſſima, che rubò ad Ercole alcuni buoi, ond' è che fulminata da Giove fu inſieme cambiata in voragine.

(*l*) Di Scilla figliuola di Forco, finſero i Mitologi, che da Circe Maga forſe per geloſia con incanteſimi trasformata nel moſtro, che qui deſcrive Virgilio. Nel teſto *ora exertantem*: diverſi interpreti lo hanno renduto *ſpalancando la bocca*. Certamente Omero nel

At Scyllam cæcis cohibet ſpelunca latebris
Ora exſertatem, & naves in ſaxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
Pube tenus: poſtrema immani corpore priſtis,
Delphinum caudas utero commiſſa luporum.
Præſtat Trinacrii metas luſtrare Pachyni
Ceſſantem, longos & circumflectere curſus,
Quam ſemel informem vaſto vidiſſe ſub antro 430
Scyllam, & cæruleis canibus reſonantia ſaxa.
Prætera, ſi qua eſt Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum ſi veris implet Apollo,
Unum illud tibi, Nate Dea, præque omnibus unum
Prædicam, & repetens iterumque iterumque monebo:
Junonis magnæ primum prece Numen adora:
Junoni cane vota libens: dominamque potentem
Supplicibus ſupera donis: ſic denique victor
Trinacria fines Italos mittere relicta.
Huc ubi delatus Cumæam acceſſeris urbem, 440
Di-

nel 12. dell'Iliad. ſeguitato dal P. Abramo, la Landelle dicono, che Scilla *exerit ora, alza la teſta ſopra dell'acque.*

(*a*) Nel teſto - *prima hominis facies* - alla maniera Greca τὰ πρῶτα ἀνθρωπος *dal mezzo insù.*

(*b*) Altri ſpiegano differentemente nel noſtro volgare linguaggio la parola *priſtis.* Noi abbiamo ſeguitato i PP. la Rue, Abramo, la Cerda &c.

(*c*) Oggi *Capo Paſſaro* - ed è la punta meridionale della Sicilia.

(*d*) Il P. Catrou avverte, che il poeta più ſopra dice Scilla circondata da' Lupi, e qui da' cani, e vuole che ne ſia il motivo, di queſta varietà, il cambiare de' venti, i quali fanno all' ondate imitare ora l' urlo de' lupi, ora l' abbajare de' cani.

(*e*) *Vinci co' doni.* e vale a dire, *col replicare i Sacrifizii, col moltiplicare le offerte a Giu-*

Le navi a se traendo entro l'orrore
Delle caverne sue Scilla è ristretta.
Fattezze umane (*a*) in femminil figura
Ha fino al mezzo, e di balena informe (*b*)
Il restante del corpo, ed alle code
Unisce di delfin de' lupi il ventre.
Fia per te meglio costeggiar la falda
Del Trinacrio Pachino (*c*), ed indugiando
In lungo giro prolungar tuo corso,
Che sotto l'antro immenso una sol volta
Veder Scilla deforme, ed il latrato
Fra' scogli udire de' cerulei cani. (*d*)
Oltre di ciò, se qualche fede incontra
Eleno presso te, se del futuro
Alcuna cosa indovinando io veggio,
E s'a quest'alma il ver Febo rivela;
Sol questo, questo sol sopra d'ogni altro
Enea t'annunzio, e ad inculcar più volte
Rinovellando il parlar mio ritorno.
Della grande Giunone il Nume in pria
Colle preghiere invoca, e di buon grado
A Giunon porgi voti, e supplicando
Vinci co' doni la possente Dea; (*e*)
E 'l lido Sicilian così lasciato,
Ammesso (*f*) nell'Italia vincitore
Finalmente sarai. Poichè là giunto
Metterai 'l piè nella città Cumèa (*g*)

Pas-

Giunone vedi di superare il suo sdegno, per cui tanto peni ad arrivare all'Italia,

(*g*) Nel testo *mittere*: abbiamo seguitata l'interpretazione del Sig. la Landelle, del P. de la Rue &c.

(*f*) Città nella Campagna non molto distante da Baja: al presente diruta.

Divinoſque lacus, & Averna ſonantia ſilvis.
Inſanam vatem aſpicies, quæ rupe ſub ima
Fata canit, foliiſque notas, & nomina mandat.
Quæcumque in foliis deſcripſit carmina vigo
Digerit in numerum, atque antro ſeclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verſo tenuis cum cardine ventus
Impulit, & teneras turbavit janua frondes,
Nunquam deinde cavo volitantia prendere ſaxo,
Nec revocare ſitus, aut jungere carmina curat.
Inconſulti abeunt, ſedemque odere Sibyllæ.
Hic tibi ne qua moræ fuerint diſpendia tanti:
Quamvis increpitent ſocii, & vi ourſus in altum
Vela vocet, poſſiſque ſinus implere ſecundos:
Quin adeas vatem, precibuſque oracula poſcas:
Ipſa canat, vocemque volens, atque ora reſolvat.
Illa tibi Italiæ populos, venturaque bella,
Et quo quemque modo fugiaſque, feraſque laborem;

Ex-

(a) Fra Cuma, e Baja al fondo del golfo di Pozzuoli erano i due laghi d' Averno, Lucrino, ed Acherusio. Vedi più ſopra al v. 634. Dà il Poeta l'aggiunto di *Divini* a queſti laghi per la Sibilla, che abitava in quei contorni, ſtimata da tutti come perſona più che umana. Di queſta parleremo nel l. 6. al ver. 10. del teſto.

(b) Dice il P. Abramo, che il lago Averno non era riſuonante

Pàſſati i Divin laghi, (*a*) e fra le ſelve
Il riſonante (*b*) Averno; allor vedrai
L' inſana Profeteſſa, che 'l futuro
Dal ſen di cava rupe altrui predice,
Ed alle frondi i vaticinii affida,
E vi ſcrive i ſuoi verſi. In ordinanza
La vergine (*c*) diſpon quant'ella ſcriſſe
Sulle foglie di verſi, e queſte laſcia
Dell'antro anzi la ſoglia. Immote, e ferme
Si ſtan nel loco ſuo, ne dal lor ſito
Si partono le frondi: ma all'aprire,
Che facciaſi le porte, ove leggiera
Aura ſpirando le confonde, e meſce,
Dopo mai più nell'incavato ſaſſo
Sparſe di ripigliarle, e lor dar luogo,
E i carmi raccozzare ella non cura.
Ond'è che in odio e la Sibilla, e l'antro
Hanno coloro, che chiedean riſpoſte.
Ma tu mal'impiegata ogni tardanza
Non credere giammai, benchè rampogne
De' compagni tu ſenta, e 'l tuo cammino
A forza chiami in alto mar le vele,
E le poſſa gonfiar ſecondo il vento;
A lei purchè tu ti conduca, e chieggia
Con preghiere, che diea ella medeſma
A te ſuoi vaticinii, e di buon grado
E la lingua diſciolga, e le parole.
L' Itale genti, e le future guerre,
Tutto ſaprai da quella; ed in qual modo
Ogni travaglio tollerar tu deggia,

O lo

fante per ſe, quaſi le acque ſue faceſſero ſtrepito, ma per i venti, che muoveano i boſchi fra' quali era chiuſo.

(*c*) La Sibilla Cumana, della quale diraſſi nel lib. 6.

Expediet, cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri. 460
Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Trojam,
Quæ postquam vates sic ore effatus amico est,
Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto
Imperat ad naves ferri; stipatque carinis
Ingens argentum, Dodonæosque lebetas,
Loricam consertam hamis, auroque trilicem,
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.
Addit equos, additque duces.
Remigium supplet, socios simul instruit armis. 470
Interea classem velis aptare jubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.

Quem

(*a*) Non solo felice il cammino per arrivare all' Italia, ma inoltre gli otterrebbe il passaggio agli Elisii a rivedervi il Padre. Siccome Anchise viveva tutt' ora perciò Eleno affatto confusamente ad Enea raccomanda il pregare la Sibilla, e non stancarsi nel supplicarla.

(*b*) Vedi più addietro al v. 623.

(*c*) *Arrivando all' Italia, dove il sangue Trojano fondata Roma arriverà al sommo della gloria.* Sempre torna il poeta ad accennare il fine del suo poema.

(*d*) Nel testo - *secto* - *intagliato, lavorato.*

(*e*) E' la parte inferiore della nave, in cui si ripone il carico delle merci, che si trasportano.

(*f*) Il bronzo di Dodona era presso gli antichi stimato quanto lo fu di poi quel di Corinto. *la Landelle.* Dodona fu Città dell'Epiro famosa per gli oracoli di Giove.

(*g*) Così comunemente gl' interpreti spiegano il testo in questo passo.

(*h*) Forse gli antichi non usa-

O lo poſſa evitare, e impetreratti
Riverita da te lieto 'l cammino. (*a*)
E queſto è ciò, che diviſar parlando
Emmi permeſſo; (*b*) or vanne, e colle impreſe
L' auguſta Troja fin' al Cielo inalza. (*c*)
E tanto in amichevoli maniere
Poi ch' ebbe detto l' indovin, comanda,
Che ricchi d' oro, e d' intagliato (*d*) avorio
Doni alle navi ſien portati; ammaſſa
Nelle carene (*e*) quantità d' argento
E vaſi Dodonei (*f*), e una lorica (*g*)
Teſſuta a maglie di tre fila in oro,
E un inſigne celata in ſul cimiero
Di vaghe piume adorna; (*h*) armi da Pirro
Un tempo uſate; e 'l genitore ancora
Ebbe egli i doni ſuoi. Cavalli aggiunſe,
Ed aggiunſe piloti (*i*); alla mancanza
Supplì de' rematori, e tutto inſieme
D' armi i compagni nel partir provvide.
Le navi intanto a veleggiar facea
Diſporre Anchiſe, onde verun' indugio
Al vento portator (*k*) non ſi frapponga;

A cui

farono piume per adornare i cimieri, ma bensì crini di cavallo, o altra cosa simile. Noi abbiamo e qui, ed anco in altre occasioni adoperato il termine di *piume* per adattarci all'idea, che al presente abbiamo di tali ornamenti, qualunque cosa finalmente si fossero queste *crista comantes*. Benchè oramai nelle pitture dell' *Ercolano* vedonsi chiaramente sugli elmi le piume.

(*i*) Nel testo - *duces* - Altri lo hanno inteso - *custodi de' cavalli*. Noi con la Landelle, Abramo, Catrou &c. lo abbiamo voltato per *piloti*, *marineria*, e pare il più vero, giacchè entrava Enea in mari non conosciuti, onde avea bisogno di gente pratica di tale navigazione.

(*k*) *Che ci portasse*; *favorevole*.

Quem Phœbi interpres multo compellat honore ;
Conjugio Anchiſa Veneris dignate ſuperbo ,
Cura Deum , bis Pergameis erepte ruinis ,
Ecce tibi Auſoniæ tellus , hanc arripe velis :
Et tamen hanc pelago præterlabare neceſſe eſt :
Auſoniæ pars illa procul , quam pandit Apollo .
Vade , ait , o felix nati pietate , quid ultra
Provehor ? & fando ſurgentes demoror Auſtros ?
Nec minus Andromache digreſſu mœſta ſupremo
Fert picturatas auri ſubtemine veſtes ,
Et Phrygiam Aſcanio chlamidem , nec cedit honori :
Textilibuſque onerat donis , ac talia fatur .
Accipe & hæc , manuum tibi quæ monimenta mearum
Sint , puer , & longum Andromaches teſtentur amorem
Conjugis Hectoreæ : cape dona extrema tuorum ,
O mihi ſola mei ſuper Aſtyanactis imago :
Sic oculos , ſic ille manus , ſic ora ferebat :
Et nunc æquali tecum pubeſceret ævo .
Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis ,

Vi-

(*a*) Eleno .

(*b*) Se non di tutti , giacchè dicemmo nel lib. 2. al v. 1074. eſſere ſtato Anchiſe tocco da un fulmine , pur certamente era in cura di Venere ſe non altro .

(*c*) Vedi nel lib. 2. al ver. 1062.

(*d*) Vedi ſopra al ver. 626.

(*e*) Vuole notarſi quanto leggiadro è quello *ei diſſe* , che modeſtamente racconta Enea, allorachè Eleno nel parlare conſolaſſi con Anchiſe della pietà del figliuolo .

(*f*) Altri hanno interpretato il teſto con qualche diverſità . Noi abbiamo ſeguitato il P. Catrou , e la Landelle . Vedi il P. de la Rue quì .

(*g*) E vale a dire : *i doni di Andromaca non cedono nella magnificenza a' doni di Eleno.*

(*h*) Vedi il P. Catrou ſopra le parole *textilibus donis* .

(*i*) *Conſerva, mantiene per te .*

(*k*) Figliuolo di Ettore , e Andromaca. Vedi al l. 2. v. 767.

A cui molto onorandolo rivolse
L' interprete d' Apollo (*a*) il suo parlare.
Oh per tua gloria fatto degno Anchise
Del talamo di Venere, oh de' Numi (*b*)
Dolce cura perciò, due volte tolto (*c*)
Di Troja alle ruine; a te vicina
Ecco l' Italia, e verso lei dispiega
Le vele ad approdarvi. E pur fia d' uopo
A te per mare il costaggiarla intorno
Con lungo giro, poi ch' assai lontana
N' è quella parte, che t' accenna Apollo. (*d*)
Va dunque, ei disse (*e*), avventurato padre
Per la pietà del figlio! Ed a qual fine
Più mi prolungo, e de' propizii venti
Il respirar col parlar mio ritardo?
Andromaca non men dolente, e mesta
Per quell' estremo dipartirsi, in dono
Porta ad Ascanio ricamate vesti
Con fondo d' oro (*f*), ed alla Frigia usanza
Vaghissima una clamide; nè cede
D' Eleno allo splendore (*g*); ed a fiorami
Tessute in bianco lin candide tele (*h*)
Sopra v' aggiunge, e a lui così ragiona.
E queste ancora accetta, e di mia mano
Ti sian memoria oh figlio, e testimonio
Di quell' eterno amor, che l' infelice
Sposa d' Ettore Andromaca ti serba. (*i*)
De' tuoi non isdegnar gli estremi doni.
Oh d' Astianatte (*k*) mio vivace immago,
Che sol vi resti a me; così le mani,
Così gl' occhi ei movea, e così 'l volto;
E s' or vivesse, ei già sarebbe uguale
A te nel fior degli anni. A lor partendo
Colle lagrime agli occhi io sì diceva.

Fe-

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies, nullum maris æquor arandum:
Arva neque Ausoniæ semper cedentia retro
Quærenda: effigiem Xanthi, Trojamque videtis,
Quam vestræ fecere manus: melioribus opto
Auspiciis, & quæ fuerit minus obvia Grajis.
Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam, 500
Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.
Sternimur optatæ gremio telluris ad undam,
Sortiti remos: passimque in littore sicco

Cor-

(*a*) Nel testo *jam sua*, in luogo di *vestra*. Così Ovid. de rem. *Quos suus ex omni parte fefellit amor*, in luogo di *vester*

(*b*) Nel testo *cedentia retro*. Non che l' Italia si muovesse realmente, e ritirassesi; ma che essi da tanto tempo procuravano di afferrare, e mai non vi giungevano.

(*c*) *Sicchè mai non succeda più ne a voi, ne a' vostri posteri ciò, che da' Greci ha patito la Città di Troja in Frigia, presa da loro, e incendiata.*

(*d*) Non è così facile l'intelligenza del testo in questo passo. Abbiamo seguitato il sentimento de' Padri la Rue, Abramo &c.

(*e*) Monti *Ceraunii*, oggi *della Chimera* erano i confini dell'antico Epiro, e con essi finiva il mare Jonio, e principiava l' Adriatico. Da questi monti al promontorio *Japigio*, oggi *Capo S. Maria*, o Capo *d' Otranto* è un breve tratto di mare. Vedi sopra al v. 625.

(*f*) Nel testo *sortiti remos*. Servio, e dopo lui i commentatori scrivono, che gli antichi non mettevano al remo i rei, come vediamo farsi al presente, ma fra soldati naviganti dividevasi a sorte ed il remare, e tutte le altre opere faticose

Felici voi vivete, or che decisa
La vostra (*a*) sorte è già; che noi costretti
Siamo a passar da questo affanno in quello:
Voi godete riposo, e a voi non resta
Altro mar da solcare, e non n'è d'uopo
Quell'Italia cercar, che sempre indietro (*b*)
Ci sfugge ritirandosi: vedete
Opra di vostra mano una sembianza
E del Xanto, e di Troja; ah ch'io vi bramo
Con destini migliori, e meno esposta
Al furore de' Greci (*c*). Entrare un giorno
Se nel Tebro potrò, nelle vicine
Sue campagne fermarmi, ed inalzate
Veder le mura al popol mio promesse,
Farem, che nell'amor queste fra loro (*d*)
Vicine genti, e nell'Epiro accolte,
E nell'Italia, e le Città per sangue
Una volta congiunte, a cui lo stesso
Dardano già fu padre, e che soffriro
Le sventure medesme, ambedue sieno
Una sol Troja; i discendenti nostri
Compier sì bel desio abbiano in cura.
C'inoltriamo nel mare il piè radendo
De' vicini Ceraunii (*e*), ond'all'Italia
Per non lungo cammin brev'è 'l tragitto.
Tramonta il sole intanto; e l'ombra fosca
Vela gli opachi monti. All'onde accosto,
Stanchi a giacer ci abbandoniamo in grembo
Alla terra bramata, a sorte in pria
Compartito il travaglio (*f*), e sparsi intorno
Prendiam riposo in sull'asciutta arena:
Riga dolce sopor le membra lasse.

Spin-

del legno, sopra di cui si stavano. Perciò abbiamo noi adoperato un termine più generale per comprendere tutto.

Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Nec dum orbem medium nox horis acta subibat,
Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat:
Sidera cuncta notat tacito labentia cœlo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosve Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt cœlo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum, nos castra movemus,
Tentamusque viam, & velorum pandimus alas.
Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam læto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero, Divosque vocavit
Stans celsa in puppi.
Dii maris, & terræ, tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.

Cre-

(*a*) *Arrivata, salita.*

(*b*) Piloto principale della nave di Enea. Di lui dovrà parlarsi nel fine del l. 5. e nel lib. 6.

(*c*) *Tacito labentia cælo*: può anco spiegarsi, *che di quel l'ora alzate sopra l' Orizonte camminavano, vedevansi pel Cielo*. Noi abbiamo seguitata la interpretazione del P. Catrou, e la Landelle.

(*d*) Sono un gruppetto di Stelle situate nella fronte del toro. Vedi al lib. al lib 1.

(*e*) L'*orsa maggiore*, chiamata con altro nome da' latini *Helice*, e l'*orsa minore* detta *Cinosura*.

(*f*) E' una stella nel segno di Boote, la quale alle volte prendesi per tutto il segno.

(*g*) Orione è una costellazione formata di stelle lucidissime. Dipingesi dagli Astronomi colla spada in mano, quindi l'aggiunto di *Armato*. Qui vuole notarsi, come il poeta fa destramente avvertire, che Palinuro considerò i due poli, il Boreale mirando l'Orse, e l'Arturo, l' Australe guardando quindi Orione.

Spinta dall' ore alla metà del corso
Non aggiunta (*a*) per anco era la notte,
E pronto sorge Palinuro (*b*), e tutti
Esplora i venti, e d' onde spirin l' aure
Sicuro a rinvenir porge l' orecchia.
Nel taciturno ciel tutte le stelle,
Che van piegando all' occidente osserva, (*c*)
E l' Iadi piovose (*d*), e i due Trioni, (*e*)
E 'l pigro Arturo (*f*), e d'aurea luce adorno
Lento girar scorge Orione armato. (*g*)
Poichè tutto nel ciel ved' ei costante
Promettere il seren, della partenza
Chiaro dà 'l segno: noi muoviam l' armata,
Il lido abbandoniamo, e si fa vela.
Cacciate in fuga la vermiglia Aurora
Avea le stelle omai, quando da lunge
Gli oscuri colli, e della bassa (*h*) Italia
Discoprimmo le spiaggie. Acate il primo,
Italia, grida; e con festose voci
L' Italia salutaro i miei compagni.
Cinse di frondi allora Anchise il padre
Una gran tazza (*i*), e la colmò di vino,
E dalla poppa a sì pregar si volse;
Delle tempeste voi, voi della terra,
Dicendo, e voi del mar possenti Numi
N' assistete propizii, ed il cammino
A noi vi piaccia agevolar col vento.
Rinforzano a spirar l' aure bramate;

L E già

(*h*) A chi dall' alto mare si accosta alla spiaggia; questa sembra assai più bassa del mare. Non lo è certamente, ma è un effetto dell' angolo, sotto cui si scorge il lido dal navigante.

(*i*) Contrastano i commentatori se *crater* sia tazza; o pure un vaso, da cui con una tazza prendevano il vino per bevere. Vedi il P. Abr. la Cerda.

Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit
Jam propior: templumque apparet in arce Minervæ.
Vela legunt socii: & proras ad littora torquent.
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum;
Objectæ salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet, gemino demittunt bracchia muro
Turriti scopuli: refugitque a littore templum.
Quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas?
Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, & fræna jugo concordia ferre.
Spes & pacis, ait. Tum Numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes:
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:
Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.

Haud

(*a*) Pare, che quì debba intendersi del *promontorio Japigio*, o *Salentino*, oggi *Capo S. Maria*: o *Capo d'Otranto*, nel quale promontorio abbiamo da Strabone esservi stato un tempio di Pallade assai venerato.

(*b*) Qual sia questo porto quì descritto da Virgilio non si sà. I commentatori han dette varie cose, ma appunto dal dividersi totalmente ne' sentimenti mostrano; che essi tirano ad indovinare.

(*c*) Questo ancora è un inganno dell'occhio; poichè vedendosi dal mare, quelle fabbriche, che in lontananza pajono prossime al lido, nell'accostarsi a terra quelle fabbriche istesse sembra, che si discostino dalla spiaggia.

(*d*) Di Pallade.

(*e*) Il Petrarca. Trionf.

(*f*) Superstiziosi all' estremo furo-

E già si scopre più vicino il porto;
E di Pallade il Tempio appare in cima
All' alto sasso (*a*). Ammainan le vele
I compagni, e le prue volgono al lido.
Curvasi un seno, e gl' inalzati in faccia (*b*)
Sassi biancheggian di canuto flutto;
Celasi ascoso il porto; e quinci, e quindi
Stendon quasi due braccia in doppio muro
Due scogli torreggianti; entro la terra (*c*)
Sorge assai lungi della Diva il Tempio. (*d*)
Quattro destrier vie più che neve bianchi (*e*)
Di verde prato a pascolar l'erbetta
Disciolti errar per primo augurio io vidi. (*f*)
Anchise il padre allora, ahi, disse, guerra
Ospitale terren forse n' intimi?
S' arma 'l destriero in guerra, e questo armento
Guerra minaccia. Ma i cavalli ancora
Soglion talvolta sottentrare al carro,
E del giogo soffrir concordi il freno,
Ond' è, che pace un dì sperar si puote.
Porgiam di poi preghiere al Nume santo
Dell' armisona (*g*) Palla, che n' accolse
Nell' Italico suol lieti la prima,
E dell' ammanto Frigio all' ara innanzi (*h*)
Ci coprimmo la fronte, e rammentando
Ciò, che più volte in singolar premura
Eleno ci avvertì, le comandate
All' Argiva (*i*) Giunon vittime offrimmo,

furono gli antichi circa gli auguri, che prendevano da mille inette riflessioni.

(*g*) *Armata, vestita d' armi.*

(*h*) Secondo il precetto di Eleno. Vedi sopra al v. 663.

(*i*) *Argiva*, o perchè favorevole a' Greci, o perchè specialmente venerata in *Argia* Città della Grecia.

Haud mora, continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum:
Grajugenumque domos, suspectaque linquimus arva.
Hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti
Cernitur: attollit se diva Lacinia contra,
Cauloniſque arces, & navifragum Scylacæum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna:

Et

(*a*) Le campagne Japigie, e Salentine erano abitate da' compagni d' Idomeneo. Vedi ſopra al ver. 655. Benchè pare, che veramente Idomeneo piuttoſto abitaſſe nella *Puglia* vicino al *Monte Gargano*.

(*b*) Partendo le navi dal *Capo d' Otranto* per venire verſo la Sicilia, e perciò a mezzo giorno, tagliano la bocca del golfo Tarentino, oggi *golfo di Taranto*.

(*c*) *Se verace è la fame*, viene a riferirſi all' aggiunto di *Erculeo* dato a Tarento. Fu queſta Città fabbricata da Taranto, e ingrandita poi da Falanto Spartano, che impadroniſſene. Divenne Tarento celebre per le guerre, che ſoſtenne co' Romani unitiſi i Tarentini con Pirro Rè dell'Epiro. Diceſi *Tarento Erculeo*, o perchè Ercole ne gittò i primi fondamenti; o perchè Falanto era ſuo diſcendente, o perchè la Città d'Eraclea, cioè di Ercole, non ſi ſtimava eſſere ſtata lontaniſſima da queſto poſto.

(*d*) Incontro alla punta dell' Iſola dov' è il promontorio Japigio ſporgea un'altra punta, dov' era il Tempio di Giunone detta Lacinia, dal promontorio Lacinio, nel quale era piantato vicino alla Città di *Crotone* oggi *Cotrone* in Calabria. Queſta ſeconda punta di terra, in cui ſcorgeſi il promontorio *Lacinio*, adeſſo diceſi *Capo delle Colonne*.

(*e*) Nel teſto *Cauloniſque arces*: ma ſiccome eravi il monte *Caulone*, e la Città, eſſa pure detta o Caulonia, o Aulonia, oggi *Caſtel vetere*, Perciò abbiamo interpretato così.

(*f*) *Scilacèo*, o *Scillozio*, che ſi diceſſero gli Antichi, ſi vuole eſſere la Città di *Squillace* in Calabria, che ſtà nel mezzo del golfo chiamato *di Squillace*. Daſſi l'epiteto *navifragum* a *Scilacæum*, perchè forſe era pericoloſo il paſſo di quel littorale, e gli antichi radevano piuttoſto il lido, che altro, mentre non ancora ſi ardivano d' ingolfarſi nell' alto francamente, come

ſi fa

Ivi senza tardar compiuti appena
I sacrifizii rivoltiam le corna
Delle velate antenne, e abbandoniamo
Que' lidi a noi sospetti, e quelle terre
Abitate da' Greci: (*a*) e quindi in vista (*b*)
Dell' Erculeo Tarento il golfo appare,
Se verace è la fama, (*c*) e sorge incontro
Di Giunone Lacinia (*d*) il tempio augusto,
E 'l monte di Caulonia (*e*), e Scilacèo (*f*)
Di tante navi sepoltura infame.
Quì nell' alto avanzando Etna si vede (*g*)

si fa a' tempi nostri coll' ajuto della bussola. Alcuno ha creduto, che quel *navifragum* significasse, che *Scilaceo* fosse la famosa *Scilla*, oggi *Sciglio*, che rimane lontanissima, quanto lo è dal *golfo di Squillace, Reggio di Calabria* situato quasi incontro a Messina *in Sicilia*. Vuole notarsi, che venendo dal *Capo delle colonne* s' incontra prima *Squillace*, e poi *Castel vetere*, benchè Virgilio prima metta *Caulonis arces*, poi *Scylacaum*.

(*g*) Cioè continuando i Trojani a costeggiare l' Italia venendo a mezzo giorno, passato già *Castel vetere*, e *Capo di Scillo*, e *Capo di Borsano*, nell' avvicinarsi a *Capo dell' arme*, che è l' ultima punta dell' Italia da mezzo giorno, poterono essi dall' alto mare scorgere il monte *Etna*, che restando un poco dentro terra dopo il golfo di Catania in Sicilia viene appunto a scoprirsi entrando nell' acque del *Capo dell' arme*, e rimane verso Ponente. Di fatto dice il Poeta, che, vedendosi il monte *Etna* da' Trojani, sentirono tutto insieme lo strepito, ed il fragore dell' acqua, che rompeva ne' scogli del Faro, ed è giustissimo il detto, perchè cominciando dal *Capo dell'arme* lo stretto, che và a sboccare nel Faro, ivi pure comincia l'agitamento dell'acque cagionato e dall' angustia del loco, e dalla forza maggiore con cui il mare Tirreno sbocca dalla parte di Tramontana nel mare di Sicilia. I commentatori hanno comunemente lasciato di spiegare questo passo, o pure taluno dicendo alcuna cosa pare, che non siasi molto assicurato.

Et gemitum ingentem pelagi, pulſataque ſaxa
Audimus longe, fractaſque ad littora voces:
Exultantque vada, atque æſtu miſcentur arenæ.
Et pater Anchiſes: Nimirum hæc illa Charybdis,
Hos Helenus ſcopulos, hæc ſaxa horrenda canebat.
Eripite, o ſocii; pariterque inſurgite remis.
Haud minus ac juſſi faciunt: primuſque rudentem
Contorſit lævas proram Palinurus ad undas:
Lævam cuncta cohors remis, ventiſque petivit.
Tollimur in cœlum curvato gurgite. & iidem
Subducta ad manes imos deſcendimus unda.
Ter ſcopuli clamorem inter cava ſaxa dedere:
Ter ſpumam eliſam, & rorantia vidimus aſtra.
Interea feſſos ventus cum ſole reliquit,
Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris.
Portus ab acceſſu ventorum immotus, & ingens
Ipſe, ſed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla:
Attollitque globos flammarum, & ſidera lambit:
In-

(a) Vedi ſopra al ver. 675.

(b) A ſiniſtra; cioè ſcoſtandoſi dall' Italia, e tenendoſi a Levante.

(c) Nel teſto *rorantia vidimus aſtra*. Così col P. de la Rue abbiamo interpretato, laſciando altre ſpiegazioni piene d' ingegno, ma forſe d'innaturalezza.

(d) Oggi gli ſcogli de' Ciclopi ſono alcune piccole iſolette in faccia quaſi a *Catania* verſo Levante. Dalla deſcrizione che fa Virgilio del porto; a cui i Trojani approdarono, e ſpecialmente dalla vicinanza del monte Etna, pare, che Enea ſi fermaſſe non a queſte iſolette, o ſcogli che ſieno, ma alla ſpiaggia medeſima della Sicilia, e forſe a quel porto ſteſſo, dove poi fu fabbricata Catania. Etna è un mongibello famoſo, e gitta dalla ſommità fuoco e fumo, e quando infuria vomita altiſſimi e faſſi, e bitume. e cenere. De' Ciclopi la favola è che foſsero Giganti con un ſol' occhio ritondo in fronte, e che eſſi i primi popolaſsero la Sicilia.

Spuntar nella Sicilia; il fer mugito
Da lontano sentimmo, ed interrotto
Rimbombarne il fragor lungo la riva.
Ribolle il golfo, ed il bollor dell' acque
Agita, e mesce la sommossa arena.
Allora esclama Anchise; aimè che questa,
Questa è qnella Cariddi, e queste rupi,
Questi orribili scogli, e questo passo
Eleno predicea! (a) Ah vi togliete
Dal periglio o compagni, e insieme a un tempo
Fate forza co' remi. Al suo comando
Ubbidirono tutti; e la stridente
Prora rivolse Palinuro il primo
Verso l' acque a sinistra, e al manco lato (b)
Dietro lui si piegò la squadra tutta
Colle vele, e co' remi. Inverso il Cielo
Gonfio il mar ci solleva, e discendiamo
Nel cupo Inferno all' abbassar dell' onda.
Tre volte rimbombare entro sentimmo
I sassi cavernosi, e ben tre volte
Per l' aereo sentier rotta la spuma
Dal Ciel vedemmo ricadere in stille. (c)
A noi stanchi frattanto e 'l vento, e 'l Sole
Tutt' insieme mancaro, e navigando
Per acque sconosciute n' approdammo
De' Ciclopi alle spiaggie (d). E' per se stesso
Capacissimo il porto, ed al soffiare
Chiuso de' venti; ma da lui non lungi
Con orribil fragor l' Etna rimbomba,
E spinge verso 'l Ciel torbida nube,
E al negro fumo, e alla faville ardeuti
Talor pece commista, e all' alto alzati
Van le stelle a lambir globi di fiamme.
Vibra in suso talor gli scogli, e svelte

Interdum ſcopulos, avulſaque viſcera montis
Erigit eructans: liquefactaque ſaxa ſub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæſtuat imo.
Fama eſt, Enceladi ſemiuſtum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque inſuper Ætnam
Impoſitam, ruptis flammam expirare caminis:
Et, feſſum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & cœlum ſubtexere fumo.
Noctem illam tecti in ſilvis immania monſtra
Perferimus; nec, quæ ſonitum det cauſa, videmus.
Nam neque erant aſtrorum ignes, nec lucidus æthra
Siderea polus: obſcuro ſed nubila cœlo,
Et lunam in nimbo nox intempeſta tenebat.
Poſtera jamque dies primo ſurgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram:
Cum ſubito e ſilvis macie confectra ſuprema,
Ignoti nova forma viri, miſerandaque cultu
Procedit, ſupplexque manus ad littora tendit.
Reſpicimus: dira illuvies, immiſſaque barba,
Conſertum tegmen ſpinis; at cætera Grajus:

Et

(*a*) Figliuolo di Titane, e della Terra. Tentò egli con gli altri Giganti di ſcacciare Giove dal Cielo, ma fulminato precipitò, ed ebbe in pena di reſtare oppreſso dal monte Etna. Quindi la favola dice, il fuoco, che traſpira dall' Etna, eſſere le vampe di Encelado &c.

(*b*) Così fu detta dagli antichi, perciocchè è quaſi un triangolo con tre punte. *Trinacris a poſitu nomen adepta loci*. Ovid.

(*c*) *Rappezzato*, ſicchè le ſpine ſervisero per tenere alla meglio riuniti quegli ſtracci. *Il P. Catrou, Abramo, la Rue &c.* Fu cenſurato il Caro perchè voltò *conſutum ricucito*. Forſe il Caro potea adoperare altra eſpreſſione; pure non è lontaniſſima dal ſentimento, e dalla intelligenza degli Eſpoſitori. Vuole notarſi quan-

Le viſcere del monte vomitando
All'aura ſparge liquefatti i ſaſſi
Con cupo mormorìo, e notte, e giorno
Dall'imo fondo romoreggia, e bolle.
E' fama, che dal fulmin mezz'aduſto (a)
Sotto di qnella mole il corpo giaccia
D'Encelado gigante, e che l'altera
Etna a lui ſovrappoſta, per l'aperte
Spaccature del monte, il fuoco eſali;
E quante volte ei ſi ravvolge, il laſſo
Fianco ei cambiando, la Trinacria (b) tutta
Con orribil tremor, commuove, e crolla,
E l'aer tutto d'atro fumo involve,
Entro una ſelva aſcoſi il fer ſpavento
Quella notte ſoffrimmo, e ignota a noi
E' la cagion del rimbombar del monte;
Che non ſplendean le ſtelle, e ſpento in Cielo
Ogni chiaror languìa, e tenebroſo
Era l'aer d'intorno, e oſcura notte
Co' foſchi nembi n' impedìa la Luna.
Ma già col primo albore il nuovo giorno
Omai ſpuntava, e diſſipar l'aurora
Si vedeva nel Ciel l'ombre notturne;
Quando improvviſo fuori ecco dal boſco
Avanzarſi veggiam' nuovo ſembiante
D'uomo non conoſciuto, e dall'eſtrema
Macilenza conſunto, e nelle veſti
Lacero, e miſerabile, ed al lito
Stender la man di ſupplicante in atto,
Ci arreſtiamo a mirar: deforme, e fozzo
Incolta avea la barba, e indoſſo un vile
Intrecciato di ſpine orrido manto, (c)

quanto naturalmente Virgilio fa, che i Trojani incontrino

Et quondam patriis ad Trojam missus in armis.
Isque ubi Dardanios habitus, & Trojæ vidit
Arma procul, paulum aspectu conterritus hæsit,
Continuitque gradum; mox sese ad littora præceps
Cum fletu, precibusque tulit. Per sidera testor,
Per superos, atque hoc cœli spirabile lumen,
Tollite me, Teucri, quascunque abducite terras; 600
Hoc fat erit. Scio me Danais è classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates.
Pro quo, si sceleris tanta est injuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto:
Si pereo manibus hominum, periisse juvabit.
Dixerat; & genua amplexus, genibusque volutans
Hærebat. qui sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur, quæ deinde agitet fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat juveni; atque animum præsenti pignore firmat. 610
Ille hæc deposita tandem formidine fatur.
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssi,
Nomine Achæmenides, Trojam genitore Adamasto
Pau-

il Greco Achemenide in questa spiaggia, per così dare a' Trojani medesimi l' occasione di essere informati di quei luoghi loro sconosciuti, per cui dovevano passare andando più innanzi.

(a) Nel testo - *spirabile lumen*. Dove *lumen* vale lo stesso, che - *quest'aria, che si respira*.

(b) Isola nel golfo di Corinto, patria, e regno di Ulisse. Vedi sopra il v. 453.

Greco nel reſto, e con i Greci un giorno
Contro di Troja a militar mandato.
Poichè l'armi Trojane egli da lunge,
E 'l Dardanio veſtir ſcorſe, atterrito
Al primo aſpetto s'arreſtò, trattenne
Come dubbioſo il piè; ma dopo al lido
Precipitoſo accelerando il paſſo,
E pregando, e piangendo a noi ſen venne:
Per le ſtelle vi prego, e per gl'Iddii,
E per queſto del Ciel ſpirabil lume, (*b*)
Mi togliete o Trojani, ed in qualunque
Terra vi piaccia mi guidate, ei diſſe,
E ciò mi baſterà. Dell'oſte Greca
Già 'l sò, ch'uno ſon io, e d'Ilio armato
Venni, 'l confeſſo, ad oppugnar le mura.
Perciò, del mio fallir ſe così grande
L'ingiuria è preſſo voi, deh voi nell'onda
Mi gettate a perire, e voi nel mare
Mi ſommergete, che ſe d'uom'per mano
Io mi morrò, mi gradirà la morte.
Ciò detto egli proſtroſſi, e a'piedi noſtri
Volgeſi intorno, e le ginocchia abbraccia.
A dir chi ſia noi l'eſortiamo, e quale
Foſſe il ſuo genitore, ed a ſpiegarci
Qual ſventura crudel sì l'abbia oppreſſo.
Senza più ritardare a lui la deſtra
Porge Anchiſe medeſmo, e con tal pegno
Il cor gli riconforta; ond'ei depoſto
Al fine ogni timor così ragiona.
Itaca (*a*) è la mia patria, e fui compagno
Dell'infelice Uliſſe: il nome mio
Achemenide, e dal povero padre
Io mi partii (così povero ſempre
Con lui mi foſſe ſtato!) e da Adamaſto

Pauper (manſiſſetque utinam fortuna) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
Immemores ſocii vaſto Cyclopis in antro
Deſeruere. Domus ſanie, dapibuſque cruentis
Intus opaca, ingens. Ipſe arduus, altaque pulſat
Sidera (Dii talem terris avertite peſtem)
Nec viſu facilis, nec dictu affabilis ulli. 620
Viſceribus miſerorum, & ſanguine veſcitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora noſtro
Prenſa manu magna medio reſupinus in antro
Frangeret ad ſaxum, ſanieque aſperſa natarent
Limina; vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, & tepidi tremerent ſub dentibus artus.
Haud impune quidem; nec talia paſſus Ulyſſes,
Oblituſve ſui eſt Ithacus diſcrimine tanto.
Nam ſimul expletus dapibus, vinoque ſepultus
Cervicem inflexam poſuit, jacuitque per antrum 630
Immenſum ſaniem eructans, ac fruſta cruento
Per ſomnum commiſta mero, nos magna precati

Nu-

(a) Omero nel lib. 9. della Odiſsea deſcrive lungamente queſto fatto di Ulisse, che andato con dodici de' ſuoi a trovare il Ciclope, queſti barbaramente lo chiuſe inſieme con i ſuoi compagni dentro della grotta, nella quale abitava, e uccisi quattro di quei Greci ſe gli mangiò. Ulisse ne lo punì, ſiccome racconta Achemenide, acciecandolo, e di poi coprendo ſe, e i compagni ſotto di alcune pecore, deluſe il Ciclope acciecato, e fuggì, ma ſenza avvederſene ſalvati gli altri, laſciò ſolo lo ſventurato Achemenide. I critici fanno il confronto fra le narrazioni di Omero, e Virgilio ſopra queſto avvenimento, e danno la palma a Virgilio, ſiccome

Schivo d'ogni penſier baſſo, e ſervile.

il Menzini Poet.

(b) Nel teſto - *affabilis ulli*. Alcuno lo ha interpretato

niu-

Io mi partii per trapassare a Troja.
Quì scordati di me, mentre per tema
Lungi fuggian dal crudel soggiorno,
I miei compagni mi lasciar nel vasto (*a*)
Speco del fer' Ciclope. Immensa, oscura
E' dentro la spelonca, e di sbranate
Carni ripiena, e di corrotto sangue.
Egli è di strana altezza, e l' alte stelle
Và col capo a ferir; (voi dalla terra
Togliete o Dei tal mostro!) e senza orrore
Niuno veder lo può, senza spavento
Niuno parlarne (*b*). I visceri divora
Della misera gente, e 'l nero sangue
Serve a lui di bevanda. Io stesso 'l vidi
Allor ch' egli supino in mezzo all' antro
Colla terribil man del numer' nostro
Due compagni (*c*) afferrati a un sasso incontro
Sbattendoli gl' infranse, e sul terreno
Corrèa il sangue a nuoto: il vidi allora
Che di livido umor le sparse membra
Ei masticava, e palpitanti, e calde
Gli tremavan fra' denti. E' ver che ancora
Punito egli ne fu, nè tal barbarie
Soffrìo Ulisse, e in così gran periglio
L' Itaco Rè non obliò se stesso.
Ch' ebro di vino, e di mangiar satollo
Tosto ch' a riposar chinò la fronte,
E quanto è lungo si stendèo nell' antro
Pezzi di carne, e bava, e vino, e sangue
Insiem commisto nel dormir ruttando,

In-

niuno potrebbe parlargli senza inorridire.

(*d*) Omero dice, che furono quattro gli uccisi dal Ciclope.

Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, & telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut Phœbææ lampadis instar;
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab littore funem
Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
Centum alii curva hæc habitant ad littora vulgo
Infandi Cyclopes, & altis montibus errant.
Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
Cum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho; vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco
Victum infelicem baccas, lapidosaque corna
Dant rami; & vulsis pascunt radicibus herbæ.
Omnia collustrans, hanc primum ad littora classem 650
Conspexi venientem; huic me, quæcunque fuisset,
Addixi. Satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocunque absumite letho.

Vix

(*a*) Così l' interpretiamo col P. Abramo, e la Landelle.

(*b*) Omero fa che adoperino una pertica aguzza, o un tizzone appuntato.

(*c*) Per iperbole assomiglia l' occhio del Ciclope al disco solare.

(*d*) Accenna lo spazio di tre mesi dicendo, che tre volte la Luna era comparsa piena nel Cielo.

(*e*) E' un frutticello di pianta salvatica, che ha questo nome.

(*f*) *Coccole*.

Invocati i gran Numi, e colla sorte (*a*)
A ognnn diviso il rischio, al tempo istesso
Tutti ci raccogliamo a lui d'intorno,
E con acuto stral (*b*) quell'ampio, e solo,
Che d'Argolico scudo, o di Febea (*c*)
Lampade in guisa egli tenea dormendo
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso
Gli trapaniamo, de' compagni uccisi
Prendendo in fin così lieta vendetta.
Ma voi fuggite oh miseri, fuggite,
E 'l canapo troncando in alto mare
Vi scostate di qua; che quale, e quanto
Lanute pecorelle in cavo speco
Polisemo riserra, e il latte munge,
Cent'altri a lui simili, e in fer sembiante
Mostruosi Ciclopi hanno sua stanza
Sparsi nel curvo lido, e vanno errando
Per queste alte montagne. Omai tre volte
Empiuto ha di splendor l'argentee corna (*d*)
Cintia nel Ciel, da poi che fra le selve
Appiattato, e fra' boschi, e delle fiere
Entro il vuoto covil traggo la vita;
E là da un sasso in lontananza io miro
Passar gli alti Ciclopi, e alla lor voce,
E al suon de' piedi raccapriccio, e tremo.
Duri cornioli (*e*) in miserabil cibo
Somministrami il bosco, e bacche (*f*), e mangio
D'erba svelta dal suol radiche amare.
Intorno ognor guardando, a questi lidi
Giunger le prime queste navi ho visto i
E qualunque si fossero, men venni
Ad offerirmi lor, che a me sol basta
Lungi di man fuggire all'empia gente.
Deh voi piuttosto, con qual più vi piace
Gener di morte mi togliete al mondo.

Vix ea fatus erat, ſummo cum monte videmus
Ipſum inter pecudes vaſta ſe mole moventem
Paſtorem Polyphemum, & littora nota petentem;
Monſtrum horrendum, informe, ingens, cui lumen
ademptum:
Trunca manum pinus regit, & veſtigia firmat,
Lanigeræ comitantur oves, ea ſola voluptas,
Solamenque mali de collo fiſtula pendet. 660
Poſtquam altos tetigit fluctus, & ad æquora
venit,
Luminis effoſſi fluidum lavit inde cruorem,
Dentibus infrendens gemitu; graditurque per
æquor
Jam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, ſic merito, tacitique incidere funem;
Verrimus & proni certantibus æquora remis.
Senſit, & ad ſonitum vocis veſtigia torſit.
Verum ubi nulla datur dextram affectare poteſtas,
Nec potis Jonios fluctus æquare ſequendo, 670
Clamorem immenſum tollit, quo pontus, & omnes
Intremuere undæ, penituſque exterrita tellus

Ita-

(*a*) Per dare i Trojani ſicura fede a queſto Greco, dopo eſſere ſtati ingannati da Sinone, ne aveano tutto il più forte motivo nella viſta di Polifemo.

(*b*) *Scavezzato* vale un pino troncato ſenza ferro, e perciò rotto per così dire alla peggio, e ſenza legge.

(*c*) Nel Mſs. Laurenz. manca - *de collo fiſtula pendet.* Allora converrà dare un'altra interpunzione al teſto e ſpiegare, che *le pecore ſono il ſolo ſuo piacere, ed il conforto della ſua diſgrazia.* Il P. Catrou lo accenna; gli altri comunemente non ne parlano.

(*d*) Poichè eſſendo cieco gittava le braccia alla ſorte, come cercando di dar colle mani in qualche nave.

(*e*) La coſta meridionale di Sicilia è bagnata dal mare Jonio, che ſtendeſi, come ſi diſſe, dalla Grecia fino alla Sicilia.

Diſe

Ciò detto appena avea, quando veggiamo (*a*)
Fra le pecore sue del monte in cima
Col gran corpo apparire esso medesmo
Il pastor Polisemo, e incamminarsi
Verso la nota riva: orribil mostro,
Deforme, smisurato, a cui fu tolto
L' occhio di fronte. Scavezzato (*b*) un pino
La man gli regge, e gli asficura il passo.
Lanuto gregge l' accompagna; è quello
Il solo suo piacere, e al collo appesa
De' suoi mali conforto ha la zampogna. (*c*)
Poichè giunto alla spiaggia il mar profondo
Venne a toccar dal traforato lume
Il sangue, che scorrèa, a lavar prese,
E fremeva co' denti a gemer spinto
Dall' acerbo dolore; e già nel mezzo
Era dell' acque, e non ancora al fianco
Benchè profondi gli batteano i flutti.
Indi lontano, il supplicanre accolto,
Che ben sel meritava, intimoriti
Di fuggir ci affrettammo, e chetamente
Sciolte le funi c' incurviamo a gara
Co' remi a flagellar l' onde marine.
Se n' accorse il Ciclope, e d' onde il suono
Delle voci venìa, là torse il piede.
Ma poichè colla destra a lui permesso (*d*)
D' afferrarci non fu, nè seguitando
Uguagliare ei potea 'l Jonio flutto (*e*)
Diede orribile un' urlo, onde tremaro
Il mare, e l' acque tutte, e intimorissi

Tutta

Dice il Poeta, che Polisemo non poteva uguagliare il flutto Jonio, cioè nè la profondità di esso in alcun gorgo più fondo, nè la velocità, con cui le navi Trojane scorrevano per quelle acque discostandosi dalla spiaggia.

Italiæ, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum, & montibus altis
Excitum ruit ad portus, & littora complent.
Cernimus astantes nequicquam lumine torvo
Ætnæos fratres, cœlo capita alta ferentes,
Concilium horrendum; quales cum vertice celso
Aeriæ quercus, aut coniferæ cypariſſi
Conſtiterunt, ſilva alta Jovis, lucuſve Dianæ.
Præcipites metus acer agit quocunque rudentes
Excutere, & ventis intendere vela ſecundis.
Contra juſſa monent Heleni, Scyllam, atque Charybdin
Inter utramque viam lethi diſcrimine parvo
Ni teneant curſus; certum eſt dare lintea retro.
Ecce autem Boreas anguſta a ſede Pelori
Miſſus adeſt: vivo prætervehor oſtia ſaxo

Pan-

(*a*) Gli altri Ciclopi abitatori di quelle campagne proſſime al monte Etna.

(*b*) I boſchi di cipreſſi, ſiccome alberi funebri, erano conſecrati ad Ecate Inferna, con altro nome Diana.

(*c*) A Giove erano conſacrati i boſchi di quercia.

(*d*) Fuggendo impauriti i Trojani andavano a ſeconda non della ragione, ma del vento, e ſolo il timore conceputo per i detti di Eleno fu, che gli trattenne dall' ingolfarſi, e paſſare il Faro di Meſſina; ond' è che in quella confuſione, come ſuole avvenire, ſi appigliarono ad un miſerabile partito di tornarſene nell' Epiro.

(*e*) Notano i PP. Cerda, e Pontano, che eſſendo i Trojani guidati dal Fato per venire in Italia non mancò loro in queſto cimento di dare pronto l'ajuto; che perciò ſoffiando un vento freſco dalla bocca del Faro di Meſſina, e impedì a' Trojani il dar volta indietro, e gli ajutò a ſcendere verſo mezzo dì, e *Capo Paſſaro*, che era il viaggio neceſſario per l'Italia.

(*f*) *Capo Peloro*, è la punta della Sicilia, che ſtà più proſſi-

ma

Tutta pure Italia, e dal profondo
Orror di sue caverne Etna muggìo.
Ma dalle selve fuor degli alti monti
Desta la razza de' Ciclopi accorre
Precipitosa al porto, ed empie il lido.
Invan col torvo lume insieme accolti
Mirare a noi veggiam gli Etnèi Fratelli (a)
La fronte altera verso il Cielo alzando,
Orribile concilio. Appunto come
Di Diana nel (b) bosco, & nella oscura
Selva di Giove (c) sopra eccelsa cima
Gli appuntati cipressi, e l' alte quercie
Si sollevano all' aure. Il ser spavento
Frettolosi ne spinge, ovunque sia,
Il corso a indirizzare, ed a seconda
Dei venti dispiegar tutte le vele.
Ma per l' opposto d' Eleno i comandi
Fra l' una, e l' altra via Cariddi, e Scilla;
Ove di morte è sì vicino il rischio,
A non passar ci avvertono; e già fermi
Di volgere eravam le vele indietro. (d)
Quando opportuno dall' angusta foce (e)
Di Peloro (f) a soffiar prese Aquilone. (g)
Da lui sospinti oltrepassiam là dove
Tra vivi sassi la Pantagia (h) sbocca;

Ed

ma all'Italia, quasi incontro a Reggio di Calabria.

(g) Tramontano, un vento boreale; nè poteva essere altrimenti se dal Faro questo vento spinse i Trojani innanzi verso di Siracusa &c.

(h) Fiume oggi detto *Lapruca*, o più volgarmente *Porcari*, che sbocca in mare di mezzo quasi a tante scogliere, da cui gli si forman le sponde.

Pantagiæ, Megaroſque ſinus, Tapſumque jacentem.
Talia monſtrabat relegens errata retrorſum
Littora Achæmenides, comes infelicis Ulyſſi. 690
Sicanio prætenta ſinu jacet inſula, contra
Plemmyrium undoſum: nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama eſt huc Elidis amnem
Occultas egiſſe vias ſubter mare, qui nunc
Ore, Arethuſa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci juſſi veneramur; & inde
Exſupero præpingue ſolum ſtagnantis Heli.
Hic altas cautes, projectaque ſaxa Pachyni
Radimus; & fatis nunquam conceſſa moveri
Apparet Camarina procul, campique Geloi, 700
Im-

(*a*) *Il ſeno di Megara*, e quel medeſimo, che oggi il golfo *di Siracuſa*. Fu *Megara* fabbricata già nella Sicilia da' Megareſi venuti dall'Attica; diſtrutta poi totalmente queſta Città, Archia Corintio o ſulle ſue rovine, o aſſai vicino fabbricò *Siracuſa*: ma ſiccome *Siracuſa* fu fabbricata aſſai dopo la caduta di Troja perciò Virgilio non fa menzione di eſſa, ma di *Megara*. Queſto golfo di Siracuſa è ſegnato nelle carte ancora col nome di *golfo di Aguſta*, ed in lui sbocca il fiume *Porcari*.

(*b*) In faccia al golfo di Siracuſa verſo il mezzo di ſtà la piccola iſola *Tapſo* oggi *Iſola delli Manchiſi*: le è dato l' aggiunto di *umile* perciocchè appena ſi alza ſopra il piano del mare, e reſta quell' iſola pochiſſimo lontana dalla ſpiaggia.

(*c*) Virgilio quì ſeguita Omero circa il viaggio fatto da Uliſſe nel venire in Sicilia. Odiſſ. lib. 9.

(*d*) *Plemmirio* oggi *maſſa d'olivieri* è uno de' capi della Sicilia, e queſto promontorio è ſituato in faccia di Siracuſa dalle parte di mezzo dì: Nelle ſue pianure, che ha alle falde, vi ſono delle acque ſtagnanti, perciò viengli dato l' aggiunto *undoſum*.

(*e*) Queſta iſoletta è differentiſſima da quella *Ortigia*, che con altro nome ſi diſſe *Delo*,

Ed il ſen di Megara (*a*), e l'umil Tapſo. (*b*)
Achemenide a noi queſti, che un giorno
In compagnia dell'infelice Uliſſe
Lidi già corſe, ritornando indietro (*c*)
Accennando or venia. Giace fra l'onde
Del golfo di Megara, e reſta incontro
Alll' ondoſo Plemmirio (*d*) un' iſoletta, (*e*)
Cui dier gl' antichi già d' Ortigia il nome.
Che qua veniſſe ſotto il mare, è fama,
Per occulto cammin l'Arcade Alfeo,
Ch' or per la bocca tua ſcorre Aretaſa,
E col Siculo mar l'acque confonde.
Come impoſto ci fu rendemmo onore
Di quel luogo a' gran numi; e quindi il graſſo
Terren paſſai dello ſtagnante Eloro. (*f*)
Del Pachino (*g*) dipoi l'aerie rupi,
Ch' alto ſporgono in mare andiam radendo:
E dentro terra appar di Camarina (*h*)

L'aſciut-

lo. Reſta eſſa tanto vicina al continente, che forſe con qualche lingua vi è attaccata. In fatti dalla Siracuſa, che eſiſte a' dì noſtri, e che è fabbricata in queſta iſola, ſi paſſa per via di ponti in terra ferma. Da queſta iſola ſteſſa sboccava nel mare Siracuſano il fiume *Aretuſa* famoſo per le favole di *Alfeo* fiume d'Arcadia. *Guarin. prol.* Oggi lo sboccare del fiume *Aretuſa* non ſi accerta più nell'iſola, o perchè il mare ſi è dilatato, o perchè ne ſia ſtato interrotto il corſo. Certamente dentro del mare a qualche tratto da Siracuſa ſi trovano anco adeſſo delle forgenti di acqua dolce.

(*d*) Fiume che oggi nel ſuo corſo diceſi *Atellari* nella sboccatura *Abiſo*: paſſa per terreni fertiliſſimi.

(*e*) *Pachino* oggi *capo Paſſaro*.

(*f*) Oggi *Camarana*. Il fiume *Ippari* adeſſo *fiume di Camarana* nel ſuo corſo paſſando preſſo la Città inondava le campagne formando come un lago. Penſarono i cittadini a diſſeccarlo, benchè ſconſigliatine dall' oracolo. Lo aſciugarono finalmente; ma per la pianura così diſſeccata vennero i nemici, e preſero la Città.

Immaniſque Gela fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas oſtentat maxima longe
Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis palmoſa Selinis;
Et vada dura lego ſaxis Lilybæia cæcis.
Hinc Drepani me portus, & illætabilis ora
Accipit. Hic pelagi tot tempeſtatibus actus,
Heu! genitorem omnis curæ, caſuſque levamen
Amitto Anchiſen. Hic me, pater optime, feſſum
Deſeris, heu tantis nequicquam erepte periclis!
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctus, non dira Celeno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digreſſum veſtris Deus appulit oris.

Sic

(*a*) *Gela* così chiamata dal fiume, che le correva proſſimo detto ancor'eſso *Gela*: al preſente la Città diceſi *Terra nuova*, ed il fiume *Fiume di Terra nuova*.

(*b*) *Agragante*, adeſso *Girgenti*, rifabbricato al piano preſso del fiume detto *Fiume di S. Biagio*. Fu *Agragante*, o *Agrigento*, che voglia ſcriverſi edificato dagli ſteſſi cittadini di Gela, Pindaro ſcriſſe, che i cavalli Agrigentini ſpeſſo erano vincitori ne' giuochi Olimpici, e quindi Virgilio dà quella lode alla Città.

(*c*) *Selipe*, o *Selinunte* Città interamente diſtrutta. Adeſſo chiamaſi *Terra delli pulci*, ed è diviſa dal fiume chiamato *Madiuni*.

(*d*) *Dar volta* diceſi marinareſcamente per *girare attorno*, e quaſi *volteggiare*. Il *Lilibeo* è un altra punta della Sicilia, che guarda a Ponente; oggi diceſi *Capo di Marſalla*, o *capo di Boco*. Diſtendeſi queſto Promontorio per notabile ſpazio colle radici nel mare, ſicchè l'acque vi ſono baſſiſsime, ed è quaſi una continuata ſcogliera vicino al lido: perciò il poeta chiama il golfo *pericoloſo*, cioè a chi tropppo

L' asciutto lago, cui seccar giammai
Non permisero i fati, e l'ampia Gela, (a)
Così detta dal fiume, e le pianure
De' terreni Gelòi. Benchè lontano,
D' indi fa mostra dell' altere mura
L' alto Agragante, (b) di destrieri un giorno
Magnanimi ferace: e te di palme
Ricca o Selino (c) col favor de' venti
Lascio, e dò volta per gli ascosi sassi (d)
Del Lilibèo al periglioso golfo.
Quindi la spiaggia, e l'inamabil porto
Di Drepano (e) m' accolse; e quì da tante
Agitato del mar fiere tempeste
Aimè, d'ogni tristezza, e d'ogni affanno
Dolce conforto, il genitor perdei.
Quivi me lasso, inutilmente ahi tolto
A sì gravi perigli, ottimo Padre
Quivi mi lasci! Ahi che nè l'indovino
Eleno, allor che molte cose orrende
Mi predicea, sì barbaro dolore
Non m' annunziò, nè la crudel Celeno?
Questo l'estremo affanno, e a' lunghi errori
Il termin questo fu (f): quindi partendo
A' lidi vostri mi sospinse un Nume.
Così

po s' accosta alla spiaggia.

(c) *Drepano* adesso *Trapani vecchio* porto capacissimo alle falde del *Monte Erice* oggi monte *di S. Giuliano*. Quivi morì Anchise, e nel lib. 5. vedremo tornare Enea a Drepano, e celebrarvi nuovi funerali al Padre. Vuole notarsi la accortezza del Poeta, che siccome più sopra non parla di Siracusa fabbricata molto dopo la caduta di Troja, così qui solo fa menzione del porto, non della Città di Trapani fabbricata da Amilcare Cartaginese ful fine del 4. secolo di Roma.

(f) Il P. de la Rue stima, che questo verso si riferisca tutto ad Anchise; noi abbiamo seguitato gli altri interpreti.

Sic pater Æneas intentis omnibus unus
Fata renarrabat Divum, curſuſque docebat.
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

(a) Nel teſto *Fata renarrabat*, e queſto *renarrabat* ha incomodato i commendatori. Il P. Catrou ſpediſce la difficoltà, e legge con alcuni Mſs. *Fataque narrabat*, e ſi sbriga. Nel Mſs. Laur. leggeſi *Fata renarrabat*. Noi, per dire il noſtro penſiero, abbiamo creduto, che queſto *renarrabat* abbia relazione al fine del lib. 1., in cui ſi narra, che nella cena ora la Regina, ora naturalmente anco gli altri chiedevano di queſto fatto, e di quell' altro ſenz' ordine, e come la curioſità di ſapere ſpingevali a domandarne. Final-

Liber tertius explicit.

Così, tutti attendendo, Enea il padre
I destini de' Numi, e i suoi viaggi
Di nuovo raccontava (*a*); in fin tacendo
Senza parlar di più pigliò riposo. (*b*)

malmente Didone sempre più accesa di desiderio disse ad Enea. *Immo age, & a primâ dic hospes &c.* ond' è, che Enea per sodisfarla ripigliò egli solo tutto il racconto delle disavventure di Troja, e de' suoi viaggi ripetendo per ordine ciò, che era stato detto confusamente, e senz' ordine.

(*b*) Alcuni hanno censurato Virgilio perche abbia messo in bocca di Enea un racconto troppo lungo, che dura per due libri. Vedi i commentatori, che lo hanno voluto difendere da questo accusa. I PP. La Cerda, Pontano.

Fine del Libro terzo.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

LIBER IV.

AT Regina gravi jamdudum ſaucia cura
Vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multuſque recurſat
Gentis honos: hærent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.

Po-

(1) Queſto maravigliofo epiſodio introdotto da Virgilio nel ſuo poema operò fino dal primo ſuo comparire quello, che ne abbiamo da Ovid. Triſt. 2. 1. *Nec legitur pars ulla magis de corpore toto, quam non legitimo foedere junctus amor*-Certamente il Poeta per far queſto alterò aſſai i tempi, e la cronologia, giacchè pare ſicuro Didone eſſere viſſuta quaſi 300. anni dopo l' incendio di Troja: ma Virgilio è Poeta, non già Storico. Le lunghe, e belle diſſertazioni ſopra tal punto leggonſi in quaſi tutti i commentatori; onde noi ci riportiamo a quelle ſenza aggiungere di più.

Accuſano inoltre alcuni, ribattuti da Scaligero, il noſtro Poeta, che abbia egli tolto aſſai dal lib. 4. dell'Argon. d'Apollonio; ma non altro pare vi ſia di ſomiglianza: che quì Didone, là Medea s' innamorò del ſuo oſpite. Del rimanente Virgilio tolſe da Apollonio alcune piccole comparazioni, ficcome dal 5. dell'Odiſſ., dalla Medea, e dall' Ippolito di Euripide, e da Catullo nelle nozze di Peleo.

(a) Nel teſto *jamdudum*, che Servio interpreta *nimirum vehementer Saucia*; ed il Sig. la Landelle aggiunge eſſervi in Terenzio eſempi di *jamdudum* pigliato in queſta ſignificazione. Può ſpiegarſi *Già da un pezzo, da lungo tempo ferita*; ma dall'arrivo d'Enea a queſto tempo, in cui comincia il lib. 4. non erano certamente paſſate, che poche ore, onde pare ſe non più vera, almeno più naturale la interpretazione di Servio.

DELLA ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE
LIBRO IV.
ARGOMENTO.

Didone manifesta ad Anna sua sorella l' affetto, di cui si è accesa per Enea, ed Anna la consiglia a sposarlo. Giunone, che per ogni conto avrebbe voluto tenere i Trojani lungi dall' Italia tratta con Venere della maniera di concludere queste nozze. Fassi una caccia alla campagna, dove eccitata ad arte da Giunone una procella si eseguiscono gl' infausti, e non veri sponsali. Jarba Re de' Getuli sdegnato al sentire, che Didone abbia preferito a se uno straniero, si lamenta di questo stesso con Giove suo Padre, il quale manda a Cartagine Mercurio, che intimi ad Enea il partire prontamente dall' Affrica per incamminarsi verso l' Italia, dove i destini lo chiamavano. Ubbidisce Enea disponendo segretamente quanto potea occorrere per la partenza; ma se ne accorge Didone, e prima co' rimproveri, poi colle lagrime, e colle preghiere, anco interponendovi la sorella, tenta di trattenerlo. Fermissimo Enea di partire vede una seconda volta comparirsi Mercurio a sgridarlo perchè tardava, onde si parte senza più indugiare da Cartagine. La Regina non soffrendo il dolore di questa partenza, e combattuta da varj altri affetti, per deludere Anna finge di voler fare un incanto, e salita sopra del rogo si uccide da se medesima colla spada di Enea. (1)

MA da grave passion già un tempo innanzi
La Regina (a) ferita, entro le vene
La piaga nutre, e dall'occulta fiamma
Sentesi consumar. Del Frigio Duce
La virtù grande, e dell'origin sua
L' altero onore le ritorna in mente;
Nell'alma impresse e le parole, e 'l volto
Di lui le stanno, ed all' afflitte membra
Placido il sonno non concede Amore.

Postera Phœbæa lustrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram,
Cum sic unanimem alloquitur male sana sororem,
Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?
Qui novus hic nostris successit sedibus hospes?
Quem sese ore ferens! quam forti pectore, & armis!
Credo equidem (nec vana fides) genus esse Deorum.
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertæsum thalami, tædæque fuisset,
Huic uni forsan potui succumbere culpæ.
Anna (fatebor enim) miseri post fata Sichæi
Conjugis, & sparsos fraterna cæde Penates
Solus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam, An-

(*a*) Anna sorella di Didone, che Didone menò seco quando fuggì da Tiro. Questa è la prima delle otto maravigliose parlate di Didone, che sono sparse in questo lib. 4.

(*b*) Nel testo *degeneres*, e vale non *degeneranti da' loro maggiori &c.* ma bensì, come nota il P. Abramo *pro iis, qui nullam habent generis claritatem.*

(*c*) Parla della morte di Sicheo, e degl'inganni del Fratello Pigmalione. Vedi al lib. 1. al ver. 567.

(*d*) Lo chiama *fallo*, perchè Didone ricusò le nozze di Jarba, e dicendo di mantenersi fedele a Sicheo.

Col nuovo giorno la ſeguente aurora
Riſchiarava le terre, e l'umid'ombra
Rimoſſa avea dal Ciel di Febo il lume;
Allor che ſmaniando alla concorde
Suora così parlava. Anna, ſorella (*a*)
Oh Dio! che ſogni l'anima ſoſpeſa
M'empiono di terror? Chi fia quel nuovo
Oſpite mai, ch'alla mia Regia è giunto?
Qual ſi moſtra al ſembiante, e quale invitto
Spirto ha nel ſeno, e qual valor nell'arme?
Certo cred'io, ne 'l sì penſar m'inganna,
Ch'ei ſia prole de' Nnmi. Ah che dell'alme
Degeneranti (*b*) la temenza è il ſegno!
Da quai deſtini ei fu balzato, e quali
Perigli in guerra aver ſofferti ei diſſe!
Se fermo, e ſaldo entro 'l cor mio non foſſe,
Che nodo marital più non mi ſtringa
Con veruno giammai, poichè deluſa
Ingannommi per morte il primo amore; (*c*)
Se non aveſſi al talamo, e alle faci
Troppo d'orror pigliato, in queſto forſe
Cadere avrei potuto unico fallo. (*d*)
Anna, negar nol sò: dell'infelice
Tradito ſpoſo mio dopo la morte,
E dall'empio german gli ſparſi altari
Del ſangue di Sicheo, gli affetti miei
Queſti ſolo ccmmoſſe, ed ahi! qual'urto
All'alma vacillante ei ſolo ha dato:
Conoſco i ſegni dell'antica fiamma. (*e*)
Ma pria vogl'io, che ſotto 'l piè mi s'apra
O la terra a inghiottirmi, o fulminando
Spingami il ſommo Padre all'orrid'ombre,
D'Abiſſo all'ombre, e alla profonda notte,

(*e*) Dante,

Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulchro.
Sic effata, sinum lacrymis implevit abortis. 30
Anna refert. O luce magis delicta sorori,
Solane perpetua mœrens carpere juventa?
Nec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
Id cinerem, aut manes credis curare sepultos?
Esto. Ægram nulli quondam flexere mariti,
Non Libyæ, non ante Tyro; despectus Jarbas,
Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
Dives alit: placitone etiam pugnabis amori?
Nec venit in mentem quorum consederis arvis?
Hinc Getulæ urbes, genus insuperabile bello, 40
Et Numidæ infræni cingunt, & inhospita Syrtis:
Hinc deserta siti regio, lateque furentes Bar-

(*a*) Il Guarino att. 3. sce. 4.

(*b*) Sicheo.

(*c*) Il Tasso Amin. att. 1. sce. 1.

(*d*) *Stimi forse, che Sicheo ridotto in cenere, e sepolto si prenda pensiero, se tu gli serbi fede &c.*?

(*e*) A taluno ha dato qualche pensiero il leggere nel testo *non ante Tyro*; ma chiaramente si vede essere adoperato in luogo di *Tyri*; Così Cicer. disse *Sicilia cum essem* in luogo di dire *in Sicilia*. Didone adunque e in Tiro sua patria, ed anco nell'Affrica ricusò nuove nozze dopo la morte di Sicheo; specialmente ricusò Jarba, di cui dovremo parlare più innanzi vers. 324. al v. 535.

(*f*) *I Getuli* restavano a Cartagine da mezzodì, e si stendevano fino à *Garamanti*, e alla *Nigrizia*.

(*g*) Sirti, *la maggiore, e la minore*, famose nel mare Affricano dalla parte di levante. Vedi l. 1. v. 184.

(*h*) I *Numidi* da Ponente. Il poeta gli chiama *in-*

de-

Santiſſima oneſtà (*a*) pria che 'l tuo Nume,
E le tue leggi violando offenda.
Quegli, che a ſe già mi congiunſe il primo, (*b*)
Ogni amor mio con ſe portoſſi, e ſeco
Nel ſepolcro il conſervi, e ſeco ei l'abbia.
E dicendo così, di largo pianto
Caddele un fiume ad inondarle il ſeno.
Anna riſpoſe. Oh della vita iſteſſa
Più cara a tua ſorella! Adunque ſola (*c*)
Vorrai pur ſempre, e meſta i verdi giorni
Menar così di giovinetta etade?
Nè la dolcezza proverai de' figli,
Nè di Venere i doni? Il cener forſe (*d*)
Prenderſi di ciò cura, e le ſepolte
Ombre ti credi? addolorata un tempo
D'altri ſpoſi abbi tu fatto rifiuto
E nella Libia adeſſo, e prima in Tiro; (*e*)
Diſprezzato abbi Iarba, e gli altri Duci
Che ricca di trionfi Affrica nudre:
Reſiſter dunque ad un' amor gradito
Anco vorrai? Nè ti riviene in mente
In quali ſpiaggie di poſar ſceglieſti?
Quindi t'aſſedian le città Getule (*f*)
Feroce in guerra, e inſuperabil gente,
E l'inoſpita Sirte (*g*), e ſenza freno
Gl' indomiti Numidi (*h*), e quindi cinta
T'hanno d'intorno l'aſſetate arene (*i*)
Della Libia deſerta; e più rimoti

domiti, perciocchè vivevano alla campagna ſenza avere Città &c. Vedi le Georg. lib. 3. ver. 598.

(*i*) Una parte dell' Affrica e per gli eccessivi ardori, e per le arene del tutto infeconde è diſabitata.

Barcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam?
Germanique minas?
Diis equidem auspicibus reor, & Junone secunda
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis 50
Indulge hospitio, causasque innecte morandi,
Dum pelago desævit hyems, & aquosus Orion;
Quassatæque rates, & non tractabile cælum.
His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt, mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereri, Phœboque, Patrique Lyæo,
Ju-

(*a*) Adesso il regno di *Barca*; sono quei popoli più di là della *Sirte* maggiore, e perciò abbiamo sì spiegato il testo.

(*b*) *Per vendicarsi della nostra fuga, e ripigliarsi i tesori rapiti*. Vedi il lib. 1. al ver. 606.

(*c*) *Acciocchè non si avverino le imprecazioni, che hai mandate a te stessa*. Vedi sopra al ver. 39.

(*d*) Così il P. Abramo.

(*e*) Una delle costellazioni. Vedi lib. 3. v. 850.

(*f*) Il Marchetti l. 5.

(*g*) Correva follemente fra gli antichi, che fosse quasi una specie di colpa il passare le donne a nuove nozze; ed Anna col suo discorso venne a togliere quell'avanzo di rossore, che ancora tratteneva in parte la sorella Didone.

(*h*) Doveano le pecore scelte per il sacrifizio avere due anni, e due denti più lunghi degli altri; quindi doveano considerarsi ciascheduna, e sceglersi perchè avessero questi due requisiti.

(*i*) Figliuola di Saturno, e di Opi. Inventò essa la coltivazione del campo, d'onde poi, nacquer le leggi, e perciò a lei si da il titolo *di inventrice*.

Quin-

l Barcèi (*a*) furibondi. E delle guerre
Che ti dirò, che sovrastar vegg' io
A noi da Tiro, e che 'l german minaccia? (*b*)
Certo cred' io, che i tutelari Numi
Di questo Regno, e la propizia Giuno
Delle navi Trojane a' lidi nostri
Guidato abbiano il corso. Oh qual vedrai
Farsi questa cittade, e qual, sorella,
Per tali nozze diverrà 'l tuo Regno!
Quai grandi imprese inalzeran la gloria
Di Cartagine un dì, s' a lei congiunte
Sieno l' armi Trojane! A' Numi adesso
Mercè chiedi o sorella (*c*), e, le preghiere
Compiute, e i sacrifizj, ad allettarlo (*d*)
Usa d' ogni arte, ed alla sua dimora
Motivi aggiungi ognor: che l' Orione (*e*)
Piovoso incrudelisce, e l' aspro inverno,
Che intrattabile è l' aria, e che bisogno
Conquassate (*f*) le navi han di ristoro.
Nuove fiamme d' amor con questi detti
Della accesa Regina all' alma aggiunge,
E vergogna ne toglie (*g*), e lei divisa
Fra dubbii affetti a ben sperare invita.
A' Templi in pria sen van mercè chiedendo
Anzi gli altari, e pecorelle elette (*h*)
Svenan giusta il lor rito, e delle leggi
A Cerere inventrice (*i*), e al biondo Apollo (*k*).
E a Bacco il padre (*l*), e più d' ogni altro a Giuno,

Quindi i Greci la chiamarono Θεσμοφόρος - legum - latrix. Ovid. metam. l. 5.

(*k*) Per gli auspicii favorevoli.

(*l*) Nel testo *Lyaeo*. Cioè *dissipatore delle malinconie*.

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.
Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
Candentis vaccæ media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deum pingues spatiatur ad aras:
Instauratque diem donis: pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem?
Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido: totaque vagatur
Urbe furens: qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit 70
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat
Dictæos: hæret lateri lethalis arundo.
Nunc media Æneam secum per mœnia ducit,
Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam.

Inci-

(*a*) Giunone, che presedeva a' maritaggi, perciò detta Ζυγία - *jugalis*.

(*b*) Nel testo *pateram*; la quale propriamente non è *nappo*, *vaso*; ma finalmente in essa contenevasi il vino, che versavasi sopra la testa della vittima. Ed il Guarino fa che nel sacrifizio il Sacerdote Montano per la libazione adoperi il *nappo* att. 5. 4.

(*c*) Allude al costume de' sacrifizj antichi, ne' quali le matrone facevano quasi una specie di ballo serio, e grave d'intorno all' altare, onde Oraz. nell'arte: *ut festis matrona moveri jussa diebus*.

(*d*) Non essa Didone, l'Aruspice aprendo le vittime appena uccise considerava l' interiora, e specialmente il cuore. La Regina ansiosa di avere buoni auguri con affanno e rinnuovava le vittime, e consultava le loro viscerr innanzi all'Idolo, ed all'altare.

(*e*) Pare pigliata dall'Iliade 2e. questa similitudine; ma lo Scalig. ed il Nascimb. lo negano come può vedersi da ognuno.

(*f*) Vedi lib. 3. ver 175.

(*g*) Così comunemente interpretano il *nescius* del testo.

Il

Che de' legami maritali ha cura. (*a*)
Ella in mano tenendo aurato nappo (*b*)
La bellissima Dido infra le corna
Versal di bianca vacca; e a grave passo (*c*)
Và d' intorno girando al pingue altare
Anzi l'Idol de' Numi, e dentro il giorno
Rinnuova i sacrifizj, ed ansiosa
Delle vittime uccise aperto il petto
Le palpitanti viscere consulta. (*d*)
Ahi di ciechi indovini ignare menti!
E che giovano i Templi, e le preghiere
D' un' amante al furor? struggele intanto
Un dolce foco le midolle, e vive
Tacitamente dentro il sen la piaga.
Arde Dido infelice, e furibonda
Della città per ogni parte è in moto.
Qual, lanciatole il dardo, incauta cerva, (*e*)
Che da lungi coll'arco un dì trafisse
Nelle selve di Creta il pastorello, (*f*)
Nè sà, (*g*) che il ferro volatore in lei
Col ferirla lasciò: quella fuggendo
I boschi passa, e le Dittèe (*h*) campagne,
Ma fissa al fianco ha la mortal saetta.
Or seco per le mura Enea conduce,
E i Sidonii tesori, ed il recinto
Della cittade apparecchiata ostenta. (*i*)

Il P. la Cerda seguitando Servio vuole, che si spieghi *non veduto*; a questo commentatore pare strana la prima spiegazione; ed altri forse parrà difficile la sua.

(*b*) Vedi lib. 3. ver. 294.

(*i*) *Come per allettarlo a rimanersi in una Città tanto avanzata nelle fabbriche, mentre egli andava con intenzione di fabbricarne una nell' Italia.*

Incipit effari, mediaque in voce resistit.
Nunc eadem labente die convivia quærit.
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi; lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos,
Sola domo mœret vacua, stratisque relictis
Incubat; illum absens absentem auditque, videtque:
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non cœptæ assurgunt turres, non arma juventus
Exercet: portusve, aut propugnacula bello
Tuta parant; pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri
Cara Jovis conjux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus; magnum, & memorabile nomen,
Una dolo divum si fœmina victa duorum est.
Nec me adeo fallit veritam te mœnia nostra,

Suf-

(a) Di Enea. Mirabile è tutta questa descrizione dell' accecamento, e del furore della Regina.

(b) Del costume degli antichi di giacere in letti stando alla tavola vedi lib. 1. al ver. 1126.

(c) Così il Turnebo interpreta la parola *mina*. Altri l' intendono delle fabbriche incominciate, e non finite. Vedi il P. Abramo, il Pontano &c.

(d) Venere, detta così dal m. Citero a lei consacrato.

(e) Appellando all' inganno di venire Cupido in luogo di Ascanio a portare i doni alla Regina. Vedi lib. 1. al ver. 1030.

(f) Vedi lib. 1. vers. 17.

A parlare incomincia, e a mezzo rompe
Del parlar la parola; ora domanda
Di ritornare al tramontar del giorno
A' conviti medesmi, e forsennata
Le sventure di Troja un' altra volta
D' ascoltare richiede, e nuovamente
Pendendo sta del narrator dal volto. (a)
Poi quando egli è partito, e che oscurata
Tramonta anco la Luna, e le cadenti
Stelle invitano al sonno, afflitta, e sola
Nelle vuote gran sale a pianger resta,
E su' letti ritorna, ove poc' anzi (b)
Alla mensa sedea, e lungi anch' essa
E 'l sente, e l' vede tuttochè lontano.
O in grembo Ascanio tien dalla sembianza
Presa del genitor, se in qualche modo
Ingannar possa l'eccessivo amore.
Non più sorgon per l' aure all' alto andando
Le torri incominciate, e più non tratta
Armi la gioventù; porti, e difese
Sicure in guerra a preparar non pensa;
Dismesso è ogni travaglio, e delle mura (c)
I forti merli, e l' uguagliata al Cielo
Macchina eccelsa, ed interrotta è ogni opra.
Da tal veleno allor che la diletta
Sposa di Giove conosceo sorpresa
La Regina così, che dal furore
Niun rispetto d' onor più la richiama,
Con tali detti a Citerèa (d) si volge.
Egregia lode invero, ed ampie spoglie
Tu col tuo Figlio riportasti, e chiaro,
E memorabil nome or ch' una donna
Da due gran Numi con inganno (e) è vinta.
E 'l sò ben' io, che della mia Cittade (f)

Non

Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamine tanto?
Quin potius pacem æternam, pactosque Hymenæos
Exercemus? habes, tota quod mente petisti;
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis; liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuæ Tyrios permittere dextræ,
Olli (sensit enim simulata mente locutam,
Quo regnum Italiæ Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat? aut tecum malit contendere bello?
Si modo quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam 110
Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,
Miscerique probet populos, aut fœdera jungi,
Tu conjux, tibi fas animum tentare precando.
Perge, sequar. Tum sic excepit regia Juno.
Mecum erit iste labor; nunc qua ratione quod instat
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.

Ve-

(a) *Gia permesso a Didone &c.* Notano i commentatori essere questo amaro parlare di Giunone una nuova ingiuria a Venere, ed un troppo chiaro manifestarsi di volere per ogni conto distogliere Enea dall'Italia.

(b) Vuole avvertirsi, che nulla meno piccante è la risposta di Venere, la quale in certo modo si prende gioco dell'arte medesima, con cui Giunone voleva ingannarla.

(c) Venere gentilmente ricorda a Giunone l'ordine de' destini, i quali volevano i Trojani nell'Italia, e da essi quel popolo, che farebbe un dì vincitore di Cartagine, come pur troppo Giunone medesima avea già inteso. Vedi l. 1. ver. 32.

(d) E vale a dire - *Tu fà queste scoperte, e se Giove l'accorda, io non ricuso di aderire* - ma Venere era certa del sentimento contrario di Giove. Vedi l. 1. al ver. 424.

Non fidandoti assai, l' alta Cartago
Ti fu sospetta, e in lei d'Enea 'l soggiorno.
Na quando avrà ciò fine? O dove omai
Ci condurranno così gran contese?
Che non piuttosto stabiliamo eterna
Con un saldo imenèo fra noi la pace?
Con ogni affetto suo ciò, che 'l tuo core
Già desiò, l' hai conseguito. Amando
Arde Didone, e penetrata è tutta
Dall' interno furor. Concordi adunque,
E con auspicii uguali or noi reggiamo
Queste popol comun: le (a) sia permesso
Servire a Frigio sposo, ed in tua mano
Cedere i Tirii, ed il suo regno in dote.
A lei, poichè s' accorse aver parlato
Giuno con finto core, onde potesse
Volgere in Libia dell' Italia il regno,
Così all' incontro Venere rispose.
Simile offerta ricusar, chi sia (b)
Mai tanto folle, o che piuttosto in guerra
Teco pugnando mantener si voglia?
Purchè, qual tu 'l proponi, amica sorte
Il partito secondi. In qual mi tiene
Dubbia incertezza il fato! E vorrà Giove,
Ch' abbian Tiri, e Trojani una medesma (c)
Sola cittade? Approverà, che misti
D' ambe le genti sien schiatte, e costumi?
A lui tu sei consorte, ed a te lice
Discoprirne il volere, e lui prègando
Indurlo a consentir. Tu mi precedi, (d)
Io seguirotti. La regal Gianone
Allor così tipiglia. Incarco mio
Questo sarà; ma come trarsi a fine
Ciò, che preme, si possa, or brevemente

In

Venatum Æneas, unaque miſerrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos craſtinus ortus
Extulerit Titan, radiiſque retexerit orbem.
His ego nigrantem commiſta grandine nim-
bum,
Dum trepidant alæ, ſaltuſque indagine cingunt,
Deſuper infundam, & tonitru cælum omne ciebo.
Diffugient comites, & nocte tegentur opaca.
Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Devenient: adero: & tua ſi mihi certa voluntas,
Connubio jungam ſtabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenæus erit. non adverſata petenti
Annuit, atque dolis riſit Cytherea repertis.
Oceanum interea ſurgens Aurora reliquit.
It portis jubare exorto delecta juventus:
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
Maſſylique ruunt equites, & odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Pœnorum expectant: oſtroque inſignis, & auro
Stant

(*a*) Nel teſto *dum trepidant alæ*. In primo luogo con maniera uſata da Virgilio è quì il preſente in luogo del futuro. In ſecondo *trepidant* non è in ſignificazione di *temere*, ma di *darſi fretta*, di darſi *affanno*. Così nel 4. Georg. v. 37. *Tum trepida &c.* e non può intenderſi *ineimorite*, e nel 9. della Eneid. *Ne trepidate meas Teucri defendere naves*. E vale, *non vi affannate &c.* Per ultimo *alæ* vuolo intenderſi de' cacciatori, che a cavallo circondavano da' fianchi il boſco per farne uſcire le fiere.

(*b*) Nel teſto - propriamque dicabo - *e ſarò che ſtabilmente, durevolmente ſia ſua* - così nel 1. così nel 6. - propria hæc ſi dona fuiſſent - ſe foſſe ſtato durevole, ſempre loro un tal dono &c.

(*c*) Altri interpretano *Queſti ſaranno i ſponſali*. Imeneo, ſecondo la favola, è Figliuolo di Bacco e di Venere, e preſedeva alle nozze.

(*d*) Popoli dell' Affrica.

Nel

In corti ſenſi io t' eſporrò; m' aſcolta.
Nel boſco ire alla caccia Enea s' accinge,
E la miſera Dido inſiem con lui,
Toſto che 'l nuovo Sol di raggi adorno
Sorga domani a illuminar la terra.
Su' veloci deſtrier mentre da' fianchi
D' alto riparo a circondare il boſco
Affanneranſi (a) i cacciatori, io loro
Spanderò ſopra tempeſtoſo un nembo
Di grandine commiſta, e l' aer tutto
Commuoverò collo ſcoppiar del tuono.
Fuggiranſi i compagni, e l' ombra oſcura
Il veder toglierà. Dentro la ſteſſa
Spelonca perverranno il Frigio Duce,
E la Regina; io ſarò quivi, e, cetta
Se tu mi fai del tuo conſenſo, inſieme
Gli ſtringerò con non ſolubil nodo,
Onde l' abbia poi ſempre Enea per ſua, (b)
E ſaravvi Imenèo. (c) Non diſdicendo
Alla propoſta acconſentìo, e ſeco
Riſe Ciprigna del trovato inganno.
Laſciato aveva la naſcente Aurora
Il mar frattanto, e in Cielo apparſo il giorno
La ſcelta gioventù della cittade
Dalle port' eſce, e reti, e lacci, ed aſte
Di largo ferro armate, e vanno in folla
Cavalcando i Maſſilii, (d) e delle fiere
I bracchi odoratori inſieme avvinti.
Fuor della ſoglia ad aſpettar ſi ſtanno
De' Peni i primi la regal Didone,
Che tarda ancor nelle ſue ſtanze; (e) e d' oro,

E di

(e) Nel teſto *cunctantem* per metterſi in gala reſtava thalamo - che per adornarſi, ancora nel ſuo quartiere.

Stat ſonipes, ac froena ferox ſpumantia mandit.
Tandem progreditur magna ſtipante caterva,
Sidoniam picto chlamidem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream ſubnectit fibula veſtem.
Nec non & Phrygii comites, & lætus Julus 140
Incedunt. Ipſe ante alios pulcherrimus omnes
Infert ſe ſocium Æneas, atque agmina jungit.
Qualis ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deſerit, ac Delum maternam inviſit Apollo,
Inſtauratque choros; miſtique altaria circum
Creteſque, Dryopeſque fremunt, pictique Agathyrſi;
Ipſe jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro;
Tela ſonant humeris: haud illo ſegnior ibat
Æneas: tantum egregio decus enitet ore.

Poſtquam altos ventum in montes, atque invia luſtra;
Ecce

(*a*) Rilevano i commentatori la vaghezza del penſiero poetico, con cui Virgilio della leggiadria di Didone ſi ſerve per dare un riſalto più vago alle qualità di Enea.

(*b*) Di Aſcanio.

(*c*) Nel lib. 1. ver. 821. il poeta paragona Didone a Diana, e qui paragona Enea ad Apollo. Il penſiero di queſta comparazione ſembra pigliato dall' Argon. di Appollon.

(*d*) Apollo in Patara Città della Licia ebbe un tempio famoſo vicino alle rive del fiume Xanto, che era lontaniſſimo dall' altro Xanto proſſimo a Troja. La favola era, che Apollo ne' meſi di inverno ſi ſtava in Licia dove da Patara dava le riſpoſte, e poi negli altri meſi ripaſſava in Delo.

(*e*) Iſola dell' Egeo, in cui nacque Apollo da Latona. Vedi lib. 3. ver. 123.

(*f*) Driopi popoli della Morea; Cretenſi, gli abitatori dell' Iſo-

E di porpora adorno aspetta, e morde
Spiritoso destriero il fren spumante.
Esce, alla fine accompagnata, e cinta (*a*)
Da turba numerosa in colorita
Sidonia veste, cui dorato intorno
Vago fregio circonda, e la faretra
E' d'oro anch'essa, e con aurate bende
Annodati ha i capelli, ed aurea fibbia
Fermale a' fianchi il porporino ammanto.
Seguonla i Frigii ancora, e in lieto aspetto
Mostrasi Giulo (*b*), ed in viril beltade
Tutti sopravanzando Enea medesmo
Le và compagno, e la sua schiera aggiunge.
Quale (*c*) allor che la Licia (*d*), e le rive-
riere
Lascia del freddo Xanto, ove costuma
Ne' dì brumali soggiornare Apollo,
E le danze rinnuova, e la materna
Delo (*e*) rivede, ed agli altar d'intorno
Fremon Driopi (*f*), e Cretensi insiem' commisti,
E i dipinti Agatirsi: Egli di Cinto (*g*)
Gli alti gioghi passeggia, e l'ondeggiante
Chioma stringe nell'oro, e coll'amata (*h*)
Fronde premendo s'incorona il crine.
Suona alla spalla la fraretra, e l'arco.
Leggiadro al par di lui, di sua beltade
Sì dolce era il fulgor, n'andava Enea.
Poich'all'alto de'colli, ed al più forte
Ar-

Isola Creta; Agatirsi, gente della Scizia, i quali tutti nella stagione più mite concorrevano in Delo per rinnuovare sacrifizii di Apollo.

(*g*) Monte in Delo consacrato ad Apollo.

(*h*) Coll'alloro. Dafne amata da Apollo fù mutata in alloro. Ovid. metam.

Ecce feræ ſaxi dejectæ vertice capræ
Decurrere jugis : alia de parte patentes
Tranſmittunt curſu campos , atque agmina cervi
Pulverulenta fuga glomerant, monteſque relinquunt.
At puer Aſcanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo ; jamque hos curſu , jam præterit illos :
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum , aut fulvum deſcendere monte leonem
Interea magno miſceri murmure cælum
Incipit : inſequitur commiſta grandine nimbus .
Et Tyrii comites paſſim , & Trojana juventus ,
Dardaniuſque nepos Veneris diverſa per agros
Tecta metu petiere . ruunt de montibus amnes .
Speluncam Dido , Dux & Trojanus eandem
Deveniunt . prima & Tellus , & pronuba Juno
Dant ſignum : fulſere ignes , & conſcius æther
Connubii : ſummoque ululârunt vertice Nymphæ .
Ille dies primus lethi , primuſque malorum
Cauſa fuit. neque enim ſpecie, famaque movetur,
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem :
Conjugium vocat , hoc prætexit nomine culpam .
Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes :
Fama

(a) Nel teſto - *gaudet equo* . Così lo interpreta il P. Catrou.
(b) Vedi ſopra al ver. 201.
(c) Aſcanio Figliuolo di Enea, e nipote a Venere .
(d) Nelle Eroidi di Ovi. abbiamo nella let. di Didone ad Enea. *Audieram voces : Nymphas ululaſſe putavi . Eumenides ſatis ſigna dedere meis .*
(e) Mirabilmente il Poeta entra nel coſtume di una paſſione cieca , e ſregolata ,

Arrivaron del boſco, ecco da cima
Delle rupi levarſi, e giù per l'erto
Giogo precipitar ſilveſtri capre.
Da un'altra parte in polveroſo branco
Inſiem' riſtrerti la campagna aperta
Scorron fuggendo i cervi, e in abbandono
Cacciati dal timor laſciano il monte.
Ma 'l giovinetto Aſcanio entro alle valli
Del veloce deſtrier fa prova (*a*), e gode
Or queſti, or quelli ſuperar nel corſo;
E pregando 'l deſia, che giù dal monte
Miſto all'imbelle greggia o fer cinghiale,
O Lion falbo a contraſtar diſceuda.
Comincia intanto a perturbarſi il Cielo (*b*)
Con orribil fragor; ſuccede un nembo
Di grandine commiſto, e in ogni parte
I Tirii cacciatori, e di Ciprigna
Il Dardanio nipote (*c*), e la Trojana
Gioventude atterriti alle capanne
Fuggon diſperſi a ricercar riparo.
Scendon da' monti rovinoſi i fiumi.
Nella ſteſſa ſpelonca e 'l Frigio Duce,
E Didon ritiroſſi, e dier la Terra,
E la pronuba Giuno il ſegno in pria;
Arſe l'aer di lampi, e del connubio
Conſapevole il Cielo, e sù dall'alta
Cima del monte n'ululan le Ninfe. (*d*)
Fu d'ogni affanno a Dido, e della morte (*e*)
Prima cagion quel dì; chè ne la fama
Più la ritiene, ne 'l regal decoro,
Ne più furtiva l'amor ſuo naſconde;
Maritaggio lo chiama, e con tal nome
Tenta coprir del fallo ſuo la colpa.
Toſto la fama per le gran cittadi

Del-

Fama, malum qua non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
Parva metu primo, mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.
Illam terra parens ira irritata Deorum
Extremam (ut perhibent) Cœo, Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem, & pernicibus alis: 180
Monstrum horrendum, ingens: cui, quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter, (mirabile dictu)
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat cœli medio, terræque per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis; & magnas territat urbes,
Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.
Hæc tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens. & pariter facta, atque infecta canebat: 190
Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.
Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fovere
Regnorum immemores, turpique cupidine captos.

Hæc

(a) Hanno diversi voluto criticare Virgilio, per questa descrizione della fama; quasi tutti per altro hanno tentato di imitarlo, nè tocca a noi di decidere chi fiasi meno allontanato dal nostro Poeta.

(b) La favola è, che della Fama fu madre la Terra irritata contro de' Numi, perchè Giove fulminò i Giganti figliuoli della medesima.

(c) Due de'Giganti fulminati in Flegra. (d) Il Tasso 19. 11.

Della Libia si sparse. Un male è fama (*a*)
Sopra ogni altro veloce, e vigor prende
Dal muoversi medesmo, e forze acquista
Quanto più corre: timorosa appare
E piccola da prima, indi sicura
Si solleva per l'aure, e 'l terren calca
Col piede, e 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon di lei, che madre sua la Terra (*b*)
De' Numi dal furor commossa all' ira
Ad Encelado, e Ceo (*c*) minor sorella
La generasse, orribil mostro, e grande,
E d' ali velocissimo, e di piede, (*d*)
Che per la vita quante ha piume, ha tanti
Sotto d' esse a mirare aperti lumi,
(Maraviglia a narrar) tante, onde ascolta,
Orecchie porge, ed altrettante cela,
Con cui tutto ridire, e bocche, e lingue.
Fra mezzo e terra, e ciel per l' aer fosco
Vola stridendo nel notturno orrore,
Ne i lumi inchina dolcemente al sonno.
Delle torri sublimi, o delle altere
Fabbriche in cima al ritornar del giorno
Tutto siede a spiar, tenace tanto
E del falso, e del mal, quanto del vero
Annunziatrice, e le Città spaventa.
Cento voci diverse allor godendo
Fra le genti African' sparse costei,
Ed il vero, ed il falso in un confuse.
Che dal sangue Trojano Enea discesо
Era venuto in Libia; e a lui la fede
Sdegnato non aver dare di sposa
La bellissima Dido, ed ambedue
Del lor regno dimentichi, ed in preda
All' indegno desìo in ozio molle,

Quan-

Hæc passim Dea fœda virum diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Iarbam,
Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Ammone satus, rapta Garamantide Nympha,
Templa Jovi centum latis immania regnis:
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divum æternas, pecudumque cruore
Pingue solum, & variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, & rumore accensus amaro
Dicitur ante aras, media inter numina Divum,
Multa Jovem manibus supplex orasse supinis:
Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem,
Aspicis hæc? An te, genitor, cum fulmina torques,
Ne-

(a) Jarba, se crediamo a Giustino, che compendiò le tradizioni di Trogo Pompeo fu Rè della Mauritania, e contemporaneo di Didone, la quale rifuggita in Affrica fu da lui richiesta in isposa. Stimando i Cartaginesi vantaggioso per loro questo matrimonio stimolavano la Regina ad accettare la proposta; ed ella chiesti tre mesi di tempo per risolvere fece intanto alzare una nobile pira all'uccifo Sicheo, e sopra di questa da se stessa si uccise per mantenersi fedele al primo suo sposo. Giust. l. 26. La Favola, è, che Jarba fosse figliuolo di Giove Ammone, e di una Ninfa, della quale contrastasi se il nome di *Garamantide* sia proprio suo nome, o pure del paese, in cui essa nacque. Quanto a Giove Ammone, dice il P. Catrou, essere stato il solo Nume riverito da' Garamanti, popoli che confinavano coll' Etiopia; e lo adoravano costoro sotto la figura di uomo ma colla testa di montone; onde poi vedonsi le follie di Alessandro Maced., che facendosi figliuolo ancor egli di Giove Ammone fu scolpito con alla testa due corna di montone. Lucan. Farsaglia l. 9. Q. Curz. l. 4.

(b) Per Iperbole.

(c) Parla del fuoco eterno, come lo chiamano, che in Roma

Quanto fia lungo, trapaſſar l'inverno.
Ciò delle genti per le bocche intorno
Sparſe la ſozza Dea; quindi il ſuo volo
Toſto rivolge a Jarba, e l'alma accende
Di quel Re co' ſuoi detti, e accreſce l'ira.
Nato queſti (*a*) ad Ammon dalla rapita
Garamantide Ninfa, a Giove il padre
Cento Templi ſuperbi, e cento altari (*b*)
Ergè nell'ampio Regno, e l'immortale
Fiamma ſacrata avea, che notte, e giorno
Vigile ardeſſe ad onorarne il Nume; (*c*)
E di ſangue fumar vedeaſi il ſuolo
Per gli armenti ſcannati, e d'odoroſe
Varie ghirlande il liminar fiorito.
Ei d'amor ſmaniando, e d'ira acceſo
All'ingrata novella anzi l'altare
Fra le immagin de' Numi al Cielo alzando
Supplichevol la deſtra, al Padre, è fama,
Che in queſti detti il ſuo pregar volgeſſe.
Onnipoſſente Giove, a cui di Bacco
L'onorato liquor ſovra le menſe
Offrendo ſparge (*d*) in ſu' dipinti letti
Or banchettando la Mauruſia gente, (*e*)
Vedi tu queſte coſe? O pure invano
Di te Padre temiamo allor che avventi
I fulmini ſdegnato? E fra le nubi

ma fu cuſtodito dalle Veſtali. Queſto coſtume dagli orientali fu tramandato a'Greci, e quindi paſsò anco in Roma. Vedi l. 2. v. 502.

(*d*) Nel teſto *Lenaeum libat honorem*. Circa l'incertezza del valore di queſto verbo, cioè ſe gli antichi o verſaſſero nella tavola, o aſſaggiaſſero qualche ſorſo del vino, che offerivano vedi al lib. 1. al ver. 287.

(*e*) I Maurusii occupavano quella parte occidentale dell'Affrica, che dalla Numidia ſi ſtende fino all'Oceano, oggi ſono i Regni di Fezzà, e di Maroco.

Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, & inania murmura miscent?
Fœmina, quæ noſtris errans in finibus urbem
Exiguam pretio poſuit; cui littus arandum,
Cuique loci leges dedimus, connubia noſtra
Reppulit; ac dominum Æneam in regna recepit.
Et nunc ille Paris cum ſemiviro comitatu
Mæonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus rapto potitur; nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis, araſque tenentem
Audiit Omnipotens, oculoſque ad mœnia torſit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.
Tunc ſic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere pennis:
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatiſque datas non reſpicit urbes,
Alloquere, & celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem

Pro-

(a) Nel teſto *cæcique ignes &c.* Contro Donato ci è parſo più proprio il ſeguitare queſta pianiſſima ſpiegazione cioè - *a caſo, e ſenza che tu abbia per motivo di punire i delitti ſcagli dal Cielo i fulmini alla cieca laſciandoli colpire dovunque ſiaſi ſenza ragione veruna.* Vedi Lucr. nel l. 3. dove ſi vale empiamente quel poeta di queſto diſcorſo.

(b) Per diſprezzo. Vedi al lib. 1. al ver. 612.

(c) Per iſcherno chiama i compagni di Enea quaſi altrettanti Sacerdoti di Cibele.

(d) Una ſpecie di ſcuffia; in ſomma un'ornamento da donna per la teſta.

(e) Paragona Enea a Paride rapitore di Elena.

(f) Rito uſato dagli antichi di tenere l' altare colla mano pregando; fino a perſuaderſi, che ſenza quell'atto non foſſero

Gli animi ad atterrir ſenza ragione (*a*)
Ardono i lampi, e inutilmente ſcoppia
Senza ferir romoreggiando il tuono?
Donna (*b*), che già ne' miei confini errante
Ebbe a prezzo de me dove un anguſta
Città fondare, ed a cui il lido eſtremo
Per arar concedei, qual più mi piacque
Limite a lei fiſſando, i miei ſponſali
Rifiutò queſta donna, e nel ſuo regno
Per conſorte, e Signore Enea raccolſe;
Ed or col gregge vile effeminato (*c*)
De' ſuoi compagni, da Meonia mitra (*d*)
Legato al mento, e profumato il crine
Queſto Pari novel (*e*) la ſua rapina
Gode ſicuro in pace; ed io frattanto
Offro dono a' tuoi Templi, e inutilmente
Vantando vado di tuo figlio il nome.
Lui, che orava così l'altar tenendo (*f*)
Aſcoltò Giove, e alle Regali mura,
Ed agli amanti, che 'l verace onore
Avean poſto in oblìo, rivolſe il guardo.
Indi parla a Mercurio; e, va, t'affretta
Figlio, gli dice, i venti chiama, e al volo
Spiega le penne, ed al Trojano Duce,
Che da' deſtini a lui 'l promeſſo impero
Più non curat moſtrando in ozio vile
Nella Tiria Cartago (*g*) i giorni or perde,
Queſto annunzia in mio nome, e i detti miei
Celere vanne ad apportar per l'aure.
La bella madre ſua, che ei tal ſarebbe

ro aſcoltate da' Numi le ſup-
pliche.

(*g*) Detta Tiria perchè fon-
data da' Tirii.

Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis;
Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam, & Lavinia respicit arva?
Naviget; hæc summa est; hic nostri nuncius esto.
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;

Dat

(*a*) Venere salvò Enea dalla morte nel suo duello con Diomede, e tanto lo salvò, che ne rimase essa stessa ferita in una mano. Iliad. l. 5. La seconda volta, in cui fu Enea salvato dall'armi Greche la riducono i commentatori quando nel 20. dell'Iliad. Enea è tolto da Nettunno dalle mani di Achille; ma questa non fu Venere, che lo salvò. A noi dunque col P. de la Rue piace più il dire, che la seconda volta Venere salvò Enea, quando nel lib. 2. al ver. 1046. tornò egli alla sua casa fra le fiamme, e i nemici senza restarne offeso.

(*b*) Secondo il suo costume piglia opportunemente il poeta l'occasione di rimettere in veduta il fine del suo poema, e di adulare il suo Sovrano, mostrando, che tutti questi accidenti erano ordinati alla fondazione di Roma, ed allo stabilimento della Famiglia Giulia.

(*c*) Così il P. Catrou.

(*d*) Danno le favole a Mercurio le ali a' piedi, le quali essendo annesse a' calzari, questi furono detti latinamente *talaria*.

(*e*) Così spiegano alcuni il testo.

(*f*) Il Caduceo. Fu questa verga adornata di due piccole

ali

Non mi promiſe un dì, ne per due volte
Ella per queſto all' armi Greche il tolſe: (a)
Ma mi dicea, che la feroce in guerra
E di Regni, e di Rè gravida Italia
Atto a regger ſarebbe, e che l' auguſto
Sangue di Teucro nell' età venture
Propagherebbe, ſoggettando un giorno
Alle ſue leggi l' univerſo intero. (b)
Se per coſe sì grandi arder non ſente
In ſen deſio d' onore, e ſe ricuſa
Per gloria ſua più tollerare affanni,
Forſe invidia ad Aſcanio egli, ch' è padre,
Le muraglie di Roma? Ed a che penſa?
E con qual ſpeme a' ſuoi nemici in mezzo
Ei fa dimora, e di Lavino a' campi
Più non riſguarda, ed all' Auſonia prole?
Ch' ei parta, e queſto è 'l tutto: ed ora a lui
Del mio fermo voler nunzio tu vanne. (c)
Così detto avea Giove, ed ei s' accinge
Del ſuo gran Padre ad eſeguir l' impero;
E lega in prima a' piè gli aurei talari (d)
Onde o ſovra la terra, o ſovra il mare
Veloce al par de' venti (e) ei ſpiega il volo.
Indi la verga (f) prende: egli con queſta (g)
O al dì richiama dal profondo Inferno
Le pallid' ombre, o nel Tartareo orrore

ali in cima, donata a Mercurio da Apollo per avere queſti avuta in dono da quello la lira. Mercurio imbattutoſi in due ſerpi, che contraſtavano, frappoſe fra eſſi queſta verga, e gli pacificò, onde furono i ſerpi avvolti alla verga medeſima, ed il Caducèo divenne ſegno di pace. Il nome di Caduceo viene dal Greco, come vuole il P. la Rue.

(g) La favola riconoſce Mercurio quaſi l'introduttore delle anime dell' Inferno con autorità e di mandarvele, e di richiamarle.

Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat,
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila. jamque volans apicem, & latera ardua cernit
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit,
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput & vento pulsatur & imbri;
Nix humeros infusa tegit, tum flumina mento 250
Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis quæ circum littora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta.
Haud aliter terras inter, cœlumque volabat,
Littus arenosum Libiæ, ventosque secabat
Materno veniens ab avo Cyllenia proles.
Ut primum alatis tetegit magalia plantis,
Æneam fundantem arces, ac tecta novantem 260

Con-

(a) Contrastano circa il valore di queste parole i commentatori; onde se non piace interpretare così quel *lumina morte resignat* potrà voltarsi – *Ed in perpetua notte i lumi chiude*.

(b) Monte altissimo dell' Africa sempre bianco di neve sulla cima; questo divide la Libia dalla Mauritania, e colle falde stendesi nell'Oceano occidentale. La favola finge, che non volendo Atlante accogliere Perseo, questi sdegnato lo cambiasse in un monte col presentargli la testa di Medusa. Ovid. Metam. Dicesi poi, che sostiene il Cielo colle spalle; e ciò perchè Atlante Re della Mauritania fu peritissimo nella astronomia.

(c) Atlante fu padre di sette figliuole, che trasportate in Cielo furono cambiate in stelle, e dette *Pleiadi* ved. Georg. l. 1.

Altre ne manda, e dona, e toglie il ſonno,
E nella morte i chiuſi rai differra. (a)
Di queſta armato i venti fuga, e paſſa
Fra le torbide nubi; e già volando
Ei la vetta ſcopria, e i fianchi alteri
Del duro Atlante, che l'immenſo Cielo
Colla fronte ſoſtien; del duro Atlante,
Cui intorno cinta di perpetue nubi
La ferace di pini eccelſa chioma
Venti battono (b), e pioggie, e la caduta
Neve il copre alle ſpalle: indi del vecchio
Fiumi ſcorron dal mento, e irrigidita
Staſſi pel crudo gel l'iſpida barba.
Quivi ſull'ali equilibrato in pria
Fermoſſi il Dio Cillenio (c); e quindi al mare
Drizzò precipitando il volo in giuſo (d);
E ſimile ad augel, che intorno al lido, (e)
Ed a' ſcogli peſcoſi il mar radendo
Baſſo baſſo ſen vola, ei pur volando
Fra la terra, ed il Ciel non altramente
Fendea i venti, e l'arenoſa ſpiaggia
Della Libia ſtriſciando ne venia
Dal matern' avo la Cillenia (f) prole.
Come prima ei toccò l'Afre (g) capanne
Col piede alato, rinnuovar le caſe,
E le mura fondare Enea rimira.

l. 1. ver. 236. Di queſte *Pleiadi* una fu *Maia* che nel monte *Cillene* in Arcadia partorì a Giove Mercurio.

(d) Il Taſſo l. 15.

(e) E pigliata queſta ſimilitudine dal 5. dell'Odiſſ.

(f) Mercurio figliuolo di Maja nato nel monte Cillene, e per parte della madre nipote di Atlante.

(g) *Affricane, di Cartagine; quelle che una volta erano capanne; magalia.*

Conſpicit ; atque illi ſtellatus iaſpide fulva
Enſis erat , Tyrioque ardebat murice læna
Demiſſa ex humeris ; dives quæ munera Dido
Fecerat , & tenui telas diſcreverat auro .
Continuo invadit : Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas , pulchramque uxorius urbem
Exſtruis , heu regni rerumque oblite tuarum !
Ipſe Deum tibi me claro demittit Olympo .
Regnator , cœlum & terras qui numine torquet ;
Ipſe hæc ferre jubet celeres mandata per auras . 270
Quid ſtruis ? aut qua ſpe Libycis teris otia terris ?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum ,
Nec ſuper ipſe tua moliris laude laborem :
Aſcanium ſurgentem , & ſpes hæredis Juli
Reſpice , cui Regnum Italiæ , Romanaque tellus
Debentur . Tali Cyllenius ore locutus
Mortales viſus medio ſermone reliquit ;
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram .
At vero Æneas aſpectu obmutuit amens ,
Arrectæque horrore comæ , & vox faucibus
hæſit . 280
Ardet abire fuga , dulceſque relinquere terras ,
At-

(*a*) Tiro rinomata per la tinta della porpora . Nel teſto *Læna*, che qui dee valere *clamide* , *manto &c.*

(*b*) Così i volgarizzatori Franzeſi .

(*c*) Nel teſto *uxorius* : e nel ſenſo medeſimo lo prende anco Orazio l. 1. Od. 2. *uxorius amnis* .

(*d*) Non dal monte Olimpo ; ma dal Cielo delle ſtelle .

(*e*) Vedi ſopra al ver. 383.

Di lucido diaſpro al fianco appeſa
Col pomo ſcintillante avea la ſpada;
Dalle ſpalle cadeagli il manto ardente
Per la porpora Tiria (*a*), e queſto a lui,
Opra della man ſua, Dido medeſma
Già 'l diede in dono, e vagamente avea
Con auree fila ricamato il panno. (*b*)
Quivi toſto l' aſſalta; e tu, gli dice,
Or dell' alta Cartago i fondamenti
A piantar penſi, ed all' amor venduto (*c*)
Della tua donna a fabbricar ſei volto
Una bella cittade, ahi! di tua ſorte
Dimentico, e del regno? Egli medeſmo
De' Numi il Rè, quegli, che Cielo, e terra
Regge col poter ſuo, dal chiaro Olimpo (*d*)
A te per l' aure meſſaggier m' invia
De' ſuoi comandi apportator veloce.
Quai ſono i penſier tuoi? E con qual ſpeme
Perdi ozioſo nella Libia i giorni?
Se per coſe sì grandi alcun d' onore
Stimolo in cor non ſenti, e per tua gloria
Nuove fatiche tollerar ricuſi;
Il giovinetto Aſcanio, e le ſperanze
Mira di Giulo erede, a cui dovuto
Di Roma è il ſuolo, e dell' Italia il regno. (*e*)
Detto appena così la mortal forma
Laſciò Mercurio al ſuo parlare in mezzo,
E miſchioſſi fra l' aure, e lungi ſparve
Dallo ſguardo d' Enea, che come tolto
A ſe medeſmo ammutolì al vederlo,
E mancogli la voce, e per l' orrore
N' ebbe dritti i capelli. Indi fuggendo
Di partirſi desìa, e abbandonare
Quell' amabil ſoggiorno, sbigottito

Attonitus tanto monitu, imperioque Deorum.
Heu quid agat? quo nunc Reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Hæc alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea, Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:
Classem aptent taciti, sociosque ad littora cogant:
Arma parent; &, quæ sit rebus causa novandis,
Dissimulent: sese interea, quando optima Dido
Nesciat, & tantos rumpi non speret amores,
Tentaturum aditus, & quæ mollissima fandi
Tempora, qui rebus dexter modus. ocyus omnes
Imperio læti parent, ac jussa faciessunt.
At Regina dolos (quis fallere possit amantem?)
Præsentit, motusque excepit prima futuros
Omnia tuta timens: eadem impia fama furenti
Detulit, armari classem, cursumque parari.
Sævit inops animi, totamque incensa per urbem
Baccha-

(*a*) Maravigliosa è questa ripigliata di Virgilio per accennare il tumulto d'affetti risvegliato nel cuore di Enea.

(*b*) Di questi compagni d' Enea parlammo nel li. 1.

(*c*) Alcuni spiegano quell'*arma* di vere armi offensive &c. Altri lo interpretano degli attrezzi necessarii per la navigazione.

(*d*) Cioè a dire - *di quel tacitamente, vascosamente preparar si a partire* -

(*e*) *Muoversi e partire.*

(*f*) Pare questo aggiunto di *empia* essere stato dal Poeta alla Fama, quasi non sazia ella di avere sparso fra le genti Affricane ciò, che fu detto più sopra, si avanzasse adesso ad affliggere anco Didone medesima per anticiparle in un certo modo la morte.

(*g*) Nel testo *commotis sacris*. Fra le diverse interpretazioni date a queste parole da' commentatori, questa a noi è comparsa più naturale, e più ovvia.

Dall'amaro rimprovero, e de' Numi
Dall'espresso voler, ch'a lui 'l comanda.
Ma (*a*) che debbe egli far? Con quai parole
S'arrischierà la furiosa amante
A disporre al gran colpo, e d'onde in pria
Del suo parlare ei prenderà 'l motivo?
Ed or quà prestamente, or là divide
L'animo incerto, e in varie parti il trae,
Ed a tutto ripensa. A lui dubbioso
Questo comparve al fin miglior consiglio.
Mnesteo chiama (*b*), e Sergesto, e in un con loro
Cloanto il forte, e chetamente, impera,
Si dispongan le navi, e verso il lido
Accolgansi i compagni, e preparate
Sien l'armi tutte (*c*), non mostrando accorti
Qual di tai novità sia la cagione.
Ch'egli frattanto, mentre il ver non sappia
L'ottima Dido, e di veder non tema
Romperssi amor sì grande, egli ogni strada
Andrà cauto tentando, e per parlare
I momenti più proprii, e quale ei scorga
La partenza a affrettar modo più destro.
Il comando a eseguir lieti i compagni
Pongon la mano prontamente all'opra.
Ma delle frodi (*d*) (e chi potuto avrebbe
Ingannare un'amante!) ella la prima
La Regina s'accorse, ed il futuro
Moto (*e*) compresse appien, ch'ella di tutto
Temea benchè sicuro. All'inquieta
L'empia (*f*) Fama medesma omai ridice,
Le navi armate apparecchiarsi al corso.
Forsennata smaniando infuria, e corre
La Città tutta d'ira ardente accesa:
Quale dal rinuovarsi i sacrificii (*g*)

Bacchatur ; qualis commotis excita ſacris
Thyas , ubi audito ſtimulant Trieterica Baccho
Orgia , nocturnuſque vocat clamore Cythæron.
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro .
Diſſimulare etiam ſperaſti , perfide , tantum
Poſſe nefas ? tacituſque mea decedere terra ?
Nec te noſter amor , nec te data dextera quondam ,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido ?
Quin etiam hiberno moliris ſidere claſſem .
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum ? 310
Crudelis ! quid , ſi non arva aliena , domoſque
Ignotas peteres , & Troja antiqua maneret ?
Troja per undoſum peteretur claſſibus æquor ?
Me ne fugis ? per ego has lacrymas , dextramque
tuam te ,
Quando aliud mihi jam miſeræ nihil ipſa reliqui ,
Per connubia noſtra , per inceptos Hymenæos ,
Si bene quid de te merui , fuit aut tibi quicquam
Dulce meum ; miſerere domus labentis , & iſtam
Oro (ſi quis adhuc precibus locus) exue mentem .
Te propter Libycæ gentes , Nomadumque tyranni 320
Ode-

(*a*) Suppoſta la interpretazione ammeſſa delle parole *commotis ſacris* pare , che queſte altre *Audito Baccho* non debbano intenderſi altrimenti che dell' *Evoè* ripetuto dalle Baccanti ad alta voce .

(*b*) *Orgia* nel teſto ; erano queſte le feſte in onore di Bacco , che celebravanſi ogni tre anni , onde prima del cominciare delle Olimpiadi ſi valſero gli Atenieſi delle Orgie per contare gli anni . Appunto perchè celebravanſi ogni tre anni furono dette *trieterica* da τρια ed ἔτος *anno* . Furono pure in Latino dette anco Dyoniſia , Nyctelia ; e ciò perchè celebravanſi nella notte con tante abominazioni , che finalmente anco in Roma Gentile ne fu abolito l' uſo .

(*c*) *Citerone* monte della Beozia celebre per le feſte di Bacco ,

Eccitata Baccante, allorchè udito
Il confuso Evoè (a) le triennali (b)
Feste mettonla in moto, e nella notte
Con alti gridi Citeron (c) l'invita.
Al fin da se spontaneamente assale
Enea con questi detti (d). Ancor sperasti
Perfido a me celar fallo sì grande,
E dalla mia Città partir non visto?
E non te il nostro amor, non quella destra,
Che mi porgesti un dì, nè ti trattiene,
Che n'andrà Dido crudelmente a morte?
Anzi di più nell'iemal rigore
Muovi l'armata, e in alto mare esposto
De' venti all'ira a navigar t'affretti.
Come crudel! se 'l cammin tuo non fosse
Volto a terre straniere, e a luoghi ignoti;
Se stesse in piè l'antica Troja, andresti
Per mare adesso navigando a Troja?
Forse mi fuggi? Deh per questo pianto,
Per quella destra tua (giacchè infelice (e)
Altro più non lasciai a me medesma)
Per i nostri sponsali, e 'l caro nodo,
Che fra noi cominciò; se in qualche forma
M'impiegai per tuo bene, o in me se alcuna
Dolce cosa a te fu; della cadente
Regia pietà ti prenda, e se 'l pregare
Più luogo ha presso te, questo ti prego
Pensier deponi. All'Affricane genti,
Della Numidia a' Re per tua cagione

In

co, che vi si celebravano nella notte.

(d) La seconda parlata di Didone.

(e) Dice Didone di aver tutto sacrificato per lui; vedi più innanzi al ver. 522.

Odere : infenſi Tyrii : te propter eundem
Extinctus pudor , & , qua ſola ſidera adibam .
Fama prior , cui me moribundam deſeris hoſpes ?
Hoc ſolum nomen quoniam de conjuge reſtat .
Quid moror ? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Deſtruat ? aut captam ducat Getulus Iarbas ?
Saltem ſi qua mihi de te ſuſcepta fuiſſet
Ante fugam ſoboles : ſi quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas , qui te tantum ore referret :
Non equidem omnino capta, aut deſerta viderer. 330
Dixerat : ille Jovis monitis immota tenebat
Lumina , & obnixus curam ſub corde premebat .
Tandem pauca refert . Ego te , quæ plurima fando
Enumerare vales , nunquam Regina negabo
Promeritam : neque me meminiſſe pigebit Eliſæ ,
Dum memor ipſe mei, dum ſpiritus hos reges artus .
Pro re pauca loquar ; nec ego hanc abſcondere furto
Speravi , ne finge , fugam : nec conjugis unquam

Præ-

(*a*) Vedi ſopra al ver. 324.

(*b*) Vedi lib. 1. al verſ. 588.

(*c*) Vedi ſopra al ver. 324.

(*d*) *Somigliante , che ſi raſſomigliaſſe a te .*

(*e*) Nel teſto *obnoxius* : abbiamo voltato *a fatica* , cioè *con difficoltà facendo forza a ſe ſteſſo* rrprimeva Enea *il ſuo diſpiacere &c.*

(*f*) Didone fu chiamata ancora col nome d' *Eliſa* . Ricorrono taluni a cercare nella lingua Punica qualche interpretazione di queſto termine *Eliſa* ; forſe per altro può parere , che vadaſi tirando a indovinare .

(*g*) Vedi ſopra al ver. 480.

(*h*) A taluno è comparſo , che in queſto parlare d' Enea appariſca alcun poco di contrarietà all' Eroiſmo , che gli vien dato dal poeta ; ma conviene riflettere , che Virgilio fa certamente Eroe il ſuo Enea, ma finalmente lo fa un Eroe Pagano , privo di vera virtù .

In odio venni, e 'l popol mio medesmo (*a*)
Nemico io mi son fatto; e per te pure
Il titol di pudica, e 'l glorioso
Antico nome, per cui solo all' alte
Stelle m' alzai sublime, ho già perduto.
E vicina a morire a chi mi lasci
Ospite mio? Poichè questo è il nome
Di chi sposo mi fu, che sol mi resta.
O che debbo aspettar? Forse il germano
Pigmalion (*b*), che queste mura atterri
Inalzate da me? Che vinta forse
Jarba (*c*) Getulo in servitù m' adduca?
Di qualche figlio almen se fatto acquisto
Avessi innanzi il fuggir tuo, se meco
Dolce scherzare un pargoletto Enea
Nella Regia io vedessi a te sembiante (*d*)
Solo nelle fattezze, ah non del tutto
Certamente delusa, e mi parrebbe
Non rimanermi abbandonata, e sola.
Didon sì detto avea; ed ei di Giove
Rimembrando il volere immoto il guardo
Tenea fisso nel suolo, ed a fatica (*e*)
Entro del core ei reprimea l' affanno.
Breve rispose al fin: giammai, Regina,
Non negherò più dovert' io di quanto
Col tuo parlare rammentar tu possa:
Ne dispiacente a me sarà d' Elisa (*f*)
Il ricordarmi, infin che ricordanza
Di me medesmo avrò, finchè lo spirto
Reggerà queste membra. A mia difesa
Or' io dirotti in poco: a te celare,
Deh non fingerlo nò, questa mia fuga
Nascosamente io non pensai (*g*); di sposo
Ne face marital per me fu accesa (*h*),

Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni;
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, & sponte mea componere curas:
Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum
Reliquias colerem, & Priami tecta alta manerent;
Et recidiva manu posstuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Grynæus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
Phœnissam, Libycæque aspectus detinet urbis:
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Invidia est? & nos fas extera quærere regna.
Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terret imago:
Me puer Ascanius, capitisque injuria chari,
Quem regno Hesperiæ fraudo, & fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres Divum Jove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras

De-

(a) Nel testo *meis auspiciis*. Così l' interpreta il P. de la Rue.

(b) *Recidiva* nel testo. Vedi qui il P. Abramo, e de la Rue.

(c) Nel testo *Grynæus Apollo*. La selva *Grinea* era in *Delo*.

(d) Intende *Patara* nella Licia. Di questi augurii di Apollo, e degli avvisi ad Enea d'andare all' Italia parlammo già nel lib. 3.

(e) Didone nata in Tiro di Fenicia.

(f) (*Testor utrumque caput*) così lo interpre.a il P. de la Rue; Catrou &c. altri lo spiegano - *te lo giuro per la vita tua, e mia*; o pure *per la vita mia, del mio figliuolo*. A noi è paruta e più naturale, e più connessa col discorso la prima spiegazione del P. de la Rue.

O a queſto patto t' obbligai mia fede.
Se a mio piacere (*a*) i giorni miei condurre
Permetteſſermi i fati, ed a mia voglia
Regolarmi penſando, abbandonato
Primieramente la Città Trojana
Io non avrei, nè qnegli amati avanzi
Del popol noſtro, e ſi ſtarebbe in piede
L' alta Regia di Priamo, ed inalzato,
Dopo la ſua caduta, un' altra volta (*b*)
Pergamo avrei con queſta mano a' vinti.
Ma dappoichè all' Italia Apollo in Delo (*c*),
All' Italia arrivar le Licie forti (*d*)
Ci comandaro, patria noſtra è quella,
Quello è 'l noſtro desìo. Se a te, già nata
Nella Fenicia (*e*), a te diletta, e piace
Di Cartagin mirar l' altere mura,
E 'l tuo Libico regno; e perchè dunque
Invidiar vuoi, che nell' Auſonia terra
I Trojani ſi fermino? Non lice
Forſe anco a noi cercare eſtranio un regno?
Me quante volte coll' ombroſo velo
L' umida notte il ſuol ricopre, e quante
Sorgon nel Cielo a sfavillar le ſtelle,
Me in ſogno avverte il genitore Anchiſe,
E mi ſpaventa la turbata immago.
Me pure in pena il giovinetto Aſcanio
Tiene, e l' ingiuria dell' amato figlio,
Cui tolgo dal deſtin l' Itale ſpiaggie
A lui promeſſe, e dell' Eſperia il regno.
Anzi poch' è, che dal medeſmo Giove
De Numi il meſſaggiere a me mandato
(Dido per ambi queſti Dei tel giuro) (*f*)
Per l' aure lievi ei quì portommi eſpreſſo

Un

Detulit : ipſe Deum manifeſto in lumine vidi
Intrantem muros , vocemque his auribus hauſi .
Deſine meque tuis incendere , teque querelis ; 360
Italiam non ſponte ſequor .
Talia dicentem jamdudum averſa tuetur ,
Huc illuc volvens oculos , totumque pererrat
Luminibus tacitis , & ſic accenſa profatur :
Nec tibi diva parens , generis nec Dardanus auctor ,
Perfide ; ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus , Hyrcanæque admorunt ubera tigres .
Nam quid diſſimulo ? aut quæ me ad majora reſervo?
Num fletu ingemuit noſtro , num lumina flexit ?
Num lacrymas victus dedit ? aut miſeratus amantem eſt ? 370
Quæ quibus anteferam ? jam jam nec maxima Juno ,
Nec Saturnius hæc oculis Pater aſpicit æquis .
Nuſquam tuta fides : ejectum littore , egentem
Excepi , & regni demens in parte locavi ,
Amiſſam claſſem ; ſocios a morte reduxi .
Heu furiis incenſa feror : nunc Augur Apollo ,
Nunc Lyciæ ſortes , nunc & Jove miſſus ab ipſo

In-

(*a*) La terza parlata di Didone .

(*b*) Il Taſſo 16. 57. Caucaſo monte della Scithia . La ſelva Ircania è nell'Arabia, ed è popolatiſſima di Tigri .

(*c*) Il Taſſo 16. 58.

(*d*) Noi abbiamo ſeguitata l' interpretazione del P. de la Rue; I commentatori ſi dividono ne' ſentimenti circa il valore di queſti verſi. Vedi qui il P. Abramo .

(*e*) *Ne fra gli uomini , che non la mantengono ; ne fra gli Dei, che non ne puniſcono i violatori .*

(*f*) Ripiglia Didone il detto più ſopra da Enea per qualche ſua giuſta difeſa .

(*g*) Mercurio .

Un ſuo comando: a chiaro giorno il vidi
Io ſteſſo entrar le mura, e la ſua voce
Con queſte orecchie udii. Dunque omai laſcia
Te ſteſſa, e me con queſte tue querele
D' affliggere di più: non per mia voglia
M' incammino all' Italia. Irata i lumi
Quà, e là ravvolgendo il fier ſembiante,
Lui, che parla così, Dido rimira
Senza far motto, e lui dal capo al piede
Miſurando col guardo in queſti detti
Dall' eſtremo furor vinta proruppe:
(a) Ne Vener ti fu madre, e del tuo ſangue
Dardano autor non è: fra duri ſcogli
Ma te produſſe il Caucaſo gelato (b)
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che diſſimulo io più? Perfido! E quale
Onta peggiore a tollerar mi ſerbo?
Forſe al mio duol traſſe un ſoſpiro, o forſe
Piegò i lumi a mirarmi; o vinto al fine
In lagrime ſi ſciolſe, o pure un ſegno
Diè di pietade dell' afflitta amante?
Quali coſe tralaſcio, e quai ridico (c)?
Ahi che non mira ne 'l Saturnio Giove (d),
Ne la maſſima Giuno il tuo delitto
Giuſtamente qual debbe? Ahi che ſicura
Fede non evvi al mondo (e)! Io dalle ſpiaggie,
A cui 'l mar lo gittò, mendico, e nudo
Io lo raccolſi, e del mio ſoglio a parte
Stolta l' ammiſi, e le diſperſe navi,
Ed i compagni richiamai da morte.
Ahi quale ardemi in ſeno, e mi traſporta
Cieco furore! Or l' indovino Apollo (f),
Or di Licia le ſorti, e dal medeſmo
Giove mandato il Meſſaggier de' Numi (g)

Or

Interpres Divum fert horrida jussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello. 380
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum. Sequar atris ignibus absens;
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero; dabis, improbe, pœnas:
Audiam; & hæc manes veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit, & auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit, & aufert;
Linquens multa metu cunctantem, & multa parantem 390
Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.
At pius Æneas quamquam lenire dolentem
Solando cupit, & dictis avertere curas,
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore
Jussa tamen Divum exequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, & littore celsas

De-

(*a*) Il Marchetti li. 1.

(*b*) Il Tasso 16. 60.

(*c*) *A disturbarti, a prender vendetta.*

(*d*) Distinguevano gli antichi l' anima, l' ombra, l'immagine, e l' idolo. Di queste cose parleremo distintamente nel lib. 6. Per ora conviene fissare, che l'anima andava all' Inferno, l'ombra restava sopra la terra; onde il senso di questo passo farà - *l' ombra mia inseguiratti nel mondo: e la notizia del tuo gastigo arriverà nell' Inferno a consolare la mia anima* -

(*e*) Enea per quanto fosse disturbato dal contrasto degli affetti pure trionfa da Eroe di se stesso, ed eseguisce il comando di Giove.

Or portogli per l'aure il fier comando.
Altro certo non han lasù nel Cielo (a)
In che occuparsi i Numi, e questa cura
La quiete di lor turba, e confonde.
Ma nò, non ti trattengo, e tue ragieni
Io non abbatterò. Vanne, t'invia
Navigando all'Italia, e per lo mare
Spinto da' venti t'incammina al regno.
Certamente sper'io, se qualche cosa
Possono i giusti Dei, che a' scogli infranto
Ne pagherai la pena, e in quell'estremo
Dido per home chiamerai sovente (b).
Benchè lontana con orribil fiamma
Inseguirotti; e quando sia per morte
Dal freddo corpo mio l'alma divisa
M'avrai per ogni luogo ombra seguace (c).
Sì traditor mi pagherai la pena,
Ed io lo risaprò, che la novella
A me verrà, nell'infernal soggiorno (d).
Detto così, nel mezzo il parlar tronca,
E fugge afflitta il giorno, e si nasconde
E si toglie di vista abbandonando
Lui, che confuso dal timor già s'era
Ahi! quante cose preparato a dirle.
Sostengonla l'ancelle, e nella Regia
La portan tramortita, e sulle piume
Riponganla a giacer. Ma 'l pio Enea (e)
Tuttochè brami consolar placando
L'amante addolorata, e sminuirne
Co' suoi detti l'affanno, assai dagli occhi
Pianto versando, e dall'immenso amore
L'alma trafitto degli Dei 'l comando
Pure eseguisce, e i legni suoi rivede.
Dannosi i Teucri allor fretta maggiore

L'ec-

Deducunt toto naves, natat uncta carina;
Frondentesque ferunt ramos, & robora sylvis
Infabricata, fugæ studio.
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes.
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt;
It nigrum campis agmnen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris; pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.
Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? cum littora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
Ire iterum in lacrymas, iterum tentare precando
Cogitur, & supplex animos submittere amori,
Ne quid inexpertum frustra moritura relinquat.
Anna, vides toto properari littore circum;

Un-

(a) Questa similitudine pare pigliata dalla parenesi di Focilide, che leggesi nel lib. di Orten.

(b) Cosi il P. Catrou, Abramo, la Eandelle.

(c) Quarta parlata di Didone.

L' eccelse navi in rigettate all'acqua ;
Nuota il legno spalmato; e dalle selve
Portan frondosi i remi, e per desìo
Di partir tosto dell' irsute quercie
Informi i tronchi, e non ridotti ancora.
Da tutta la Città muover gli vedi
Precipitosi, ed affollarsi al porto.
Siccome allor, ch' a depredar di farro (a)
Un' ampio acervo le formiche intente
Memori dell' inverno entro la tana
Lo ripongono in serbo; alla campagna
Stendesi il negro stuolo, e la raccolta
Preda trasportan per angusto calle
Sovra dell' erbe; ed una parte urtando
Colla vita fan forza, e i maggior grani
Van sospingendo, ed una parte aduna
Folte le schiere, e l' infingarde affretta :
Tutto pel fatigar ferve il sentiero.
Tai cose al rimirar, gli affetti tuoi
Allor, Dido, qual furo? In quai lamenti
Il tuo duol non sfogò, per ogni parte
Quando vedesti ribollir la spiaggia
Anzi degli occhi tuoi, e tutto intorno (b)
Dall' alta rocca rimbombare udivi
Per tante voci ripercosso il mare?
A che l' umano cor tu non riduci
Spietato amore! Nuovamente al pianto
Discendere è costretta, e nuovamente
Ritentare co' preghi, e un' altra volta
Supplice l' alma sottoporre a amore,
Per non lasciar nulla intentato innanzi,
Che senza frutto s' abbandoni a morte.
(c) Anna, dis' ella, per le spiaggie intorno
Farsi fretta tu 'l vedi, e d' ogni parte

Adu-

Undique convenere ; vocat jam carbasus auras ;
Puppibus , & læti nautæ imposuere coronas .
Hunc egò si potui tantum sperare dolorem ,
Et perferre soror potero . miseræ hoc tamen unum
Exequere , Anna , mihi ; solam nam perfidus ille
Te colere , arcanos etiam tibi credere sensus ;
Sola viri molles aditus , & tempora noras .
I , soror , atque hostem supplex affare superbum ,
Non ego cum Danais Trojanam excindere gentem
Aulide juravi , classemve ad Pergama misi :
Nec patris Anchisæ cineres , manesve revelli .
Cur mea dicta negat duras demittere in aures ?
Quo ruit ? extremum hoc miseræ det munus amanti ;
Expectet facilemque fugam , ventosque ferentes .
Non jam conjugium antiquum , quod prodidit , oro ;
Nec pulchro ut Latio careat , regnumque relinquat ;
Tempus inane peto , requiem spatiumque furori :
Dum mea me victam doceat fortuna dolere .

Ex-

(*a*) Era il costume degli antichi mettere in segno di allegrezza verdi corone sulla poppa alle navi o quando partivano, o quando arrivavano al porto . *Ecce coronata portum tetigere carina* . Propert. l. 3.

(*b*) *Sperare* nel testo . Questo verbo è di doppia significazione, come dicemmo nel lib. 1. al ver. 854.

(*c*) Così tutti gl' interpreti ; onde

Adunati si son: l'aperta vela
Gia i venti invita, e lieti in sulla poppa (*a*)
Hanno messo i nocchier verdi corone.
Ah se temer (*b*) giammai sì crudo affanno
Potuto avessi, tollerarlo ancora (*c*)
O germana il potrei! Per me infelice
Sol questo, Anna, ancor fa, poichè te sola
Quel perfido gradire, e a te gli arcani
Sensi dell'alma confidar solea,
Sola sapevi ed i momenti, e l'ora
Adatta più per favellargli al core.
Vanne sorella; ed all'altier nemico
Supplichevol parlando a lui rammenta,
Che in Aulide co' Greci io non giurai (*d*)
De' Trojani l'eccidio, e che non spinsi
Contro d'Ilio le navi, e non offesi
L'ombra, ed il cener del suo padre Anchise.
Perchè senza pietade il parlar mio
Udir ricusa? E dove fugge? Almeno
Quest'ei conceda a un'infelice amante
Ultimo dono, ed al partire attenda
Stagion più mite, e più propizii i venti,
Non dell'antico maritaggio il prego,
Ch'egli ha tradito, nè che privo ei resti
Del suo bel Lazio, ed abbandoni il Regno.
Scarso tempo domando, e spazio, e posa
L'affanno a mitigar, finchè a me vinta
Dolor sì crudo a tollerar m'insegni (*e*)

onde vale lo stesso - *si potuissem sperare dolorem tantum, possem etiam perferre* -.

(*d*) Aulide città marittima della Beozia fu il posto ove si radunarono i Greci per venire sopra di Troja. Vedi il lib. 2. v. 199.

(*e*) Nel testo *doceat dolere* cioè *doceat perferre dolorem, assuefuciat me dolori*. Il P. Abramo; la Rue &c.

Extremam hanc oro veniam , (miſerere ſororis)
Quam mihi cum dederit , cumulatum morte remittam .
Talibus orabat ; talesque miſerrima fletus
Fertque , refertque ſoror ; ſed nullis ille movetur
Fletibus , aut voces ullas tractabilis audit .
Fata obſtant , placidaſque viri Deus obſtruit aures .
Ac veluti annoſam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc , nunc flatibus illinc
Eruere inter ſe certant . it ſtridor , & alte
Conſternunt terram concuſſo ſtipite frondes ;
Ipſa hæret ſcopulis , & quantum vertice ad auras
Ætherias , tantum radice in tartara tendit :
Haud ſecus aſſiduis hinc atque hinc vocibus Heros
Tunditur , & magno præſentit pectore curas .
Mens immota manet : lacrymae volvuntur inanes .
Tum vero infelix fatis exterrita Dido

Mor-

(a) Nel teſto *cumulatum morte remittam.* Intrigatiſſima è queſta lezione, la quale rende difficile molto l'intelligenza del teſto . In diverſiſſimi modi hanno i commentatori ſpeculando tentato di trovare varie interpretazioni : la più naturale , ſiccome la più ricercata è la adoperata qui da noi tanto più che il Mſs. Laur. ha *cumulata morte.*

(b) Il Taſſo 9. 39. La quale ſimilitudine vuole il P. *la Cerda* ſia pigliata parte dal l. 6., parte dal l. 12. *dell' Iliade* .

(c) Nota qui il P. Abramo come Virgilio ſpiega maravigliosamente l'impreſſione, che il turbamento facea nella parte

La mia ſventura iſteſſa. Il dono eſtremo,
Ch' io gli domando, è queſto: abbi pietade
Anna di tua ſorella; e s'ei corteſe
Mi concede un tal don, digli, che pago (a)
Colla mia morte il laſcierò partire.
Così Dido piangeva; e i ſuoi lamenti
La ſorella afflittiſſima ad Enea
Porta, e riporta: ma non ei commoſſo
E' da qualunque gemito, e non ode
Ineſorabil più propoſta alcuna. 73
Oſtano i Fati, e le corteſi in pria
Orecchie un Nume al pio Trojano ha chiuſe.
Come nell' Appennin robuſta pianta (b)
Allor che i venti coll'annoſo tronco
E quinci, e quindi fra di ſe fan prova
Di ſchiantarla pugnando: il fier ſtridore
S' ode da lungi, ed ampiamente intorno
Cadon le frondi al ſuol ſcoſſa la pianta.
Ella fra' ſcogli immobil ſtaſſi, e quanto
Verſo l' aure del Ciel la vetta inalza, 74
Tanto le barbe all' Infernale abiſſo
Diſcendendo ſprofonda. E' combattuto (c)
Non altrimenti da continue voci
E quinci, e quindi l' agitato Eroe,
E vivo ſente nel gran cor l'affanno;
Ma pur ſta ſaldo in ſuo penſiero, e ſcorre
A lui dagli occhi inutilmente il pianto.
Allor sì che de' fati intimorita (d)

te inferiore d'Enea fino a farlo piangere, inutilmente per altro, giacchè ſaldiſſimo per altro colla parte ſuperiore dell' anima non cedè, e ubbidì al volere de' Numi compatendo veramente, qual' era, un'Eroe.

(d) Cioè -- *atterita per il rigore del deſtino, che ella conobbe oramai inſuperabile* -

Mortem orat : tædet cæli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscœnum se vertere vina cruorem :
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Præterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis, & festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces, & verba vocantis 460
Visa viri, nox cum terras obscura teneret :
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant : agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas : semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam : & Tyrios deserta quærere terra :
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,

Et

(*a*) Nel testo *Latices sacros*: che erano l' *acqua*, *il latte*, *il vino*.

(*b*) Contrastano i Commentatori se debba spiegarsi *Tempio*, o *Sepolcro*. Fosse, o questo, o quello, era un luogo destinato da Didone ad onorare la memoria di Sicheo.

(*c*) Figuratamente, per *bende bianche di lana*.

(*d*) Uccello notturno presso gli antichi di funesto augurio. Nonio Marcello avverte, che *bubo* comunemente trovasi di genere masculino, quì per altro è femminino.

(*e*) Penteo figliuolo di Echione, e di Agave figliuola di Cadmo Re di Tebe. Impedì Penteo la celebrazione delle feste di Bacco, ed in pena divenuto forsennato, e furioso pareagli di vedere le Furie, due

Dido infelice desiò la morte:
Del Cielo il lume più mirar l'annoja,
E perchè di asi fretta ella a compire
I suoi pensieri abbandonando il giorno
(Cosa orribile a dirsi)! allor che offriva
Vittime in voto agli odorati altari,
Vide in fosco color l'acqua annerirsi (*a*),
Ed il candido latte, e sparso il vino
Cangiarsi vide in putrefatto sangue.
A niun questo prodigio, alla medesma
Suora nol disse. Nella Regia inoltre
Del primiero suo sposo eravi un tempio (*b*)
Ricco di marmi, cui speciale onore
Ella prestava l'adornando intorno
Di festive ghirlande, e bianchi velli (*c*).
Quindi allor chè la notte il mondo imbruna
Ascoltarsi parean voci, e parole
Di lui, che la chiamasse, e sovra il tetto
Con feral carme solitario un gufo (*d*)
In tuono lamentevole parea
Spesso le strida prolungar piangendo.
Oltre di ciò degl'indovini antichi
Le molte predizioni a lei d'orrore
Empiono l'alma con funesto annunzio.
Feroce Enea medesmo a lei disturba
Spaventandola il sonno; e le par sempre
Restarsi abbandonata, e sempre andare
Sola per cammin lungo, e per deserta
Solinga spiaggia i Tirii suoi cercando.
Qual schierate l'Eumenidi vedea (*e*)

due Soli, e due Tebe. Finalmente fu lacerato dalla madre medesima, e dalle Baccanti. Ovid. metam. Euripid. nelle Bacc.

Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas;
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
Cum fugit; ultriceſque sedent in limine Diræ.
Ergo ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori, tempus secum ipsa, modumque
Exigit; & mœstam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat.
Inveni, germana, viam (gratare sorori),
Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem juxta, Solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,

He-

(a) Oreste figliuolo di Agamennone avendo uccisa Clitennestra sua madre fu spaventato dalle Furie, che a lui pareva vedere seduteſi alla porta del tempio di Delfo, dove era egli andato per consultare l' oracolo. N' uscì nondimeno Oreste da questo Tempio, e andato in Atene, come l' oracolo di Delfo gli aveva ordinato, ivi fu assoluto da Minerva. Eschilo, Eumenidi, Euripide, e gli altri Tragici: perciò dice il poeta *scenis agitatus*. Vedi al lib. 3. al ver. 547.

(b) Quinta parlata di Didone.

(c) Le tre sorelle *Egle*, *Aretusa*, e *Esperetusa* furono dette *Esperidi* perchè figliuole di *Espero* fratello di Atlante. Il padre donò a queste un giardino nella parte occidentale dell' Affrica, che è l' Etiopia, dove eravi un albero, che faceva i pomi d'oro, e vi aggiunse per custode di questo albero un Drago sempre vegliante. Ercole nondimeno comandandoglielo Euristeo, uccise questo Drago, e tolse i pomi d' oro. Ovid. metam.

Penteo forsennato, e doppio il Sole,
E doppia agli occhi suoi mostrarsi Tebe;
O come là l' Agamennonio Oreste (*a*)
Sulle scene agitato allorchè fugge
Di serpi velenose, e di facelle
L' armata Clitennestra, e stan le ultrici
Furie del Tempio al liminar sedendo.
Poichè dunque nel sen furore accolse
Vinta dal duolo, e decretò morire;
Seco medesma e la maniera, e 'l tempo
Divisando sen viene; ed all' afflitta
Suora parlando il fero suo consiglio
Cela in lieto sembiante, e di speranza
Mentito un lampo le serena il volto.
(*b*) Anna, le dice, colla tua germana
Consolarti ora puoi, che al fin la strada
Ho ritrovato, onde o colui fedele
Torni, o pur io dall' amor suo mi sciolga.
Dell' Etiopia all' ultimo confine (*c*)
Presso dell' Oceano al lido estremo,
Là dove il Sol tramonta, e presso dove
Colle spalle sostien l' altero Atlante (*d*)
Di stelle luminose il Cielo adorno,
Un loco v' ha, d' onde fra noi sen venne,
E a me fu mostra, di Massilo sangue (*e*)

(*d*) Nel testo *stellis ardentibus aptum*- cioè - *ubi aptata, juncta sunt stella ardentes*. Vedi il P. della Rue. Di Atlante parlammo più sopra al ver. 406.

(*e*) *Africana*. Questa vecchia maga, dicea Didone, essere stata custode del Tempio, o giardino che debba dirsi delle Esperidi, e aggiunge che dava mangiare al Drago guardiano impastando mele, e papaveri. Fanno i commentatori molta questione sopra questi papaveri, e sopra il motivo di farsi mangiare al Drago; ma non pare serva ciò infinitamente all' intelligenza del testo, o della favola.

Heſperidum templi cuſtos: epulaſque draconi
Quæ dabat, & ſacros ſervabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, ſoporiferumque papaver.
Hæc ſe carminibus promittit ſolvere mentes,
Quas velit: aſt aliis duras immittere curas:
Siſtere aquam fluviis, & vertere ſidera retro:
Nocturnoſque ciet manes; mugire videbis 490
Sub pedibus terram, & deſcendere montibus ornos.
Teſtor, chara, Deos, & te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu ſecreta pyram tecto interiore ſub auras
Erige, & arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviaſque omnes, lectumque jugalem,
Quo perii, ſuper imponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta jubet, monſtratque ſacerdos.
Hæc effata ſilet, pallor ſimul occupat ora.
Non tamen Anna novis prætexere funera ſacris 500
Germanam credit: nec tantos mente furores

Con-

(a) Nel teſto *thalamo*, che da alcuni è interpretato *camera, ſtanza da dormire*; come pure lo volgarizzammo più ſopra al ver. 223. Dipoi per difendere Virgilio della critica fatta a lui ſopra il verſo del teſto 647. dove parla della ſpada, che quì fatta mettere da Didone ſopra al rogo, ſervi poi a lei per uccideſi, e dice *non hos quæſitum munus ad uſus*, conviene avvertire, come il poeta favlamente aggiunge, *quæ* (arma) *fixa reliquit, che laſciò in quel ſuo ritirarſi appeſe per diſgrazia*. e poi anco dopo al ver. 307. del teſto ripete *enſemque relictum, la ſpada laſciata, rimaſta per caſo*; onde chiaramente quel *munus* del ver. 607. dovrà avere un ſenſo non ſoggetto a critica, quaſi

Enea

Femmina incantatrice, un dì custode
Del Tempio dell' Esperidi, e ch' al drago
Dava il mangiare, e i consacrati rami
Dell' arbor difendea al dolce mele
Sonnacchiosi papaveri impastando.
Co' carmi suoi si ripromette ogni alma,
Qual voglia più, discior costei; ma in altre
Amorose svegliar cure mordaci:
Fermar l' acque ne fiumi, e all' auree stelle
Torcere indietro il corso, e da' sepolcri
Fuori trarre ella sà le pallid' ombre.
Vedrai sotto il suo piè mugghiar la terra,
E da' monti calar gli orni divelti.
Per i Numi, per te sorella amata,
Per la tua vita a me sì cara il giuro,
Che contro il voler mio le magich' arti
A trattar son costretta. A Cielo aperto
Segretamente in più rimota parte
Della mia Regia tu m' inalza un rogo;
E di quel disleal l' armi, che appese
Ei lasciò (*a*) nella stanza, e l' altre spoglie,
E il letto maritale, ond' io perii,
Sopra vi poni, che abolir la maga
Ogni memoria e mi comanda, e vuole
Di quell' indegno. E ciò detto si tacque,
E tutto insieme impallidì nel volto (*b*).
Ma non per questo Anna credè, che Dido
Sotto il novello sacrifizio asconda
La brama di morir; che nel pensiero
Non le venne a cader furor sì grande,

(*a*) Enea donato avesse a Didone quella spada, acciò si uccidesse. Ma di ciò parleremo al verso medesimo 647.

(*b*) *Sapendo bene essa Didone qual cosa machinava con questo raggiro, cioè di ammazzarsi.*

Concipit, aut graviora timet, quam morte Sichæi.
Ergo jussa parat.
At Regina pyra penetrali in sede sub auras
Erecta ingenti, tædis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, & fronde coronat
Funerea: super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.
Stant aræ circum: & crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.
Sparserat & latices simulatos fontis Averni:
Falcibus & messæ ad lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni:

Quæ-

(a) *Rimaste, abbandonate nel quartiere di Didone*: giacchè avendo essa la Regina assaltato Enea allora, che sospettò della sua fuga; ed avendogli parlato furiosamente; come abbiamo più sopra al ver. 500. egli Enea non si inoltrò più, come è naturale nelle stanze di Didone, nè più pensò a ripigliar quella spada, che rimaneva in quella camera, nè le altre sue spoglie, che ivi potevan essere.

(b) O era presso gli antichi un Dio infernale, siccome scrive Igino, o pure stimavasi da loro il più profondo dell Inferno medesimo.

(c) O è questo pure un Dio, ed il più antico di tutti, giacchè da esso vennero tutti gli altri secondo Esiodo nella Teogonia; o pure è la prima mole di tutte le cose miste, e confuse insieme. Ovid. metam.

(d) Ecate, e Diana presso gli antichi erano la medesima Deità, che nel Cielo chiamavasi Luna, ne' boschi Diana, nell'inferno Ecate, o Proserpina. Dipingevanla un mostro con tre teste di leone, di cavallo, di toro, e perciò ha l'aggiunto di *triforme*.

(e) Servio scrive, che ne' sacri-

Nè peggio ella temea di ciò, che vide
In morte di Sicheo. Dunque prepara
Quel, che impoſto le fu. Ma la Regina
D'aridi legni, e di reciſe tede
Nell'interne ſue ſtanze al Cielo aperto
La gran pira inalzata ella medeſma
Di funerea fronde orna, e di fiori
Cinge l'atrio d'intorno, e del futuro
Conſapevole a ſe ſopra del letto
E le ſpoglie reſtanti (*a*), e dell'amato
Il ritratto, e la ſpada ella ripoſe.
Son gli altari d'intorno, e in feral tuono
Sparſa la maga il crine urlando invoca
Trecento Deità, l'Erebo (*b*), il Cao (*c*),
Ed Ecate triforme (*d*), e con tre faccie
La vergine Diana; e la fint'acqua (*e*)
Del lago Averno già ſpruzzato avea.
Cercanſi piene di mortal veleno (*f*)
Nel lor freſco vigore erbe novelle
Colla falce di bronzo al chiaro raggio
Della luna mietute; e dalla fronte (*g*)

erifizj ſi fingeva quello, che non poteva veramente averſi; onde il ſenſo ſarà, che non potendo la maga avere acqua del lago Averno ſpruzzò altre acque fingendo eſſere tolte dal lago Averno.

(*f*) Un'altra delle coſe ſuperſtizioſe ricercate nel ſacrifizio dalla maga erano le erbe giovani tagliate &c. Nel teſto abbiamo *lacte veneni*, il P. la Cerda lo ſpiega - *ſugo velenoſo, erba ancora in latte*, e perciò nel ſuo maggior vigore.

(*g*) Fra le coſe riferite da Plinio vi è che i polledri naſcono con avere in fronte un pezzetto di carne nera, la quale chiamoſſi *hippomane*. Nato il polledro la giumenta ſubito ſtrappagli di fronte quella carne, e ſe la divora. Di queſta carne tolta alla voracità della giumenta ſervivanſi gli antichi ne' *filtri*, e dicevaſi *amoris veneficium*.

Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri prærreptus amor.
Ipsa mola, manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, & in veste recincta
Testatur moritura Deos, & conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fœdere amantes
Curæ numen habet, justumque memorque precatur.
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras: sylvæque & sæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres;
Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infelix animi Phœnissa, nec unquam
Solvitur in somnos, oculisve, aut pectore noctem
Accipit. ingeminant curæ: rursusque resurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.
Sic adeo insistit, secumque ita corde volutat.
En, quid agam? rursusne procos irrisa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia supplex;
Quos

(*a*) Nel testo *mola*, che era composta di farro, e di sale.

(*b*) Così dopo Servio il Padre Abramo contro il P. de la Rue &c. Benchè ancor possano sostenere assai fondatamente l'opposta spiegazione.

(*c*) Qual' era essa appassionata per Enea; e quale Enea, che non mostrava di corrispondere.

(*d*) Il Tasso 14. 2.

(*e*) Sesta parlata di Didone.

Del nascente caval svelto si cerca;
Ed alla madre l'involato amore.
Nelle man pie tenendo e sale, e farro (*a*)
Non lungi dagli altar Dido medesma
Nuda 'l sinistro piè, sciolta la gonna (*b*)
Risoluta morire in testimonio
Chiama del fato suo le conscie stelle,
E i sommi Dei; di più se qualche Nume
Memore, e giusto v'hà, che degli amanti
Non uguali in amor (*c*) prendasi cura,
Questo in quel punto supplicante invoca.
Era la notte, e placido ristoro
Per la terra prendean lassi i viventi;
Tacean le selve, e 'l fero mare, allora
Che dechinan le stelle a mezzo il corso,
Allor che queta è ogni campagna: il gregge,
E gli augelli dipinti, e quei che a nuoto
Van pe' liquidi stagni, e quei, ch'han posa
Fra le spine pungenti in preda al sonno
Nella tacita notte i loro affanni
Tempravan col riposo, e ogni pensiero
Tuffato aveano in dolce oblìo profondo (*d*).
Ma coll'anima afflitta l'infelice
Dido sì non facea, nè 'l sonno mai
I sensi le sopisce, e a lei non chiude
Gli occhi la notte, e non conforta il core.
Le si doppia l'affanno, e incrudelisce
Un'altra volta risorgendo amore,
E fra 'l tumulto degli affanni ondeggia.
In fin così seco ragiona, e seco
Questi pensieri entro 'l cor suo ravvolge.
(*c*) Che far degg'io? Tentar forse di nuovo
Vile oggetto di scherno i primi amanti?
E supplichevol ricercar le nozze

D'al-

Quos ego sum toties jam dedignata maritos;
Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
Jussa sequar; quia ne auxilio juvat ante levatos?
Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
Quis me autem (fac velle) sinet: ratibusque superbis
Irrisam accipiet? nescis, heu perdita, necdum
Laomedonteæ sentis perjuria gentis?
Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovantes?
An Tyriis, omnique manu stipata meorum
Insequar: & quos Sidonia vix urbe revelli,
Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
Quin morere; ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hosti.
Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?
Non servata fides cineri promissa Sichæo.
Tantos illa suo rumpebat pectore questus.
Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,

Car-

(a) Così il P. Abramo.

(b) *M'è di consolazione, mi di contento.*

(c) Detto per disprezzo; siccome nel lib. 3. al ver. 415. Appella alla perfidia di Laomedonte, che non mantenne le promesse fatte a Nettuno, e ad Apollo, allorchè questi gli fabbricarono le mura di Troja.

(d) Così il P. Abramo, Catrou, la Landelle, Carrara, gli altri tutti sono per l'interpretazione - *Forse armata colle mie genti gli perseguiterò?*

(e) Vedi sopra al ver. 15.

(f) Nel testo *cineri Sichæo* adiettivo in luogo di *Sichæi*.

D'alcun Numida, di cui già ſdegnando
Per tante volte rifiutai la deſtra?
Dunque le Frigie navi, e de' Trojani
Seguirò ſchiava l'orgoglioſo impero (*a*)?
Forſe perchè mi giova (*b*) avere in pria
Loro porto ſoccorſo, e moſtran grati
Di rammentarſi il benefizio antico?
Or ben, facciam, ch'io 'l voglia. E chi di loro
Poi mel permette? Chi così ſchernita
Entro m'accoglierà que' legni alteri?
Ah non ſai, ſventurata, e non ancora
La perfidia apprendeſti dell'infame (*c*)
Schiatta di Laomedonte! E poi partendo
Sola n'andrò fra l'inſolente ciurma
Di giulivi nocchieri; o pur dal mio
Popol di Tirii accompagnata e cinta (*d*)
Seguiterogli; e queſti che con pena
Sveller potei da Tiro, un'altra volta
In mar rimetterò, lor comandando
All'aura infida diſpiegar le vele?
Ah no! Muori piuttoſto, e con un ferro,
Come l'hai meritato, il tuo dolore
Togli da te. Sorella! Ah tu la prima
Vinta dal pianto mio me cieca amante
A queſti affanni tu gittaſti in ſeno (*e*),
Tu m'eſponeſti ad un crudel nemico.
Forſe non potev'io ſenza delitto
Lungi da nuove nozze i giorni miei
Solitaria paſſar come una fiera,
Nè ſottopormi a sì crudeli angoſcie?
Non la promeſſa al cener di Sicheo (*f*)
Fedeltade ho ſerbato. In tai lamenti
L'acerbo ſuo dolore Ella ſfogava.
Già riſoluto di partire, e tutte

Già

Carpebat ſomnos, rebus jam rite paratis.
Huic ſe forma Dei vultu redeuntis eodem
Obtulit in ſomnis, rurſuſque ita viſa monere eſt,
Omnia Mercurio ſimilis, vocemque, coloremque
Et crines flavos, & membra decora juventæ.
Nate Dea, potes hoc ſub caſu ducere ſomnos? 560
Nec, qui circumſtent te deinde pericula, cernis
Demens? nec Zephyros audis ſpirare ſecundos?
Illa dolos, dirumque nefas in pectore verſat
Certa mori, varioque irarum fluctuat æſtu.
Non fugis hinc præceps, dum præcipitare poteſtas?
Jam mare turbari trabibus, ſævaſque videbis
Collucere faces, jam fervere littora flammis,
Si te his attigerit terris aurora morantem.
Eja age, rumpe moras: varium & mutabile ſemper
Fœmina. ſic fatus nocti ſe immiſcuit atræ. 570
Tum vero Æneas ſubitis exterritus umbris
Corripit e ſomno corpus, ſocioſque fatigat.
Præcipites vigilate viri, & conſidite tranſtris,
Solvite vela citi: Deus æthere miſſus ab alto
Feſtinare fugam, tortoſque incidere funes
Ecce iterum ſtimulat. Sequimur te, Sancte Deorum

Quiſ-

(a) Vedi ſopra al ver. 433.
(b) Il Petrarca.
(c) Nel teſto *conſidite tranſtris*, che ſono i banchi ove ſeggono i rematori.

Già dispoſte le coſe in l'alta poppa
Placidamente ripoſava Enea.
Nel ſembiante medeſmo un' altra volta (*a*)
A lui tornando di quel Dio l'immago,
Al colore, alla voce, al biondo crine,
Al vago fior di giovinezza, in tutto
A Mercurio ſimil, così gli parve,
Ch' apparendogli in ſogno a lui diceſſe.
E in cotal riſchio puoi dormire Enea?
E in qual ti troverai crudo periglio,
Folle, non vedi ancora? E non t'accorgi
L'aura ſpirare al tuo partir ſeconda?
Riſoluta morir Dido ravvolge
Frodi nel ſeno, e ogni più fer delitto;
E combattuta dal furore ondeggia?
Quindi precipitoſo e tu non parti
Ora, che t'è permeſſo? Il mar vedrai
Agitarſi da' remi, ardere acceſe
In tuo danno le faci, e tutto intorno
Ferver di fiamme il lido, in queſte arene
Se lento aſpetti la novella Aurora.
Su via rompi ogni indugio: è varia ſempre
La donna, e coſa mobil per natura (*b*).
E così detto ſi meſchiò fra l'ombre.
Da improvviſo terror per cotal ſogno
Enea ſorpreſo in fretta ſorge, e deſta
Dal ripoſo i compagni; e sù, vegliate,
Dell' vegliate, lor dice, e frettoloſi
A' banchi, a' remi (*c*), e diſpieghiam le vele.
Ecco di nuovo che mandato un Nume
Venne dall'alto Cielo: egli la fuga
Ne ſpinge ad affrettare, egli l'attorte
Funi a troncar dal lido. Oh qual tu ſia,
Or' io ti ſeguo o ſanto Nume, e lieto

Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes;
Adsis oh, placidusque juves, & sidera cælo
Dextra feras. dixit, vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet, rapiuntque ruuntque:
Littora deseruere: latet sub classibus æquor.
Adnixi torquent spumas, & cærula verrunt.

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Regina e speculis ut primum albescere lucem
Vidit, & æquatis classem procedere velis:
Littoraque, & vacuos sensit sine remige portus;
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas: proh Juppiter, ibit
Hic, ait, & nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur?
Diripientque rates alii navalibus? ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania
mutat?

In-

(*a*) *Favorevoli al nostro viaggio.*

(*b*) Finsero i Poeti l'Aurora essere apportatrice del giorno. Ebbe essa in consorte Titone Fratello di Priamo, che ella medesima tolse dalla terra concedendogli l' immortalità da lui domandata. Ma perchè si dimenticò insieme di domandarle di restarsi sempre giovane, invecchiò tanto, che annojato di vivere fu dagli Dei cambiato in cicala. Ovid. Metam.

(*c*) Settima parlata di Didone.

(*d*) Abbiamo seguitato il Mf.

Un' altra volta il tuo comando adempio.
Tu n' assisti, e cortese in nostro ajuto
Fa nel Cielo apparir l' amiche stelle (*a*).
Tanto diss' egli, e la fulminea spada
Fuori tragge impugnando, e con un colpo
La gomena recide. Ogni altro acceso
E' dal medesmo ardore, e si dan fretta,
E si muovono omai. Lasciar la spiaggia;
Celasi il mar sotto le navi, e rotte
Son da' remi le spume, e solcan l' onda.
Lasciando al suo Titone il biondo letto
Già le terre spargea la prima Aurora (*b*)
Di nuovo lume; e rischiararsi il giorno
Come dall' alto la Regina in pria
Vide, e le Frigie navi a piene vele
Suo cammino seguir; quando la spiaggia
Vuota diffinse, e senza legni il porto,
Tre, e quattro volte colla man percosse
Il vago seno, e la dorata chioma
Lacerandosi, ah Giove! e pur colui (*c*)
N' andrà, diss' ella, e pellegrino, e errante
Dunque m' avrà nel regno mio schernita?
Nè l' armi prenderan, nè alcun di tutta
La mia cittade il seguirà; nessuno
Le Tirie navi scioglierà dal porto?
Su correte miei fidi, e fuoco, e fiamme
Ardan contro di lui; spiegate all' aura
Tutte le vele, ed affrettate i remi.
Ma che parlo? Ove sono? E qual follia
La ragion mi perturba? Ora infelice (*d*)

Or

Mf. Laur. che ha *facta impia tangunt*. Se si legga *fata impia*, converrà interpretarlo diversamente. La prima spiegazione nondimeno sembra più naturale, e più connessa col discorso di Didone.

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt.
Tum decuit, cum sceptra dabas: en dextra fidesque,
Quem secum patrios aiunt portare Penates:
Quem subiisse humeris confectum ætate parentem.
Non potui abreptum divellere corpus, & undis
Spargere? non socios? non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum apponere mensis?
Verum anceps pugnæ fuerat fortuna: fuisset.
Quem metui moritura? faces in castra tulissem;
Implessemque foros flammis, natumque, patremque
Cum genere exstinxem: memet super ipsa dedissem.
Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum, & conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et diræ ultrices, & dii morientis Elisæ,
Accipite hæc: meritumque malis advertite numen,
Et nostras audite preces. si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est:
Et sic fata Jovis poscunt: hic terminus hæret:

At

(*a*) Nel testo *implessemque foros flammis*, *i banchi*, la piazza delle navi. Così nel 6. Caronte per dar luogo nella sua barca ad Enea *laxatque foros*.

(*b*) Nel testo *interpres*. Vedi qui il P. Abramo. Invoca Giunone, che presedeva agli sponsali.

(*c*) Ad Ecate, o Proserpina facevansi i sacrifizii nella notte, ed essa invocavasi con alte strida.

(*d*) Le Furie nell' inferno erano specialmente destinate a punire i traditori.

(*e*) Enea.

(*f*) Dell' Italia.

Or di coſtui l'iniquità conoſci?
Conoſcerlo dovevi allor che a parte
Del tuo regno il chiamaſti. Ecco la deſtra,
Ecco la fede di colui, che ſeco
Voglion, che porti i ſuoi Penati, e 'l Padre
Aggravato dagli anni in ſulle ſpalle
Dicon, da Troja ch'ei pottaſſe in ſalvo.
Prenderl'io non potea, e lacerato
Nel mar ſparſo gittarlo? E non potea
I ſuoi compagni, Aſcanio ſuo medeſmo
Con un ferro ſvenare, e offrirlo a menſa
Barbaramente al genitore in cibo?
Ma forſe periglioſo era 'l cimento
Di sì cruda vendetta. E ben lo foſſe.
Riſoluta morir, qual coſa v'era,
Ch'io temere poteſſi? A foco, a fiamma
Avrei meſſo l'armata, ad ogni nave (*a*)
Compartito l'incendio, il padre, il figlio,
Tutti i Trojani uccisi, e da me ſteſſa
Dopo di loro me medeſma ancora.
Sole, che co' tuoi rai del mondo l'opre
Tutte rimiri, e tu di queſto affanno
Giuno conſigliatrice (*b*), e conſapevole;
Tu, che invocata nel notturno orrore
Ululando pe' trivii Ecate (*c*) ſei;
Ultrici Furie (*d*), e dell'afflitta Dido
Già vicina a morir voi Numi tutti
Aſcoltate i miei detti, e con quell'ira,
Che ſi meritan gli empj, il Nume voſtro
Qua rivolgendo il mio pregare udite.
S'è inevitabil, che l'iniquo (*e*) arrivi
A prender porto, e che ſul lido ei ſcenda (*f*);
Se tal di Giove è 'l fato, e fiſſo, e fermo
Quello è 'l termin di lui; ch'almeno ei ſia
Dell'

At bello audacis populi vexatus, & armis,
Finibus extorris complexu avulsus Iuli
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur.
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena. 620
Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos o Tyrii stirpem, & genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera. nullus amor populis, nec fœdera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos
Nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.
Littora littoribus contraria, fluctibus undas

Im-

(*a*) Maravigliosamente il poeta fa, che con queste imprecazioni venga Didone quasi a profetare ciò, che avvenne ad Enea nell' Italia. Di fatto ebbe guerra crudele con Turno.

(*b*) Lasciato Ascanio negli accampamenti andò a chiedere ajuto ad Evandro, e poi a Tarconte.

(*c*) Vide oltre tanti de' suoi miseramente morti anco il giovane Pallante ucciso.

(*d*) Fu in qualche modo iniqua la legge della pace accettata da Enea, mentre essendo vincitore pure permise che i suoi Trojani lasciassero il nome, i costumi, la lingua antica per prendere tutto da' Latini vinti. Così chiese Giunone a Giove nel l. 12. v. 424. *Non Troas fieri jubeas Teucrosque vocari &c.*

(*e*) Enea fatta la pace nel Lazio, dicesi, che dopo tre anni di regno morisse in un combattimento senza trovarsi più il suo cadavere, sommerso, come scrissero alcuni nel fiume Numico. Quindi le genti

Dall'armi travagliato, e dalle guerre
Di quel popol feroce (*a*), e che divelto
Dagli ampleſſi di Giulo errante vada
Lungi dal campo ad implorar ſoccorſo (*b*);
E innanzi agli occhi indegnamente uccisi (*c*)
Veggaſi i ſuoi compagni, e quando ancora
D'iniqua pace ad accettar la legge (*d*)
Si ſarà ſottomeſſo, ei nè del regno,
Nè della vita, che bramò, ſi goda (*e*);
Ma prima del ſuo dì (*f*) muoja, e ſi reſti
Corpo inſepolto in non ſaputa arena.
Queſti ſono i miei voti, e inſiem col ſangue
Io queſta porgo a voi ſupplica eſtrema.
E voi miei Tirii, quella ſchiatta, e tutto (*g*)
Il popol, che verrà, con odio eterno
Perſeguitate, e queſto offrite in dono
Al cener mio. Fra voſtra gente, e quella
Nè concordia giammai, nè amor vi paſſi.
Dall'oſſa mie, qual tu (*h*) ſarai, deh ſorgi
Portator di vendetta, e premi, e infeſta
Con ferro, e fuoco la Dardania gente;
Ora, in futuro, in tutti tempi, ovunque
Abbian tanto di forza: i lidi a' lidi
Sien contrarii per ſempre, e l'onde all'onde,
E l'ar-

ti lo ſtimarono traſportato in Cielo, e verificata la promeſſa fatta a Venere nel li. 1. al ver. 440. e lo adorarono ſotto il nome di *Giove Indigete*. *Servio*.

(*f*) *Prima del naturale ſuo tempo di morire, in età ancor freſca*.

(*g*) Adula il poeta così i Romani riducendo la nimicizia loro avuta con Cartagine ad uno degli effetti delle imprecazioni di Didone. Accenna di poi più preciſamente con un'enfaſi ſingolare Annibale, e le ſue battaglie contro di Roma.

(*h*) *Quale*, cioè *qualunque*. Così lo hanno uſato il Petrarca, Monſ. della Caſa &c.

Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.
Hæc ait, & partes animum versabat in omnes,
Invisam quærens quamprimum abrumpere lucem.
Tum breviter Barcem nutricem affata Sichæi est,
(Namque suam patria antiqua cinis ater habebat.)
Annam chara mihi nutrix huc siste sororem,
Dic, corpus properet fluviali spargere lympha;
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio quæ rite incæpta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis,
Dardaniique rogum capitis permittere flammæ.
Sic ait: illa gradum studio celerabat anili.
At trepida, & cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.

Hic

(a) Era essa una delle cerimonie, che gli antichi premettevano al sacrifizio.

(b) Nel testo *monstrata piacula*. Così lo spiegano comunemente gl' interpreti,

(c) Oltre che gentilissima è la pittura, che forma il poeta di questo fatto, vuole notarsi di più, come naturalmente Didone per uccidersi si toglie d'attorno anco le persone della maggior confidenza, le quali avrebbono potuto trattenerla.

(d) *Non hos quæsitum munus in usus*. Nel testo, ed ha somministrato molto da scrivere a' commentatori, e non poco da censurare a' critici. Il P. Ca-

E l' armi all' armi io prego, e fra di loro
I Nipoti medesmi abbiano guerra.
Queste parole disse; e in ogni parte
L' animo rivolgea, come il più presto
Troncar cercando l' odiosa vita.
A Barce allora di Sicheo nutrice
(Poichè la sua già nella patria antica
Era in cener disfatta) in questi sensi
Brevemente parlò. Tu quà mi chiama,
Cara Nutrice, la sorella mia.
E dille, che solleciti le membra
Della pura spruzzare onda corrente (*a*),
E le vittime seco, e l' altre adduca
Ostie d' espiazione (*b*) a lei prescritte.
Ella così sen venga: anzi ti vela
Tu stessa il capo con sacrata benda.
Di compiere ho in pensiero il sacrifizio,
Che destinato all' Infernal Plutone
A preparare impresi, e a tanti affanni
Imporre il fine, e le memorie, e 'l rogo
Del perfido Trojan' dare alle fiamme.
Ella sì disse; e con senil premura
La vecchiarella accelerava il passo (*c*).
Ma palpitante, e pel crudel disegno
Fatta Dido feroce rivolgendo
Gli occhi tinti di sangue, e le tremanti
Guancie sparsa di macchie, e impallidita
Per la morte vicina entro sen corre
Della Regia 'l più interno, e furibonda
Sale sull' alto rogo, e fuor la spada
Dardania tragge, ah! non da lei per questo
Uso infelice presentata in dono (*a*).

Catrou pianamente lo interpreta, come noi lo abbiamo espres-

Hic poſtquam Iliacas veſtes, notumque cubile
Conſpexit, paulum lacrymis, & mente morata,
Incubuitque toro, dixitque noviſſima verba:
Dulces exuviæ, dum fata, deuſque ſinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi: & quem dederat curſum fortuna, peregi;
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.
Vrbem præclaram ſtatui: mea mœnia vidi:
Vlta virum pœnas inimico a fratre recepi.
Felix, heu nimium, felix, ſi littora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigiſſent noſtra carinæ.
Dixit, & os impreſſa toro: moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait: ſic ſic juvat ire ſub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & noſtræ ſecum ferat omina mortis.
Dixerat, atque illam media inter talia ferro
Collapſam aſpiciunt comites, enſemque cruore
Spumantem, ſparſaſque manus. it clamor ad alta
Atria:

eſpreſſo; e dice nulla effervi più naturale che non Enea a Didone, ma ella a lui donaſſe una ſpada, e non per queſto fine di ammazzare ſe medeſima. Come poi difendaſi l' eſſere rimaſta queſta ſpada in mano di Didone vedilo ſopra al ver. 824. e 843.

(a) Il Petrarca.

(b) Ottava parlata di Didone.

(c) Sopra al ver. 643. accennammo alcuna coſa del ſiſtema Pagano circa l'anima, o ſimolacro, che voglia dirſi mentre forſe è la coſa medeſima. Difficile per altro, come notano i commentatori, è parlare nettamente di queſti punti, giacchè gli antichi medeſimi, ſiccome fondati nell' errore, e nella favola, non erano nè coſtanti, ne uniformi nel parlarne. Diremo di ciò alcuna coſa più preciſa nel lib. 6.

Quivi le Frigie ſpoglie, e il noto letto
Poichè giunſe a veder, ſovra penſiero
Qualche momento s' arreſtò piangendo,
E ſulle piume abbandonoſſi, e diſſe
Queſte dolenti ſue parole eſtreme (a).
(b) Finchè 'l deſtino lo permiſe, e amore,
Dolci ſpoglie per me, voi raccogliete
Or queſt' anima mia; da queſti affanni
Voi mi ſciogliete. Io viſſi, e qual la ſorte
Mi deſtinò, compiei degli anni il corſo.
Sotterra ora n' andrà ma glorioſo
Il Simulacro mio (c). Sorgere ho viſta
La fondata da me Città regale (d),
E le ſue mura; del tradito ſpoſo
Preſa ho vendetta, e fei pagar le pene (e)
Al nemico germano: avventurata,
Ahi troppo avventurata i lidi miei
Sol che non foſſer mai giunte a toccare
Le Frigie navi. Così diſſe, e il letto
Con furore addentando (f) e invendicata,
Soggiunſe io mi morrò? Ma pur ſi muoja:
Così, così mi giova (g) andar fra l' ombre.
Dall' alto mare l' infedel Trojano
Scorga mirando queſte fiamme, e ſeco
Della mia morte il triſto augurio ei s' abbia.
Avea ciò detto, e in mezzo a tal parlare
Le compagne la videro col ſeno
Sul ferro abbandonarſi, e di ſpumante
Sangue la ſpada, e a lei le mani intriſe.

(d) Cartagine.
(e) Fuggendo da Tiro, e portando ſeco i teſori di Pigmalione.
(f) Così ſpiega quel *os impreſſa tero* il P. Catrou ſeguitando il furore diſperato della Regina, che non era agli affetti come Alceſti di Euripide.
(g) *Mi piace, mi è di diletto.*

Atria: concussam bacchatur fama per urbem:
Lamentis, gemituque, & fœmineo ululatu
Tecta fremunt: resonat magnis plangoribus æthær:
Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammæque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.

Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu
Unguibus ora soror fœdans & pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat,
Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes, aræque parabant?
Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses.
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos, sic te ut posita, crudelis abessem?
Extinxti te, meque soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam: date, vulnera lymphis

Ab-

(a) Enfaticamente. Dal più intimo della Regia ove alzato era il rogo si udirono le grida fino all'atrio regale.

(b) Mirabilmente Virgilio dipinge il dolore, e il turbamento di Anna col correre, col parlare come interrotto, e non ordinato.

(c) Nel testo *te posita*. Del valore di questa frase funerale parlammo nel l. 2. al ver. 1065.

Fino all' atrio Regal perviene il grido (*a*),
E tosto s' empie la Città commossa
Della fiera novella: ogni magione
D' ululati, di pianto, e di singhiozzi
Delle donne è ripiena; e 'l Ciel rimbomba
Di confuso clamor. Non altrimenti
Che se entrati i nemici a terra andasse
La novella Cartago, o Tiro antica,
E degli Dei gli alteri Templi, e l' alte
Case de' cittadini furibondo
Si ravvolgesse a divorare il foco.
Udillo impallidita, e per l' incerto (*b*)
Popolar moto di terror ripiena
Lacerandosi il petto Anna, e le guancie,
Corre pel mezzo infuriata, e a nome
La moribonda ne venìa chiamando.
Ah questo era o sorella? E 'l tuo pensiero
Era dunque ingannarmi? E questo i fuochi
Mi preparavano, e gli altari, e 'l rogo?
Di che prima dorrommi derelitta?
D' avere forse al morir tuo compagna
La sorella sdegnasti? Al fato istesso
Se chiamata m' avessi, ambo n' avria
Il medesmo dolor, l' ora medesma
Col ferro uccise! Ed inalzai la pira
Con queste mani: ed invocai chiamando
Io stessa i patrii Dii, perchè, crudele,
Poi mi trovassi al tuo morir (*c*) lontana?
E te sorella, e me, la tua cittade,
E 'l Sidonio (*d*) senato, e 'l popol tutto
Hai mandato in rovina! Ah mi porgete
Acqua, onde lavi le ferite, e accolga
Entro le labbra mie se pure errante

(*d*) I Cartaginesi erano venuti da Tiro di Sidone.

Abluam: & extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata gradus evaserat altos.
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit, 690
Ter rovoluta toro est, oculisque errantibus alte
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quæ luctantem animam, nexosque resolveret artus.
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore:
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem

Ab-

(a) Appella al costume de' Romani, fra' quali i parenti più prossimi del moribondo stavangli d'intorno al letto come per raccogliere colle labbra l' ultimo respiro, e l' ultimo spirito, e l' anima secondo il loro pensare. Cosi Cicer. 5. Vert. disse *ut extremum filiorum spiritum ore excipere sibi liceret.*

(b) O perchè si pentisse allora d'essersi data la morte; o perchè tuttavia vivesse nella sua disperazione. Il P. la Cerda.

(c) Secondo il pensare degli antichi Pagani niuno moriva prima che Proserpina avesse svelto dal capo del moribondo un tale capello fatale, da cui dipendeva la vita, e che la Dea non svelleva se non quando era giunto il naturale termine della vita di ciascheduno prescritto dalle Parche. Allora poi che Proserpina svelleva questo capello, Essa consacrava a Plu-

tone

Qualche ſpirito eſtremo ancor le reſta (*a*).
E sì dicendo Anna ſull' alto rogo
Era ſalita, e fra le braccia accolta
La ſorella ſpirante, lamentandoſi
Al ſen ſe la ſtringea, e colla veſte
Delle ferite n' aſciugava il ſangue.
Le gravi luci d' inalzar tentando
Ella ſviene di nuovo, e ſpira, e ſtride
Anelando nel ſen l' aperta piaga.
Appoggiataſi al cubito tre volte
Sollevoſſi ſorgendo, e ſopra il letto
Per tre volte ricadde, e vacillante
Per l' aperto del Ciel l' occhio volgendo
Cercò la luce, e ne gemè trovatala (*b*)
Del lungo ſuo dolor, dell' affannoſa (*c*)
Morte ſtentata la poſſente Giuno
Pietade allor ſentendo, Iri dall' alte
Sfere del Ciel mandò, perchè dell' alma
Scioglieſſe il nodo, ond' alle membra avvinta
A ſtaccarſi penava. Ella morendo,
Non perchè 'l meritaſſe, o perchè giunta
Sua vita foſſe al natural confine,
Ma anzi tempo infelice, e traſportata
Da furore improvviſo, il biondo crine
Non ancora Proſerpina le avea

Svel-

tone l' anima del moribondo, e queſti ſpirava rompendoſi il nodo, che teneva l'anima ſtretta al corpo. Quindi è che Didone morendo innanzi la naturale condizione della ſua compleſſione, e morendo innocente, perciò ſtentava a morire, perchè Proſerpina non le avea ſvelto il capello fatale.

Giunone adunque è protettrice di Cartagine, e cauſa della morte di Didone con averla indotta agli ſponſali con Enea, moſſa a pietà dell'affanno della moribonda mandò Iride ſua meſſaggiera acciò ſuppliſſe a Proſerpina nello ſvellere di queſto capello.

Abſtulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cælum roſcida pennis, 700
Mille trahens varios adverſo ſole colores
Devolat, & ſupra caput aſtitit: hunc ego Diti
Sacrum juſſa fero, teque iſto corpore ſolvo.
Sic ait; & dextra crinem ſecat, omnis & una
Dilapſus calor, atque in ventos vita receſſit.

(a) Nel teſto *Stygio damnaverat Orco*. *Non l' avea ancora aſſegnata al dominio di Plutone*. *Il P. Catrou*. E vale a dire; Proſerpina moglie di Plutone non ancora avendole ſvelto il capello fatale, non l' avea condotta all'eſtremo momento, in cui l' anima di Didone poteſſe ſcioglierſi. Di Proſerpina parlammo nella Georg. lib. 1. ver. 616.

(b) Iride meſſaggiera degli Dei, ma di Giunone ſpecialmente. Diceſi figliuola di Taumante, e d'Elettra. Scende ella dal Cielo in terra per il ſuo arco celeſte, che vien formato da' raggi del Sole percuotendo nell'acqua, e parte riflettendo, parte rifrangendoſi ſeparano quei colori, che poi giungono all' occhio noſtro.

(c) Nel latino quello che diceſi *Dis*, nel Greco diceſi πλουτων.

Liber quartus explicit.

Svelto dal capo, e all' Infernal Plutone (*a*)
La vita sua non consacrata ancora.
Adunque per lo Ciel mille traendo
Colori incontra al Sol la rugiadosa (*b*)
Iri sen vola coll' aurate penne,
E nell' aer sospesa a lei sul capo
Si ristette, e fermossi; e, comandata
Offro questo a Pluton (*c*) sacrato crine,
E te da queste membra tue disciolgo.
E colla man nel dir così recide
L' aureo capello: e tutto insieme in ella
Il vitale calor spento languìo,
E sciolta l' alma si perdè nell' aure (*d*).

(*d*) Qui Virgilio, che per altro manifestamente era Platonico nel suo sistema, comparisce ancora in parte Epicureo. Già ne da' un saggio del suo Epicureismo nel lib. 2. della Georg. al ver. 491. onde vedi là quello che abbiamo detto. In una parola; il pensare di Virgilio sull' anima in questi due passi confronta collo scrivere di Lucrezio circa la materialità dell'anima, siccome ingannati tenevano i Gentili.

Fine del Libro quarto.

MAG 2015